IAN RANKIN
CASI SEPOLTI
(Resurrection Men, 2001)

«All men have secrets...»
The Smiths, *What Difference Does It Make?*

Durate et vosmet rebus servate secundis
Virgilio, *Eneide*, I, 207

1

«E allora perché si trova qui?»

«Dipende da cosa intende», rispose Rebus.

«*Intende*?» Dietro gli occhiali, la donna inarcò le sopracciglia.

«Da cosa intende per 'qui'», spiegò lui. «Qui in questa stanza? In questo lavoro? Su questo pianeta?»

Lei sorrise. Si chiamava Andrea Thomson. Non era un dottore, quello l'aveva messo in chiaro al loro primo incontro. E non era nemmeno una «strizzacervelli» o una «terapeuta». Sul programma giornaliero di Rebus c'era scritto: «Counselling professionale».

14.30-15.15: Counselling professionale, Stanza 3.16.

Con la *signora* Thomson. Che fin dalle presentazioni era diventata Andrea. Le presentazioni: cioè il giorno prima, martedì. Un «incontro per rompere il ghiaccio», come l'aveva definito lei.

Tra i trentacinque e i quaranta, minuta ma coi fianchi larghi, un'incolta massa di capelli biondi venata da alcune mèche più scure. Denti forse un po' troppo grandi. Una libera professionista, che non lavorava a tempo pieno per la polizia.

«E chi lo fa?» aveva commentato Rebus. Lei era parsa non capire, «Voglio dire, chi è che lavora veramente a tempo pieno? È per questo che ci troviamo qui, no?» Aveva indicato con la mano la porta chiusa. «Perché non ci impegniamo abbastanza. Qualcuno deve pur darci una bacchettata.»

«È di questo che pensa di aver bisogno, ispettore?»

Lui le aveva fatto segno di no con l'indice. «Se comincia a chiamarmi ispettore, io la chiamo dottore.»

«Non sono un dottore», aveva risposto *lei*. «E nemmeno una strizzacervelli, una terapeuta o uno degli altri stereotipi a cui probabilmente ha già

VISIT…

pensato.»

«Allora cos'è?»

«Diciamo che faccio consulenze e valutazioni professionali.»

Rebus aveva emesso una risatina. «In tal caso, sarà meglio che si allacci le cinture.»

Lei l'aveva fissato per un momento. «Strada molto accidentata?»

«Può dirlo forte, visti gli accidenti che mi sono capitati in questo mestiere.»

Così si era concluso l'incontro per rompere il ghiaccio.

Adesso invece lei voleva sapere come si sentiva. Come si sentiva a essere un investigatore?

«Mi piace.»

«Cosa, in particolare?»

«Come investigatore, mi piaccio tutto.» Sorrisetto.

Sorrisetto restituito. «Intendevo...»

«Lo so, cosa intendeva.» Si guardò intorno. La stanza era piccola, gli arredi funzionali. Due sedie cromate, una di qua e una di là dalla scrivania impiallacciata in teak, rivestite con un tessuto verdolino. Il piano della scrivania era sgombro, eccezion fatta per il blocco a righe formato A4 e la penna di Andrea. In un angolo era appoggiata una cartella dall'aria pesante, che Rebus immaginò contenere il suo fascicolo personale. Orologio a parete e, sotto, un calendario dei vigili del fuoco. Tendina a rete alla finestra.

Non era il suo ufficio, solo una stanza che le mettevano a disposizione all'occorrenza. Il che non era proprio la stessa cosa.

«Il mio lavoro mi piace», disse infine Rebus, incrociando le braccia. Poi, temendo che in quel gesto si potesse leggere qualcosa di particolare - un atteggiamento difensivo, magari - tornò a disincrociarle. Solo che a quel punto non sapeva più dove metterle, così infilò le mani in tasca. «Mi piace tutto, in generale, anche quando devo rincorrere mille pezzi di carta perché sono finiti i punti della spillatrice.»

«Quindi come spiega l'esplosione di rabbia nei confronti del sovrintendente capo Templer?»

«Non saprei.»

«La signora è convinta che abbia a che fare con una forma d'invidia professionale.»

La risata ripartì, stavolta incontenibile. «Ha detto così?»

«Perché, non è d'accordo?»

«Ma certo che no.»

«Vi conoscete da parecchi anni, giusto?»

«Non sto neanche a contarli.»

«Ed è sempre stata sua superiore in grado?»

«La cosa non mi ha mai infastidito, se è lì che vuole arrivare.»

«La promozione a suo diretto ufficiale superiore, però, è recente.»

«E con questo?»

«Lei, ispettore, non viene promosso da un po'. Non ha mai pensato a un miglioramento?» Andrea intercettò la sua occhiata. «Forse 'miglioramento' non è la parola giusta. Non ha mai desiderato uno scatto di carriera?»

«No.»

«E perché?»

«Forse le responsabilità mi spaventano.»

Lei tornò a fissarlo. «Questa mi sa di risposta preconfezionata.»

«Sii preparato: è il mio motto.»

«Oh, era nei boy scout?»

«No.»

Andrea non disse nulla. Raccolse la penna e si mise a studiarla. Era una di quelle Bic gialle da due soldi.

«Senta», riprese lui, rompendo il silenzio, «con Gill Templer non ho nessun contenzioso aperto, e come sovrintendente capo le auguro di avere il massimo della fortuna. È un lavoro che io non potrei mai fare. Mi va bene di stare dove sono.» Sollevò lo sguardo. «Il che non significa in questa stanza, ma là fuori, per strada, ad affrontare e risolvere casi. Il motivo per cui ho perso le staffe è... be', il modo in cui stavano portando avanti l'indagine, in generale.»

«Immagino le sia già capitato qualcosa di simile in passato?» Andrea si era tolta gli occhiali, per massaggiarsi la pelle arrossata alla radice del naso.

«Più di una volta», ammise lui.

Se li rimise. «Questa però è la prima in cui tira una tazza a qualcuno?»

«Non stavo mirando a lei.»

«Però ha dovuto abbassare la testa. E la tazza era piena.»

«Ha mai assaggiato il nostro tè?»

Andrea sorrise di nuovo. «Insomma, nessun problema.»

«Nel modo più assoluto.» Sperando stavolta di comunicare sicurezza in se stesso, Rebus incrociò di nuovo le braccia.

«E allora come mai l'hanno spedita qui?»

Tempo scaduto. Rebus percorse il corridoio in direzione dei bagni degli uomini, dove si rinfrescò la faccia per poi asciugarla con una salvietta di carta. Senza smettere di fissarsi nello specchio sopra il lavandino, estrasse una sigaretta dal pacchetto, la accese e soffiò la boccata di fumo verso l'alto.

Rumore di sciacquone. La porta di un gabinetto si aprì e ne uscì Jazz McCullough.

«Immaginavo fossi tu», disse il collega, aprendo il rubinetto.

«In virtù di che?»

«Un lungo sospiro seguito dal *clic* dell'accendino. La seduta dalla strizzacervelli è finita, vedo.»

«Non è una strizzacervelli.»

«Una strizzatina però devono avergliela data, viste le dimensioni.» McCullough prese una salvietta e quando ebbe finito la gettò nel cestino. Poi si raddrizzò la cravatta. Il suo vero nome era James, ma chi lo conosceva non lo usava mai. Al suo posto, Jamesy, o più spesso Jazz. Alto, sui quarantacinque, capelli neri corti con una lieve imbiancata alle tempie. Magro. Si diede una pacca appena sopra la cintura, come a sottolineare la mancanza di pancetta. Rebus invece quasi non se la vedeva, la cintura, neanche davanti allo specchio.

Jazz non fumava. Viveva a Broughty Ferry con la famiglia: moglie e due figli, i suoi unici argomenti di conversazione. Specchiandosi, si lisciò un capello ribelle dietro l'orecchio.

«Che diavolo ci fai qui, John?»

«Me l'ha chiesto anche Andrea.»

«E perché sa che è solo uno spreco di tempo. Peccato che siamo anche il suo stipendio.»

«Be', almeno in qualche modo ci rendiamo utili.»

Jazz gli lanciò un'occhiata. «Razza di puttaniere! Ci stai già facendo un pensierino, eh?»

Rebus reagì con una smorfia. «Molla il colpo. Volevo solo dire che...» Ma a che pro? Jazz stava ridendo, e poco dopo gli diede una manata sulla spalla.

«L'arena ci aspetta, amico», disse, aprendo la porta. «Tre e mezzo: 'Rapporti col pubblico'.»

Era il loro terzo giorno a Tulliallan, la scuola di polizia scozzese. Il posto pullulava di nuove reclute che imparavano tutto quel che c'era da impa-

rare prima di poter affrontare la strada. Ma c'erano anche agenti più anziani ed esperti, che frequentavano corsi di aggiornamento o di abilitazione a nuove mansioni. E poi c'erano i Resuscitabili.

La scuola aveva sede a Tulliallan Castle, che nonostante il nome più che un castello era una residenza in finto stile baronale, cui erano stati aggiunti alcuni corpi di fabbrica moderni collegati da un gran numero di corridoi. Sorgeva su un'enorme area verde alle porte di Kincardine, un paese lungo la riva nord del Firth of Forth, distante da Edimburgo più o meno quanto da Glasgow. Nel complesso la si sarebbe potuta scambiare per un campus universitario, e per certi versi quella era anche la sua funzione. In fondo, andavi lì per imparare.

O, come nel caso di Rebus, per scontare una punizione. Quando lui e McCullough entrarono, nell'aula c'erano altri quattro agenti. Il «Mucchio Selvaggio», come li aveva soprannominati l'ispettore Francis Gray la prima volta che si erano ritrovati insieme. Un paio di facce Rebus le conosceva già: il sergente Stu Sutherland di Livingston, e l'ispettore Tam Barclay di Falkirk. Gray era di Glasgow e Jazz lavorava a Dundee, mentre l'ultimo membro del gruppo, l'agente Allan Ward, era di stanza a Dumfnes. «Un consesso di nazioni», aveva detto Gray. Per come la vedeva Rebus, invece, erano più i portavoce dei rispettivi clan: stessa lingua, ma visioni diverse. Si guardavano con diffidenza, cosa imbarazzante soprattutto tra colleglli provenienti dalla stessa regione. Rebus e Sutherland venivano dal Lothian and Borders, mentre a Livingston operava la Divisione F: quella dei «contadini in divisa», come li chiamavano a Edimburgo. Sutherland guardò Rebus, aspettandosi già qualche commento sprezzante. Era tornato con aria decisamente pesta.

Un'unica caratteristica legava i sei uomini: il fatto di trovarsi a Tulliallan in seguito a qualche passo falso. Nella maggior parte dei casi si trattava di problemi con l'autorità, e nei due giorni precedenti avevano approfittato di ogni momento libero per raccontarsi le rispettive disavventure. Tutto sommato quella di Rebus era la più modesta. Probabilmente se un giovane appena diplomato avesse commesso gli errori che avevano commesso loro, la chance di Tulliallan non gli sarebbe stata concessa. Ma questi erano veterani, uomini che lavoravano in polizia da almeno vent'anni, quasi tutti ormai prossimi alla pensione. Per loro Tulliallan rappresentava una specie di ultima spiaggia: erano lì per espiare ed essere resuscitati.

Mentre Rebus e McCullough prendevano posto, un funzionario in uniforme entrò nell'aula e a passo deciso raggiunse l'estremità del tavolo ova-

le, dove l'attendeva una sedia. Sui cinquantacinque, era lì per rammentare a tutti gli obblighi contratti nei confronti della società. E per insegnare loro come si stava al mondo.

A cinque minuti dall'inizio del discorso, Rebus sfocò la visione di quanto lo circondava e prese a vagare con gli occhi e la mente fino al caso Marber.

Edward Marber era stato un gallerista e un antiquario di Edimburgo. Era stato, perché adesso era morto: ucciso davanti a casa da uno o più ignoti aggressori. L'arma non era stata ritrovata, ma il professor Gates, il medico legale chiamato sulla scena del delitto per stilare il certificato di morte, aveva ipotizzato si trattasse di una pietra o di un mattone. Il colpo aveva provocato un'emorragia cerebrale e Marber era deceduto sui gradini della sua residenza, a Duddingston Village, le chiavi ancora strette in mano. Era tornato a casa in taxi subito dopo l'anteprima della mostra dedicata ai nuovi coloristi scozzesi. Possedeva due piccole ma esclusive gallerie a New Town, più alcuni negozi d'antiquariato in Dundas Street, a Glasgow e a Perth. Rebus aveva chiesto a qualcuno come mai Perth, anziché la ricca Aberdeen del petrolio.

«Perché i ricchi vanno a riposarsi nel Perthshire.»

Il taxista era già stato interrogato. Marber non guidava, ma la sua casa sorgeva in fondo a un viale lungo quasi cento metri il cui cancello era aperto. Il taxi si era dunque fermato proprio davanti alla porta, facendo scattare il faretto alogeno a lato dei gradini. Marber aveva pagato, lasciato la mancia e chiesto la ricevuta, e il taxista aveva fatto un'inversione a U ed era ripartito senza guardare nello specchietto retrovisore.

«Non ho visto niente», aveva dichiarato alla polizia.

La ricevuta era stata effettivamente trovata in una tasca di Marber insieme a un elenco dei pezzi venduti, per un totale di più di sedicimila sterline. La sua percentuale, aveva calcolato Rebus, doveva aggirarsi intorno al venti per cento, quindi sulle tremiladuecento sterline. Mica male, per una serata di lavoro.

Il cadavere era stato rinvenuto la mattina seguente, dal postino, ma secondo i calcoli di Gates la morte era avvenuta tra le nove e le undici di sera. Il taxi aveva caricato Marber alla galleria alle otto e mezzo, quindi doveva averlo depositato davanti a casa verso le otto e tre quarti, ora che il taxista aveva confermato con un'alzata di spalle.

Per prima cosa la polizia aveva pensato alla rapina, ma dubbi e incongruenze non avevano tardato a manifestarsi. Possibile che l'aggressore a-

vesse colpito col taxi ancora in vista, e in un punto perfettamente illuminato? Più che possibile, *improbabile*. Eppure, in teoria, quando il taxi era scomparso Marber avrebbe dovuto essere già al sicuro in casa. E, sebbene le tasche fossero state frugate e carte di credito e contanti chiaramente rubati, l'assassino non aveva approfittato delle chiavi per entrare e razziare anche la casa. Forse qualcosa l'aveva spaventato, ma i conti non tornavano lo stesso.

Un rapinatore colpiva quasi sempre in maniera estemporanea, dopo che la sua vittima magari aveva appena prelevato a un bancomat, ma difficilmente aspettava qualcuno fuori della porta. La dimora di Marber era relativamente isolata: Duddingston Village era una ricca enclave ai margini di Edimburgo, quasi in campagna, ai piedi dell'imponente Arthur's Seat. Le case, tranquille e sicure, erano circondate da muri, e chiunque si fosse spinto a piedi fino all'ingresso di quella di Marber avrebbe fatto scattare il faretto alogeno. A quel punto sarebbe stato quindi costretto a nascondersi, tra i cespugli, o dietro un albero. Un paio di minuti, e il timer dell'alogena si sarebbe spento, certo, ma qualunque movimento sarebbe bastato a riaccenderlo.

Gli agenti della Scientifica avevano cercato possibili nascondigli, ma nei dintorni non erano state rivenute né impronte né fibre di alcun genere.

Altro scenario, proposto da Gill Templer.

«Poniamo che l'aggressore fosse *già* in casa. Sente la chiave girare nella porta, si lancia sulla vittima, la colpisce e scappa.»

Ma la casa era high-tech, piena di allarmi e sensori. E poi non c'era segno di effrazione, né sembrava essere stato portato via nulla. La migliore amica di Marber, un'altra mercante d'arte di nome Cynthia Bessant, aveva fatto il giro, dichiarando che non mancava niente e che tutto sembrava in ordine, a parte i molti quadri staccati dalle pareti e posati, in teli di cellophane con le bolle, contro il muro della sala da pranzo, cosa che non aveva saputo spiegare.

«Forse voleva farli reincorniciare, o anche solo spostarli. Prima o poi *ci si* stanca di vedere sempre le stesse cose nello stesso posto...»

Era entrata in ogni stanza, facendo particolare attenzione alla camera da letto, che non aveva mai visto prima e che aveva chiamato il «tempio segreto» di Marber.

La vittima non era sposata, e agli investigatori era bastato poco per concludere che fosse gay.

«L'orientamento sessuale di Eddie», aveva puntualizzato allora Cynthia

Bessant, «non ha nulla a che fare con quanto è accaduto.»

Ma quello l'avrebbero deciso gli inquirenti.

Rebus si era sentito subito messo da parte nell'indagine. In pratica non aveva fatto altro che contattare al telefono amici e colleghi della vittima, ma identiche domande avevano fornito solo identiche risposte. I quadri imballati erano stati sottoposti ad analisi dattiloscopica, ma dalle impronte era emerso con chiarezza che a imballarli era stato lo stesso Marber. Ciononostante, nessuno - né la sua segretaria né gli amici più cari - era riuscito a spiegare il perché di quegli spostamenti.

Poi, verso la fine di una riunione di aggiornamento, Rebus aveva afferrato una tazza di tè - grigiastro e lattiginoso, chissà di chi era - e l'aveva scagliata grosso modo in direzione di Gill Templer.

Era una riunione normale, iniziata come tutte le altre. Appena alzato Rebus aveva buttato giù tre aspirine insieme al caffè nel bicchiere di carta del chiosco all'angolo dei Meadows, in genere il primo e l'ultimo decente di tutta la giornata.

«Ieri sera abbiamo fatto bisboccia?» gli aveva chiesto il sergente Siobhan Clarke, dopo averlo squadrato dalla testa ai piedi: stesso vestito, stessa camicia e stessa cravatta del giorno prima. Forse non si era nemmeno spogliato per andare a letto. Barba irregolare, probabilmente una passata veloce col rasoio elettrico. Capelli sporchi che non incrociavano le forbici da un po'.

In realtà aveva visto solo quel che Rebus voleva che vedesse.

«Buongiorno a te, cara Siobhan», aveva bofonchiato tra i denti, accartocciando il bicchiere vuoto.

Di solito in simili occasioni si fermava in fondo alla sala, ma quel giorno si era ritrovato un po' più avanti, seduto a un tavolo a massaggiarsi la fronte e a sgranchirsi le spalle, mentre Gill Templer illustrava gli obiettivi della giornata.

Altri interrogatori porta a porta, altre telefonate.

Dopo un po' le sue dita si erano avvolte intorno alla tazza. Non sapeva di chi fosse; la ceramica era già fredda, magari l'avevano lasciata lì il giorno prima. In sala l'aria era viziata, già greve di sudore.

«Altre telefonate del cazzo», si era sorpreso a dire a voce abbastanza, alta da farsi sentire anche in prima fila. Infatti Gill Templer aveva alzato subito lo sguardo.

«Qualcosa da dire, John?»

«No, no... niente.»

Lei aveva raddrizzato la schiena. «Non fare complimenti. Se hai qualcosa da aggiungere, magari una delle tue famose deduzioni... sono tutt'orecchi.»

«Con rispetto, signora, ma non sei tutta orecchi: sei tutta chiacchiere.» Intorno a lui sussulti e occhiate. Lentamente, si era alzato. «Non stiamo andando da nessuna parte.» Anche il volume della voce si era alzato. «Non ci resta nessuno da interrogare, e non c'è un cane che abbia qualcosa d'interessante da dire!»

Il rossore aveva soffuso le guance della Templer. Il foglio che stringeva - il ruolino del giorno - si era trasformato in un esile cilindro in procinto di essere schiacciato.

«Be', sono certa che tutti noi possiamo imparare qualcosa d'interessante da *te*, ispettore Rebus.» Niente più «John», dunque. E Gill Templer aveva a sua volta alzato la voce. Il suo sguardo penetrante si era posato sui tredici agenti presenti. Il sovrintendente capo era sotto pressione - una pressione in gran parte di ordine economico. Ogni indagine aveva un budget, un tetto che lei non osava sfondare. E poi c'erano le malattie, le ferie, i ritardi... «Perché non vieni qui», aveva detto a quel punto, «e non ci fai dono dei tuoi preziosi pensieri su *come* dovremmo procedere in questa indagine?» Poi aveva teso un braccio, come per presentarlo al pubblico. «Signore e signori...»

E quello era stato il momento in cui lui aveva tirato la tazza. Aveva disegnato un pigro arco nell'aria, ruotando su se stessa e distribuendo all'intorno schizzi di tè freddo. Gill Templer aveva istintivamente abbassato la testa, anche se la tazza era destinata a passarle comunque al di sopra. Il proiettile era così sceso fino a colpire il muro poco sopra la linea del pavimento, rimbalzando a terra senza nemmeno rompersi. In sala tutti si erano alzati senza proferir parola, controllandosi i vestiti.

Allora Rebus si era riseduto, e per un po' il suo dito indice aveva continuato a premere sulla scrivania come a cercare il pulsante di riavvolgimento sul telecomando della vita.

«Ispettore Rebus?» L'uniforme lo stava chiamando.

«Signore?»

«Felice di riaverla tra noi.» Intorno al tavolo, sorrisi. Cosa e quanto si era perso? Non osava guardare l'orologio.

«Desolato, signore.»

«Le stavo chiedendo se voleva fare la parte del cittadino.» L'ufficiale accennò con la testa al lato opposto del tavolo. «L'ispettore Gray sarà l'agen-

te, e lei, ispettore Rebus, arriva in centrale con quella che potrebbe rivelarsi un'informazione decisiva ai fini di un certo caso.» L'istruttore fece una pausa. «Oppure potrebbe fare la parte del maniaco.» Nuove risate da parte di un paio di colleghi. Francis Gray gli sorrideva raggiante, facendogli segno di sì con la testa.

«Quando vuole lei, ispettore Gray.»

Questi si sporse sul tavolo. «Dunque, signorina Pantegana, lei sostiene di aver notato qualcosa, l'altra notte?»

Le risate crebbero d'intensità. L'istruttore zittì i presenti con un gesto della mano. «Cerchiamo di mantenere un contegno, per favore.»

Gray annuì e tornò a guardare Rebus. «Ne è proprio sicura?»

«Sì», rispose Rebus, involgarendo un po' la voce. «Ho visto tutto, signor agente.»

«Nonostante da undici anni sia cieca?»

A quel punto vi fu un boato generale e per riportare l'ordine l'istruttore dovette pestare il pugno sul tavolo. Gray si riappoggiò allo schienale e si unì alle sghignazzate, strizzando l'occhio a Rebus, le cui spalle sussultavano impercettibilmente.

Francis Gray ce la stava mettendo tutta per non resuscitare.

«A momenti me la facevo addosso», disse Tam Barclay, posando sul tavolo il vassoio colmo di bicchieri. Erano nel più grande dei due pub di Kincardine, terminate le lezioni del giorno. Sedevano in cerchio, vicini: Rebus, Francis Gray, Jazz McCullough, e poi Tam Barclay, Stu Sutherland e Allan Ward. A trentaquattro anni, Ward era il più giovane della combriccola, nonché l'agente di grado inferiore del corso. Aria dura, aspetto provato: forse dipendeva dal lavoro in campagna.

Cinque birre e una Coca. Più tardi, McCullough avrebbe affrontato il viaggio in macchina fino a casa: ci teneva a rivedere moglie e figli.

«Io invece i miei faccio il possibile per evitarli», aveva commentato Gray.

«Non scherzo», ripeté Barclay, rimettendosi a sedere tra i colleghi, «a momenti me la facevo sotto davvero.» Sorrise a Gray. «Cieca da undici anni!»

Gray levò in aria la pinta. «A noi, che ormai s'è perso lo stampo!»

«Meno male», fece Rebus. «O in questo corso del cazzo saremmo in metà di mille.»

«Stringiamo i denti e facciamo buon viso a cattiva sorte», sentenziò Bar-

clay. Capelli brizzolati pettinati all'indietro, veleggiava verso la quarantina e cominciava ad appesantirsi in vita. Rebus l'aveva conosciuto in occasione di un paio di casi: da Falkirk a Edimburgo non era più di mezz'ora di macchina.

«Chissà se alla nostra Andreuccia quando stringe i denti si apre qualcos'altro», disse Stu Sutherland.

«Ehi, niente battute sessiste.» Francis Gray fece segno di no col dito.

«E poi così rischiamo di stuzzicare troppo la fantasia di John...» aggiunse McCullough.

Gray inarcò un sopracciglio. «Sul serio? La tua psicologa ti manda in fregola, John? Attento a non far ingelosire Allan.»

Ward sollevò gli occhi dalla sigaretta che si stava accendendo, limitandosi a guardarlo storto.

«Occhiatona feroce!» insistette Gray. «Vita dura, giù a Dumfries, eh? Certo, a correr dietro a tutte quelle pecore...»

Risata generale. Finire al centro dell'attenzione era naturale, per Francis Gray, la cosa andava da sé. Arrivato al pub si era seduto per primo, e tutti gli altri gli si erano disposti intorno, Rebus esattamente di fronte. Era un uomo ben piantato, con un viso che dimostrava in pieno i suoi anni, e siccome accompagnava ogni frase con un sorriso, una strizzatina d'occhio o qualche altro ammiccamento, la faceva sempre franca. Nonostante a turno fossero già diventati tutti suoi bersagli, Rebus non aveva ancora sentito nessuno fare una battuta su di lui. Era come se Gray li stesse sfidando, li stesse mettendo alla prova. Le loro reazioni alle sue punzecchiature gli avrebbero detto tutto quello che gli serviva sapere, e Rebus si chiedeva come avrebbe reagito lui a una provocazione o a una battuta personale.

Forse prima o poi avrebbe dovuto verificarlo.

In quel momento il cellulare di McCullough suonò e lui si alzò, allontanandosi dal tavolo.

«Scommetto che è la moglie», commentò Gray. Si era già scolato metà della sua pinta di chiara. Non fumava, aveva raccontato a Rebus di aver smesso dieci anni prima. Durante un intervallo, erano usciti insieme, e lui gli aveva teso il pacchetto. Ward e Barclay invece erano fumatori. Tre su sei: ergo, poteva accendere senza menarsela troppo.

«Dici che lo controlla?» stava chiedendo Stu Sutherland.

«A dimostrazione del profondo amore che li lega», ironizzò Gray, riaccostando il bicchiere alle labbra. Apparteneva alla categoria di bevitori che non sembrano mai deglutire, come se avessero la gola perennemente spa-

lancata.

«Vi conoscete bene?» fece Sutherland. Gray si lanciò un'occhiata alle spalle, in direzione di McCullough che, fermo, la testa inclinata, parlava al cellulare.

«Conosco il tipo», fu tutta la sua risposta.

Rebus aveva capito l'antifona. Si alzò. «Altro giro?»

Due lager, tre IPA. Andando verso il bar puntò in direzione di McCullough, che però gli fece segno di no con la testa. La sua Coca era quasi intatta, non ne voleva un'altra. Rebus fece in tempo a cogliere uno spezzone di frase. «Mi metto in macchina tra dieci minuti...» Sì, era al telefono con la moglie. Anche lui però doveva fare una telefonata. Probabilmente a quell'ora Jean aveva appena smesso di lavorare, e col traffico di punta dal museo a Portobello avrebbe impiegato anche mezz'ora.

Ormai il barista aveva memorizzato le ordinazioni del tavolo: erano al terzo giro della serata. I due giorni precedenti non si erano avventurati oltre il perimetro della scuola. La prima sera Gray aveva tirato fuori una bottiglia di puro malto ed erano rimasti a chiacchierare e a fare reciproca conoscenza in sala ritrovo. Il martedì, invece, si erano dati appuntamento per il dopocena al bar interno, e anche allora McCullough non aveva toccato alcol ed era poi partito alla volta di casa.

Quel giorno a pranzo, però, Tam Barclay aveva parlato di un bar in paese, un locale con una buona reputazione.

«Gente di qui, che non dà fastidio», aveva spiegato. Ed eccoli lì, dunque. In effetti il barista aveva l'aria tranquilla, cosa da cui Rebus capì che aveva già avuto a che fare con gli allievi della scuola di polizia. Tipologia efficiente e priva di smancerie inutili. A metà settimana, gli habitué del locale non erano più di cinque o sei. Tre a un tavolo, due in fondo al banco, un altro, solitario, in piedi accanto a lui. E proprio quest'ultimo si girò e gli rivolse la parola.

«State alla scuola di polizia, giusto?»

Rebus annuì.

«Non siete un po' vecchiotti, come reclute?»

Lo guardò. Era un tizio alto, completamente calvo, il cranio lucido e liscio. Baffi grigi, occhi che sembravano voler ritrarsi nelle orbite. Stava bevendo una bottiglia di birra e un bicchiere di quello che sembrava rum scuro.

«Cosa non fa fare la disperazione, eh?» rispose Rebus. «Tra un po' passeranno all'arruolamento obbligatorio.»

L'uomo sorrise. «Lei mi prende in giro.»

Rebus si strinse nelle spalle. «Siamo qui per un corso d'aggiornamento», ammise.

«Vogliono insegnare ai gatti ad arrampicarsi sugli alberi?» Sollevò il bicchiere.

«Posso offrire?» fece allora Rebus, ma l'uomo scosse la testa, così pagò e, rinunciando al vassoio, prese tre pinte formando un triangolo con le mani. Poi andò al tavolo e tornò a recuperare le ultime due, tra cui la sua. E intanto pensava: meglio non rimandare troppo la telefonata a Jean. Non voleva che lo sentisse alticcio. Non che avesse in mente di ubriacarsi, ma vai a sapere...

«State festeggiando la fine del corso?» chiese ancora l'uomo.

«L'inizio, veramente.»

A quell'ora di sera la stazione di polizia di St. Leonard era tranquilla. Nelle camere di sicurezza c'erano alcuni prigionieri in attesa di comparire in tribunale il giorno dopo e due adolescenti pizzicati per furto in un negozio. Di sopra, gli uffici dell'Investigativa erano quasi vuoti. Per quel giorno il caso Marber era chiuso e restava solo Siobhan Clarke, seduta davanti al computer a fissare il messaggio dello screensaver: CHE FARÀ SIOBHAN ADESSO, SENZA IL SUO ADORATO PROTETTORE? Non aveva idea di chi l'avesse scritto: sicuramente un collega particolarmente burlone. Immaginava che l'allusione fosse a John Rebus, ma il significato profondo le sfuggiva. L'autore dello scherzo si riferiva al doppio senso di protettore? O era solo un modo per dire che Rebus si prendeva cura di lei e la proteggeva? Il fatto che quel messaggio la irritasse tanto, comunque, la infastidì.

Cliccò sulle opzioni di screensaver, quindi su «testo scorrevole», cancellò il messaggio e lo sostituì con uno nuovo: SO CHI SEI, IDIOTA. Poi controllò un paio di altri terminali, ma trovò solo campi stellari o linee ondulate. Quando il telefono sulla sua scrivania si mise a squillare, valutò la possibilità di non rispondere. Probabilmente era l'ennesimo mitomane ansioso di confessare o di propinare alla polizia un'informazione falsa. Il giorno prima un distinto signore di mezza età aveva chiamato per denunciare gli inquilini del piano di sopra per l'omicidio di Marber. Alla fine era saltato fuori che erano studenti, e che suonavano la chitarra un po' troppo spesso e un po' troppo forte. Al signore era stato quindi spiegato che far perdere tempo alla polizia era una faccenda molto seria.

«Benché», aveva commentato in seguito uno degli agenti, «se dovessi

sorbirmi gli Slipknot dal mattino alla sera, probabilmente farei di peggio.»

Siobhan tornò a sedersi al computer e sollevò il ricevitore.

«Investigativa, parla il sergente Clarke.»

«Una delle cose che ti insegnano a Tulliallan», disse la voce, «è l'importanza di una risposta rapida.»

Siobhan sorrise. «In questo caso mi accontenterò di un voto basso.»

«Risposta rapida», continuò Rebus, «significa risposta entro il sesto squillo.»

«Come facevi a sapere che ero qui?»

«Non lo sapevo. Prima ho provato a casa, ma ho trovato la segreteria.»

«E magicamente hai intuito che non ero fuori a spassarmela...» Si appoggiò allo schienale. «Dal sottofondo direi che sei in un bar.»

«Nel cuore della tentacolare Kincardine.»

«E cosa ha potuto mai indurti a lasciare il bicchiere per telefonarmi?»

«Veramente ho appena chiamato Jean, e visto che mi restavano venti pence...»

«Oh, sono lusingata. Venti pence tutti per me!» Lo sentì sbuffare.

«Allora, come te la passi?»

«Oh, lascia perdere. E tu, in quel di Tulliallan?»

«Come direbbero alcuni istruttori, lo scenario è gatto scafato *versus* albero da scalare.»

Siobhan rise. «Parlano così, eh?»

«Non tutti. Comunque stiamo frequentando il corso di *gestione dei reati* e di *risposta empatica* alla vittima.»

«E vi resta anche il tempo per un goccetto?»

Silenzio in linea. Siobhan sperò di non aver toccato qualche nervo scoperto.

«E tu come fai a sapere che non sto bevendo aranciata?»

«Lo so e basta.»

«Forza, allora, stupiscimi coi tuoi effetti speciali.»

«È solo che ti diventa la voce un po' nasale.»

«Dopo quanti?»

«Quattro, direi.»

«La ragazza è un genio!» Nel telefono risuonarono alcuni *bip* di credito esaurito. «Aspetta», fece lui, tirando fuori altra moneta.

«Un altro ventino?»

«Cinquanta, cara. Il che significa che hai tutto il tempo per aggiornarmi su Marber.»

«Il fatto è che dalla tazza di caffè non ci sono stati grandi sviluppi.»

«Era tè, se ben ricordo.»

«Qualunque cosa fosse, la macchia è ancora là. Per quel che vale, credo non meritassi addirittura il confino.»

«Vedo che sto sprecando i miei soldi.»

Siobhan sospirò e si tirò avanti sulla sedia. Il nuovo screensaver era appena partito: SO CHI SEI, IDIOTA, recitava la scritta in transito sullo schermo. «Stiamo ancora controllando amici e colleghi. Un paio di storie interessanti: un artista con cui Marber aveva avuto da ridire, cosa abbastanza frequente, nel giro, ma loro erano arrivati alle mani. Sta di fatto che l'artista in questione è uno dei 'nuovi coloristi scozzesi', e che l'esclusione dalla mostra è stata per lui un vero affronto.»

«In tal caso l'arma del delitto sarà un cavalletto.»

«Può darsi.»

«E l'altra?»

«L'altra è più succulenta. Hai avuto modo di leggere la lista degli invitati all'anteprima?»

«Sì.»

«Be', a quanto pare non è completa. Finora disponevamo solo dei nomi sul registro degli ospiti di Marber, ma poi abbiamo stampato la lista vera e propria degli inviti. E così è saltato fuori che alcuni non si sono degnati di firmare.»

«L'artista di cui sopra è uno di questi?»

«Oh, no. In compenso però lo è un certo M.G. Cafferty.»

All'altro capo del filo partì un fischio. Morris Gerald Cafferty - per gli amici, Big Ger - era il più grosso malavitoso della costa orientale, o quanto meno il più grosso di cui sapessero. Cafferty e Rebus si conoscevano da un sacco di tempo.

«Big Ger mecenate delle belle arti?» ironizzò ora.

«Collezionista, a quanto pare.»

«Certo non uno che per darle una botta in testa aspetta la sua vittima sulla porta di casa.»

«Mi inchino dinanzi a tanta saggezza.»

Seguì una breve pausa. «Gill come sta?»

«Molto meglio, da quando non ci sei. Credi che abbia intenzione di portare avanti la cosa?»

«No, se arrivo in fondo al corso: questi erano i patti. E il nostro foglio rosa?»

Siobhan sorrise. Alludendo al «foglio rosa» Rebus intendeva l'ultimo acquisto dell'Investigativa, un detective alle prime armi di nome Davie Hynds. «Un ragazzo tranquillo, diligente e che si dà da fare», recitò. «Non esattamente il tuo genere.»

«Almeno si rende utile?»

«Non temere, lo terrò in riga.»

«Be', che la promozione ti serva a qualcosa, no?»

I *bip* di fine credito tornarono a farsi sentire. «Posso congedarmi, adesso?»

«Rapporto sintetico ed eloquente, sergente Clarke. Sette più.»

«Oh, solo sette?»

«Tre punti li ho tolti per il sarcasmo. Deve imparare a gestire meglio la sua modalità di...»

L'improvviso ronzio sulla linea le disse che il tempo era scaduto. Certo doveva ancora abituarsi a sentirsi chiamare sergente, e a volte presentandosi le sfuggiva un semplice «agente Clarke». Invece l'ultima tornata di promozioni aveva visto protagonista anche lei. Che dietro a quel messaggio di scherno ci fosse l'invidia? Silvers e Hood, per esempio, erano rimasti dov'erano, come peraltro la maggioranza dei colleghi dell'Investigativa.

«Il che restringe notevolmente il campo», ragionò, prendendo la giacca.

Quando Rebus tornò al tavolo, Barclay sventolò il suo cellulare e gli disse che avrebbe potuto usare quello.

«Grazie, Tam. In realtà ho anche il mio.»

«Batterie scariche?»

Rebus levò il bicchiere, scuotendo lentamente la testa.

«Secondo me», intervenne Francis Gray, «è che John preferisce fare le cose alla vecchia maniera. Ho ragione?»

Lui si strinse nelle spalle, portandosi il bicchiere alle labbra. Davanti a sé, al banco del bar, vide il tizio calvo intento a osservarli...

2

«Signori, buongiorno!» tuonò la voce, entrando nell'aula.

Sedevano già tutti e sei intorno al solito tavolo ovale. Dalla parte dell'istruttore era ammassata una dozzina di classificatori.

9.15-12.45 Gestione delle indagini, ispettore Tennant (in pensione)

«Spero vi sentiate tutti freschi e riposati: nessun mal di testa, nessuno

stomaco sottosopra da segnalare?» L'ennesimo classificatore si abbatté sul tavolo, mentre Tennant tirava indietro la sedia facendo grattare i piedi sul pavimento. Rebus si sforzò di concentrarsi sulle venature del legno del tavolo, mettendole bene a fuoco. Quando infine sollevò la testa, batté ripetutamente le palpebre. Davanti a lui c'era il tizio calvo del pub, che sfoggiava ora un impeccabile gessato con camicia bianca e cravatta blu scuro. I suoi occhi scrutavano con diabolico divertimento ogni singolo membro del gruppo di bevitori della sera prima.

«Dovremo spazzare via tutte le ragnatele, signori», annunciò quindi, pestando con una mano su uno dei classificatori. La nuvola di polvere che si sollevò rimase sospesa nel raggio di luce che penetrava dalla finestra alle sue spalle, suo unico scopo irritare ancora di più gli occhi già arrossati dei presenti. Allan Ward, che la sera prima aveva a stento pronunciato tre parole ma in compenso era rapidamente passato dalla birra alla tequila liscia, indossava occhiali da sole azzurrati e avvolgenti, più adatti a una pista da sci che a quell'aula soffocante. Subito dopo colazione, sempre senza spiccicar parola, era uscito a fumare una sigaretta con Rebus, peraltro a sua volta poco in vena di chiacchiere.

«Mai fidarsi di un uomo che nasconde i suoi occhi!» abbaiò Tennant. Ward si girò lentamente a guardarlo. Tennant non aggiunse altro e si limitò ad aspettare. Allora Ward infilò una mano in tasca, ne estrasse una custodia e vi ripose gli occhiali.

«Molto meglio, agente Ward», approvò a quel punto. Occhi sgranati intorno al tavolo. «Certo, signori: conosco tutti i vostri nomi. Sapete come si chiama? Preparazione. Senza preparazione, non si arriva da nessuna parte. Dovete sempre sapere con chi e con che cosa avete a che fare. Non è d'accordo, ispettore Gray?»

«Assolutamente, signore.»

«È inutile saltare subito alle conclusioni, vero?»

Dall'occhiata che Gray lanciò a Tennant, Rebus capì che l'istruttore aveva infilato il dito dritto nella piaga. Era il suo modo di dimostrare che aveva condotto le ricerche del caso - e non certo di tipo puramente anagrafico.

«Inutile, signore», rispose Gray in tono gelido.

In quel momento si udì bussare alla porta ed entrarono due uomini con qualcosa di simile a una serie di grandi collage. A Rebus bastò un secondo per capire di cosa si trattava: il Muro della Morte. Fotografie, grafici, ritagli di giornale, tutto quanto si trovava di norma appeso alle pareti della sala operativa in un'indagine di omicidio. In quel caso il materiale era monta-

to su pannelli di sughero che i due attaccarono alle pareti dell'aula. Quand'ebbero finito, Tennant li ringraziò e li pregò di chiudere la porta. Poi si alzò e fece il giro del tavolo.

«Gestione delle indagini, signori. Be', siete tutti vecchi lupi di mare, giusto? Sapete bene come si gestisce un'indagine su un caso di omicidio. Pensate nessuno possa insegnarvi più nulla di nuovo?» A Rebus tornarono in mente le parole di Tennant la sera prima al bar. Dunque gli aveva gettato un'esca, curioso di scoprire fino a che punto si sarebbe sbottonato... «Bene: e io, di nuovo, nulla vi insegnerò. Cercherò invece di portarvi a usare al meglio ciò che già sapete. Immagino alcuni di voi siano edotti su questa parte di corso, e so che qualcuno la chiama 'Resurrezione'. Vi assegniamo un vecchio caso irrisolto, che si sta raffreddando, e vi chiediamo di riprenderlo in mano da zero. Vogliamo che lavoriate *in squadra.* La parola vi dice qualcosa? E chi non ha mai giocato in squadra, da qualche parte nel suo passato? Solo che oggi ciascuno di voi è convinto di saperla più lunga.» Più che parlare sputava fuori il suo discorso, adesso, e intanto continuava a girare intorno al tavolo. «Forse perché ormai non ci *credete* più. Credete *a me*, allora: qui tornerete a lavorare in squadra. Per me», sottolineò, interrompendosi per un istante, «e per il poveraccio che ci ha lasciato la pelle.» Di nuovo al suo capo del tavolo, aprì un faldone da cui estrasse un plico di foto su carta lucida. Memore dei modi di certi sergenti maggiori dell'esercito, Rebus si chiese se per caso Tennant non avesse trascorsi di quel tipo.

«Tutti voi ricorderete i giorni del vostro addestramento, e come vi dividevamo in gruppi detti per l'appunto 'squadre', a ciascuna delle quali era assegnato un caso. Vi filmavamo...» Tennant indicò il soffitto. Dai quattro angoli dell'aula li fissavano delle telecamere. «Un gruppo di istruttori vi ascoltava e studiava da una stanza adiacente, seminando apposta briciole di informazioni, per vedere cosa ne avreste fatto.» Pausa. «Be', stavolta non succederà. Stavolta sarete solo voi... con *me.* Se vi filmerò, sarà per mio puro ed esclusivo godimento.» Riprese così la sua marcia intorno al tavolo, depositando una foto davanti a ciascuno di loro.

«Date un'occhiata. Si chiama Eric Lomax.» Rebus conosceva già quel nome. Lo conosceva, e il suo cuore perse un colpo. «Colpito a morte con qualcosa di molto simile a una mazza da baseball o a una stecca da biliardo. Picchiato con tale violenza che alcune schegge di legno gli si conficcarono nel cranio.» La foto atterrò di fronte a Rebus. Il cadavere sulla scena del delitto un vicolo illuminato dal flash del fotografo, gocce di pioggia

che butteravano le pozzanghere. Rebus sfiorò la foto ma non la raccolse, temendo potesse tremargli la mano. Di tutti i casi irrisolti che ammuffivano sugli scaffali degli archivi, perché proprio quello? Guardò Tennant, in cerca di un indizio.

«Eric Lomax», stava dicendo l'ex ispettore in pensione, «è morto nella più grande e più brutta delle nostre città, in pieno centro e in un affollato venerdì sera. L'ultima volta che lo videro stava uscendo decisamente alticcio dal suo solito pub, a circa cinquecento metri da questo vicolo utilizzato dalle lucciole per le sveltine e Dio solo sa che altro. Nessuna, comunque, si fece avanti per denunciare la presenza del cadavere. Ad avvertire la polizia fu un tizio che rincasava dopo la serata fuori. Abbiamo ancora la registrazione della telefonata.» Tennant fece una pausa. Era tornato al suo posto, e questa volta si sedette.

«Tutto ciò accadeva sei anni fa, nell'ottobre del novantacinque. Del caso si occupò l'Investigativa di Glasgow, che tuttavia in poco tempo si arenò.» Gray aveva sollevato la testa. Tennant fece un cenno del capo nella sua direzione. «Sì, ispettore Gray, so che lei prese parte alle indagini. La cosa non fa alcuna differenza.» I suoi occhi tornarono a fissare i presenti uno per uno, ma lo sguardo di Rebus si era puntato sul collega. E così Gray aveva lavorato al caso Lomax...

«In verità, signori, io non ne so molto più di voi», aveva nel frattempo ripreso Tennant. «Ma, entro la fine della mattinata, voi dovrete saperne più di me. Lavoreremo insieme ogni giorno, e se qualcuno avrà voglia di darsi da fare autonomamente anche la sera, dopo le lezioni, ha la mia benedizione. La porta è sempre aperta. Passeremo al setaccio le carte, studieremo i verbali, vedremo se qualcosa si è perso per strada. Non siamo in cerca di sviste o errori pregressi: come dico, non so cosa ci riservino questi raccoglitori.» Diede una pacca su un faldone. «Ma, per noi e per la famiglia di Eric Lomax, ce la metteremo tutta per trovare l'assassino.»

«Come mi preferisci: sbirro buono o sbirro cattivo?»

«Che cosa?» Siobhan era concentrata nella ricerca di un parcheggio libero, perciò credette di non aver sentito bene.

«Sbirro buono o sbirro cattivo?» ripeté l'agente Davie Hynds. «Cosa devo fare?»

«Accidenti, Davie, si tratta solo di entrare e fare un paio di domande. Secondo te quella Fiesta va via?» Frenò e diede alcuni colpi di fari. La Fiesta si allontanò dal bordo del marciapiede. «Alleluia!» esclamò Sio-

bhan. Erano nella zona nord di New Town, vicino a Raeburn Place. Vie strette fiancheggiate da auto. Da quelle parti le case erano dette «alveari»: divise in un appartamento inferiore e uno superiore, le scale esterne in pietra la sola indicazione che non si trattava di vere case a schiera. Siobhan si fermò di nuovo, poco più avanti del posto libero, e mentre ingranava la retro vide una macchina alle sue spalle infilarcisi di muso.

«Che cavolo...» Si attaccò al clacson, ma il tizio al volante la ignorò completamente. La parte posteriore della macchina spuntava dalla fila di veicoli già parcheggiati, ma la cosa non sembrava importargli affatto e stava già sporgendosi dalla parte del passeggero per raccogliere alcune carte. «Tu guarda che stronzo!» Siobhan si slacciò la cintura e scese, seguita da Hynds, il quale la vide bussare al finestrino del guidatore. L'uomo aprì la portiera e uscì.

«Prego?»

«Il parcheggio era mio: stavo facendo retromarcia», disse Siobhan, indicando la propria auto.

«E allora?»

«Allora mi fa il piacere di trovarsene un altro.»

Il tizio premette sul telecomando, facendo scattare le serrature della macchina. «Spiacente», rispose, «ma vado di fretta, e occupare significa possedere per nove decimi.»

«Può essere», fece Siobhan, aprendo il tesserino di riconoscimento e piazzandoglielo davanti, «ma si dà il caso che io sia l'ultimo decimo, quello decisivo.»

L'uomo guardò il tesserino, quindi lei. Le serrature delle portiere si riaprirono con uno scatto sordo. Il tizio rimontò e accese.

«Resta lì», disse Siobhan a Hynds, indicando il posteggio che tornava a liberarsi. «Prima che qualche altro imbecille ci riprovi.»

Hynds annuì e la guardò avviarsi alla macchina. «Quindi alla fine immagino che farò lo sbirro buono», commentò, ma non abbastanza a voce alta perché lei sentisse.

Malcolm Neilson abitava in uno degli alveari superiori. Venne ad aprire indossando quelli che sembravano i pantaloni di un pigiama - sformati, a righe verticali rosa e grigie - e un pesante maglione da pescatore. Piedi nudi e capelli quasi grigi dritti in testa, come se avesse appena staccato le dita dalla presa. Faccia tonda e non rasata,

«Il signor Neilson?» chiese Siobhan, tornando a mostrare il tesserino. «Sono il sergente Clarke. Questo è l'agente Hynds. Ci siamo parlati poco

fa al telefono.»

Neilson si sporse come per controllare la via a destra e a sinistra. «Meglio che entriate, allora», disse quindi, richiudendo rapidamente la porta alle loro spalle. Interni angusti: soggiorno con minuscolo cucinotto e un paio di camere al massimo. Nello stretto corridoio, una scala a pioli conduceva in soffitta.

«È lì che...?»

«È il mio studio, sì.» Neilson lanciò un'occhiata generica in direzione di Siobhan. «Accesso vietato.»

Li guidò nel caotico soggiorno, articolato su due livelli: divano e casse dello stereo sotto, tavolo da pranzo sopra. Il pavimento era tappezzato di riviste sparse, quasi tutte con pagine strappate. E poi c'erano copertine di dischi, libri, cartine, bottiglie di vino vuote con le etichette staccate. Decidere dove mettere i piedi era un'impresa.

«Venite, se ce la fate», li invitò l'artista. Sembrava nervoso, timido, non li guardava mai negli occhi. Spazzò a terra con un braccio tutto quanto ingombrava il divano. «Sedetevi, prego.»

Sedettero. Neilson si accoccolò di buon grado davanti a loro, strizzato fra i due altoparlanti.

«Signor Neilson», esordì a quel punto Siobhan, «come le ho già detto per telefono, si tratta solo di qualche domanda sul suo rapporto con Edward Marber.»

«Non avevamo nessun rapporto», ribatté seccato l'artista.

«In che senso, scusi?»

«Nel senso che non ci parlavamo, che non comunicavamo.»

«Avevate litigato?»

«Quello è un vampiro, spreme fino all'osso tanto i clienti quanto gli artisti! Come fai ad avere un rapporto con uno così?»

«Le ricordo che il signor Marber è morto», disse Siobhan in tono tranquillo. Per un istante lo sguardo di Neilson arrivò a sfiorare il suo.

«Perché me lo dice?»

«Perché ne parla al presente.»

«Oh, capisco.» Neilson si fece pensoso. Siobhan udiva distintamente il suo respiro, rauco e sonoro. Si chiese se non fosse per caso asmatico.

«Ha qualche prova?» gli domandò alla fine.

«Che se ne approfittasse?» Neilson si fermò a riflettere, poi scosse la testa. «No, però so che è così.»

Con la coda dell'occhio Siobhan vide che Hynds aveva estratto il taccui-

no e stava lavorando di penna. Di colpo il campanello di casa suonò e Neilson balzò in piedi farfugliando delle scuse. Quando se ne fu andato, Siobhan si rivolse al collega.

«Neanche la decenza di offrire un caffè. Che scrivi?»

Lui le mostrò il taccuino: una pagina di ghirigori. Lei lo guardò con aria interrogativa.

«Li aiuta a concentrarsi, se pensano che tutto quel che dicono viene scritto.»

«Te l'hanno insegnato a scuola?»

Hynds fece segno di no con la testa. «Gli anni d'esperienza in uniforme, capo. Una o due cosette finisci che le impari.»

«Non chiamarmi capo», ribatté lei, mentre Neilson e un nuovo ospite facevano ingresso in soggiorno. Siobhan sgranò gli occhi. L'ospite era il ladro di posteggi.

«Vi presento... lui è...» Neilson non trovava le parole.

«Sono l'avvocato di Malcolm», annunciò l'uomo, accennando un debole sorriso.

Siobhan fu lesta a riprendersi. «Signor Neilson», disse, cercando di guardarlo negli occhi, «la nostra doveva essere una chiacchierata informale. Non vedo che bisogno...»

«Rendere le cose un po' più formali non è certo un peccato, no?» L'uomo avanzò tra le rovine della stanza. «A proposito, mi chiamo Allison.»

«E di cognome?» buttò lì Hynds in tono leggero. Nell'attimo di disorientamento che seguì, Siobhan fu tentata di buttare le braccia al collo del collega.

«William Allison», disse l'avvocato, porgendo un biglietto da visita a Siobhan.

Che non lo guardò nemmeno, ma si limitò a passarlo a Hynds. «Signor Allison», riprese quindi, «ci troviamo qui solo per porre alcune domande di routine sul rapporto - professionale e personale - che esisteva tra il signor Neilson e Edward Marber. Ce la saremmo cavata al massimo in dieci minuti.» Si alzò, consapevole che Hynds stava facendo altrettanto. Imparava in fretta, il ragazzo. Ottimo. «Tuttavia, visto il desiderio di rendere le cose un po' più formali, continueremo la nostra conversazione in centrale.»

L'avvocato raddrizzò le spalle. «Suvvia, non mi pare il caso di...»

Lei lo ignorò. «Signor Neilson, immagino preferisca venire in macchina col suo legale...» Gli guardò i piedi nudi. «Magari si metta le scarpe.»

Neilson fissò Allison. «Stavo lavorando...»

Allison lo interruppe. «È per via di quanto è successo fuori?»

Siobhan sostenne il suo sguardo senza battere ciglio. «No. È solo che mi domando come mai il suo cliente abbia sentito il bisogno di chiamarla.»

«Credo che chiunque abbia il diritto di...»

Neilson gli stava tirando una manica. «Bill, stavo lavorando a una cosa, non vorrei sprecare mezza giornata in qualche cella.»

«Le stanze per gli interrogatori a St. Leonard sono piuttosto accoglienti», lo informò Hynds, consultando quindi con gesto teatrale l'orologio. «Certo, col traffico di quest'ora ci vorrà un po' ad arrivarci.»

«E anche a tornare», aggiunse Siobhan. «Ammesso e non concesso di trovare subito una stanza libera...» Sorrise all'avvocato. «Comunque, è sempre più formale così, come piace a lei, giusto?»

Neilson sollevò una mano. «Un momento, per favore.» Condusse il legale in corridoio. Siobhan si girò con espressione raggiante verso Hynds. «Uno a zero per noi.»

«Ma l'arbitro è pronto a fischiare?»

Lei si strinse nelle spalle e infilò le mani in tasca. Aveva visto stanze ben più trasandate di quella, e per un attimo si domandò se non fosse tutta una messinscena: vita eccentrica d'artista. Al di là del tavolo, il cucinotto appariva infatti pulito e ordinato. Chissà, però... magari era solo perché non lo usava spesso.

Sentirono la porta d'ingresso richiudersi e di lì a poco Neilson rientrò a passo strascicato e testa china. «Bill ha deciso che... insomma...»

«Bene», disse Siobhan, tornando a sedersi sul divano. «Dunque, signor Neilson, prima iniziamo e prima finiamo.»

L'artista riprese il proprio posto tra le casse dello stereo: grandi e vecchie, di legno impiallacciato e con mascherine di gommapiuma. Anche Hynds si riaccomodò, il taccuino stretto in mano. Quando Siobhan finalmente incrociò lo sguardo di Neilson, gli offrì il più rassicurante dei sorrisi.

«Allora, mi spiega come mai, esattamente, ha sentito il bisogno della presenza del suo avvocato?»

«Be', ecco... pensavo fosse la prassi, in questi casi.»

«No, se lei non è un sospetto.» Lasciò che l'informazione arrivasse a segno. Neilson mormorò qualcosa di simile a delle scuse.

Appoggiandosi allo schienale, ora più rilassata, Siobhan partì con l'interrogatorio.

Presero i due bicchierini di liquido marrone dalla macchinetta. Al primo sorso, Hynds fece una smorfia.

«Perché non facciamo una colletta e non compriamo una caffettiera come si deve?»

«Ci abbiamo già provato.»

«E allora?»

«Si finiva sempre per litigare su chi doveva comprare il caffè. In uno degli uffici c'è un bollitore. Puoi portarti la tua tazza e le tue bustine, ma senti cosa ti dico: tieni tutto sotto chiave, perché qui la roba dura poco.»

Hynds fissò il bicchierino di plastica. «Ho capito, alla fine è meglio questo.»

«Esatto.» Siobhan spalancò la porta della sala operativa.

«Quindi di chi era la tazza che ha lanciato Rebus?»

«Nessuno lo sa», rispose lei. «Manco fosse nata insieme alla casa. Oddio, magari l'hanno lasciata i muratori, eh.»

«Ci credo che l'hanno punito, allora.»

Siobhan lo guardò senza capire.

«Tentata distruzione di bene archeologico.»

Gli sorrise, avviandosi verso la scrivania. Qualcuno le aveva preso la sedia, di nuovo. Si guardò intorno, e la prima poltroncina libera che vide era quella di Rebus. A sua volta l'aveva ereditata dall'ufficio del Caporale, quando il vecchio sovrintendente era andato in pensione. Il fatto che nessuno gliel'avesse ancora fregata la diceva lunga sul conto del nuovo proprietario, il che non le impedì ora di trascinarla fino al suo posto e mettercisi comoda.

Lo schermo del computer era in stand-by. Toccò un tasto, riportandolo in vita. Un nuovo screensaver transitò sotto i suoi occhi: DIMOSTRALO, ALLORA - INDICAMI COL DITO. Siobhan passò in rassegna la sala. I due bersagli più papabili erano l'agente Grant Hood e il sergente George «Hi-Ho» Silvers. In quel momento erano chini insieme su qualcosa, dalla parte opposta dell'ufficio. Forse stavano commentando il calendario della settimana successiva, scambiandosi qualche turno. Non molto tempo prima Grant Hood si era preso una bella scuffia per lei, che sperava di aver spento i suoi ardori senza esserselo però inimicato. Hood comunque era un vero patito di gadget tecnologici: computer, videogame, macchine fotografiche digitali. Spedirle quei messaggi sarebbe stato perfettamente nel suo stile.

Hi-Ho Silvers, invece, era di tutt'altra pasta. A lui piacevano gli scherzi

diretti, le battute, e Siobhan era già caduta altre volte sotto le sue grinfie. Nonostante fosse sposato era uno che ci provava, e negli ultimi anni con lei l'aveva fatto almeno cinque o sei volte - alla festa di Natale poteva sempre contare su qualche sua proposta sconcia. Tuttavia, non era affatto certa che sapesse cavarsela con screensaver e cose del genere: a stento riusciva a trovare i tasti per correggere gli errori d'ortografia sui rapporti.

Altri candidati? L'agente Phyllida Hawes, distaccata da Gayfield Square, e il neopromosso ispettore capo Bill Pryde. No, il profilo non calzava. Quando Grant Hood si girò a guardare dalla sua parte, lei lo indicò. Lui allora aggrottò la fronte e scrollò le spalle, come a chiederle spiegazioni. Siobhan puntò il dito verso il computer, quindi gli fece segno di no. Lui interruppe la conversazione con Silvers e si mosse per raggiungerla, mentre lei anullava la videata toccando un altro tasto. Adesso sullo schermo c'era una pagina intonsa del programma di videoscrittura.

«Qualcosa non va?» s'informò Hood.

Siobhan scosse lentamente la testa. «Così pensavo. Lo screensaver...»

«Che gli succede?» Era accanto a lei, ora, e guardava il monitor.

«Non so, è molto lento a scomparire.»

«Forse hai un problema di memoria», disse lui.

«La mia memoria sta benone, Grant.»

«Intendo la memoria dell'hard disk. Se si riempie troppo, tutti i processi rallentano.»

Lo sapeva anche lei, ma fece finta di niente. «Ah, certo.»

«Se vuoi do un'occhiata. Ci vuole un attimo.»

«Non vorrei distrarti troppo dalle conversazioni intime.»

Hood guardò Silvers, che a sua volta stava contemplando il Muro della Morte, un montaggio di foto e documenti vari relativi al caso Marber, appiccicati con gommini adesivi alla parete opposta.

«Hi-Ho sta elevando l'arte d'imboscarsi a livelli sublimi», sussurrò Hood. «In realtà non fa un tubo da stamattina, ma dice che sta 'elaborando' il quadro.»

«È quel che fa anche Rebus», dichiarò Siobhan. Hood la guardò.

«Ma Hi-Ho non è John Rebus. Silvers vuole solo tirare a campare senza rogne fino al giorno della pensione.»

«Mentre Rebus?»

«Mentre Rebus potrà baciarsi i gomiti se non lo cacceranno prima.»

«È una conversazione riservata o posso unirmi anch'io?» Davie Hynds era fermo un metro più in là, le mani affondate nelle tasche dei pantaloni a

indicare che per il momento era disoccupato.

Grant Hood si raddrizzò e gli diede una pacca sulla spalla. «Allora, sergente Clarke, come se la cava il nostro nuovo acquisto?»

«Per ora, niente da eccepire.»

Hood emise un fischio, fingendo di rivalutare tutta la sua persona. «Conoscendo il sergente, è un voto alto, agente Hynds. Mi pare evidente che è riuscito ad accattivarsi le sue simpatie.» E, con una strizzata d'occhio assolutamente esagerata, si allontanò in direzione del Muro della Morte.

Hynds si avvicinò alla scrivania di Siobhan. «Per caso tra voi c'è qualcosa?»

«Perché?»

«È chiaro che non gli sto simpatico.»

«Ci vorrà un po', tutto qui.»

«Allora ho ragione, c'è qualcosa tra voi.»

Senza smettere di guardarlo, Siobhan scosse piano la testa. «Ti piace giocare all'esperto, eh, Davie?»

«Esperto di che?»

«Psicologia spicciola.»

«Non direi...»

Lei si lasciò andare contro lo schienale della poltrona di Rebus. «Allora ti faccio un piccolo test: che ne pensi di Malcolm Neilson?»

Hynds incrociò le braccia. «Pensavo ne avessimo già parlato.»

Alludeva alla chiacchierata che avevano fatto in macchina, tornando a St. Leonard. L'incontro non aveva prodotto grandi risultati, vista la dichiarazione di Neilson che lui e Marber praticamente non si parlavano neanche più. Certo, aveva anche ammesso di non aver gradito l'improvvisa esclusione dalla mostra dei nuovi coloristi.

«Quel cazzone di Hastie non saprebbe imbiancare nemmeno il soffitto di una stanza, e quanto a Celine Blacker...»

«A me però Joe Drummond non dispiace», era intervenuto a un certo punto Hynds. Siobhan gli aveva lanciato un'occhiata ammonitrice, ma tanto Neilson non stava ascoltando.

«... non si chiama affatto Celine», aveva finito di dire.

Una volta in macchina, Siobhan gli aveva chiesto se si intendeva di pittura.

«Be', un po' sui coloristi mi sono documentato», aveva ammesso Hynds. «Ho pensato che in un caso come questo potesse tornare utile...»

Ora Davie si appoggiò con le nocche sul bordo della scrivania di Sio-

bhan, sporgendosi verso di lei. «Secondo me non ha un grande alibi.»

«E si è comportato come una persona a cui potrebbe servirne uno?»

Hynds ci pensò su un momento. «L'avvocato c'era...»

«Sì, ma è stato solo un momento di panico. Non ti pare che una volta che abbiamo cominciato a parlare si sia rilassato?»

«Indubbiamente sembrava sicuro di sé.»

Lo sguardo perso a mezza distanza, Siobhan si scoprì a fissare George Silvers dritto negli occhi. Indicò allora lo schermo del computer, e poi sventolò un indice in segno di rimprovero. Lui la ignorò e riprese a fingere di concentrarsi sulla parete.

Di colpo sulla porta apparve il sovrintendente capo Gill Templer.

«L'associazione contro l'inquinamento acustico ha fatto proseliti?» abbaiò. «Un ufficio silenzioso è un ufficio che non si dà abbastanza da fare.» Mise a fuoco Silvers. «Pensi di risolvere questo caso per osmosi, George?» Qualche sorriso, ma nessuna risata. Tutti cercavano di apparire impegnati in qualcosa.

Gill puntò implacabile in direzione della scrivania di Siobhan. «Allora, com'è andata con l'artista?» chiese, abbassando la voce di parecchi decibel.

«Dice che la sera dell'omicidio ha bazzicato diversi pub. Ha comprato qualcosa a un takeaway e poi è andato a casa ad ascoltare Wagner.»

«*Tristano e Isotta*», confidò Hynds. Poi, quando il sovrintendente capo spostò i suoi raggi laser su di lui, aggiunse che Neilson aveva anche chiesto la presenza del suo avvocato.

«Davvero?» I raggi tornarono a puntarsi su Siobhan.

«L'avrei messo nel rapporto, signore.»

«A voce però non ti è parso il caso di farlo presente?»

Un rossore si diffuse sul collo di Hynds, mentre si rendeva conto di aver messo in cattiva luce la collega.

«Non pensiamo che la cosa abbia particolare significato...» La voce gli morì in gola: era di nuovo al centro dell'attenzione.

«Dunque la pensate così, eh? Be', vedo che sono diventata del tutto superflua. L'agente Hynds», annunciò quindi Gill Templer alla sala intera, «crede di essere tanto competente da poter decidere da solo.»

Hynds tentò di sorridere, ma invano.

«Tuttavia, nel caso si sbagliasse...» Il sovrintendente capo tornò verso la porta, dove con la mano fece un segno in corridoio. «... visto che siamo a corto di un ispettore, la Direzione ci ha gentilmente messo a disposizione uno dei suoi.»

Quando sulla soglia si stagliarono un corpo e un volto familiari, Siobhan ebbe un moto di disappunto.

«L'ispettore Derek Linford», annunciò la Templer, a mo' di presentazione generale. «Qualcuno di voi ha già avuto modo di conoscerlo.» I suoi occhi si puntarono su Hi-Ho Silvers. «George, credo tu abbia studiato a sufficienza quel muro. Perché non aggiorni Derek sugli ultimi sviluppi del caso?»

E, con quelle parole, lasciò la sala. Linford si guardò intorno, quindi avanzò a passo rigido verso George Silvers e gli strinse la mano già tesa.

«Cristo», aveva preso a sussurrare Hynds nel frattempo, «per un attimo mi sono sentito come un microbo sotto il microscopio...» Soltanto allora si accorse della faccia di Siobhan. «Ehi, che c'è?»

«Sai quello che stavi dicendo... a proposito di Grant e me?» Fece un cenno in direzione di Linford.

«Oh», fu il commento di Davie. Poi: «Ti va un altro caffè?»

Alle macchinette gli fornì una versione purgata degli eventi, spiegandogli che era uscita con Linford un paio di volte ma tralasciando il particolare che lui aveva cominciato a spiarla. Aggiunse invece che anche tra lui e Rebus non correva buon sangue, e che il primo accusava il secondo di brutali percosse.

«Mi stai dicendo che l'ispettore Rebus l'ha menato?»

Siobhan scosse la testa. «No, ma Linford si ostina a dire di sì.»

Hynds emise un piccolo fischio e sembrava sul punto di aggiungere qualcosa, quando l'oggetto della loro conversazione apparve in corridoio. Stava selezionando alcune monetine sul palmo della mano.

«Ha da cambiarmi cinquanta pence?» chiese. Hynds si frugò prontamente in tasca, offrendo a Linford e a Siobhan l'occasione di scambiarsi un'occhiata.

«Come stai, Siobhan?»

«Bene, Derek. E tu?»

«Meglio.» Annuì lentamente. «Grazie per l'interessamento.» Hynds stava già infilando gli spiccioli nella fessura e rifiutò la moneta da cinquanta di Linford.

«Tè o caffè?»

«Credo di essere in grado di premere il bottone anche da solo, grazie», fu la risposta dell'ispettore. Rendendosi conto di stare forse esagerando, Hynds arretrò di un passo.

«E poi», aggiunse Linford, «conosco questa macchinetta abbastanza per

sapere che non c'è grande differenza.» Sorrise, ma il suo sguardo non si illuminò.

«Perché proprio lui?» chiese Siobhan.

Si trovava nell'ufficio del sovrintendente capo. Gill Templer aveva appena messo giù il telefono e stava scrivendo una nota a margine di un foglio dattiloscritto.

«Perché no?»

In quel momento a Siobhan venne in mente che, all'epoca dei fatti, Gill non era ancora stata promossa all'attuale posizione. Dunque non conosceva tutti i retroscena.

«C'è...» Si scoprì a ripetere le parole usate da Hynds. «C'è stato qualcosa...» La Templer sollevò lo sguardo. «Tra l'ispettore Linford e l'ispettore Rebus», terminò Siobhan.

«Ma l'ispettore Rebus non fa più parte della squadra.» Gill Templer alzò il foglio come per leggerlo.

«Lo so.»

La Templer tornò a fissarla. «Dunque, qual è il problema?»

Siobhan abbracciò l'ufficio con un'unica occhiata. Finestra e armadietti degli archivi, una pianta in vaso, un paio di foto di famiglia. Lo voleva anche lei. Voleva sedere al posto di Gill Templer, un giorno.

Quindi, meglio non svelare i propri segreti.

Quindi, meglio apparire forte e in grado di reggere il timone.

«Nessuno.» Si girò verso la porta, afferrò la maniglia.

«Siobhan.» La voce si era fatta più umana. «Rispetto la tua lealtà nei confronti dell'ispettore Rebus, ma ciò non significa che sia necessariamente una cosa buona.»

Lei annuì senza voltarsi. Poi, mentre il telefono del capo riprendeva a suonare, fece quella che le sembrava un'uscita dignitosa. In sala Omicidi, per prima cosa ricontrollò lo screensaver: nessuno ci aveva rimesso le mani. All'improvviso ebbe un pensiero. Ripercorse la breve distanza che la separava dalla porta in corridoio, bussò, aprì e infilò dentro la testa senza aspettare. Gill Templer coprì il ricevitore con una mano.

«Che c'è?» La voce di nuovo una lama d'acciaio.

«Cafferty», disse semplicemente Siobhan. «Voglio interrogarlo io.»

Rebus girò lentamente intorno al tavolo ovale. Era calata la sera, ma le veneziane erano ancora aperte. Il tavolo era coperto di materiale uscito dai

classificatori. L'unica cosa che continuava a mancare era un po' d'ordine. Non che Rebus ritenesse di dover provvedere lui, eppure era ciò a cui stava tentando di arrivare. Sapeva che, il mattino dopo, il resto della squadra avrebbe avuto voglia di spostare tutto daccapo, ma almeno lui ci avrebbe provato.

Deposizioni, rapporti sugli interrogatori a domicilio, referti di medici e patologi, dati della Scientifica... Le informazioni sulla vittima non mancavano, naturalmente, e del resto come potevano sperare di risolvere il caso senza aver prima individuato almeno un possibile movente? Le prostitute della zona erano state piuttosto restie a farsi avanti, e nessuna sembrava aver mai intrattenuto rapporti con Lomax. Certo, il fatto che all'epoca tra le lucciole di Glasgow si fossero verificati diversi omicidi e che la polizia fosse stata accusata di non darsi particolarmente da fare non aveva aiutato. Né aveva aiutato che Lomax - nel giro, più noto come Rico - operasse ai margini della scena malavitosa locale.

Per farla breve, insomma, Rico Lomax era un delinquente e, come il lavoro di quel mattino aveva messo in evidenza, alcuni tra gli agenti originariamente impegnati nelle indagini avevano tutto sommato salutato la sua scomparsa come una rogna in meno di cui occuparsi. Anche tra i Resuscitabili, un paio nutrivano sentimenti di quel tenore.

«Perché sprecare tempo con un poco di buono?» era stata la reazione di Stu Sutherland. «Dateci un caso che *abbiamo voglia* di vedere risolto, no?»

Quell'uscita gli aveva fruttato una strigliata da parte dell'ispettore capo Tennant. Dovevano voler vedere risolti *tutti* i casi! Anche Rebus, però, aveva osservato attentamente l'istruttore, chiedendosi per quale ragione avessero scelto proprio Lomax. Semplice coincidenza? O qualcosa di più sinistro e preoccupante?

C'era uno scatolone pieno di giornali dell'epoca. Avevano suscitato subito parecchio interesse, non ultimo perché riportavano a galla vecchi ricordi. Rebus sedette e ne sfogliò un paio. L'inaugurazione ufficiale dello Skye Road Bridge... i Raith Rovers in coppa UEFA... un peso gallo morto sul ring a Glasgow...

«Roba vecchia», disse una voce. Rebus sollevò lo sguardo. Francis Gray era fermo sulla soglia della stanza, gambe larghe, mani in tasca.

«Ti credevo al pub», ribatté Rebus.

Gray entrò tirando su col naso, quindi grattandoselo con una mano. «Abbiamo finito per parlare di questa storia.» Picchiò con un dito su uno

dei classificatori vuoti. «I ragazzi stanno arrivando, ma a quanto pare ci hai battuto in velocità.»

«Preferivo quando ci facevano solo test e lezioni teoriche», disse Rebus, allungandosi oltre lo schienale della sedia per stirarsi la colonna vertebrale.

Gray annuì. «Adesso invece abbiamo qualcosa di cui occuparci sul serio.» Prese la sedia accanto a Rebus, sedette e si concentrò sul giornale aperto. «Tu però la prendi anche troppo sul serio.»

«Sono solo arrivato qui prima.»

«Appunto.» Senza guardarlo, Gray si umettò il pollice e girò pagina. «In questo senso hai una certa reputazione. A volte ti lasci coinvolgere *troppo*, John, o sbaglio?»

«Ah, sì? E tu invece sei qui perché sai sempre quando fermarti?»

Gray si concesse un sorriso. I suoi vestiti odoravano di birra e nicotina. «Chi non ha superato il limite, qualche volta? Succede sia ai bravi poliziotti, che a quelli meno bravi. Anzi, forse è ciò che rende *bravo* un bravo poliziotto.»

Rebus studiò il profilo di Gray. Il collega si trovava a Tulliallan perché aveva disobbedito una volta di troppo a un ordine di un superiore. Ma, come lui stesso aveva dichiarato: «Il mio capo era, è e sempre sarà un povero stronzo». Pausa. «Con rispetto parlando.» A quell'ultima frase, tutti intorno al tavolo erano scoppiati a ridere. Nella maggioranza dei casi, il problema dei Resuscitabili era che non rispettavano la gerarchia, che non si fidavano delle capacità dei loro superiori e del fatto che sapessero prendere le decisioni giuste. Il Mucchio Selvaggio di Gray sarebbe tornato in servizio quando avesse imparato a rispondere in modo appropriato all'autorità e ad accettarla.

«Per esempio», stava dicendo Gray in quel momento, «uno come l'ispettore capo Tennant è capace di chiamare le cose col loro nome. Con lui sai dove metterti. È uno della vecchia scuola.»

Rebus annuì. «Di sicuro è capace di sbatterti sul muso quello che ha da dire.»

«Anziché inculartì appena gli giri le spalle.» Gray era tornato alla prima pagina del giornale. Lo sollevò per mostrarlo a Rebus: NUOVE SPERANZE PER I 5000 DEI CANTIERI DI ROSYTH... «Eppure, siamo ancora qui», proseguì in tono pacato. «Non abbiamo mollato il colpo, e non ci hanno costretti a farlo. Secondo te perché?»

«Perché metteremmo in piedi un casino che non finisce più?»

Gray scosse la testa. «Perché, in fondo, si rendono conto di una cosa.

Sanno di avere bisogno di noi più di quanto noi abbiamo bisogno di loro.» Si girò per guardare Rebus negli occhi, quasi ansioso che si pronunciasse su quel punto, ma dal corridoio giunsero delle voci e un attimo dopo alcune facce comparvero sulla porta. I quattro portavano con sé un paio di sacchetti da cui estrassero lattine di birra chiara e scura e una bottiglia di whisky da quattro soldi. Gray si alzò, prendendo immediatamente il comando.

«Agente Ward, procuri qualche tazza o dei bicchieri. Lei, sergente Sutherland, chiuda le veneziane. Il qui presente ispettore Rebus si è già messo al lavoro. Chissà, magari risolviamo il caso stanotte e chiudiamo il becco ad Archie Tennant...»

Sapevano che non sarebbe accaduto ma ciò non impedì loro di provarci, perciò si tuffarono in una sessione di brainstorming resa tanto più proficua dall'effetto disinibente dell'alcol. Alcune delle teorie avanzate erano a dir poco assurde, ma in mezzo alla paccottiglia si annidava anche qualche piccola perla. Tam Barclay fece una lista. Come Rebus aveva previsto, ben presto i mucchietti di carte appena separati tornarono a collidere, rimescolandosi in un mare magnum indifferenziato. Non disse nulla.

«Rico Lomax non se l'aspettava», affermò a un certo punto Jazz McCullough.

«Perché?»

«Chi teme qualcosa tende a modificare la propria routine, invece lui eccolo lì tranquillo, nel suo solito bar come tutte le sere.»

Cenni d'approvazione generale. Fino a quel momento avevano pensato a un regolamento di conti tra bande, uno scontro preorganizzato.

«All'epoca sentimmo tutti le nostre talpe», aggiunse Francis Gray. «Non so quanto ci costarono, ma il risultato fu un bel cazzo di niente.»

«Il che non significa che sulla sua testa non pendesse comunque una taglia», commentò Allan Ward.

«Ehi, ancora sveglio?» esclamò Gray in tono sorpreso. «A quest'ora non dovresti essere già a nanna con l'orsacchiotto?»

«Di' un po', Francis, le compri all'ingrosso le tue battute? Ogni tanto dovresti far caso alla data di scadenza, sai?»

Risata generale, mentre qualche dito si sollevava a indicare Gray, come a dire: «Ehi, ti ha beccato in castagna, il ragazzo! Ti ha proprio beccato!»

Rebus vide la bocca del collega torcersi in un sorriso così sottile che sarebbe passato sotto una porta chiusa.

«Ehi, ci aspetta una lunga notte», dichiarò allora Jazz McCullough, ri-

portandoli alla realtà.

Una lattina di birra più tardi, Rebus si scusò e disse che doveva andare in bagno. Le toilette erano in fondo al corridoio e a una rampa di scale. Mentre usciva dall'aula, sentì Stu Sutherland riprendere una delle prime ipotesi avanzate: «Rico era uno che lavorava in proprio, giusto? Non aveva particolari legami con nessuno e, se le voci sono vere, una delle sue specialità era tirar fuori i soldati dal campo di battaglia quando le cose si mettevano male...»

Rebus sapeva di cosa stava parlando. Se dopo un colpo, o in seguito a qualche problema specifico, qualcuno aveva necessità di sparire per un po' dalla circolazione, Rico gli trovava il rifugio adatto. Aveva agganci un po' ovunque: case popolari, affittacamere, caravan fissi, da Caithness fino al confine, dalle Western Isles all'East Lothian. La sua specialità erano le roulotte sulla costa est, dove certi suoi cugini gestivano almeno sei o sette posti diversi. Sutherland voleva sapere chi era latitante all'epoca dell'omicidio. Che uno dei rifugi fosse stato scoperto e per punizione Rico si fosse beccato una mazzata in testa? O forse qualcuno stava cercando di estorcergli un indirizzo segreto?

L'idea in sé non era peregrina. Il problema era come avrebbero fatto loro a verificarlo a sei anni di distanza. Giunto in prossimità delle scale, Rebus intravide un'ombra scendere rapidamente. Uno delle pulizie, pensò. Ma gli addetti alle pulizie avevano finito da un pezzo. Stava già per imboccare a sua volta le scale, quando si trattenne e decise di percorrere invece tutto il corridoio nell'altro senso, fino alla rampa che si apriva all'estremità opposta. Giunto a pianterreno tornò in punta di piedi verso la scala principale, camminando rasente al muro. Aperta di scatto la porta a vetri, si trovò davanti l'ombra misteriosa.

«Buonasera, signore.»

L'ispettore capo Archibald Tennant si girò. «Ah, è lei.»

«Per caso ci stava spiando?»

Lo vide ponderare la possibile risposta.

«Forse al suo posto l'avrei fatto anch'io», disse Rebus, approfittando della pausa. «Viste e considerate le circostanze.»

Tennant piegò la testa di lato, guardandolo. «In quanti siete là dentro?»

«Tutti.»

«McCullough non è tornato a casa?»

«Stasera no.»

«Allora posso dirmi senz'altro piuttosto colpito.»

«Perché non si unisce a noi, signore? Abbiamo ancora un paio di lattine...»

Tennant finse di consultare l'orologio, quindi arricciò il naso. «È meglio che mi ritiri», disse. «Le sarei grato se evitasse...»

«Di riferire il nostro incontro, signore? Ma non è contrario all'etica del lavoro di squadra?» Dinanzi all'imbarazzo di Tennant, si concesse un fugace sorriso.

«Per una volta, ispettore Rebus, a titolo di merito potrebbe giocare da esterno.»

«Facendo qualcosa di assolutamente nuovo e originale?»

Stavolta fu Tennant a sorridere. «Mettiamola così, ispettore: agisca secondo buonsenso, d'accordo?» Dopodiché si girò e uscì dal portone della scuola. Il viale d'accesso era ben illuminato e Rebus restò a guardarlo finché non lo ebbe percorso tutto. Quindi raggiunse i telefoni pubblici sotto le scale.

Al quinto squillo, risposero. Teneva d'occhio i gradini, pronto a riagganciare nel caso fosse arrivato qualcuno.

«Sono io», disse. «Ho bisogno di un incontro.» Restò in ascolto per un attimo. «Un po' prima non è possibile? Sabato o domenica, magari? La *cosa* non c'entra.» Annuì, sentendo che il weekend era fuori discussione. Qualche altra parola e riagganciò. Quindi aprì la porta dei bagni e si fermò davanti al lavandino, facendo scorrere l'acqua. Meno di un minuto dopo, qualcun altro entrò. Allan Ward gli grugnì una specie di saluto, dirigendosi a uno dei gabinetti. Rebus sentì la serratura scattare e la cintura dei pantaloni che veniva slacciata.

«Uno spreco di tempo e materia grigia», rimbalzò dal soffitto la voce del collega. «Uno spreco di energie totale e assoluto.»

«Sbaglio o Tennant non è riuscito a farti il lavaggio del cervello?» gli rispose Rebus.

«Una gran perdita di tempo del cazzo.»

Interpretandolo come un sì, Rebus lo lasciò ai suoi affari privati.

3

Venerdì mattina erano di nuovo al lavoro sul caso Lomax. Tennant voleva una relazione sui progressi fatti fino a quel momento e quasi tutti guardarono Francis Gray, che invece fissò con decisione Rebus.

«John è quello che ci ha dedicato più tempo», disse. «Forza, di' a questo

signore cos'abbiamo scoperto.»

Rebus si concesse un sorso di caffè, mentre riordinava le idee. «Si tratta soprattutto di congetture, gran parte delle quali già note. La nostra sensazione è che qualcuno abbia aspettato la vittima al varco. Sapevano dove sarebbe andata e a che ora sarebbe passata di lì. Peccato che in quel vicolo lavorassero le ragazze, e che nessuna di loro abbia visto niente.»

«Be', non abbiamo certo a che fare coi testimoni più affidabili della terra», lo interruppe Tennant.

Rebus lo guardò. «Se è questo che intende, non sempre hanno voglia di farsi avanti, certo.»

Tennant si strinse nelle spalle e continuò a passeggiare intorno al tavolo. Rebus si chiese se aveva notato che quel mattino i postumi da sbronza erano decisamente più contenuti. Sì, c'erano un paio di facce che sembravano disegnate coi gessetti da un bambino, ma Allan Ward poteva fare tranquillamente a meno degli occhiali da sole firmati e, benché cerchiati di nero, gli occhi di Stu Sutherland non erano iniettati di sangue.

«Quindi ritenete sia un regolamento tra bande?»

«Sarebbe la spiegazione per cui propendiamo maggiormente, così come del resto avevano ipotizzato gli inquirenti all'epoca.»

«Ma...?» Tennant fissò Rebus dalla parte opposta del tavolo.

«Ma», concesse Rebus, «c'è qualche problema. Se si trattasse di una faida, come mai nessuno ne sapeva niente? L'Investigativa di Glasgow ha i suoi informatori, eppure nessuno ne aveva sentito parlare. Un muro di silenzio è un muro di silenzio, però da qualche parte prima o poi una fessura salta sempre fuori.»

«E cosa ne avete dedotto, quindi?»

Stavolta fu Rebus a scrollare le spalle. «Niente. Solo che è un po' strano, tutto qui.»

«Di amici e sodali di Lomax cosa mi dice?»

«In confronto, quelli del Mucchio Selvaggio sembrano i sette nani.» Dal tavolo si levarono un paio di risatine. «Fenella, la vedova di Lomax, fu tra i primi sospettati. Pare se la spassasse abbastanza alle spalle del marito. Comunque non c'erano prove, e lei non si sbilanciò.»

Francis Gray raddrizzò le spalle. «Da allora fa coppia fissa con Chib Kelly.»

«Ottima scelta», fu il commento di Tennant.

«Chib è proprietario di un paio di pub a Govan e non è la prima volta che finisce dentro.»

«Mi lasci indovinare: è lì che si trova anche adesso?»

Gray annuì. «Una condanna breve a Barlinnie per ricettazione e traffico di merce rubata. I suoi pub fanno più affari di una catena di supermercati. Intanto Fenella non corre certo il rischio di morire di fame, con tutta la fauna locale che sa come servirle la salsiccia a colazione...»

Tennant annuì con aria pensosa. «Ispettore Barclay, dalla faccia non mi sembra contento.»

Barclay incrociò le braccia. «Va tutto bene, signore.»

«Sicuro?»

Barclay sciolse le braccia, cercando contemporaneamente di accavallare le gambe nello spazio angusto sotto il tavolo. «È solo che ne sentiamo parlare per la prima volta.»

«Della signora Lomax e di Chib Kelly?» Tennant aspettò che Barclay confermasse con un cenno della testa, quindi si girò verso Gray.

«Ebbene, ispettore Gray? Non dovrebbe essere un lavoro di squadra?»

Francis Gray si sforzò di non guardare Barclay. «Non le ritenevo informazioni pertinenti, signore. Non esistono prove che Fenella e Chib si frequentassero già prima della morte di Rico.»

Tennant spinse meditativamente le labbra in fuori. «Soddisfatto, ispettore Barclay?»

«Direi di sì, signore.»

«E voialtri? Pensate che l'ispettore Gray avesse il diritto di nascondervi queste informazioni?»

«Non mi sembra poi così grave», fece Jazz McCullough, mentre i colleghi annuivano.

«Esiste la possibilità di interrogare la signora Lomax?» intervenne Allan Ward.

Tennant era fermo in piedi alle sue spalle. «Non credo, no.»

«In questo caso sarà difficile che possiamo approdare a risultati concreti, le pare?»

L'istruttore si chinò su di lui. «Non sapevo che i risultati concreti fossero il suo forte, agente Ward.»

«Ehi, che vorrebbe dire?» Ward fece il gesto di alzarsi, ma Tennant glielo impedì piazzandogli un'imperiosa mano sulla nuca.

«Si sieda e glielo spiegherò.» Tennant lasciò la mano dov'era per qualche secondo anche dopo che Ward si fu riseduto, quindi riprese a circumnavigare il tavolo. «Se questo caso vi appare ormai freddo, di certo non è chiuso. Dimostratemi che è necessario verificare qualcosa, o interrogare

qualcuno, e io provvederò. Ma prima dovrete convincermi. Per quanto la riguarda, agente Ward, in passato ha usato tecniche d'interrogatorio... diciamo un po' troppo entusiastiche.»

«Quello era un tossico bugiardo del cazzo», inveì Ward.

«E, dato che la sua denuncia non ebbe seguito, naturalmente dobbiamo dedurne che lei non aveva fatto nulla di male.» Nonostante il largo sorriso che rivolse al suo interlocutore, Rebus non aveva mai visto una faccia meno divertita di quella di Tennant. Poi l'ispettore capo batté le mani. «Al lavoro, signori! Oggi vorrei che riprendeste in mano i verbali degli interrogatori. Se vi trovate meglio, lavorate pure a coppie.» Indicò il punto in cui una lavagna bianca intonsa era stata sistemata contro una parete. «Voglio che ricostruiate le tappe dell'indagine, segnalando i vostri commenti e le vostre critiche ed eventuali piste secondarie o trascurate, specie quelle che secondo voi dovevano essere battute più a fondo.» Stu Sutherland lasciò partire un sonoro grugnito e Tennant lo fissò. «Se qualcuno la considera fatica inutile, quella è la porta.» Controllò l'orologio. «Tra un quarto d'ora le nuove reclute partiranno per la corsa di cinque chilometri: ha tutto il tempo che le serve per mettersi in tuta, sergente Sutherland.»

«Sto bene, signore», disse quello, dandosi una pacca sullo stomaco. «È solo cattiva digestione.»

Tennant gli scoccò un'ultima occhiata rovente, quindi uscì. A poco a poco il gruppo si ricompose in squadra, spartendosi i fogli dei verbali. Rebus notò che Tam Barclay se ne stava deliberatamente a capo chino, deciso a evitare qualunque contatto visivo con Francis Gray, che intanto si era messo al lavoro con Jazz McCullough.

Dopo quasi un'ora, Stu Sutherland chiuse l'ennesima cartelletta e la sbatté in cima alla pila che aveva davanti. Quindi si alzò per sgranchirsi la schiena e le gambe. Arrivato alla finestra, si girò.

«Stiamo sprecando il nostro tempo», disse. «L'unica cosa che ci servirebbe veramente è quella che non avremo mai.»

«Sarebbe a dire, Sherlock?» fece Allan Ward.

«Il nome di quelli che Rico stava nascondendo nei vari rifugi quando lo fecero fuori.»

«Perché, che c'entra?» chiese McCullough a bassa voce.

«Mi sembra ovvio: se Rico aiutava i criminali a sparire, per trovare un criminale dovevi passare da Rico, no?»

«E tu prima di chiedergli quello che vuoi sapere gli spappoli il cervello con una mazza?» McCullough lo guardò sorridendo.

«Forse non si sono resi conto di esserci andati giù troppo pesante...» Sutherland tese le braccia in una silenziosa richiesta d'approvazione.

«O forse lui aveva già parlato», aggiunse Tam Barclay.

«Già, perché uno parla così, come se niente fosse», ringhiò Francis Gray.

«Una mazza da baseball può essere molto convincente», disse Rebus, cercando di spegnere l'inizio d'incendio. «D'altronde, qui dentro» - sollevò alcuni verbali - «nulla esclude che Rico fosse tipo da cedere di fronte alle minacce e all'intimidazione. Forse parlò per salvarsi la pelle.»

«Parlò?» chiese Gray. «E di chi? Ci furono altri omicidi, in quelle ore?» Lanciò un'occhiata intorno al tavolo, ottenendone in cambio solo qualche alzata di spalle. «Non sappiamo nemmeno se davvero stesse proteggendo qualcuno, all'epoca.»

«E io cosa stavo dicendo?» ribatté Sutherland senza alzare la voce.

«Se il lavoro di Rico era aiutarti a sparire», riprese Tam Barclay, «è probabile che se qualcuno riusciva a scovarti poi facesse anche in modo di toglierti di mezzo per sempre. Mi pare che il gatto si morda la coda.»

«Tu getta pure la spugna, se credi», fece Gray, puntando l'indice nella sua direzione. «Noi però non abbiamo alcun bisogno di fermarci alle tue brillanti deduzioni.»

«Be', almeno io non nascondo dati preziosi al gruppo.»

«Il fatto è che in città funziona così. Non so come passiate il vostro tempo voi, a Falkirk: forse barricati nel cesso a bere? O vi piace vivere pericolosamente, e non chiudete manco la porta?»

«Sei proprio gonfio, eh, Gray?»

«Proprio così, ragazzo, gonfio. Tu, invece, sei un preservativo bucato.»

Seguirono alcuni istanti di silenzio, poi Allan Ward cominciò a ridere, imitato da Stu Sutherland. Tam Barclay invece si fece scuro in volto, e Rebus capì immediatamente cosa stava per succedere. Barclay schizzò in piedi rovesciando la sedia, e un attimo dopo era già montato con un ginocchio sul tavolo e stava per lanciarsi dall'altra parte, contro Francis Gray. Rebus fece in tempo a bloccarlo con un gomito, permettendo così a Sutherland di immobilizzarlo in un abbraccio forzato. Gray rimase seduto al suo posto, sorridendo compiaciuto e tamburellando con la penna sul piano del tavolo. Ward cominciò allora a picchiarsi con forza una mano sulla coscia, manco fosse seduto in prima fila al circo Barnum, e alla fine ci misero un po' ad accorgersi che la porta era aperta e Andrea Thomson ferma sulla soglia. Lentamente, mentre i presenti tornavano a comporsi, si mise a

braccia conserte. Era proprio come a scuola, pensò Rebus, quando in corridoio si avvicinava un professore.

Peccato che qui gli allievi fossero uomini di trenta, quaranta e anche cinquant'anni. Uomini con famiglia e un mutuo da pagare. Uomini in carriera.

Di sicuro, il quadretto che avevano offerto alla Thomson conteneva abbastanza spunti da tenerla impegnata nei successivi due o tre mesi.

E intanto stava guardando proprio lui.

«Ispettore Rebus, la vogliono al telefono», annunciò.

«Non le chiederò cosa stava succedendo là dentro.»

Erano in corridoio, diretti all'ufficio di Andrea. «Molto saggio da parte sua», rispose lui.

«Peraltro, non so nemmeno come la chiamata sia arrivata a me. Comunque sia, ho pensato fosse più semplice venire ad avvisarla di persona...»

«Grazie.» Rebus stava osservando il modo in cui camminando ondeggiava, come una persona particolarmente impacciata che tenti di ballare il twist. Forse Andrea aveva qualche deformazione congenita della spina dorsale. Forse da ragazza aveva avuto un incidente...

«Che c'è?»

Distolse lo sguardo, ma troppo tardi. «Cammina in un modo buffo», dichiarò.

Lei lo fissò. «Non me n'ero mai accorta. Grazie per avermelo fatto notare.» Aprì la porta dell'ufficio. La cornetta era appoggiata sulla scrivania. Rebus la raccolse.

«Pronto?»

Ronzio di linea. Incrociò lo sguardo di Andrea e si strinse nelle spalle. «Si sarà stufato di aspettare», disse.

Lei gli prese la cornetta di mano, ascoltò a sua volta e riagganciò.

«A proposito, ha detto chi era?»

«No.»

«Una chiamata esterna?»

Sollevò le mani: non lo sapeva.

«In pratica, cos'ha detto *esattamente*?»

«Solo che voleva parlare con l'ispettore Rebus. Io ho risposto che era in un'altra stanza e allora ha chiesto se... no...» Scosse la testa, concentrandosi. «Insomma, mi sono offerta di venirla a chiamare.»

«E non ha lasciato il nome?» Rebus si era seduto sulla sedia dietro la

scrivania - la sedia di Andrea.

«Non sono una segreteria telefonica.»

Lui sorrise. «Scherzavo. Chiunque fosse, riproverà.» E infatti in quel momento il telefono si mise a squillare. Allungò una mano con gesto eloquente. «Vede?» disse. Fece per sollevare la cornetta, ma lei lo precedette e con un'occhiata altrettanto eloquente mise in chiaro che quello era ancora il suo ufficio.

«Andrea Thomson», disse. «Counselling professionale.» Rimase in ascolto un momento, poi fu costretta a riconoscere che la telefonata era per lui.

Rebus prese il ricevitore. «Ispettore Rebus.»

«Anche alla mia scuola c'era un consulente professionale. Distrusse tutti i miei sogni», disse la voce.

Rebus la riconobbe subito. «Ma tu guarda», rispose. «Quindi non eri duro abbastanza per la danza classica?»

«Un balletto potrei improvvisarlo anche sulle tue chiappe, amico.»

«Promesse, promesse. Qual buon vento ti porta a disturbare le mie vacanze, Claverhouse?» Alla parola «vacanze» Andrea Thomson inarcò un sopracciglio. Rebus le rispose con una strizzatina d'occhio. Privata della sua sedia, la donna si era issata con una natica sulla scrivania.

«Ho sentito dire che hai offerto una tazza di tè al tuo capo.»

«E così mi chiamavi per farmi i complimenti?»

«No, nel modo più assoluto. Per quanto mi rincresca, devo comunicarti che potremmo avere bisogno dei tuoi servigi.»

Lentamente, Rebus si alzò, portando con sé il telefono. «Mi stai prendendo per i fondelli?»

«Purtroppo non è così.»

Vista l'occasione, Andrea si riappropriò immediatamente della sedia. Rebus girò alle sue spalle, telefono in una mano, ricevitore nell'altra.

«Il fatto è che sono bloccato qui», disse. «Non so proprio come...»

«Forse è meglio se ti spiego cosa ci serve.»

«Ci?»

«A me e a Ormiston. Ti chiamo dalla macchina.»

«E la macchina dove si trova, esattamente?»

«Nel parcheggio visitatori. Quindi vedi di alzare il culo e di venire qua di corsa.»

In passato Claverhouse e Ormiston avevano lavorato per una divisione

dell' Anticrimine con base al quartier generale della polizia del Lothian and Borders, altrimenti noto come «la Direzione». L'Anticrimine si occupava di roba grossa: narcotraffico, associazioni per delinquere, insabbiamenti, reati con la R maiuscola. Rebus conosceva entrambi da lungo tempo, ma negli anni la divisione era stata fagocitata dalla DEA, l'Antidroga, e Claverhouse e Ormiston con essa. Come preannunciato li trovò nel parcheggio, e non ebbe difficoltà alcuna a identificarli: Ormiston al volante di un vecchio taxi nero, Claverhouse dietro, nel ruolo del passeggero. Rebus montò a sua volta sul sedile posteriore.

«E questa messinscena?»

«Un lavoretto in incognito», disse Claverhouse, accarezzando l'intelaiatura della portiera. «Chi vuoi che faccia caso a una vettura simile?»

«Oh, in campagna semplicemente tutti.»

Claverhouse accolse la possibilità con un impercettibile cenno della testa. «Sì, ma non stiamo sorvegliando nessuno, quindi...»

Rebus ammise che in quel caso le cose cambiavano. Poi, ignorando i cartelli VIETATO FUMARE e l'enfatico abbassamento dei finestrini anteriori da parte di Ormiston, si accese una sigaretta. Claverhouse era da poco stato promosso al grado di ispettore, il suo collega a sergente. Insieme formavano una strana coppia: il primo alto e ossuto, quasi scheletrico, la sua magrezza accentuata da giacche che di solito portava abbottonate; il secondo più basso e tarchiato, capelli neri e brillantinati, che terminavano quasi in boccoletti stile imperatore romano. Claverhouse era il parlatore, Ormiston la minaccia silenziosa.

Ma quello da cui guardarsi era Claverhouse.

«Come ti trattano a Tulliallan, John?» gli chiese ora. Il fatto che lo chiamasse per nome gli parve di cattivo auspicio.

«Non male.» Rebus abbassò a sua volta il finestrino, scrollando fuori un po' di cenere.

«E con quali altri cattivoni sei capitato?»

«Stu Sutherland e Tam Barclay... Jazz McCullough... Francis Gray...»

«Che accozzaglia, ragazzi.»

«Personalmente mi ci trovo bene.»

«Oh, questa sì che è una sorpresa», commentò Ormiston con una risatina.

«Lei non conti sulla mancia, autista», fece Rebus, picchiando con le unghie sul divisorio di plexiglas.

«A proposito di autista...» disse Claverhouse. Era il segnale. Ormiston

mise in moto, ingranò la prima e partì.

«Ehi, dove stiamo andando?»

«A fare una chiacchierata, niente di più», rispose Claverhouse.

«Finirò in castigo, per questa scappatella.»

L'altro sorrise. «Ho già messo una buona parola col tuo capo. Non ci sono problemi.» Si allungò contro lo schienale. Il taxi era rumoroso, le portiere vibravano e Rebus riusciva a contare una per una le molle sotto la pelle consunta del sedile.

«Spero siate assicurati contro gli imprevisti di ordine meccanico», biascicò.

«Io sono sempre coperto, John, e tu lo sai.» Stavano uscendo dai confini della scuola. Girarono a sinistra, verso il Kincardine Bridge. Claverhouse si voltò ad ammirare il paesaggio. «Si tratta del tuo amico Cafferty», annunciò finalmente.

Rebus arruffò il pelo. «Non è mio amico.»

Claverhouse si era scoperto un filo sulla gamba dei pantaloni. Lo raccolse, accordandogli più attenzione che al diniego di Rebus. «Anzi, per essere precisi non si tratta neanche tanto di Big Ger, quanto del suo capo di stato maggiore.»

Rebus aggrottò la fronte. «Il Furetto?» Vide che Ormiston lo stava guardando dallo specchietto retrovisore ed ebbe la sensazione che in quell'occhiata vi fosse un misto di curiosità e reticenza. Evidentemente erano convinti di avere in mano qualcosa e, di qualunque cosa si trattasse, avevano bisogno del suo aiuto, solo che non sapevano se potevano fidarsi completamente di lui. Conosceva bene le voci che giravano sul suo conto: che era troppo vicino a Cafferty, che per certi versi addirittura si assomigliavano.

«Pare che il Furetto non faccia mai passi falsi», riprese Claverhouse. «Uscito di scena, Cafferty in teoria con Edimburgo avrebbe dovuto chiudere.»

Rebus annuì. Mentre Cafferty era in prigione, invece, il Furetto gli aveva tenuto la città in caldo.

«Perciò mi domandavo se, ora che Cafferty ha ripreso in mano il timone, il nostro amico non ne soffra un po'. Da comandante a passeggero, per così dire...»

«C'è gente che preferisce lasciarsi portare. Il Furetto non ti servirà a risalire fino a Cafferty.»

Ormiston tirò su rumorosamente col naso, liberando le narici. Un toro innervosito. «Forse che sì, forse che no», sentenziò.

Claverhouse restò invece immobile, senza dire nulla, ma anche così il collega colse il messaggio. Probabilmente, calcolò Rebus, finché Claverhouse non gli avesse dato il via libera Ormiston non avrebbe più aperto bocca.

«Scordatevelo. Impossibile», sentì il bisogno di dire.

Allora Claverhouse si girò e lo fissò intensamente. «Sappiamo su cosa far leva. Il figlio del Furetto non sta rigando molto dritto.»

«Non sapevo nemmeno ce l'avesse, un figlio.»

Anziché annuire, Claverhouse batté le ciglia: meglio non sprecare energie inutili. «Si chiama Aly.»

«E che cosa ha combinato?»

«Si è messo a spacciare, un piccolo giro in proprio. Cocaina, soprattutto, ma anche erba e anfetamine.»

«La denuncia è già partita?» si informò Rebus. Si erano lasciati alle spalle il ponte e viaggiavano già sulla M9, diretti a est. Nel giro di qualche minuto, alla loro sinistra sarebbe comparsa la raffineria di Grangemouth.

«Dipende», fu la risposta di Claverhouse.

Fu come se una Polaroid si fosse lentamente sviluppata sotto i suoi occhi: ora Rebus aveva davanti il quadro intero. «Volete proporre uno scambio al Furetto?»

«Perché no?»

Ma lui era perplesso. «Non accetterà.»

«E allora peggio per Aly. Molto peggio per Aly.»

Rebus lo guardò. «Con quanta roba l'avete beccato?»

«Abbiamo pensato fosse meglio mostrartela.»

E così fecero.

Zona ovest di Edimburgo, un'area industriale nei pressi di Gorgie Road. Certo il quartiere aveva conosciuto tempi migliori, e Rebus rifletté che l'unico settore in crescita lì poteva essere quello della sicurezza: proteggere le strutture ormai abbandonate da vandali e piromani. Il deposito era circondato da un reticolato di ferro e il cancello guardato a vista ventiquattr'ore su ventiquattro. Rebus era già stato da quelle parti anni prima, per il sequestro di un camion di armi. Questo gli assomigliava per dimensioni, ma era stato completamente smontato e una marea di pezzi, portiere e fiancate comprese, giaceva in bell'ordine sul pavimento di cemento armato. Dalle ruote, anch'esse smontate, erano stati tolti i copertoni. Rebus si issò su due casse che facevano da gradino e sbirciò nell'abitacolo: niente più sedili, e il

fondo era stato tagliato sino a rivelare uno scomparto segreto, ora vuoto. Ridiscese e fece il giro del camion, arrivando nel punto in cui, su un telone impermeabile, era stata piazzata la refurtiva. Non avevano ancora aperto tutti i pacchi. Un chimico, uno della Scientifica di Howdenhall, era alle prese con reagenti e provette. Aveva trascurato di indossare il camice bianco, in favore di una più calda e sgargiante giaccavento rossa e un berretto tradizionale scozzese con pompon. Aveva già etichettato metà dei pacchi avvolti in plastica trasparente, e gliene restavano forse una cinquantina. Poco più in là, Ormiston stava di nuovo tirando su col naso. Rebus si rivolse a Claverhouse, che si scaldava le mani soffiandoci sopra. «Meglio che il tuo amico non si avvicini troppo a quella polverina, o finirà per sniffarsela tutta.»

Uno sorrise. L'altro borbottò qualcosa d'incomprensibile.

«Be', niente male, ragazzi», commentò quindi Rebus. «Chi ha fatto la soffiata?»

«Nessuno. Ci è andata di culo e basta. Sapevamo solo che Aly aveva cominciato a darsi da fare.»

«E non avevate idea che lavorasse così in grande?»

«Neanche vagamente.»

Rebus tornò a guardarsi intorno. Quello era un sequestro coi fiocchi, altroché. Un colpo del genere, e potevi farti bello davanti a tutti. Invece, oltre ai due colleglli dell'Antidroga c'erano solo lui e l'esperto della Scientifica. Le partite in arrivo dal continente, però, di solito erano pane per i denti della polizia Doganale e Tributaria.

«È tutto ufficiale», disse Claverhouse, leggendogli nel pensiero. «Carswell è al corrente.»

Carswell era il vicecapo aggiunto del suo dipartimento e Rebus aveva già avuto a che fare con lui.

«Sa anche di me?»

«Non ancora.»

«Un momento, vediamo se ho capito bene. Fermate un camion e scoprite che è carico di stupefacenti. Ce n'è abbastanza per mettere dentro il figlio del Furetto per dieci anni...» Si interruppe. «A proposito, in che modo è coinvolto, esattamente?»

«Aly fa il camionista. A lunga percorrenza.»

«Allora andavate sul sicuro?»

«No, è stato lui a farci sorgere il dubbio. Quando l'abbiamo fermato, quel coglione stava fumandosi una canna in una piazzola di sosta.»

«Non c'entra la Doganale?»

Claverhouse scosse lentamente la testa. «L'abbiamo fermato a caso. I documenti di bordo parlavano all'andata di una consegna di stampanti per computer a Hatfield, e al ritorno di un carico di software e videogiochi.» L'ispettore accennò all'angolo opposto del capannone, dov'erano depositati una mezza dozzina di pallet. «Appena ha sentito chi eravamo, ha cominciato a cagarsi sotto.»

Rebus osservò il chimico versarsi una tazza di tè da un thermos. «E da me cosa volete, esattamente? Che parli con suo padre e gli faccia la proposta?»

«Conosci il Furetto meglio di noi. Forse a te darà più retta. Sai com'è, una chiacchierata a quattr'occhi, da padre a padre...»

Rebus fissò il collega, chiedendosi quanto sapesse. Anni prima, quando sua figlia era finita in carrozzella, il Furetto aveva trovato il colpevole e l'aveva consegnato a Rebus in un capannone non molto diverso da quello in cui si trovavano ora.

«Male non può fare, no?» La voce di Claverhouse rimbalzò con un'eco leggera contro le pareti di lamiera ondulata.

«Non ci venderà Cafferty», rispose pacatamente Rebus. Ma le sue parole non avevano abbastanza forza per rimbalzare da nessuna parte.

4

Pensiero laterale.

Era stata un'idea di Davie Hynds. Interrogare gli amici e i colleghi della vittima era un ottimo sistema, ma a volte riuscivi a farti un quadro più chiaro allontanandoti un po' dalla pista.

«Intendo, un altro mercante d'arte», aveva spiegato.

Così lui e Siobhan erano finiti in una piccola galleria di proprietà di Dominic Mann, nella parte ovest della città, a un passo da Queensferry Street. Mann aveva aperto da poco.

«Mi è bastato dare un'occhiata al posto per capire che era quello giusto.»

Siobhan guardò dalla vetrina. «Non è che sia proprio una zona di passaggio», ragionò a voce alta. Uffici da una parte, uno studio legale dall'altra.

«Al contrario», ribatté Mann. «Vettriano stava qui vicino: chissà che non mi attacchi un po' della sua fortuna.»

Dinanzi alla perplessità di Siobhan, fu Hynds a prendere in mano le re-

dini della situazione. «Mi piacciono i suoi lavori. Ed è un autodidatta.»

«Non tutti i galleristi lo apprezzano... pura invidia, se me lo chiede. Ma, come dico sempre, il successo non si discute. Io l'avrei preso al volo in esclusiva.»

Siobhan stava studiando un quadro, una tela di un arancione vivace, intitolata *Incorporazione* ed esposta al più che ragionevole prezzo di 8975 sterline, vale a dire giusto un filo di più di quello che era costata la sua macchina. «E Malcolm Neilson?»

Mann alzò gli occhi al cielo. Sui quarantacinque, capello ossigenato, sfoggiava un completo che Siobhan non avrebbe esitato a definire di color «cane che fugge», abbinato a mocassini verdi e maglietta in tinta. Probabilmente quella zona della città era anche l'unica sicura per lui. «Lavorare con Malcolm è un incubo. Parole come 'collaborazione' e 'misura' esulano dal suo vocabolario.»

«Quindi ha già avuto a che fare con lui?»

«Solo una volta. Era una collettiva di undici artisti e c'è mancato poco che Malcolm non rovinasse l'anteprima indicando ai clienti difetti assolutamente immaginari...»

«In questo momento ha un agente che lo rappresenta?»

«Credo di sì. All'estero vende ancora. Suppongo che da qualche parte qualcuno ci guadagni qualcosa.»

«Mai conosciuto un collezionista di nome Cafferty?» buttò lì Siobhan con nonchalance.

Mann inclinò la testa in atteggiamento pensoso. «È uno di qui?»

«In un certo senso.»

«Dal cognome sembrerebbe irlandese, e io a Dublino ho qualche cliente affezionato.»

«Sta a Edimburgo.»

«In tal caso, non ho mai avuto il piacere. Crede che potrebbe interessargli entrare nel mio indirizzario?»

Hynds chiuse il catalogo che stava sfogliando. «Non per apparirle insensibile, signor Mann, ma ritiene che la morte di Edward Marber potrebbe avere giovato ad altri mercanti d'arte locali?»

«In che senso, scusi?»

«Be', adesso i suoi clienti dovranno rivolgersi altrove...»

«Oh, capisco.»

Siobhan intercettò lo sguardo del collega. Ancora un po' e il lavorio mentale di Mann si sarebbe potuto sentire anche da fuori, mentre la sem-

plice verità di quel fatto arrivava a destinazione. Probabilmente quella sera si sarebbe dato da fare per ampliare il suo indirizzario.

«Non tutto il male...» disse infine, senza nemmeno terminare la frase.

«E Cynthia Bessant, la conosce?» chiese a quel punto Siobhan.

«Tutti conoscono Madame Cyn, mia cara.»

«Pare fosse l'amica più intima del signor Marber.»

Dominio Mann mise su il broncio. «Immagino che possa anche esser vero.»

«Però non ne sembra sicuro.»

«Be', ecco, sicuramente erano grandi amici...»

Siobhan socchiuse gli occhi. Mann si stava facendo desiderare. Di colpo, il mercante batté le mani.

«E adesso Cynthia erediterà?»

«Non saprei, signor Mann.» Invece Siobhan sapeva: nel suo testamento, Marber aveva spartito la sua proprietà tra enti benefici e amici - ivi inclusa Cynthia Bessant - mentre il resto sarebbe andato a una sorella e a due nipoti in Australia. La sorella era già stata contattata, ma dato che per lei venire in Scozia sarebbe stato difficile si sarebbero occupati di tutto il legale e il commercialista di Marber. Siobhan si augurò che si facessero almeno pagare bene.

«Immagino che Cyn se lo meriti più di chiunque altro», stava fantasticando Mann. «A volte Eddie la trattava come una serva.» Guardò Siobhan, quindi Hynds. «Non per parlar male di chi non c'è più, ma Eddie non era certo un amico facile. Aveva i suoi capricci, capite, e sapeva essere scortese.»

«Però avevano imparato tutti ad accettarlo, giusto?» La domanda venne da Hynds.

«Oh, quando voleva sapeva anche essere accattivante, e pure generoso.»

«Signor Mann», riprese Siobhan, «che lei sappia Marber aveva amicizie *veramente* intime? Più intime della signora Bessant, intendo.»

Gli occhi di Mann luccicarono. «Intende dire *amanti*?»

Siobhan annuì lentamente. Ecco cosa moriva dalla voglia di sentirsi chiedere, Mann. Tutto il suo corpo parve fremere di piacere.

«Be', i gusti di Eddie...»

«Immagino possiamo tutti intuire quali fossero le sue preferenze», lo interruppe Hynds, che apprezzava una certa leggerezza. Siobhan però lo fulminò con un'occhiata: non ci interessano le intuizioni, avrebbe voluto sibilargli.

Anche Mann lo stava fissando, mani sulle gote. «Oh, mio Dio», disse, il respiro quasi mozzato, «pensate che Eddie fosse gay, non è così?»

«Perché, non lo era?» Hynds si fece serio.

Il mercante d'arte ostentò un sorriso forzato. «Mio caro, crede che se lo fosse stato *io* non lo saprei?»

Stavolta fu Hynds a guardare Siobhan.

«La signora Bessant ci aveva dato motivo di pensare...»

«Mica per niente la chiamo Madame Cyn», ribatté Mann. Quindi avanzò di un passo per raddrizzare un quadro. «Proteggere Eddie è sempre stata la sua specialità.»

«Proteggerlo da cosa?» volle sapere Siobhan.

«Dal mondo, da sguardi indiscreti...» Si lanciò un'occhiata intorno, come se la galleria pullulasse di orecchie maligne, poi si sporse verso Siobhan. «Pare che Eddie preferisse le relazioni *brevi.* Con professioniste, intendo.»

Hynds aprì la bocca come per chiedere qualcosa.

«Credo», lo precedette Siobhan, «che il signor Mann voglia dire prostitute.»

L'uomo annuì, umettandosi gli angoli della bocca con la lingua e tornando a fremere. Chissà cosa sarebbe successo, ora che aveva svelato il segreto...

«D'accordo», disse il Furetto.

Basso, smunto, sempre vestito al limite dell'indecoroso, per strada chiunque lo avrebbe scambiato per uno di passaggio, nulla di cui occuparsi o preoccuparsi. E proprio quella era la sua arte. Girava a bordo di Jaguar con autista, agendo per conto di Big Ger, ma non appena smontava tornava a essere un disgraziato qualsiasi, non più visibile di una cartaccia per terra.

In genere lavorava dall'ufficio dell'agenzia di taxi di Cafferty, ma Rebus sapeva che lì non potevano incontrarsi. Lo aveva chiamato dal cellulare, chiedendo di parlare con lui. «Ditegli che sono John, quello del capannone.»

Avevano stabilito di vedersi sul pontile di Union Canal, a meno di un chilometro dall'agenzia, un posto dove Rebus non metteva piede da anni. Dal vicino birrificio proveniva un odore di lievito, e nelle acque oleose del canale sguazzavano gli uccelli. Folaghe? Gallinelle d'acqua? I nomi non erano il suo forte.

«Mai fatto ornitologia?» chiese al Furetto.

«Una volta sono stato in ospedale per l'appendicite.»

«Parlo di bird-watching», disse Rebus, benché sospettasse che il Furetto lo sapesse benissimo e che quella fosse la solita recita del falso sempliciotto.

«Ah, certo», rispose l'altro. Poi: «Digli che accetto».

«Ma se non ti ho detto nemmeno cosa vogliono?»

«Lo so, che cosa vogliono.»

Rebus lo fissò. «Cafferty ti farà ammazzare.»

«Di sicuro ci proverà: bisogna vedere se ci riesce.»

«Tu e tuo figlio dovete essere parecchio affezionati.»

«Sua madre è morta che lui aveva dodici anni. Certe cose non dovrebbero succedere a un ragazzo.» Osservava quel canale stretto e cosparso di rifiuti come un turista a Venezia. Una bicicletta si avvicinava lungo il sentiero, proveniente dalla direzione opposta, e quando si fecero da parte per lasciarla passare la ciclista fece un cenno di ringraziamento.

A dodici anni la figlia di Rebus viveva già da sola con la madre, il matrimonio ormai naufragato.

«Ho sempre fatto del mio meglio», stava dicendo il Furetto. Benché la sua voce fosse priva di emozione, Rebus non credeva stesse più recitando.

«Lo sapevi che spacciava?»

«Certo che no. Altrimenti l'avrei fermato.»

«Un filo ipocrita, viste le circostanze.»

«Vaffanculo, Rebus.»

«Voglio dire, il minimo che avresti potuto fare per lui sarebbe stato trovargli un posto in azienda. Al tuo capo un pusher fa sempre comodo.»

«Aly non sa di me e Cafferty», sibilò il Furetto.

«No?» Rebus sorrise senza gioia. «Comunque Big Ger non ne sarà felice, che dici? In un caso o nell'altro, ce l'hai in quel posto.» Annuì tra sé. Se il Furetto tradiva il boss, era morto. Ma quando Cafferty avesse scoperto che il figlio del suo più fedele servitore razzolava nel suo territorio... Eh sì, il Furetto era proprio nei guai. «Non vorrei essere nei tuoi panni», proseguì, accendendosi una sigaretta. Schiacciò il pacchetto vuoto e lo gettò per terra, poi con un piede lo spinse nel canale.

Il Furetto lo guardò, quindi si chinò a raccoglierlo, infilandoselo ancora gocciolante nella sudicia tasca del cappotto. «Chissà perché mi tocca sempre raccattare la merda degli altri», fu il suo commento.

Rebus sapeva a cosa alludeva: a Sammy in carrozzella, al disgraziato che l'aveva abbandonata in mezzo alla strada dopo averla investita...

«Io non ti devo niente», gli disse a bassa voce.

«Non ti agitare. Non è così che lavoro.»

Rebus lo fissò. Tutte le volte che in passato si era ritrovato faccia a faccia con lui aveva visto... che cosa aveva visto, esattamente? Il tirapiedi di Cafferty, un delinquente: uno che, nell'ordine generale delle cose, aveva una sua funzione precisa, fissa, immutabile. Ora scorgeva invece fugaci visioni del padre, dell'essere umano che era in lui. Fino a quel momento non aveva nemmeno saputo che avesse un figlio. Adesso sapeva anche che aveva perso la moglie, e che aveva tirato su quel figlio da solo, nei difficili anni dell'adolescenza. Più in là, una coppia di cigni si lisciava le piume. C'erano sempre stati dei cigni, in quel canale. Correva voce che quelli uccisi dall'inquinamento venissero rimpiazzati da altri, messi lì apposta dal birrificio perché nessuno se ne accorgesse.

«Andiamo a bere qualcosa», propose Rebus.

«Diggers» non si chiamava veramente così. Il vero nome del locale era Athletic Arms, ma, data la vicinanza del cimitero, «I becchini» suonava meglio. La birra era il suo fiore all'occhiello, un'ottima pubblicità per il birrificio di zona. Lì per lì il barista aveva preso l'ordinazione del Furetto per uno scherzo, ma davanti alla scrollata di spalle di Rebus aveva eseguito.

«Una pinta di Eighty e un Campari soda», ripeté ora, piazzando i due drink sul bancone. Il Campari sfoggiava anche un ombrellino di carta e una ciliegina candita.

«Mi pigli in giro, ragazzo?» ribatté il Furetto, estraendo i due oggetti e depositandoli nel portacenere. Un secondo dopo, vi aggiunse il pacchetto salvato dalle acque.

Si spostarono in un angolo tranquillo del locale e sedettero. Rebus buttò giù due lunghe sorsate di birra, leccandosi la schiuma dal labbro superiore. «Davvero hai intenzione di accettare?»

«La famiglia, Rebus. Per la famiglia si fa qualunque cosa, giusto?»

«Chissà.»

«Oh, certo, tu hai messo dentro anche tuo fratello.»

Rebus gli lanciò un'occhiata. «Veramente è lui che ci è finito.»

Il Furetto fece spallucce. «Se lo dici tu.» Per un po' si concentrarono ciascuno sul proprio bicchiere, mentre Rebus ripensava a Michael, ex spacciatore di fumo a tempo perso, rientrato nei ranghi già da un po'... Fu il Furetto a rompere il silenzio. «Aly si è comportato come un imbecille, ma questo non mi impedisce di restargli accanto.» Abbassò la testa, pizzican-

dosi la radice del naso. Rebus lo sentì mormorare qualcosa tipo «Cristo santo», e gli tornò in mente la sensazione che l'aveva attanagliato di fronte a sua figlia Sammy in ospedale, attaccata alle macchine, il corpo inerte come quello di una marionetta.

«Tutto bene?» chiese.

Senza sollevare la testa, il Furetto annuì. Aveva il cocuzzolo pelato, la pelle rosea e leggermente squamata. Rebus si accorse che le sue unghie erano bombate, quasi come quelle di un artritico, e che aveva a malapena sfiorato il Campari, mentre lui vedeva già il fondo del bicchiere.

«Vado a ordinare un altro giro», disse.

Allora il Furetto lo guardò, e con quegli occhi arrossati il soprannome gli calzava più che mai. «Tocca a me», annunciò in tono determinato.

«Non ti preoccupare», ribatté Rebus.

Ma il Furetto scosse la testa. «Non è così che lavoro, Rebus.» Si alzò e si diresse al bar, la schiena bella dritta. Tornò con una pinta. Gliela porse.

«Alla nostra», disse Rebus.

«Salute.» Il Furetto tornò a sedersi e bevve un altro sorso di Campari. «Insomma, che cosa vogliono da me questi tuoi amici?»

«Non li chiamerei amici.»

«Immagino vorranno incontrarmi.»

Rebus annuì. «Ti chiederanno di passargli quante più informazioni puoi su Cafferty.»

«Perché? Cosa se ne faranno? Il vecchio ha un cancro, per questo l'hanno lasciato uscire da Bar-L.»

«Quello che ha sono delle radiografie truccate. Tu aiutaci a formulare un'accusa precisa, e lo risottoporremo a esami clinici. Basteranno i risultati negativi a risbatterlo dov'era.»

«E così pensate di risolvere tutti i problemi di Edimburgo? Niente più droga per le strade, niente più strozzini...?» Il Furetto gli rivolse un debole sorriso. «A chi volete darla a bere?»

Rebus non rispose, gli occhi fissi sulla birra. Naturalmente sapeva che aveva ragione. Si leccò di nuovo la schiuma dal labbro e prese una decisione. «Ascolta», disse, «ci ho riflettuto bene.» Il Furetto lo guardò con aria improvvisamente interessata. «Il fatto è che...» Rebus si mosse sulla panca, come per mettersi più comodo. «Non credo ci sia bisogno che tu parta subito in quarta.»

«In che senso?»

«Nel senso che non vale la pena che accetti subito le loro richieste, capi-

sci? Aly dovrà comunque cercarsi un avvocato, e l'avvocato comincerà a fargli domande...»

Gli occhi del Furetto si sgranarono. «Che genere di domande'»

«Il modo in cui i ragazzi dell'Antidroga hanno beccato il camion e l'hanno ispezionato... potrebbe non essere del tutto regolare, ecco. Non hanno detto niente a quelli della Doganale, quindi da qualche parte si potrebbero scovare dei cavilli...» Dinanzi all'espressione speranzosa del Furetto, però, sollevò entrambe le mani. «Attenzione, non è detto che ci siano per forza, eh?»

«No, certo.»

«Forse sì e forse no.»

«Ricevuto.» Il Furetto si grattò il mento, le unghie sonore contro la barba ispida. «Se intanto cerco un avvocato, come faccio a impedire che Big Ger venga a saperlo?» ,

«Non dovrebbe essere difficile. Dubito che l'Antidroga abbia voglia di sollevare un polverone.»

La faccia del Furetto si era avvicinata alla sua. Ormai erano due cospiratori. «E se invece sospettassero che hai detto qualcosa?»

Rebus si allontanò. «Perché? Cos'ho detto, esattamente?»

Sul muso del Furetto si allargò un sorriso. «Niente, signor Rebus. Niente di niente.» Gli tese la mano. Quando gliela strinse, Rebus sentì una pressione particolare. Non ebbero bisogno di aggiungere altro.

Come aveva detto Claverhouse: «Una chiacchierata a quattr'occhi, da padre a padre...»

Lo riaccompagnarono a Tulliallan. Il viaggio di ritorno era stato piuttosto silenzioso.

Rebus: «Non credo accetterà».

Claverhouse: «In tal caso suo figlio finirà dentro».

Su quel punto il collega dell'Antidroga era tornato spesso e in tono rabbioso, finché Rebus gli aveva rammentato che stava cercando di convincere l'uomo sbagliato.

«Ci penserò io», aveva risposto l'altro. «Ci penseremo io e Ormie. Forse saremo più persuasivi di te.»

«Forse.»

Ormiston aveva tirato il freno a mano. Uno scatto secco, un rumore di botola che si apriva. O di trappola. Rebus scese e attraversò il parcheggio, ascoltando il taxi che si allontanava. Puntò direttamente al bar. Le lezioni

erano finite.

«Mi sono perso niente?» chiese al gruppo di colleghi.

«Sì, un bel discorso sull'importanza dell'esercizio fisico», disse Jazz McCullough. «Libera dall'aggressività e dalle frustrazioni.»

«Per questo siete tutti in pista, vedo?» Rebus li indicò, e con un gesto fece loro capire di essere pronto a ricevere le ordinazioni. Come sempre, il primo a rispondere fu Stu Sutherland. Era un autentico figlio delle Highlands, vigoroso, faccia rubizza, folti capelli neri e un modo di muoversi lento e cauto. Deciso a restare in ballo fino al giorno della pensione, in realtà si era stufato da tempo di quel lavoro, e non aveva alcun problema ad ammetterlo.

«Farò la mia parte», aveva assicurato al gruppo. «Nessuno può dire che non faccio la mia parte.» Di che entità la sua parte fosse, non era mai stato chiarito, e nessuno si era preso la briga di domandare. Tutto sommato era più facile ignorarlo, e forse era proprio ciò che lui sperava facessero.

«Un bel whiskino generoso», disse ora, tendendogli il bicchiere vuoto. Ricevute le altre istruzioni, Rebus si diresse al banco, dove il barista aveva già iniziato a mescere. Quando Francis Gray mise dentro la testa, gli altri stavano ridendo per una barzelletta. Rebus fu lesto a chiedere anche a lui cosa voleva, ma Gray scosse il capo e, prima di ritirarsi, gli indicò con un cenno il corridoio. Pagati i drink, Rebus distribuì i bicchieri e uscì. Francis Gray lo aspettava appena fuori dalla porta.

«Facciamo due passi», gli disse, infilando le mani in tasca. In fondo al corridoio imboccarono le scale e salirono in un finto ufficio postale. Era una riproduzione piuttosto fedele, un locale tappezzato di scaffali pieni di giornali e riviste, pacchi, pacchetti e pacchettini, e naturalmente con la classica parete di vetro. Lo usavano nelle simulazioni di rapina con ostaggi e procedure d'arresto.

«Che succede?» chiese infine Rebus.

«Ricordi quando stamattina Barclay se l'è presa con me perché avevo nascosto delle informazioni?»

«Non ci starai facendo una malattia, spero?»

«Mica sono scemo, dai. No, è che ho scoperto una cosa.»

«Su Barclay?»

Gray si limitò a guardarlo e prese una delle riviste. Era di tre mesi prima. La lasciò ricadere.

«Francis, c'è giù una birra che mi aspetta: mi piacerebbe berla prima che evapori...»

Gray estrasse una mano dalla tasca. Stringeva un foglio.

«Che roba è?»

«Dimmelo tu.»

Rebus prese il foglio e lo aprì. Era un breve rapporto dattiloscritto in cui si riferiva della visita a Edimburgo da parte di due funzionari dell'Investigativa impegnati nell'indagine Lomax. Erano stati mandati nella capitale per rintracciare un «socio già noto», tale Richard Diamond, ma non avevano concluso nulla. Nella frase conclusiva, l'autore del rapporto aveva ceduto all'emotività ed espresso «sentiti ringraziamenti al nostro collega, l'ispettore John Rebus (di St. Leonard), per essersi dimostrato parco d'aiuti fino a rasentare la spilorceria».

«Un poeta», fu tutto il commento di Rebus, mentre accennava a restituire il foglio. Ma Gray si era rimesso le mani in tasca.

«Ho pensato che magari preferivi tenerlo.»

«Perché?»

«Così nessuno lo troverà e comincerà a chiedersi, come ho fatto io, per quale motivo non hai aperto bocca.»

«A che proposito?»

«A proposito del fatto che eri stato coinvolto nelle indagini.»

«E che cos'avrei dovuto raccontare? Di un paio di bastardi fancazzisti di Glasgow ansiosi solo di scoprire i meglio pub della città? Al loro ritorno qualcosa dovevano pur scrivere.» Rebus si strinse nelle spalle.

«Questo non spiega comunque il tuo silenzio. Forse però spiega la tua sollecitudine nel passare al setaccio la documentazione prima che arrivassimo noi.»

«Che vuoi dire?»

«Che forse volevi essere sicuro che il tuo nome non saltasse fuori...»

Rebus si limitò a scuotere lentamente la testa, come se fosse alle prese con un bambino cocciuto.

«E oggi dove sei sparito?» gli chiese Gray.

«Caccia alla volpe.»

Gray attese qualche secondo, ma non avrebbe saputo di più. Allora prese il foglio che Rebus gli tendeva e cominciò a piegarlo. «Perciò questo lo rimetto dov'era?»

«Direi di sì.»

«Forse invece è meglio di no. Con Richard Diamond ci avete più avuto a che fare?»

«Non lo so.»

«Se è ancora in circolazione, non credi sarebbe opportuno che gli parlassimo?»

«È un'idea.» Rebus guardò il foglio e il modo in cui Gray passava le dita sui bordi taglienti. Allungò la mano, lo riprese e se lo infilò in tasca. Gray fece un sorrisetto.

«Ti hanno aggiunto al gruppo all'ultimo momento, eh, John? Nell'elenco che hanno distribuito, quello con tutti i nostri nomi... be', il tuo non c'era.»

«Il mio capo non vedeva l'ora di sbarazzarsi di me.»

Gray tornò a sorridere. «Che coincidenza, però: Tennant che propone un caso a cui abbiamo lavorato entrambi!»

Rebus non reagì. «Che altro potrebbe essere, a parte una coincidenza?»

Con aria pensosa, Gray prese una scatola di cereali e le diede una scrollata. Vuota, come immaginava. «Il fatto è che se non ti hanno ancora silurato è perché sai dove sono sepolti i cadaveri.»

«Qualcuno in particolare?»

«Come diavolo faccio a saperlo?»

Stavolta toccò a Rebus sorridere. «Francis», disse, «ho addirittura le foto.» E, con una strizzata d'occhio, si girò e tornò a dirigersi verso il bar.

5

L'appartamento di Cynthia Bessant occupava l'intero ultimo piano di un magazzino doganale convertito e ristrutturato vicino al parco di Leith Links. La casa consisteva per la maggior parte in un'enorme stanza con soffitto a volta e grandi lucernari. Una tela gigantesca dominava la parete principale, alta forse sei metri e larga due, uno spettro dei colori realizzato all'aerografo. Guardandosi intorno, Siobhan notò che era l'unico quadro esposto. Nella stanza non c'erano né libri, né televisione, né impianto stereo. Due delle pareti di fronte avevano finestre scorrevoli affacciate sul porto di Leith e, a ovest, sulla città. Cynthia era nella zona cucina, e si versava un bicchiere di vino. I due agenti avevano declinato l'offerta. Davie Hynds sedeva al centro di un divano bianco abbastanza grande da accogliere un'intera squadra di calcio. Fingeva di consultare il suo taccuino, e Siobhan si augurò che non le mettesse il muso. Per le scale avevano avuto un piccolo attrito, iniziato quando Hynds aveva espresso il proprio sollievo all'idea che Marber non fosse, letteralmente, «un culattone».

«Perché, che differenza farebbe?» aveva ribattuto lei.

«È che... che preferisco così e basta.»

«Preferisci cosa?»

«Sapere che non era un...»

«Non dirlo.» Siobhan aveva alzato una mano. «Non osare ripeterlo.»

«Che cosa?»

«Lasciamo perdere, Davie.»

«Sei tu quella che ha cominciato.»

«Bene, e quindi la finisco anche.»

«Ascolta, non è che voglia...»

«Fine, Davie, hai capito?»

«Come vuoi», aveva borbottato lui.

E adesso eccolo lì, col naso sprofondato nel taccuino, che neanche si guardava intorno.

Cynthia Bessant raggiunse il divano a passo indolente e sedette accanto a lui, ostentando un sorriso. Quindi bevve un sorso di vino, deglutì e lasciò partire un sospiro.

«Così va meglio», disse.

«Giornata dura?» chiese Siobhan, optando infine per una delle poltrone.

La donna cominciò a enumerare sulla punta delle dita. «Prima il fiscalista, poi il commercialista, poi tre mostre da organizzare, un ex marito famelico e un figlio diciannovenne che all'improvviso decide di fare il pittore.» Sbirciò oltre il bordo del bicchiere. Hynds, non Siobhan. «Mi sembra che basti, no?»

«Oh, senza dubbio», convenne Hynds, accorgendosi soltanto allora che lei stava flirtando e producendosi così in un sorriso. Poi guardò Siobhan, per verificare il suo grado di fastidio.

«E non scordiamoci della morte del signor Marber», aggiunse lei.

Il viso della donna si increspò di dolore. «Oh, Dio, ma naturalmente.» Anche lei reagiva un po' sopra le righe, e Siobhan si chiese se recitare fosse una prerogativa di tutti i mercanti d'arte.

«Vive sola?» s'informò Hynds in quel momento.

«Quando voglio», rispose la Bessant, imponendosi di sorridere.

«Be', le siamo grati di aver trovato un po' di tempo da dedicarci.»

«Oh, ci mancherebbe.»

«Il fatto è che avremmo qualche altra domanda», spiegò Siobhan. «A proposito della vita privata di Marber.»

«Ah, sì?»

«Per caso saprebbe dirci con quale frequenza ricorreva alle prostitute?»

Siobhan ebbe l'impressione che la donna trasalisse. Hynds fissò la colle-

ga con l'aria di dirle: «Non usare lei per rifarti su di me», ma Cynthia Bessant aveva già ripreso a parlare.

«Eddie non 'ricorreva' a niente.»

«E lei come riformulerebbe, allora?»

Gli occhi della donna erano velati di lacrime, ma raddrizzò la schiena, facendo appello a tutta la sua forza.

«Eddie aveva scelto di organizzare così la sua vita. Le relazioni si incasinavano sempre, diceva...» Parve sul punto di continuare, ma poi si fermò.

«E andava in Coburg Street o dove?»

Cynthia Bessant le rivolse un'occhiata da cui trapelava una leggera avversione, e sotto la quale Siobhan sentì sfumare parte della propria ostilità. Hynds le teneva ancora lo sguardo puntato addosso, ma lei preferì non incrociarlo.

«Frequentava un centro massaggi», mormorò la donna.

«Regolarmente?»

«Ogni volta che ne sentiva il bisogno. Non eravamo così intimi da dover condividere ogni dettaglio.»

«Quindi non le cercava mai altrove?»

La Bessant inspirò a fondo, quindi emise un altro sospiro. Ricordandosi del bicchiere che aveva in mano, se lo portò alle labbra e bevve.

«La cosa migliore che può fare è dirci tutto quel che sa, Cynthia», la invitò Hynds a bassa voce.

«Ma Eddie... Eddie era così *riservato* su certe cose...»

«Naturale. Ma lei non sta tradendo alcuna confidenza, capisce?»

«Crede?» Lo guardò.

Hynds annuì. «Quello che sta facendo è aiutarci a cercare di scoprire chi l'ha ucciso.»

La donna parve rifletterci sopra, quindi annuì a sua volta, lentamente. Niente più lacrime a velarle gli occhi. Batté le ciglia un paio di volte, mettendo a fuoco il poliziotto. Per un attimo Siobhan pensò che si sarebbero presi la mano.

«È un posto... non lontano da qui. Ogni volta che Eddie veniva a trovarmi sapevo che o ci stava andando, o stava tornando.» Siobhan avrebbe voluto chiederle se la differenza si notava, ma rimase in silenzio. «È in una laterale di Commercial Street.»

«Sa come si chiama?» domandò Hynds.

Lei scosse la testa.

«Non si preoccupi», intervenne Siobhan. «Lo troveremo.»

«Voglio solo proteggere il suo nome», disse a quel punto Cynthia in tono implorante. «Capite?» Hynds fece segno di sì.

Siobhan si alzò. «Se il locale non c'entra con le indagini, non sarà un problema.»

«Grazie», rispose la donna.

Quindi insistette per accompagnarli, e sulla porta Hynds le chiese se se la sentiva di restare da sola.

«Non si preoccupi per me», disse lei, sfiorandogli il braccio. Poi gli strinse la mano. Ferma sulla soglia, Siobhan stava per tenderle la propria, ma la Bessant si era già voltata per rientrare. Davie Hynds chiuse la porta.

«Dici che possiamo stare tranquilli?» domandò, mentre scendevano le scale riecheggianti. Le pareti di mattoni erano di un giallo pallido, i gradini metallici vibravano sonori. «È spettrale questo posto, per viverci.»

«Se vuoi puoi rifare qui un salto, dopo», disse Siobhan. «Quando smonti.»

«Oh, ecco un lato di te che ancora non conoscevo», fu la risposta di Hynds.

«Tienti pronto, allora: ho più lati io che dischi John Rebus.»

«Nel senso che ne ha parecchi?»

«Parecchi è dir poco.»

Per strada Siobhan cercò un'edicola e comprò un giornale del pomeriggio. Lo aprì sulle inserzioni.

«Compri o vendi?» si informò Hynds. Lei puntò il dito sulla colonna che diceva «Massaggi», quindi lo fece scorrere lungo la pagina, controllando gli indirizzi. «Paradiso», esclamò. «Suite extralusso, tivù e parcheggio.»

Hynds controllò: l'ubicazione corrispondeva, in macchina erano un paio di minuti. «Dobbiamo andare?»

«Direi proprio di sì.»

«Non sarebbe meglio preannunciarsi?»

«Non fare il pusillanime; ci divertiremo.»

Ma dall'espressione sul suo viso capì che Hynds non la pensava così.

Il volto «commerciale» di Commercial Street era appassito da tempo, ma qualche segno di ripresa c'era. Adesso i funzionari della pubblica amministrazione disponevano di un palazzo di vetro scintillante tutto loro sul Victoria Quay, e nel tempo erano spuntati tanti piccoli ristoranti - alcuni dei quali peraltro avevano già chiuso - in grado di accogliere l'invasione di giacche e cravatte e relative note spese. Più giù, lungo la strada, il vecchio

yacht della regina, il *Britannia*, continuava ad attirare gruppi di turisti, e un nuovo piano urbanistico attendeva la circostante area industriale, ormai dismessa. Siobhan immaginò che Cynthia Bessant avesse acquistato il suo loft nella speranza di diventare una delle prime residenti del futuro equivalente edimburghese dei prestigiosi dock di Londra. Da quel punto di vista, forse anche la dislocazione del salone Paradiso non era casuale: in pratica si trovava a metà strada tra i soldi e le ragazze di Coburg Street. Queste ultime tenevano i prezzi bassi, ma attiravano la feccia; il salone, invece, mirava a una clientela più alta. La vetrina era coperta di assi di un bell'azzurro mediterraneo, con spreco di palme e onde spumeggianti, e insegne che pubblicizzavano le famose «suite extralusso». Là dove in passato c'era probabilmente stato un negozietto, c'era ora solo un ingresso anonimo con al centro un riquadro di vetro a specchio. Siobhan suonò il citofono e attese.

«Sì?» rispose una voce.

«Investigativa del Lothian and Borders», annunciò quindi. «Vorrei scambiare due chiacchiere.»

Dopo una piccola pausa la porta si aprì. All'interno, uno spazio angusto affollato di poltrone e di uomini in accappatoi di spugna azzurri. Bel tocco di classe, pensò Siobhan: facevano pendant con la vernice delle assi. Televisore acceso su un canale sportivo. I clienti, alcuni armati di analcolici o di tazze di caffè, stavano dirigendosi verso una porta sul retro, forse lo spogliatoio.

Accanto all'ingresso si trovava il banco della reception, dietro il quale, su uno sgabello, sedeva un giovane.

«'Sera», lo salutò Siobhan, esibendo il tesserino. Anche Hynds aveva aperto il suo, ma intanto con lo sguardo perlustrava l'ambiente.

«Qualche problema?» chiese il giovane. Era magrissimo e aveva capelli scuri legati in una coda. Di fronte a lui un registro, ora chiuso e con la punta di una penna che spuntava da un'estremità.

Siobhan estrasse una foto di Edward Marber. Uno scatto recente, della stessa sera in cui era morto. Lo avevano immortalato nella galleria, il volto madido di sudore e un bel sorriso per l'obbiettivo, un uomo senza problemi a cui restavano un paio d'ore di vita.

«Immagino qui facciate a meno dei cognomi», disse Siobhan. «Forse si presentava come Edward, o Eddie.»

Nessuna reazione.

«Sappiamo che era un vostro cliente.»

«Ah, sì?» Il giovane lanciò un'occhiata alla foto. «E che cos'ha fatto?»

«È stato ucciso.»

Lo sguardo del receptionist si posò ora su Hynds, che aveva raggiunto la porta sul retro.

«Ah, sì?» ripeté, la mente altrove.

Siobhan decise che ne aveva abbastanza. «D'accordo, preferisce non sbilanciarsi. Significa che per scoprire se qualcuno lo conosceva mi toccherà parlare con le ragazze. Chiami il suo capo e gli dica che per stasera il locale chiude.»

Finalmente aveva catturato la sua attenzione. «Il locale è mio.»

Siobhan sorrise. «Ma certo. Lei è il ritratto sputato dell'imprenditore.»

Si limitò a fissarla. E lei a piazzargli la foto sotto il naso. «Guardi meglio», lo incalzò, mentre due clienti della sauna, ora rivestiti, li superavano distogliendo gli occhi e riprendendo il largo nel vasto mondo. Dalla porta sul retro si affacciò una donna. Poi un'altra.

«Che succede, Ricky?»

Il giovane scosse loro la testa, quindi tornò a incrociare lo sguardo di Siobhan. «Sì, forse l'ho visto», ammise stavolta. «Ma probabilmente è solo perché sta su tutti i giornali.»

«Già», riconobbe Siobhan.

«Qui di facce ne passano tante.»

«E voi prendete nota?» Siobhan lanciò un'occhiata al registro.

«Solo del nome, e di quello della ragazza.»

«Come funziona, Ricky? I clienti si siedono qui, ne scelgono una e...?»

Ricky annuì. «Quello che succede in camera è affar loro. Magari gli bastano una grattatina sulla schiena e due chiacchiere.»

«Ogni quanto veniva?» Siobhan gli stava ancora mostrando la foto.

«Non saprei.»

«Ma è venuto più di una volta, giusto?»

In quel momento suonò il campanello. Ricky lo ignorò. Prese a strofinarsi il dorso della mano contro il mento non rasato. Altri clienti, giacca sul braccio e scarpe mezzo slacciate, si diressero verso la porta. Quando aprirono, una coppia di uomini d'affari piuttosto alticci in attesa fuori entrò a passo malfermo.

«Laura c'è stasera?» chiese uno. Poi, notando Siobhan, si produsse in un sorriso e la squadrò da capo a piedi. Il telefono si mise a squillare.

«Ricky sarà da voi tra un momento, signori», annunciò allora lei in tono gelido. «Devo solo finire di interrogarlo.»

«Oh, Cristo», fece l'uomo. Nel frattempo il suo socio si era accasciato su una poltroncina, e ora chiedeva dove fossero «le bimbe». Il primo lo rimise in piedi a forza.

«È la polizia, Charlie», gli disse.

«Tornate fra dieci minuti!» gli gridò dietro Ricky, ma Siobhan dubitava che per un po' i due si sarebbero fatti rivedere.

«Mi dispiace, forse non porto bene al locale», commentò con un sorriso.

Hynds rifece capolino dalla porta interna. «Ehi, qui dietro è un labirinto di scale e di stanze. C'è persino una sauna! Lì come va?»

«Il nostro Ricky stava per dirmi se il signor Marber era un cliente fisso o meno.»

Hynds annuì, si avvicinò e rispose al telefono che ancora squillava. «Salone Paradiso, agente Hynds.» Un attimo di silenzio, quindi osservò la cornetta. «Hanno riappeso», disse, stringendosi nelle spalle.

«Sentite», sbottò a quel punto Ricky, «veniva ogni tanto, e comunque io non sono sempre qui.»

«Veniva più di giorno o di sera?»

«Di sera, direi.»

«E come si faceva chiamare?»

Ricky scosse la testa. «Eddie, mi pare.»

A Hynds sorse un pensiero. «Per caso si era affezionato a qualche ragazza in particolare?»

Ricky tornò a scuotere la testa, e un altro telefono prese a squillare: il tema della colonna sonora di *Mission: Impossible.* Era il cellulare. Ricky se lo sganciò dalla cintura.

«Sì?» Rimase in ascolto per alcuni secondi, raddrizzando la schiena. «È sotto controllo», disse. Quindi, sollevando lo sguardo su Siobhan: «Ancora qui, sì».

Non c'erano dubbi: era il proprietario del salone, forse avvisato da una delle ragazze. Lei allungò il braccio.

«Vuole parlarti», annunciò Ricky, ma continuò ad ascoltare e alla fine scosse la testa, gli occhi sempre incollati sulla poliziotta. «Devo mostrare i libri?» chiese quindi con una certa impazienza, mentre Hynds accennava a infilare una mano sotto il registro. Quella libera di Ricky si abbassò a impedirglielo.

«Ho detto che posso sbrigarmela da solo», dichiarò infine con fermezza, prima di chiudere la comunicazione. La sua espressione appariva indurita.

«Quello che volevate sapere ve l'ho detto», affermò, riagganciando il

cellulare alla cintura, la mano ancora appoggiata sul registro chiuso.

«Le spiace se scambiamo due chiacchiere con le ragazze?» chiese allora Siobhan.

«Fate pure.» Sul viso del giovane si allargò un sorriso.

Ma, quando Siobhan oltrepassò la porta interna, capì che il locale era ormai deserto. In compenso vide le docce, gli spogliatoi, una sauna che somigliava più a una cassa da morto. Le ragazze lavoravano nelle stanze dell'interrato, senza finestre. Lanciò un'occhiata in una. Profumo nell'aria, una profonda vasca da bagno in un angolo e specchi, tanti specchi. Illuminazione pressoché inesistente. Sottofondo di gemiti e sospiri: un televisore a muro, con un video porno. In fondo al corridoio notò una tenda. Si avvicinò e la tirò. Nascondeva una porta, l'uscita di sicurezza. Dava su una viuzza angusta. Le ragazze si erano volatilizzate.

«Fuggi fuggi generale», confermò Hynds. «Allora, che facciamo?»

«Potremmo accusarlo di detenzione di materiale video illegale.»

«Sì», riconobbe Hynds. Poi si lanciò un'occhiata al polso. «Oppure per oggi potremmo chiudere qui.»

Siobhan cominciò a risalire le scale. Di sopra il telefono stava suonando di nuovo. Ricky aveva già allungato la mano per rispondere, ma quando la vide ci ripensò.

«Chi è il suo capo?» gli chiese.

«Sta arrivando l'avvocato», fu la risposta del giovane.

«Bene», fece lei, dirigendosi all'uscita. «Spero si faccia pagare a peso d'oro.»

I Resuscitabili erano passati dal bar alla sala ritrovo e dagli alcolici alle bibite. Eccezion fatta per quelli che avevano il permesso di tornare a casa, gran parte degli ospiti forzati di Tulliallan sarebbe rimasta lì anche nel fine settimana. Jazz McCullough e Allan Ward erano già partiti, quest'ultimo lamentandosi delle lunghe ore che lo aspettavano al volante. Gli altri si sforzavano di tenersi svegli, ma il weekend non prometteva nulla di eclatante. La sala ritrovo era una grande stanza arredata con poltrone e divani di pelle, appena fuori dell'aula magna. Rebus sapeva di colleghi che ci si erano addormentati di schianto, e il mattino dopo li vedevi andare in giro rigidi come paralitici.

«Programmi, John?» s'informò Francis Gray.

Rebus fece spallucce. Jean aveva un matrimonio di parenti in Inghilterra, appena di là dal confine. Lo aveva anche invitato, ma lui aveva declinato.

«E tu?»

«Sono via da cinque giorni. Scommetto una sterlina che si è già rotto qualcosa o c'è un rubinetto che perde.»

«Ehi, sei un amante del fai-da-te, allora.»

«Amante? Cazzo, no. Altrimenti perché si spaccherebbe la roba?»

Risata stanca. Cinque giorni a Tulliallan, e già gli sembrava di conoscersi da una vita.

«E se domani andassi alla partita?» buttò lì Tam Barclay.

«Per chi tifi? Falkirk?»

Barclay annuì.

«Ehi, sarebbe ora che ti scegliessi una squadra degna di questo nome», commentò Gray.

«E quale sarebbe, Francis, una di Glasgow?»

«E di dove, se no?»

Rebus si alzò. «Be', allora vi rivedo lunedì mattina...»

«A meno che non ti rivediamo prima noi.» Gray gli strizzò l'occhio.

Salì in camera per prendere un paio di cose. La stanza era una specie di comoda scatola con bagno, meglio di quanto gli fosse capitato in molti alberghi. Solo ai funzionari dell'Investigativa venivano assegnate le singole: quasi tutti gli altri dovevano accontentarsi delle doppie, perché erano in troppi. Il cellulare era dove l'aveva lasciato, in carica a una delle prese a muro. Si versò un goccetto di Laphroaig dalla sua riserva segreta e accese la radio, sintonizzandosi su un programma di musica dance piuttosto martellante.

Quindi prese il telefono e compose un numero.

«Sono io», disse a voce bassa. «Come mai non ho più avuto sue notizie?» Rimase in ascolto, mentre dall'altra parte il suo interlocutore protestava per l'ora tarda e poi gli chiedeva dove fosse.

«Nella mia camera. Quella che sente è la radio. Quando ci vediamo?»

«Lunedì», rispose la voce.

«Dove e come?»

«Decido io. Finora niente?»

«Non ho telefonato per parlare di questo.»

Silenzio in linea. Poi: «Lunedì», e il display del cellulare gli disse che la comunicazione era terminata. Rebus risintonizzò la radio e infine la spense, dopo aver controllato che la sveglia non fosse puntata. La borsa era aperta, ma di colpo si chiese che fretta c'era. A Edimburgo lo aspettava solo un appartamento vuoto. Prese il regalo che Jean gli aveva dato alla parten-

za, un lettore CD portatile con alcuni dischi: Steely Dan, Morphine, Neil Young, a cui lui aveva aggiunto Van Morrison e John Martyn. Mise gli auricolari e premette PLAY. L'attacco di *Solid Air* gli si gonfiò nella testa, scacciando qualunque altra presenza. Si adagiò sul cuscino. Quella canzone era sicuramente tra le prime in classifica per il suo funerale.

Una classifica che avrebbe fatto meglio a scrivere da qualche parte. In fondo, chi poteva mai sapere?

Siobhan andò ad aprire. Era tardi, ma aspettava visite. Eric Bain si sincerava sempre in anticipo con una telefonata che a lei andasse bene. E in genere era così. Bain era un collega di Fettes, uno specialista in reati informatici. Erano diventati amici: buoni amici, ma niente di più. Si telefonavano spesso, e a volte uno finiva a casa dell'altro, dove continuavano a chiacchierare sorbendo un caffè con latte e facendo le ore piccole.

«Finito», gridò Bain dalla cucina. Il decaffeinato. Siobhan era tornata in soggiorno per mettere su un po' di musica: Oldsolar, un acquisto recente, adatto all'atmosfera notturna.

«Sportello centrale, ripiano in alto», rispose lei.

«Trovato.»

Una volta Eric - ma a Fettes lo chiamavano tutti «Brains» - le aveva detto che il suo film preferito era *Harry ti presento Sally*, mettendo così subito in chiaro le cose e facendole capire che, se voleva spingersi un po' più in là, l'iniziativa sarebbe comunque toccata a lei.

Naturalmente nessuno dei loro colleghi credeva alla storia dell'amicizia. La macchina di Eric era stata vista parcheggiata sotto casa di lei a mezzanotte, e il mattino dopo la voce era corsa in entrambe le stazioni. La cosa non la preoccupava affatto, né sembrava preoccupare lui. In quel momento la raggiunse in soggiorno, portando un vassoio con la caffettiera, un bricco di latte caldo e due tazze. Lo posò sul tavolino basso accanto al divano, vicino ad alcuni fogli di appunti.

«Stavi lavorando?» le chiese.

«Al solito.» Notò subito il ghigno sulla sua faccia. «Che c'è?»

Eric scosse la testa, ma lei gli premette la biro tra le costole.

«Niente, stavo solo pensando ai tuoi pensili.»

«Pensili?»

«Ma sì, in cucina. A quelle file di vasetti e barattolini...»

«Perché, cos'hanno che non va?»

«Tutti così ordinati, con l'etichetta rivolta davanti...»

«E allora?»

«Allora niente. Mi fanno un po' impressione e basta.» Si spostò verso lo scaffale dei CD, pescò un disco a caso e aprì la custodia. «Ecco, vedi?»

«Che?»

«Anche i CD: li metti a posto a faccia in su.» Lo richiuse e ne prese un altro.

«È solo che così è più facile consultarli», spiegò Siobhan.

«Sì, ma mica lo fanno in tanti.»

«Io sono diversa.»

«Vero.» Si inginocchiò di fronte al vassoio, premendo a fondo il filtro della caffettiera. «Sei più organizzata.»

«Proprio così.»

«Molto più organizzata.»

Lei annuì, quindi tornò a premergli la punta della biro tra le costole. Eric ridacchiò, versandole un goccio di latte.

«Era solo per dire», commentò, aggiungendo il caffè e porgendole la tazza.

«Me la menano già abbastanza in ufficio, signor Bain.»

«Questo fine settimana lavori?»

«No.»

«E hai progetti?» Sorbì con gusto il caffè, poi inclinò la testa a sbirciare i suoi appunti. «Sei stata al Paradiso?»

Una piccola ruga verticale si insinuò tra gli occhi di Siobhan. «Conosci quel posto?»

«Solo di fama. Ha cambiato gestione circa sei mesi fa.»

«Sul serio?»

«Una volta era di Tojo McNair. Sai, quello che ha anche un paio di bar a Leith.»

«Localini salubri, immagino.»

«Moquette appiccicosa e birra annacquata. Il Paradiso com'è?»

Siobhan ci rifletté un momento. «Meno squallido di quel che mi aspettavo.»

«Sempre meglio che battere il marciapiede?»

Un'altra piccola pausa di riflessione, poi annuì. In Comune esisteva già un progetto per trasformare in area pedonale parte di Leith e renderla zona sicura per le lucciole, ma la prima scelta era caduta su un ex insediamento industriale male illuminato e, qualche anno prima, teatro di un'aggressione. Perciò la bozza era tornata indietro ed era di nuovo in discussione.

Siobhan si raggomitolò sul divano, infilando i piedi sotto le natiche. Eric si lasciò cadere sulla poltrona di fronte.

«Cos'è 'sta musica?»

Lei gli rispose con un'altra domanda. «E chi è l'attuale proprietario del Paradiso?»

«Be'... dipende.»

«In che senso?»

Eric si picchiettò una narice col dito indice.

«Devo prenderti a pugni, per ottenere una risposta?» Siobhan gli sorrise al di sopra della tazza.

«Scommetto che ne saresti capace.» Però non le rispondeva ancora.

«Credevo fossimo amici.»

«Infatti.»

«Allora perché mi lanci il sasso, se poi ritiri la mano?»

Eric sospirò e bevve un altro sorso di caffè, decorandosi il labbro superiore con un sottile baffo di latte. «Conosci Big Ger Cafferty?» disse infine. Domanda del tutto retorica. «Pare che, se scavi per benino, sotto sotto trovi il suo nome.»

Siobhan si tirò a sedere sull'orlo del divano. «Cafferty?»

«Non va certo a sbandierarlo ai quattro venti, se è per questo non si fa nemmeno vedere in zona.»

«E tu come lo sai, allora?»

Bain si agitò sulla sedia, a disagio. «Ho fatto certe ricerche per la DEA.»

«Vuoi dire Claverhouse?»

Bain annuì. «Mi raccomando, è roba ultrariservata. Se scopre che mi sono lasciato scappare...»

«Stanno di nuovo cercando Cafferty?»

«Possiamo cambiare argomento, per favore? Quando avrò finito questo incarico, mi aspetta la Reati informatici. Lo sai che ogni tre mesi registrano un aumento del ventitré per cento dei casi?»

Siobhan si era alzata e aveva raggiunto la finestra. Gli scuri erano chiusi, ma se ne stava lì ferma come se avesse davanti chissà quale panorama. «Dove? All'Antidroga?»

«Alla sezione Reati informatici... Ma tu non mi ascolti.»

«Cafferty?» ripeté Siobhan, quasi tra sé. Big Ger era il padrone del Paradiso, Edward Marber frequentava il locale e si diceva che Marber fregasse i suoi clienti... «Teoricamente oggi avrei dovuto interrogarlo», dichiarò in un sussurro.

«Chi?»

Girò la testa a guardare Bain. Sembrava quasi essersi dimenticata di lui. «Cafferty», disse.

«A che proposito?»

Lei nemmeno lo sentì. «Era a Glasgow... doveva rientrare stasera.» Controllò l'orologio.

«Vuol dire che aspetterete fino a lunedì», fu il commento di Bain.

Lei annuì. Sì, avrebbero aspettato. E magari nel frattempo lei avrebbe aggiunto qualche freccia al suo arco.

«Bene», sentenziò lui, «allora torna a sederti e rilassati.»

Siobhan si diede una manata sulla coscia. «E come faccio a rilassarmi?»

«Facile. Ti metti bella comoda sul divano, fai un paio di respiri profondi e cominci a raccontarmi una storia.»

Lo guardò. «Che genere di storia?»

«La storia di come mai di colpo Morris Gerald Cafferty ti interessa così tanto...»

Siobhan si ritrasse dalla finestra, tornò al divano e inspirò a fondo due o tre volte. Quindi si abbassò a raccogliere il telefono dal pavimento. «Dammi solo il tempo di fare prima una cosa.»

Eric volse gli occhi al cielo. Ma quando dall'altra parte risposero, il volto gli si illuminò.

Siobhan stava ordinando la pizza.

6

Lunedì mattina Rebus rientrò a Tulliallan per l'ora di colazione. Aveva trascorso quasi tutto il sabato all'Oxford Bar, in compagnia di due diversi gruppi di habitué. Alla fine si era diretto a casa e si era addormentato in poltrona, solo per svegliarsi a mezzanotte in preda a un'arsura terribile e con la testa che gli scoppiava. Non era riuscito a riprendere sonno fino all'alba, ragion per cui si era alzato solo a mezzogiorno. Una visitina alla lavanderia automatica gli aveva praticamente riempito il pomeriggio della domenica, e la sera era tornato all'Ox.

Nel complesso, un fine settimana discreto.

Almeno non aveva sofferto dei soliti vuoti di memoria. Ricordava ancora le chiacchiere all'Ox, le barzellette che gli avevano raccontato, gli squarci dei programmi intravisti alla tivù del bar. Il caso Marber era scoppiato in un momento pessimo, per lui, un momento in cui era oppresso tan-

to dal presente quanto dal passato, da immagini del matrimonio e del giorno in cui si era insediato nell'appartamento di Arden Street insieme alla giovane moglie. Quella prima notte era rimasto a guardare dalla finestra un ubriaco che dalla parte opposta della strada si teneva disperatamente aggrappato a un lampione in cerca di equilibrio, dormendo quasi in piedi. Doveva essere sulla cinquantina. Rebus ne era stato addirittura intenerito; ma a quei tempi, appena sposato, con il primo mutuo della sua vita e Rhona che parlava di figli, gli capitava spesso d'intenerirsi.

Poi, una settimana o due prima del lancio della tazza di tè, si era ritrovato nei panni di quell'ubriaco: sulla cinquantina e abbarbicato allo stesso lampione, la vista così annebbiata che attraversare la strada gli sembrava un'impresa impossibile. Jean lo aspettava per cena, ma lui all'Ox stava troppo bene e le aveva telefonato per svincolarsi con una bugia. Doveva essere tornato in Arden Street a piedi, anche se non ricordava affatto il tragitto, e appoggiato al lampione aveva riso al ricordo di quel poveraccio. Quando un vicino si era offerto di aiutarlo, Rebus si era aggrappato ancora più ostinatamente al palo, piagnucolando che ormai non valeva più niente, che era buono solo per stare seduto a una scrivania a far telefonate.

Da quel giorno non riusciva più a guardare in faccia il suo vicino.

Dopo colazione uscì per farsi una sigaretta e sulla piazza d'armi notò una certa animazione. Gran parte delle reclute erano riunite là fuori. Le future leve dell'Investigativa avevano concluso le cinque settimane di addestramento, che prevedevano tra l'altro una raccolta fondi a scopo benefico, e a questo scopo uno dei partecipanti aveva promesso di paracadutarsi sul piazzale alle nove e un quarto di quel mattino. Il punto esatto in cui avrebbe toccato terra era evidenziato da una grande X fatta con due strisce di stoffa rossa e lucida, ancorate con dei sassi. Alcune reclute guardavano per aria strizzando gli occhi, le mani a visiera sulla fronte.

«Sta' a vedere che per farsi aiutare ha tirato in ballo la RAF di Leuchars», stava dicendo uno.

Rebus infilò le mani in tasca. Aveva sottoscritto un impegno a versare cinque sterline in caso di riuscita del lancio. Girava voce che sul viale d'accesso fosse parcheggiata una Land Rover con targa dell'aviazione, e a una delle finestre dell'edificio affacciate sul piazzale si intravedevano due tizi in uniforme grigio chiaro.

«Signore», disse un'altra recluta, superando Rebus. Era la prassi, faceva parte dell'addestramento, e in corridoio poteva capitare di sentirsi ripetere cinque o sei «signore» di fila. Dal canto suo, Rebus si sforzava di ignorarli.

Una porta si aprì e tutti gli occhi puntarono in quella direzione. Ne emerse un giovane in tuta da lancio integrale, un'imbragatura da paracadute agganciata al torace. Portava con sé una sedia di metallo. Annuì e distribuì sorrisi alla folla, che in silenzio lo guardò dirigersi verso la X e piazzare la sedia esattamente al centro. Rebus, che aveva mangiato la foglia, emise una risatina e scrollò la testa. La recluta dell'Investigativa montò sulla sedia, si rannicchiò e giunse le mani nell'atto di tuffarsi in un'immaginaria piscina. Poi saltò. Gli scarponi toccarono terra sollevando una nuvoletta di polvere e il giovane si raddrizzò e spalancò le braccia, pronto a ricevere le ovazioni del pubblico. Vi fu un mormorio. Occhiate perplesse. La recluta riprese la sedia. Dietro la finestra, gli ufficiali della RAF sorridevano.

«Che cos'era?» domandò qualcuno, disorientato.

«Un salto col paracadute, figliolo», rispose Rebus, la sua ammirazione smorzata solo dalla consapevolezza di averci appena rimesso un biglietto da cinque. All'epoca del suo, di addestramento, aveva raccolto soldi partecipando a una maratona a staffetta sul percorso di guerra che era durata una giornata intera. Oggi sarebbe stato fortunato già ad arrivare in fondo una volta.

In aula annunciò che il lancio era riuscito, ottenendo in risposta sguardi corrucciati e alzate di spalle. Jazz McCullough, nominato investigatore capo, stava parlando con Francis Gray. Tom Barclay e Allan Ward erano impegnati a compilare i dati d'archivio. Stu Sutherland stava spiegando l'impianto dell'indagine a un ispettore capo Tennant dall'aria piuttosto irritabile. Rebus sedette e tirò a sé una pila di carte che rimase a studiare per una mezz'ora buona, sollevando solo di quando in quando la testa a controllare che Gray non avesse messaggi per lui. Quando decisero di fare una pausa, si sfilò un foglio di tasca e lo aggiunse alla pila. Poi, un bicchierino di tè in mano, andò da McCullough e gli propose uno scambio.

«Sai com'è, per non accanirsi sempre sulla stessa prospettiva», spiegò. McCullough annuì e sedette davanti alle carte. Gray aveva appena terminato una breve conversazione con Tennant.

«Sembra agitato», commentò Rebus.

«Coi pezzi grossi in visita...» fu la risposta di Gray.

«Che pezzi grossi?»

«Una mezza dozzina di capi dipartimento, sono qui per non so quale riunione. Dubito che verranno a darci fastidio, ma Archie non ne è così sicuro.»

«Teme che gli piombino proprio nella differenziale?»

«Qualcosa del genere», ammise Gray con una strizzatina d'occhio.

In quel momento McCullough chiamò Rebus a voce alta. Lo raggiunse al tavolo. Il collega aveva in mano il foglio. Rebus finse di leggerlo per la prima volta.

«Accidenti, mi era del tutto sfuggito di mente», esclamò in un tono che sperò di convincente sorpresa. Gray gli fu subito di fianco.

«Che roba è?»

Rebus si girò a fissarlo negli occhi. «Guarda cos'ha appena scovato Jazz: due agenti di Glasgow andarono a Edimburgo per parlare con un socio di Rico, un certo Dickie Diamond.»

«E allora?» Stavolta era Tennant a chiedere. Anche lui li aveva raggiunti.

«Be', l'ufficiale di collegamento ero io, ecco.»

Tennant lesse rapidamente. «Non mi pare li abbia conquistati.»

«Dovevano pararsi il culo», dichiarò Rebus. «Ora che ci penso, passarono tutto il tempo al bar.»

Tennant lo guardò. «Ora che ci pensa?»

Rebus annuì. Tennant continuò a fissarlo, ma non ottenne altro.

«Chi è questo Dickie Diamond?» chiese McCullough.

«Una mezza cartuccia», rispose Rebus. «Non lo conoscevo quasi.»

«Imperfetto?»

«Per quel che ne so, potrebbe essere ancora in circolazione.»

«Era un sospetto?» Sempre McCullough.

Gray si rivolse agli altri. «Per caso vi siete imbattuti in qualche Richard Diamond?» Alzate di spalle. Scrollate di capo.

Tennant accennò al resto dei fogli davanti a McCullough. «Là dentro non ha trovato niente?»

«Per ora no.»

«Be', ci sarà qualcosa nei dossier.» Adesso stava parlando a tutti. «Se il particolare fosse stato archiviato regolarmente a tempo debito, sarebbe vicino a questo rapporto. Stando così le cose, prendiamo nota del nome e teniamo gli occhi aperti.»

Vi furono alcuni «sissignore», e Francis Gray aggiunse il nome sulla lavagna bianca.

«Pensi che i tuoi colleglli del Lothian and Borders siano in grado di dirci qualcosa di più su questo tizio?» chiese Allan Ward, giusto per tagliare la testa al toro.

«Tentar non nuoce», rispose Rebus. «Perché non li chiami?»

Ward aggrottò la fronte. «Quella è casa tua.»

«Anche di Stu», gli rammentò Rebus. Ward gli lanciò un'occhiata. «Ma una delle qualità da coltivare in un'indagine come questa è la cooperazione transregionale.» Era una delle frasi di Tennant, che infatti emise un borbottio d'approvazione.

Ward parve insoddisfatto della nuova piega presa dagli eventi. «D'accordo», mugugnò. «Dammi il numero.»

Rebus guardò Stu Sutherland. «A te l'onore, Stu.»

«Con piacere.»

In quel momento udirono bussare e Tennant si paralizzò. Ma quando la porta si aprì, al posto della temuta comitiva di papaveri comparve Andrea Thomson. L'ispettore capo le fece segno d'entrare.

«Volevo solo avvertire che purtroppo ho avuto un contrattempo e non potrò esserci per il colloquio di oggi pomeriggio con l'ispettore Rebus.»

Dio sia lodato! pensò Rebus.

«Perciò mi chiedevo se non potrei rubarglielo un'oretta stamattina...»

Per tutto il tragitto lungo il corridoio fu insolitamente taciturna, tanto che Rebus rinunciò a ogni tentativo di conversazione. Davanti alla porta dello studio, però, Andrea esitò.

«Entri pure», disse infine. «Io la raggiungo tra un minuto.» Rebus la guardò, ma lei evitò di incrociare il suo sguardo. E quando lui posò la mano sul pomello, la donna si girò e si allontanò. Continuando a seguirla con gli occhi, Rebus aprì. Subito ebbe la vaga percezione di un movimento all'interno. Seduto al posto di Andrea Thomson c'era qualcuno che Rebus teneva molto a vedere. Entrò, richiudendosi velocemente la porta alle spalle. «Trovata brillante», ammise. «Che altro le ha detto?»

«Terrà la bocca chiusa», fu la risposta dell'uomo. Poi gli tese la mano e gliela strinse. «Come va, John?»

Rebus ricambiò la stretta e sedette. «Bene, signore.» Davanti a lui c'era il capo della polizia di Edimburgo, il suo capo della polizia, Sir David Strathern.

«Allora», riprese l'uomo, rimettendosi comodo, «qual è il problema, John...?»

Il loro primo incontro era avvenuto circa due settimane prima. Rebus era a St. Leonard quando gli avevano passato una telefonata dalla Direzione: per caso poteva fare un salto da Blonde, il ristorante dall'altra parte della

strada?

«Per quale motivo?» aveva chiesto lui.

«Lo scoprirà.»

Ma mentre si accingeva ad attraversare la via, la giacca stretta sul petto a difendersi dal vento poderoso, aveva sentito suonare un clacson. La macchina era parcheggiata all'angolo di Rankeillor Street e una mano sventolava dal finestrino. Aveva riconosciuto subito l'uomo seduto al volante, anche senza l'uniforme di rito: Sir David Strathern. Prima di allora si erano incrociati solo alle cerimonie ufficiali, e per giunta di rado. Rebus non era tipo da cena al circolo sportivo, o da incontro di pugilato col sigaro tra i denti. E non era mai salito su un podio per ricevere medaglie al merito o alla buona condotta. Ma Sir David sembrava conoscerlo lo stesso.

Non era un'auto ufficiale: una Rover nera tirata a pomice, quasi sicuramente la sua auto privata. Ai piedi del posto del passeggero, per terra, c'era una pelle di daino; riviste e una borsa di plastica sul sedile posteriore. L'auto era ripartita mentre Rebus stava ancora chiudendo la portiera.

«Chiedo scusa per il sotterfugio», aveva esordito Strathern con un sorriso, e intorno agli occhi gli si era accesa una piccola raggiera di rughe. Doveva essere prossimo alla sessantina, dunque non molto più vecchio di lui. Solo che era il boss, il capo, il pezzo grosso. E Rebus ancora si domandava cosa diavolo ci facesse lì, nella sua macchina. Strathern indossava pantaloni grigi sportivi e un maglione scuro a girocollo, ma anche in borghese sembrava in uniforme. Capelli argentei e ordinati, tagliati sopra alle orecchie, la grossa pelata visibile solo quando, al primo incrocio, si era girato per controllare il traffico in arrivo.

«Niente pranzo, allora?» aveva buttato lì lui.

Il sorriso si era allargato. «Troppo vicini a St. Leonard. Non volevo che ci vedessero insieme.»

«Si vergogna di me, signore?»

Strathern gli aveva lanciato un'occhiata. «Ottima interpretazione», aveva detto. «Del resto sono anni che si esercita, giusto?»

«Mi esercito in cosa, signore?»

«Le battute di spirito. Quel tocco d'insubordinazione. Quel modo di temporeggiare finché non riesce a digerire e assimilare il contesto.»

«Mi crede veramente così, signore?»

«Non si preoccupi, John. Visto quanto sto per chiederle, l'insubordinazione è un prerequisito essenziale.»

Il che l'aveva disorientato ancora di più.

Strathern si era diretto a un pub nella zona sud della città, dalle parti della cappella crematoria, un locale che lavorava moltissimo coi funerali e dunque non molto popolare. Si erano sistemati in un angolo tranquillo. Strathern aveva ordinato panini e due mezze IPA, quindi aveva cercato di fare un po' di normale conversazione, come se uscire insieme per loro fosse un'abitudine.

«Non beve?» gli aveva chiesto a un certo punto, notando il bicchiere ancora pieno.

«Non tocco quasi alcol», aveva risposto Rebus.

Strathern lo aveva guardato. «Anche se non è questa la sua reputazione...»

«Forse l'hanno informata male, signore.»

«Ne dubito. Di solito le mie fonti sono irreprensibili.»

A quel punto non gli era rimasto molto da ribattere, benché si chiedesse con chi diavolo il capo avesse mai parlato. Con il suo vice aggiunto Colin Carswell, magari, che nutriva per lui un notevole disprezzo. O con il di lui pupillo, l'ispettore Derek Linford. Tra i due, non sapeva chi l'avrebbe messo in luce peggiore.

«Con rispetto, signore», aveva detto allora, appoggiandosi allo schienale, il piatto e il bicchiere ancora intatti. «Se crede, possiamo anche saltare i preliminari.»

Il capo della polizia aveva lottato per contenere un moto di rabbia.

«John», aveva ripreso infine, «sono venuto per chiederle un favore.»

«Un favore che implica un certo grado d'insubordinazione.»

L'altro aveva annuito lentamente. «Voglio che si faccia sollevare di peso da un caso.»

«Marber?» Gli occhi, due fessure.

«Il caso in sé non c'entra», aveva precisato Strathern, cogliendo la sua diffidenza.

«Però mi devo far buttar fuori a calci lo stesso...»

«Sì.»

«Perché?» Senza pensarci, Rebus si era portato la mezza di birra alle labbra.

«Perché la voglio altrove. A Tulliallan, per la precisione. Sta per partire un corso di riabilitazione.»

«E io vi parteciperò in quanto espulso dal caso?»

«Immagino che il sovrintendente capo Templer lo pretenderà.»

«È già al corrente della cosa?»

«Al momento giusto accetterà.»

«Chi altri lo sa?»

«Nessuno. Perché lo domanda?»

«Perché mi sembra che mi stia chiedendo di agire sotto copertura. Non so ancora per quale motivo, e non so se lo farò, ma questa è la sensazione.»

«E...?»

«E a Fettes c'è gente che non mi ha affatto in simpatia. Non vorrei ne approfittassero.»

Strathern stava già scuotendo la testa. «Lo sapremo soltanto lei e io.»

«E il sovrintendente capo Templer.»

«Le verrà detto solo il minimo indispensabile.»

«Il che mi porta alla domanda principale, signore.»

«Sarebbe?»

«Sarebbe», aveva detto Rebus, alzandosi col bicchiere vuoto in mano, «di che cosa si tratta?» Aveva sollevato il bicchiere. «Gliene offrirei un'altra, signore, ma deve guidare.»

«E lei non toccava alcol, giusto?»

«Mentivo», aveva ammesso allora, col fantasma di un sorriso. «È quel che le serve, no? Un bugiardo molto convincente.»

Strathern aveva cominciato a parlare di un narcotrafficante della costa occidentale, un certo Bernard Johns.

«Bernie Johns, come lo chiamano gli amici. O, meglio, come lo chiamavano prima della sua prematura morte.» Il capo aveva parlato centellinando gli ultimi sorsi di birra. «Avvenuta in prigione.»

«Mentre ancora si dichiarava innocente, magari?»

«Non proprio, no. Ma era convinto di essere stato fregato. Non che venisse a dirlo a noi, non gli avrebbe certo giovato: 'Mi avete sbattuto dentro per otto chili, ma in realtà ne avevo molti di più nascosti da un'altra parte-'...»

«Sarebbe stato da imbecille, chiaro.»

«Però dicevano che gli mancasse parecchia roba. In soldi o in droga, dipendeva dalle voci.»

«E?»

«E... be', si trattò di un'operazione in grande stile, probabilmente ricorderà. Dall'inverno del novantaquattro alla primavera del novantacinque. Tre reparti, decine di agenti, una specie di incubo logistico...»

Rebus aveva annuito. «Sì, ma il Lothian and Borders non era coinvolto.»

«Vero. Vero.» Strathern aveva fatto una pausa. «Non all'epoca, almeno.»

«Perché? Poi cos'è successo?»

«Quel che è successo, John, è che continuano a saltar fuori tre nomi.» Il capo della polizia si era sporto sul tavolo, abbassando ulteriormente la voce. «Credo che qualcuno lo conosca già.»

«Vediamo.»

«Francis Gray. Ispettore di Govan. Conosce la zona come le sue tasche, e per questo è un elemento prezioso. Ma è anche sporco, e lo sanno tutti.»

Rebus aveva fatto segno di sì. Aveva sentito parlare di Gray, e ne conosceva la reputazione: non molto diversa dalla sua, peraltro. Chissà fino a che punto serviva solo da facciata. «E poi?»

«Un giovane agente dell'Investigativa di nome Allan Ward, di Dumfries. Uno che impara in fretta.»

«Mai sentito.»

«L'ultimo è un tale James McCullough, un ispettore di Dundee. Fondamentalmente pulito, o così pare, ma ogni tanto perde le staffe. Hanno lavorato tutti e tre al caso, è così che si sono conosciuti.»

«E crede che abbiano messo le mani sul malloppo di Bernie Johns?»

«Così riteniamo.»

«Ritenete? Chi altri con lei?»

«I colleghi.» E, per colleghi, Strathern intendeva gli altri capi dipartimento scozzesi. «Un fatto increscioso, capisce. Sebbene si tratti solo di voci. Ma gli effetti negativi si sentono molto in alto.»

«E il suo ruolo in tutto questo, signore?» Rebus aveva bevuto poco più di mezza pinta, ma improvvisamente la birra gli pesava nello stomaco come un sasso. Stava pensando al caso Marber, a tutte quelle telefonate a vuoto. Alle sue mani aggrappate al lampione.

«Le tre regioni coinvolte... non potevamo chiedere a nessun investigatore locale di agire per nostro conto.»

Rebus aveva annuito lentamente: in quel modo i tre indiziati avrebbero potuto venirlo a sapere. Così avevano chiesto a Strathern se non gli veniva in mente nessun altro.

E, a quanto pareva, gli era venuto in mente lui.

«Insomma», aveva ripreso Rebus, «in poche parole questi tre saranno anche loro a Tulliallan?»

«Per caso, sì, faranno tutti parte dello stesso gruppo nello stesso corso.» Ovviamente dal tono si capiva benissimo che di tutto poteva trattarsi, tranne che di un caso.

«E io dovrò unirmi a loro?» Gli era stato confermato con un cenno del capo. «Per fare cosa, esattamente?»

«Per scoprire tutto il possibile. Per conquistare la loro fiducia.»

«Pensa che di colpo apriranno i loro cuori a un esimio sconosciuto?»

«Non sarà un esimio sconosciuto, John. La precederà la sua reputazione.»

«Nel senso che sono una mela marcia come loro?»

«Nel senso che la sua reputazione la precede», aveva ripetuto Strathern.

Rebus era rimasto pensoso per un momento. «Lei e... i suoi colleghi... avete in mano qualche prova?»

Strathern aveva scosso la testa. «Per quel poco che siamo riusciti a scavare, non abbiamo trovato traccia né di droga, né di denaro.»

«Mi sta chiedendo una passeggiata, signore.»

«È un'impresa difficile, John, mi rendo conto.»

«Difficile? Scalare l'Everest mi sembra più facile.» Si era mordicchiato il labbro inferiore. «Mi dia una sola buona ragione per cui dovrei accettare.»

«Che lei ama le sfide. E mi auguro che disprezzi gli sbirri corrotti come li disprezziamo tutti noi.»

L'aveva guardato. «Signore, là fuori c'è un mucchio di gente convinta che lo sbirro corrotto sia *io*.» Stava pensando a Francis Gray. Era curioso di conoscerlo di persona.

«Ma noi sappiamo che si sbagliano, vero, John?» aveva ribattuto il capo, alzandosi per andare a ordinargli un'altra pinta.

Tulliallan. Fine dell'indagine Marber. Uno stacco dai suoi momenti bui. La possibilità d'incontrare quello che una volta aveva sentito chiamare «il Rebus di Glasgow». Dal banco del bar, Strathern aveva continuato a osservarlo. Rebus sapeva che non gli mancava molto alla pensione; forse però aveva ancora fame, qualche affare in sospeso...

E forse lui, dopotutto, avrebbe raccolto la sfida.

Ora, nella stanza di Andrea Thomson, Strathern sedeva a mani incrociate. «Dunque, che c'è di tanto urgente?»

«Non ho fatto molti progressi, se è questo che si aspetta. Gray, McCullough e Ward si comportano come se non si conoscessero quasi.»

«Infatti quasi non si conoscono. L'unico caso a cui hanno lavorato insieme è quello.»

«Sì, ma non si comportano nemmeno come se avessero da parte chissà

che gruzzolo.»

«E cosa dovrebbero fare? Girare a bordo di una Bentley?»

«Avete controllato i loro conti in banca?»

Strathern scosse la testa. «Puliti, lì non c'è niente.»

«A nome della moglie, magari...?»

«Niente», ripeté Strathern.

«Da quanto tempo li curate?»

Il capo lo guardò. «Questo è un problema di sua competenza?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Mi chiedevo solo se per voi sono l'ultima spiaggia.»

«Stiamo per perderli», ammise infine Strathern. «Gray andrà in pensione tra meno di un anno, e probabilmente McCullough lo seguirà a ruota. Quanto ad Allan Ward, ha accumulato così tanti richiami disciplinari...»

«Sta puntando al congedo anticipato?»

«È possibile.» Il capo controllò l'orologio, facendo scivolare avanti e indietro sul polso il cinturino di metallo. «Devo andare.»

«Ancora una cosa, signore.»

«Era ora.» Strathern tirò un sospiro. «Avanti, dica.»

«Ci hanno assegnato un vecchio caso.»

«Mettono alla prova il vostro spirito di gruppo, eh? Scommetto che siete nelle mani di Archie Tennant.»

«Sì, signore. Il fatto è...» Rebus s'interruppe, valutando ancora una volta quanto rivelare al suo superiore. «Sia Gray sia io abbiamo a che fare col caso.»

Strathern prese un'aria interessata.

«Gray ci lavorò seguendo il suo filone, e io ero ufficiale di collegamento quando due tra i migliori elementi di Glasgow vennero in ricognizione a Edimburgo. Parlo del novantacinque, stesso anno in cui Bernie Johns...»

Ora Strathern sembrò riflettere. «Una coincidenza», sentenziò. «Pura e semplice coincidenza.»

«Tennant è all'oscuro di...?»

Strathern annuì.

«E il caso non gli è stato imposto?»

No. «È per questo che voleva vedermi?»

«Gray potrebbe considerarla qualcosa di più di una mera coincidenza.»

«Be', ammetto che la situazione potrebbe farsi imbarazzante. D'altro canto, se saprà giocarsela bene riuscirà anche ad arrivargli più vicino. Voi due avete già qualcosa in comune. Capisce quel che intendo?»

«Sì, signore. E ritiene che qualcuno potrebbe chiedere?»

«Chiedere?»

«All'ispettore capo Tennant come mai abbia scelto proprio questo caso.»

Strathern si mordicchiò le labbra. «Vedrò cosa posso fare. Soddisfatto?»

«Per me va bene, signore», rispose Rebus, ma non era certo di credere alle proprie parole.

L'aria sollevata, Strathern si alzò dalla sedia. «Dopo di lei», disse, quando si ritrovarono insieme sulla porta. Quindi diede un paio di pacche sulla spalla di Rebus. «La Templer è veramente furibonda.»

«Perché senza le mie acute intuizioni il caso Marber non ha speranze?»

Strathern accettò la battuta. «Per la forza con cui ha scagliato quella tazza. L'ha presa piuttosto sul personale.»

«Tutto calcolato, signore», rispose Rebus, aprendo la porta.

A metà del tragitto per tornare in classe, ci ripensò e scese le scale diretto in zona relax. Aveva bisogno di una sigaretta, ma le tasche erano vuote. Un'occhiata fuori gli disse che i fumatori accaniti non andavano più di moda, ergo poteva tornare in camera a prendere il pacchetto nuovo oppure starsene lì ad aspettare che passasse qualche buon samaritano.

L'incontro col capo non era affatto servito a tranquillizzarlo. Lui voleva essere *sicuro* che il caso Lomax fosse una coincidenza, invece non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che sotto ci fosse qualcosa di più.

I pezzi grossi non c'entravano.

Né il bottino.

Né la cospirazione tra Gray, McCullough e Ward.

Solo il caso Rico Lomax... e il suo coinvolgimento personale. Perché, su Rico Lomax, John Rebus sapeva più di quanto non stesse raccontando.

Molto di più.

E Strathern? Anche lui sapeva? E Gray lavorava per lui?

Risalì i gradini a due alla volta, percorse il corridoio ansimando e spalancò la porta senza nemmeno bussare. Ma il capo della polizia non c'era più. L'ufficio di Andrea Thomson era vuoto.

Strathern doveva essere diretto all'edificio storico, quello originale, il castello. Rebus conosceva la strada. Si mosse rapidamente, ignorando i «signore» smozzicati che lo onoravano strada facendo. Strathern si era fermato un attimo a studiare una delle bacheche lungo il corridoio principale, quello che sbucava sulla piazza d'armi ora deserta. Nessuna sedia o paracadute, adesso; nessuna X a marcare il punto dell'atterraggio.

«Vorrei chiederle ancora un attimo del suo tempo, signore», gli comuni-

cò Rebus a bassa voce.

Strathern sgranò gli occhi. Aprì la porta più vicina, che dava in una sala riunioni in quel momento occupata solo da file di sedie vuote con scrittoi a bracciolo.

«Ha intenzione di far saltare la copertura?» lo riprese seccamente.

«Ho solo bisogno di saperne di più», dichiarò Rebus con decisione. «Su tutti e tre.»

«Credevo fosse un argomento chiuso. Più lei ne sa, più loro rischiano di sospettare qualcosa.»

«Quando si sarebbero appropriati del denaro? Come facevano a conoscerne l'esistenza? Come hanno finito per lavorare insieme?»

«Vede, John, il fatto è che nulla di tutto ciò è ufficiale.»

«Ma da qualche parte ci saranno pure degli appunti. *Qualcosa.*»

Strathern si guardò disperatamente intorno, quasi temesse che qualcuno potesse sentirli. Una cosa di certo Rebus la sapeva: se la storia di Bernie Johns era solo un paravento, ovviamente non potevano esserci informazioni aggiuntive, precedenti, appunti scritti...

«D'accordo», disse Strathern, quasi in un sussurro. «Le fornirò tutto il materiale possibile.»

«Entro stasera», aggiunse Rebus.

«Potrei non farcela, John...»

«Ne ho bisogno entro stasera, signore.»

Strathern si abbandonò quasi a una smorfia. «Domani al più tardi.»

Si fissarono negli occhi. Alla fine Rebus annuì, ma intanto si chiese se non gli stesse concedendo tempo sufficiente per inventarselo, il caso. Forse no.

L'indomani lo avrebbe saputo per certo.

«Stasera, se ci riesce», ribadì, dirigendosi verso la porta. E questa volta puntò dritto in camera e alle sigarette.

7

«Dov'è il suo amichetto omofobico?» chiese Dominic Mann.

Siobhan e Mann sedevano uno di fronte all'altra a un minuscolo tavolo alla vetrina di un caffè della zona ovest. Lui stava mescolando il suo cappuccio con decaffeinato e latte magro, mentre lei aveva già buttato giù una sorsata del suo espresso doppio e, sentendo un residuo di caffè sul palato, stava estraendo dalla borsa la sua fedele bottiglietta d'acqua.

«Vedo che se n'è accorto», disse.

«Mi sono accorto che non mi guardava mai negli occhi.»

«Magari è solo un po' timido.» Siobhan bevve, si sciacquò la bocca e inghiottì. Mann lanciò un'occhiata all'orologio, col quadrante rigorosamente girato verso l'interno del polso. Anche il padre di Siobhan lo portava così, e quando lei gli aveva chiesto come mai lui aveva risposto che era per impedire al vetro di graffiarsi. Eppure era quasi opaco per le abrasioni.

«Devo aprire alle dieci», annunciò il mercante d'arte.

«Nessun desiderio di partecipare alla cerimonia?» Si riferiva al funerale di Edward Marber, iniziato circa mezz'ora prima alla cappella crematoria di Warriston.

Mann parve rabbrividire. «Io non li reggo, i funerali. Anzi, le sono grato per avermi fornito una scusa.»

«Tanto meglio.»

«Allora, cosa posso fare per lei?» I due bottoni superiori della camicia gialla erano slacciati e l'uomo teneva un dito agganciato alla scollatura.

«Mi chiedevo alcune cose su Marber. Se veramente imbrogliava, ecco, in che modo lo faceva?»

«Dipende da chi era la vittima: un cliente o un artista?»

«Proviamo con entrambi.»

Mann inspirò a fondo e inarcò un sopracciglio. «Aveva detto *cinque* minuti?»

Siobhan sorrise. «Dipende da quanto parla veloce.»

Mann sganciò il dito dalla camicia e riprese a mescolare il cappuccio, che in realtà non sembrava avere alcuna intenzione di bere. Mentre parlava, il suo sguardo continuava a tornare alla vetrina. Sul marciapiede, una svogliata processione di impiegati.

«Be', diciamo che i potenziali compratori si possono imbrogliare in mille modi. Esagerando la statura di un certo artista, o la rarità e il valore di un'opera di un nome scomparso. Si possono rifilare falsi, e in genere sono i casi di cui si legge sui giornali...»

«Secondo lei Marber trattava falsi?»

Mann scosse la testa con aria pensosa. «No, né smerciava opere rubate. Anche se, in questo caso, difficilmente qualcuno lo saprebbe, qui a Edimburgo.»

«Perché?»

Lo sguardo si posò su di lei. «Perché transazioni del genere tendono ad avvenire...» Vide gli occhi di Siobhan stringersi in due fessure. «... sotto-

banco», terminò, mentre lei annuiva.

«E nel caso delle fregature agli artisti?»

Mann si strinse nelle spalle. «Oh, può significare un mucchio di cose. Una commissione troppo alta, che tecnicamente non sarebbe nemmeno un imbroglio, ma vallo a dire all'interessato.»

«E di che percentuali stiamo parlando?»

«Tra il dieci e il venticinque per cento: più l'artista è noto, più cala la provvigione.»

«E nel caso di uno come Malcolm Neilson?»

Qui Mann si fermò a riflettere. «Malcolm è molto conosciuto in Inghilterra... e ha estimatori negli Stati Uniti e in Estremo Oriente...»

«Però non vive certo come un nababbo.»

«Allude al suo pied-à-terre? A Stockbridge?» Mann sorrise. «Non si lasci ingannare. Usa quel posto come studio. Ha una casa molto più grande a Inveresk, senza contare la sua recente acquisizione immobiliare in Francia, nel Perigord, se le voci sono vere.»

«Insomma, l'esclusione dai coloristi non è poi un danno così grande, per lui?»

«Non sul piano finanziario, almeno.»

«Nel senso...?»

«Il fatto è che, come tutti gli artisti, Malcolm ha un forte ego. Vedersi escluso non gli piace.»

«Ritiene possa essere per questo che ha accusato Marber d'imbroglio?»

Mann tornò a stringersi nelle spalle. Finalmente aveva smesso di mescolare il cappuccio, e con la punta delle dita stava ora saggiando la temperatura dell'alta tazza di vetro. «Malcolm non si considera un semplice colorista: è convinto di essere il vero e proprio caposcuola.»

«Pare siano venuti alle mani.»

«Così si mormora.»

«Lei non ci crede?»

La guardò. «Ha chiesto a Malcolm?»

«Non ancora.»

«Forse dovrebbe farlo. Così magari gli chiede anche perché quella sera si trovava alla galleria di Edward.»

Siobhan non riusciva a mandar giù l'ultimo goccio di espresso. Era una specie di poltiglia viscida, perciò si riattaccò all'acqua. «C'era anche lei?» chiese finalmente.

Il gallerista fece segno di no. «Non ero stato invitato. Ma noi mercanti...

siamo sempre ansiosi di sapere come se la cava la concorrenza. Si dà il caso che passassi di lì in taxi. Purtroppo c'era il pienone.»

«E vide Malcolm Neilson?»

Stavolta Mann annuì, lentamente. «Era fuori, sul marciapiede, come un bambino davanti alla vetrina di un negozio di giocattoli.»

«Perché me lo dice soltanto adesso?»

Mann si girò a guardare il mondo esterno, nuovamente pensoso. «Forse per colpa di quel tizio con cui è venuta a trovarmi.»

Tornata in macchina, Siobhan controllò i messaggi: tre, tutti di Davie Hynds. Lo richiamò a St. Leonard.

«Che succede?»

«Niente, mi domandavo solo com'era il funerale.»

«Non ci sono andata.»

«Allora fai parte di una ristretta minoranza. Mezza St. Leonard sembra essere lì.»

Siobhan sapeva che stavano tenendo gli occhi aperti in cerca di possibili sospetti, e che avrebbero preso nomi e indirizzi dei dolenti. «Sei in centrale?»

«In questo momento direi che sono *la* centrale. E anche nel weekend eravamo quattro gatti...»

«Non sapevo fossi di servizio.»

«Ho pensato che mi conveniva dare la disponibilità. Hai sentito le ultime?»

«No.»

«Gli estratti conto di Marber: a quanto pare un mese fa circa aveva preso in affitto uno spazio in un magazzino di Granton. Ci ho anche fatto un giretto, ma era vuoto. Il padrone dice che secondo lui Marber lì non si è mai fatto vedere.»

«Quindi cosa voleva farsene?»

«Tenerci dei quadri?»

«Può darsi.» Ma il tono era chiaramente scettico.

«La segretaria e Cynthia Bessant non ne sapevano niente.»

«Ah, così sei ripassato da Madame Cyn?» chiese Siobhan in tono malizioso.

«Avevo un paio di domande da farle.»

«Magari davanti a un bicchiere di vino?»

«Non temere, ci sono andato accompagnato.» Hynds fece una pausa.

«Insomma, se non sei andata al funerale, dove sei?»

«In centro. Pensavo di fare un altro saltino dall'artista.»

«Malcolm Neilson? A che scopo?»

«Per ottenere nuove informazioni. Lui all'anteprima c'era.»

«Come mai nessuno ce l'ha detto?»

«Non credo abbia veramente partecipato, però è rimasto sul marciapiede lì davanti.»

«E come lo sai?»

«Dominic Mann.»

Altra pausa. «Ci hai parlato?»

«Ha chiamato in centrale», mentì Siobhan. Non voleva fargli sapere che era andata a trovarlo senza di lui. In fondo, avevano ancora la possibilità di diventare una bella coppia... Soprattutto era consapevole di avere bisogno di un alleato a St. Leonard. Non era solo per via della perdita di Rebus e della ricomparsa di Derek Linford: semplicemente non aveva il dono dell'ubiquità, dunque doveva poter contare su qualcuno, creare sodalizi, evitare di farsi nemici. Al prossimo scatto di carriera poteva mancare ancora parecchio, ma non per questo era il caso di addormentarsi sugli allori.

«Io non ho visto niente», stava dicendo Hynds.

«Sul cellulare.»

«Strano, io ti cerco da un pezzo ed era sempre spento...»

«Ti avrà battuto in velocità.»

A quel punto la pausa fu più lunga. Gli diede il tempo di digerire il boccone.

«Che ne dici se vengo con te da Neilson?» chiese quindi Hynds in tono pacato. *Sapeva.*

«Sì», rispose lei, un po' troppo velocemente. «Perché non mi raggiungi lì?»

«D'accordo. Mezz'ora?»

«Mezz'ora.» Poi le venne in mente qualcos'altro. «Notizie delle carte di credito di Marber?»

«Non un movimento.»

Il che era piuttosto curioso: se ti rubavano la carta di credito, cercavano di usarla il più possibile e più in fretta possibile, prima che venisse bloccata. Eric le aveva raccontato un sacco di storie di truffe via Internet: oggi l'orario di punta per gli acquisti era tra l'una e le sette del mattino. Un ladro di carte di credito poteva prosciugarti il conto nel giro di una notte, facendosi consegnare gli acquisti a indirizzi sicuri. Se te la fregavano durante

una serata fuori, quando ti svegliavi e te ne accorgevi era già troppo tardi. Perché mai, dunque, l'aggressore di Marber si era preso le carte e non le aveva usate? Risposta: per farla sembrare un'aggressione a scopo di rapina, mentre il movente era un altro.

«Ci vediamo da Neilson, allora», disse. Stava già per chiudere, quando un ultimo pensiero la colpì. «Ehi, aspetta: ce l'hai il suo numero?»

«Dovrei, da qualche parte.»

«Meglio chiamare. Ha una base anche a Inveresk.»

«Ma se sa che arriviamo, non ci metterà di nuovo tra i piedi l'avvocato?»

«Sono sicura che saprai dissuaderlo. Se è a Inveresk, richiamami: in quel caso passo a prenderti io.»

Ma Malcolm Neilson non era a Inveresk. Era nel suo solito buco, con addosso i soliti vestiti. Siobhan dubitava che dall'ultima volta si fosse lavato o anche solo rasato. E di certo non aveva riordinato la stanza.

«Solo un paio di domande, signor Neilson», disse, saltando i preamboli. Non si diede nemmeno la pena di sedersi, e anche Hynds rimase in piedi. Il pittore invece si era riaccucciato tra le casse dello stereo. Aveva le dita macchiate e sporche, e dalla soffitta Siobhan sentiva scendere un effluvio di vernici.

«Posso chiamare un amico?» ribatté lui in tono scostante.

«Può chiedere anche l'aiuto del pubblico», rispose Hynds.

Neilson emise uno sbuffo e accennò un pallido sorriso.

«Ha mai avuto liti con Edward Marber?» si inserì Siobhan.

«Dipende da cosa intende.»

«Intendo se siete mai arrivati alle mani.»

«Lei non lo conosceva, vero? Un pugno di Marber non romperebbe neanche una nuvola di gambero.»

Da un'occhiata ai contenitori di alluminio vuoti sparsi sul pavimento, Siobhan dedusse che l'ultima cena di Neilson doveva essere stata cinese.

«E lei l'ha colpito?» chiese Hynds.

«Diciamo che gli ho dato una spintarella, tutto qui. Eddie aveva il vizio di avvicinarsi troppo, non sembrava conoscere il concetto di spazio personale.»

«Dove?»

«Sul torace.»

«Intendevo, dove accadeva tutto ciò?»

«Nella sua galleria.»

«Dopo che l'aveva esclusa dalla mostra?»

«Sì.»

«Nient'altro? Una semplice spinta?»

«Lui barcollò all'indietro, cadde su alcune tele.» Neilson fece spallucce.

«E da allora lei alla galleria non ci è mai più tornato?»

«Non mi ci pulirei nemmeno il culo, con quel posto.»

«Davvero?» La domanda veniva da Hynds, e qualcosa nel suo tono fece scattare le antenne all'artista.

«D'accordo. Ci sono andato per l'anteprima.»

«Ed è entrato?» chiese Siobhan a bassa voce.

«Immagino qualcuno mi abbia visto, quindi sapete benissimo che no, non sono entrato.»

«Cosa ci era andato a fare, allora, signor Neilson?»

«Il fantasma del castello.»

«Voleva spaventare Marber?»

Neilson si passò una mano tra i capelli, scompigliandoli ulteriormente. «Di preciso non lo so, cosa volevo fare.»

«Una scenata, magari?» suggerì Hynds.

«In quel caso sarei entrato eccome, no?»

«Quanto tempo si è trattenuto?»

«Non molto. Cinque, dieci minuti.»

«Il tempo di vedere qualcosa?»

«Dei ciccioni che si scolavano champagne.»

«Qualcosa di *sospetto*?»

Neilson scosse la testa.

«Ha riconosciuto qualche invitato?» insistette Siobhan, spostando il peso da un piede all'altro.

«Un paio di giornalisti, un fotografo... alcuni clienti di Eddie.»

«Tipo?»

«Sharon Burns... Mi bruciava, vederla lì. In passato ha acquistato anche delle mie tele.»

«Nessun altro?»

«Morris Cafferty.»

«Cafferty?»

«Sì, l'imprenditore.»

Siobhan annuì. «Anche lui le ha comprato dei quadri?»

«Uno, mi pare.»

Hynds si schiarì la gola. «E altri artisti?»

Neilson lo guardò in cagnesco, mentre a Siobhan vennero i nervi perché

aveva lasciato cadere l'argomento Cafferty. «Joe Drummond», disse Neilson. «Invece non ho visto Celine Blacker, ma c'era di sicuro. Quella non perde occasione per bere gratis e attirare attenzione.»

«Hastie?»

«Hastie non frequenta molto le feste.»

«Nemmeno se ha dei quadri da vendere?»

«Preferisce lasciare tutto in mano al suo dealer.» Gli occhi di Neilson si strinsero. «Le piace quella roba?»

«Non è tutta da buttare», rispose Hynds.

Neilson scosse lentamente la testa, quasi incredulo.

«Signor Neilson, posso rivolgerle un'ultima domanda?» li interruppe Siobhan. «Lei ha detto che Edward Marber era un imbroglione, però non capisco bene chi è che imbrogliava.»

«Tutti, cazzo. È capace di piazzare una tela a prezzo pieno, e poi di dire all'artista che per venderla ha dovuto abbassarlo.»

«E in questo modo perché il compratore restava fregato?»

«Perché avrebbe potuto acquistare veramente a una cifra inferiore. Nel caso dei nuovi coloristi, poi, è tutta una montatura, può gonfiare i prezzi fin che vuole.»

«Be', nessuno è obbligato a comprare, se non vuole», commentò Hynds.

«Invece tutti comprano, soprattutto dopo che Eddie l'imbonitore dà fiato alle sue trombe.»

«Lei vende direttamente, signor Neilson?» chiese Siobhan.

«I mercanti d'arte hanno rovinato la piazza», sibilò lui. «Sanguisughe del cazzo...»

«Quindi chi la rappresenta?»

«Un gallerista di Londra: Terrance Whyte. Non che sia poi la fine del mondo...»

Dopo un altro quarto d'ora di improduttive recriminazioni da parte di Neilson, Siobhan e Hynds si ritrovarono per strada. L'auto di lei era parcheggiata lungo il marciapiede, quella di lui in seconda fila accanto alla sua.

«Parla ancora di Marber al presente», fu il primo commento di Siobhan.

Hynds annuì. «Quasi come se non avesse assimilato la notizia dell'omicidio.»

«O forse ha letto gli stessi libri di psicologia che abbiamo letto noi e sa che fa buona impressione.»

Hynds ci rifletté sopra. «Ha visto Cafferty», disse poi.

«Sì, e a questo proposito volevo proprio ringraziarti di averlo immediatamente distolto dall'argomento...»

Dopo un'altra breve riflessione, Hynds mormorò le sue scuse. «Perché Cafferty ti interessa tanto?»

Lo guardò. «Che vuoi dire?»

«Ho sentito parlare di lui e dell'ispettore Rebus.»

«E allora, Davie?»

«Niente, solo che...» Finalmente parve rendersi conto che si stava scavando la fossa da solo. «Niente.»

«Niente? Ne sei sicuro?»

La fissò anche lui. «Perché non mi hai portato con te da Dominic Mann?»

Siobhan si grattò un orecchio, guardandosi intorno un attimo prima di tornare a posare gli occhi su di lui. «Lo sai cosa mi ha chiesto per prima cosa? 'Dov'è il suo amichetto omofobico?' Per questo non ti ho portato. Ho pensato che se tu non c'eri avevo più probabilità di cavargli di bocca qualcosa.» Pausa. «E così è stato.»

«Bene. Mi sembra giusto.» Rilassò le spalle, cercando con le mani il rifugio delle tasche.

«Come dipinge Neilson, lo sai?» riprese Siobhan, ansiosa di cambiare argomento.

Dalla tasca destra rifece subito capolino la mano di Hynds: stringeva quattro cartoline, tutte riproduzioni delle opere di Neilson. I titoli - cose tipo *La prima impressione non conta* e *Vedi che lo sai già?* - non avevano niente a che fare coi soggetti: un campo con cielo, una spiaggia con scogliera, una distesa di brughiera, una barca su un loch.

«Che ne pensi?»

«Non so... Forse mi aspettavo qualcosa di più.»

«Astratto e rabbioso?»

Lo guardò. «Esatto.»

«L'arte astratta e rabbiosa non tira», spiegò Hynds. «Non presso quelli che decidono quali stampe e cartoline realizzare per il vasto pubblico.»

«Che significa, scusa?»

Hynds le sventolò le cartoline sotto il naso. «Il vero business sta qui dentro. Biglietti augurali, stampe incorniciate, carte da regalo... Chiedilo a Jack Vettriano.»

«Oh, a sapere chi è, lo farei.» Però, però. Non l'aveva citato anche Dominic Mann?

«È un pittore. La coppia che danza sulla spiaggia.»

«Quella ce l'ho presente.»

«E vorrei vedere. Credo guadagni molto di più dalla vendita di stampe e roba così che dai quadri in sé.»

«Stai scherzando?»

Hynds scosse la testa e rimise in tasca le cartoline. «È tutta una questione di marketing, Siobhan. Ne parlavo recentemente con una giornalista.»

«Una che era all'anteprima?»

Hynds annuì. «È la critica d'arte dell'*Herald*.»

«E non mi hai avvertita?» Hynds la fissò, e lei capì: come aveva fatto lei con Dominic Mann. «Okay», disse, «me la sono voluta. Spiegami.»

«La cosa importante è far conoscere il nome dell'artista, ed esistono un sacco di modi. Uno tipico è lo scandalo.»

«Come quella... come si chiamava, quella del letto sfatto?»

Hynds tornò ad annuire. «Un altro è suscitare interesse all'interno di qualche nuova scuola o tendenza.»

«I nuovi coloristi scozzesi?»

«Il momento è d'oro. L'anno scorso c'è stata una grande retrospettiva dei veri coloristi: Cadell, Peploe, Hunter e Fergusson.»

«E tutto questo te l'ha insegnato la tua esperta?»

Hynds sollevò l'indice. «In una telefonata.»

«A proposito.» Siobhan sfilò il cellulare di tasca, digitò un numero e attese la risposta. Hynds aveva ritirato fuori le cartoline e le stava guardando.

«Qualcuno è già andato a parlare con la concorrenza?» gli chiese.

Lui fece segno di sì. «Credo se ne siano occupati Silvers e la Hawes. Hanno interrogato Hastie, Celine Blacker e Joe Drummond.»

«Questo Hastie ha anche un nome o no?»

«Nel giro non lo usa.»

Al telefono non rispose nessuno. Siobhan richiuse il cellulare. «E cos'hanno fruttato queste chiacchierate?»

«Erano le solite domande da manuale.»

Lo guardò. «Vale a dire?»

«Vale a dire che non sapevano cosa chiedere.»

«A differenza del qui presente, giusto?»

Hynds si appoggiò con una mano alla macchina della collega. «Ho fatto un corso accelerato di arte scozzese. Lo sai, te l'ho già detto.»

«E allora dillo anche alla Templer: magari ti incaricherà di ripetere gli

interrogatori.» Siobhan vide il rossore soffondergli il collo. «Già fatto?»

«Le ho parlato sabato pomeriggio.»

«E cosa ti ha risposto?»

«Che evidentemente la sapevo più lunga di lei.»

Siobhan soffocò un sorriso. «Ti abituerai, vedrai.»

«È una rompicoglioni.»

Il sorriso scomparve del tutto. «Fa soltanto il suo lavoro.»

Le labbra di Hynds disegnarono una O. «Dimenticavo che è una tua amica.»

«È il mio capo. Ed è anche il tuo.»

«Da quel che ho capito, ti riserva un trattamento speciale.»

«Non ho bisogno di trattamenti speciali, io.» Siobhan tacque un secondo, inspirando a fondo. «Con chi hai parlato? Derek Linford?»

Hynds si strinse nelle spalle. Il fatto era che avrebbe potuto trattarsi di chiunque: Linford, Silvers, Grant Hood... Siobhan ricompose il numero sul telefonino.

«Il sovrintendente capo Templer ha il dovere di usare il pugno di ferro», sentenziò quindi, controllando la voce. «Non capisci? È lì apposta. Se fosse un uomo gli daresti lo stesso del rompicoglioni?»

«Forse anche di peggio.»

Stavolta risposero. «Parla il sergente Clarke, ho un appuntamento con il signor Cafferty... volevo solo la conferma.» Rimase in ascolto, guardando l'orologio. «Benissimo, grazie. Ci sarò.» Terminò la chiamata e si lasciò riscivolare il cellulare in tasca.

«Morris Gerald Cafferty», disse Hynds.

«Per gli amici, Big Ger.»

«Imprenditore locale di spicco.»

«Con qualche attività a latere nell'ambito della droga, del racket e Dio solo sa che altro.»

«Ti è già capitato di scontrarti con lui?»

Siobhan confermò con un cenno della testa, ma non disse nulla. Gli «scontri» erano stati tra lui e Rebus: lei, al massimo, era stata una testimone.

«A che ora abbiamo l'appuntamento, quindi?» chiese Hynds.

«Abbiamo?»

«Immagino tu gradisca il parere di un esperto sulla sua collezione d'arte.»

In effetti aveva senso, anche se ammetterlo le scocciava. In quel momen-

to il telefonino di Hynds prese a squillare.

«Signora Bessant, buongiorno», rispose lui, facendo l'occhiolino a Siobhan. Poi, dopo una pausa: «Ne è sicura?» Adesso la fissava serio. «In realtà non siamo molto lontani. Cinque minuti, sì... Ci vediamo lì.» Riattaccò.

«Che succede?» fece Siobhan.

«Una delle tele di Marber. Pare che qualcuno l'abbia fatta sparire. E, indovina un po'? È un'opera di Vettriano...»

Si diressero alla galleria, dove Cynthia Bessant li aspettava nell'abito nero da cerimonia e con gli occhi rossi di pianto.

«Ho riaccompagnato qui in macchina Jan...» Annuì in direzione dell'ufficio sul retro, dove la segretaria di Marber stava sfogliando alcune carte. «Diceva di volersi rimettere subito al lavoro. E così me ne sono accorta.»

«Si è accorta di che cosa?» volle sapere Siobhan.

«Be', c'era una tela che Eddie amava tanto. Per un certo periodo l'aveva anche tenuta a casa, poi aveva deciso di appenderla qui, in ufficio. E infatti pensavo che ci fosse ancora, per questo quando ho controllato a casa sua non ho detto niente. Ma Jan sostiene che l'aveva riportata là, per paura che in galleria gliela rubassero.»

«E non potrebbe averla venduta?» sondò Hynds.

«Non credo proprio, David», rispose la donna. «Comunque Jan sta controllando...»

Il collo di Hynds era di nuovo soffuso di rossore: sapeva che Siobhan lo stava fissando divertita, dopo che la Bessant l'aveva chiamato per nome.

«Che quadro era?»

«Uno dei primi Vettriano... un autoritratto con una donna mascherata alle sue spalle, riflessa nello specchio.»

«Dimensioni?» Hynds aveva già estratto il taccuino.

«Ottanta per sessanta, forse. Eddie l'aveva acquistato circa cinque anni fa, poco prima che i prezzi andassero alle stelle.»

«Quindi oggi quanto varrebbe?»

«Forse trenta... quarantamila sterline. Pensate che l'assassino di Eddie sia anche il ladro?»

«Lei cosa dice?» fece Siobhan.

«Be', ecco, Eddie aveva dei Peploe e dei Bellany, un Klee minore e un paio di eccellenti stampe di Picasso...» Sembrava confusa.

«In poche parole, questa tela non era certo la punta di diamante della collezione?»

La Bessant scosse la testa.

«Ed è proprio sicura che sia scomparsa?»

«Qui non c'è e non c'era nemmeno a casa.» Li guardò entrambi. «Non riesco a immaginare dove altro possa essere.»

«Il signor Marber non aveva una casa in Toscana?» buttò lì Siobhan.

«Oh, ci trascorreva solo un mese all'anno.»

Siobhan rifletté. «Dobbiamo farlo sapere in giro. Non è che da qualche parte c'è una foto del dipinto?»

«Probabilmente in un catalogo.»

«E se la sentirebbe di tornare a casa del signor Marber, giusto per sincerarsi con un'ultima occhiata...?»

Cynthia Bessant annuì, quindi lanciò uno sguardo in direzione di Hynds. «Ma devo proprio andarci da sola?»

«Oh, sono certa che David sarà felice di accompagnarla», la rassicurò Siobhan, vedendo il rossore arrampicarsi di nuovo sul collo di Hynds.

8

In aula Rebus trovò il gruppo disposto intorno ad Archie Tennant, lui seduto e gli altri in piedi alle sue spalle che sbirciavano i fogli da cui leggeva.

«Che roba è?» chiese Rebus, scrollandosi la giacca di dosso.

Tennant interruppe la lettura. «Il file su Richard 'Dickie' Diamond. Faxato di fresco dai suoi amici del Lothian and Borders.»

«Quale efficienza!» Dalla finestra Rebus osservò un'auto allontanarsi lungo il viale d'accesso. Strathern, forse, che se ne tornava a casa. Autista davanti, passeggero dietro.

«Un bricconcello, il tuo Dickie», commentò Francis Gray.

«Mai stato il mio Dickie», ribatté Rebus.

«Però lo conoscevi. Magari l'hai portato un paio di volte in centrale, è così?»

Annuì. Inutile negare. Sedette dall'altra parte del tavolo.

«Strano. Credevo avessi detto che non ne avevi nemmeno sentito parlare, John.» Gli occhi di Gray luccicarono. Tennant prese un'altra pagina.

«Quella dovevo ancora finirla», dichiarò Tam Barclay.

«Alle elementari leggono più in fretta di te», borbottò Gray, mentre Tennant gli porgeva il foglio.

«Credo di aver detto che lo conoscevo poco», disse Rebus, rispondendo

alla frecciata.

«L'hai arrestato ben due volte.»

«Ho arrestato un sacco di gente, Francis, e non per questo siamo diventati amici. Aveva accoltellato un tizio in un nightclub, e riempito di benzina la casella delle lettere di un altro. Solo che il secondo caso non ce l'ha fatta ad arrivare in tribunale.»

«Non ci stai raccontando niente di nuovo», fu il commento di Jazz McCullough.

«Forse perché tu sei un cazzo di cervellone, Jazz.»

McCullough sollevò gli occhi a guardarlo. *Tutti* sollevarono gli occhi a guardarlo.

«Che ti piglia, John? Hai le tue cose?» Stu Sutherland.

«Forse Andrea non è poi così sensibile al suo fascino», ipotizzò Francis Gray.

Rebus li guardò mentre lo guardavano, quindi emise un sospiro compresso e inalberò un sorriso contrito. «Mi dispiace, ragazzi, chiedo scusa. Un momento di difficoltà.»

«Lo stesso per cui si trova qui adesso», gli rammentò Tennant, puntando un dito sul dossier. «Dunque, questo tizio non è più ricomparso?»

Rebus diede una scrollata di spalle.

«E scomparve appena prima che l'Investigativa di Glasgow riuscisse a venire a Edimburgo?»

Altra scrollata di spalle.

«O scomparve, o lo fecero scomparire», si intromise Allan Ward.

«Ehi, sei ancora tra noi, Allan?» ribatté Gray. Rebus li studiò attentamente. Tra i due non sembrava correre buon sangue. Si chiese così se Allan Ward fosse pronto a fare i nomi dei suoi complici, ma ne dubitava. D'altra parte, delle tre ipotetiche canaglie, lui era sicuramente il più sprovveduto e ingenuo.

«Allan ha ragione», disse Tam Barclay in quel momento. «Diamond potrebbe essere stato fatto fuori. Comunque sia, probabilmente sapeva qualcosa... o temeva che qualcuno lo pensasse.»

Rebus dovette riconoscere che quel mattino il collega sembrava aver preso una megadose di fosforo. Ma Tennant stava di nuovo picchiando col dito sul dossier.

«Questa roba è inutile. Non ci dice una parola su cosa ne è stato di Diamond in questi anni.»

«Potremmo diffondere la sua descrizione, scoprire se nel frattempo

l'hanno fermato da qualche altra parte.» La proposta veniva da Jazz McCullough.

«Buona idea», concesse Tennant.

«Una cosa però il dossier ce la racconta», disse Francis Gray, «ed è con chi bazzicava Dickie Diamond. Quando uno come lui sparisce, c'è sempre un altro che ne sa qualcosa. Forse all'epoca non gli andava di aprire bocca, ma dopo tutto questo tempo...»

«Vorrebbe andare a parlare coi suoi complici?» chiese Tennant.

«Che male può fare? Gli anni passano, le voci corrono...»

«Potremmo chiedere a quelli del Lothian and Borders...» attaccò Stu Sutherland. Ma Gray non lo lasciò finire.

«Credo che i nostri amici siano già molto presi.» Lanciò un'occhiata a Rebus. «Dico bene, John?»

Rebus annuì. «Il caso Marber.»

«E che caso!» aggiunse Gray. «Non certo una robina che butti giù con una tazza di tè, eh?»

Sorrisi. Nel frattempo Gray aveva fatto il giro del tavolo, e ora fissò Tennant dritto negli occhi.

«Allora, che ne pensa, signore? Vale la pena di spendere un paio di giorni in città? D'altronde è stato lei a spronarci all'azione.» Spalancò le braccia in un gesto innocente.

«Diciamo un paio di mezze giornate», acconsentì infine l'istruttore. «Bene. Abbiamo altro su cui lavorare, adesso?»

In effetti, di altro su cui lavorare ne avrebbero avuto, ma prima dovettero attendere la fine della giornata e seguire tutte le lezioni in programma. A mezzogiorno in mensa regnava la baraonda: la partenza dei grandi capi era stata un sollievo per tutti. Tennant però appariva stranamente mogio, e Rebus si domandò se non avesse segretamente sperato che venissero a godersi un po' del suo «show». In effetti a un certo punto si era detto che anche lui doveva essere della partita: per i pezzi grossi sarebbe stato senz'altro più facile inserire Rebus nel corso all'ultimo momento se avessero potuto contare su un appoggio interno. E poi c'era quel dubbio sulla «coincidenza» del caso irrisolto che avevano assegnato al gruppo, caso al quale lui, Rebus, aveva già lavorato.

E a cui aveva lavorato anche Francis Gray.

E se Gray fosse stato una talpa al servizio di Strathern? L'ipotesi del doppio gioco non riusciva ad abbandonarlo. Davanti a lui, nel piatto, le la-

sagne si erano afflosciate in un'informe macchia rossa e gialla bordata di unto arancione. Più le guardava, più i colori sembravano confondersi l'uno nell'altro.

«Passata la fame?» chiese Allan Ward.

«Ti vanno?» replicò Rebus, ma l'altro scosse la testa.

«Non per dire, ma sembra placenta.»

Mentre l'immagine prendeva corpo, Ward gli rivolse un ghigno da dietro una forchettata di carne di maiale.

Dopo mangiato alcune reclute si diressero ai campi da calcio, mentre altri preferirono una passeggiata. In aula, invece, il Mucchio Selvaggio si lasciò spiegare com'era concepito un «Manuale d'indagine d'omicidio», essendo il testo in questione, per dirla col docente, «il Vangelo di ogni iniziativa efficace». Vi andavano riportate tutte le piste e le procedure seguite, al fine di dimostrare che la squadra inquirente si era data da fare al meglio e al massimo.

Per Rebus erano solo scartoffie in più.

Poi fu la volta di Entomologia forense, al termine della quale tirarono tutti un respiro di sollievo.

«A me viene l'agitazione solo a parlarne, di insetti», disse Tam Barclay, riferendosi ad alcune diapositive proiettate. Poi strizzò l'occhio ai colleghi e sorrise. Andarono a stravaccarsi sui divani della sala comune, sfregandosi la fronte e chiudendo finalmente gli occhi, mentre Rebus e Ward scesero di un altro piano e uscirono a farsi una paglia.

«Certo che c'è da impazzire, con quella roba», disse Ward, annuendo in segno di ringraziamento per l'accendino.

«Oh, indubbiamente dà da pensare», ammise Rebus. Avevano studiato gli ingrandimenti di cadaveri in putrefazione e degli insetti che vi proliferavano. Era stato spiegato che i vermi possono contribuire a fissare la data del decesso. Avevano visto corpi enfi, galleggianti, forme umane ridotte ad ammassi di poltiglia.

Rebus ripensò al piatto di lasagne e fece un altro tiro.

«Il fatto è, Allan, che ci lasciamo distrarre da un mare di stronzate. Magari diventiamo cinici, e anche pigri, e le uniche cose di cui ci accorgiamo sono i superiori che ci tengono il fiato sul collo e i mucchi di pratiche da sbrigare, dimenticandoci di che cosa è fatto veramente il nostro lavoro.» Guardò il collega più giovane. «Tu che dici?»

«Che per me è un lavoro come un altro, John. Faccio quel che faccio perché altrove non mi pigliavano.»

«Sono sicuro che non è vero.»

Ward ci rifletté un istante, quindi fece volare via un po' di cenere. «Chissà, forse hai ragione tu. A volte però mi sembra che le cose stiano proprio così.»

Rebus annuì. «Certo, Francis ti sta parecchio addosso.»

Ward lo guardò con espressione improvvisamente dura, facendogli temere di aver introdotto l'argomento troppo rapidamente. Invece era solo il preludio di un sorriso divertito.

«Se è per quello, mi scivola anche addosso come l'acqua.»

«Vi conoscete bene?»

«Non direi.»

«Perché Francis non mi sembra il tipo da provarci con chiunque, capisci?»

Ward gli agitò il dito indice. «Allora non sei così fesso, eh? Sì, abbiamo lavorato insieme a un caso, tempo fa. Non che fossimo in confidenza, intendiamoci.»

«Chiaro, chiaro. Ma siccome non siete nemmeno due emeriti sconosciuti, gli sembra di potersene approfittare un po', giusto?»

«Giusto.»

Rebus fece un nuovo tiro ed esalò una boccata di fumo. Guardava lontano, come se la partita a calcio lo interessasse vagamente. «E che caso era?» chiese infine.

«Uno spacciatore di Glasgow... una specie di gangster.»

«A Glasgow?»

«Uno che aveva tentacoli un po' dappertutto.»

«Tanto a sud da incrociare la tua strada?»

«Sì, be', sai com'è, con Stranraer... l'Irlanda è a un passo, è un traffico continuo di armi, droga e denaro sporco.»

«E come si chiamava, questo tizio? Magari lo conosco.»

«Non credo, no. E poi ormai è morto.» Rebus scrutò Ward in cerca di segni rivelatori: una pausa, uno sguardo abbassato. Invece niente. «Bernie Johns.»

Rebus finse di scartabellare nella memoria in cerca del nome. «Morto in prigione?» buttò lì.

Ward confermò con un cenno della testa. «Quel che si meritava.»

«Ne abbiamo anche noi uno così, sai, a Edimburgo.»

«Cafferty?» tirò a indovinare Ward. «Sì, ho sentito parlare di quel bastardo. Non eri anche tu tra quelli che l'han messo dentro?»

«Il problema è che non ce l'hanno tenuto.» Rebus spense il mozzicone sotto una scarpa. «Insomma, le provocazioni di Francis non ti toccano?»

«Non preoccuparti per me, John», rispose Ward, dandogli una pacca sulla spalla. «Se passerà il segno, se ne accorgerà, non temere.» Fece per voltarsi, ma poi si fermò. Rebus sentì un pizzicorio alla spalla. «Allora possiamo contare su di te per spassarcela un po', a Edimburgo?»

«Farò del mio meglio.»

Ward annuì. Il suo sguardo conservava ancora una punta di durezza, ma forse quella non spariva mai completamente. Di sicuro prenderla sottogamba non conveniva. Quel che Rebus si chiedeva, però, era se in qualche modo non fosse possibile trasformarlo in un alleato.

«Tu non vieni?»

«Vi raggiungo tra un attimo.» Rebus considerò l'ipotesi di accendersi un'altra sigaretta, poi la scartò. Dal campo di calcio si levò un coro di grida; lungo il perimetro, braccia sollevate. Uno dei giocatori sembrava rotolarsi sull'erba.

«Vengono a Edimburgo», disse Rebus tra sé. Poi, lentamente, scosse la testa. *Lui* era quello che doveva tenerli d'occhio, e *loro* finivano per invadere il suo territorio. Sarebbero andati ad annusare in giro, a fare domande su Dickie Diamond. Scacciando il pensiero con un gesto della mano, tirò fuori il cellulare e chiamò Siobhan, che però non rispose.

«Figurarsi», mormorò. Allora tentò con Jean. Era in erboristeria da Napier's, cosa che lo fece sorridere. Jean si affidava all'omeopatia e in bagno aveva un armadietto pieno di rimedi naturali. In un'occasione aveva fatto prendere qualcosa anche a lui, mentre gli stava venendo l'influenza, e aveva funzionato. Ogni volta che apriva quelle ante, però, gli veniva voglia di usare metà dei barattolini per cucinarsi un curry o qualche piatto esotico e speziato.

«Ridi, ridi», gli aveva ripetuto spesso lei. «Poi però me lo dici, chi di noi è più sano.»

Ora Jean gli chiese quando avrebbe potuto rivederlo. Non lo sapeva. Non le disse che il lavoro l'avrebbe portato in città prima del previsto, preferiva non alimentare false aspettative. Il rischio era di prendere accordi per poi doverli cancellare all'ultimo minuto. Meglio che non sapesse nemmeno.

«Comunque stasera vado da Denise», lo informò.

«Vedo che il dispiacere non ti consuma.»

«Guarda che quello che si è dato sei tu, mica io.»

«Fa parte del lavoro, Jean.»

«Certo.» La sentì sospirare. «Come hai passato il weekend?»

«Senza infamia e senza lode. Ho pulito la casa, lavato...»

«E ti sei rimbambito di alcol?»

«Servono prove, per portarmi alla sbarra.»

«E quanto ci metterei a trovare dei testimoni?»

«No comment, vostro onore. Il matrimonio com'era?»

«Mi è spiaciuto che non ci fossi. La prossima volta che passi di qui ci vediamo?»

«Naturale.»

«Pensi che dovrò aspettare molto?»

«Difficile dire, Jean.»

«Be'... abbi cura di te, John.»

«Non è quello che faccio sempre?» ribatté lui, chiudendo la telefonata con un «ciao» che non le lasciò il tempo di rispondere.

In sala ritrovo regnava una certa animazione. Archie Tennant era fermo a braccia conserte, mento contro il petto, aria meditabonda. Tam Barclay invece si sbracciava come per attirare l'attenzione generale su qualcosa che stava dicendo. Stu Sutherland e Jazz McCullough volevano a loro volta parlare, e Allan Ward aveva l'aria di essere arrivato in piena discussione e di non aver ancora ben capito di cosa si trattava, mentre Francis Gray se ne stava seduto, unica oasi di calma, su uno dei divani, le gambe accavallate, una scarpa nera e lucida che oscillava a destra e a sinistra come la bacchetta di un direttore d'orchestra.

Senza dire nulla, Rebus s'infilò tra loro passando oltre Ward e andò a sedersi accanto a Gray. La luce radente del sole ormai basso penetrava dalle finestre, proiettando sulla parete opposta l'ombra ingigantita del gruppo. A quel punto l'immagine non era più quella di un'orchestra, ma di un teatro di marionette.

Con un solo burattinaio.

Sempre in silenzio notò il cellulare annidato nel vasto grembo di Gray, così estrasse il proprio e si rese conto che era più pesante e più vecchio, probabilmente un modello già superato. Quello precedente l'aveva portato in negozio per una riparazione, ma gli avevano detto che aggiustarlo gli sarebbe costato più che sostituirlo.

Anche Gray, adesso, stava osservando il suo telefonino. «Ho ricevuto una chiamata.»

Rebus sollevò gli occhi sul tumulto. «Buone notizie, suppongo.»

Lentamente, l'altro annuì. «Ero in credito di alcuni favori, così ho sparso la voce a Glasgow che stavamo ripassando il caso Lomax.»

«E?»

«E ho ricevuto una chiamata.»

«Ehi ehi ehi!» gridò improvvisamente Archie Tennant, disincrociando le braccia e alzandole. «Diamoci una calmata, okay?»

Il rumore cessò. Dopo averli scrutati uno per uno, Tennant si ricompose. «D'accordo, ci sono delle novità...» Qui s'interruppe, spostando lo sguardo su Gray. «L'informatore è sicuro al cento per cento?»

«È affidabile», rispose l'interpellato, stringendosi nelle spalle.

«Che novità?» chiese allora Ward. Sutherland e Barclay fecero per rispondere, ma Tennant intimò loro di tacere.

«In pratica è saltato fuori che il pub di Rico, quello dove si trovava la sera in cui morì, all'epoca era in mano a un certo Chib Kelly, che subito dopo sappiamo aver circuito la vedova.»

«*Quanto* subito?»

«Che importanza ha?»

«Allora gli investigatori sapevano che...?»

Le domande si succedevano fitte e rapide, e ancora una volta Tennant dovette richiamarli all'ordine. Poi tornò a guardare Gray.

«Allora, Francis: la squadra dell'epoca *sapeva* o no?»

«Giuro che non ne ho idea.»

«Qualcuno di voi ricorda di aver letto niente in merito nei vari fascicoli?» Tennant si lanciò un'occhiata intorno, registrando solo dinieghi. «Quindi la domanda diventa: è un fatto rilevante e pertinente per il caso?»

«Potrebbe.»

«Di sicuro.»

«Delitto passionale.»

«Non c'è dubbio.»

Tennant si richiuse con aria pensosa, sommerso dal coro di voci.

«Forse dovremmo fare due chiacchiere con Chib, signore.»

Fissò Rebus: era stato lui a parlare.

«Ma certo», disse Ward, «si autodenuncerà di sicuro.» Smorfia ironica.

«È la procedura migliore», insistette Rebus, citando una frase che si erano sentiti martellare nel cervello per tutta la lezione sul Vangelo.

«John ha ragione», confermò Gray, gli occhi su Tennant. «In un'indagine vera saremmo in giro a far domande e a guardare dritto in faccia la gen-

te, non seduti qui come scolaretti in punizione.»

«Credevo che guardare troppo dritto in faccia la gente fosse proprio il suo problema, ispettore Gray», notò Tennant in tono gelido.

«Può darsi. Ma negli ultimi vent'anni e passa ha dato risultati.»

«Forse non ne darà più.» La minaccia rimase sospesa nell'aria tra i due.

«Diciamo che almeno parlarci sembra una mossa logica», disse Rebus. «In fondo non si tratta solo di una simulazione, ma di un caso autentico, no?»

«Peccato che seguire la tua pista a Edimburgo non ti fosse parso altrettanto elettrizzante, John», dichiarò Jazz McCullough, infilando le mani in tasca.

«Ehi, Jazz ha ragione», convenne Gray, girandosi a guardarlo. «Non è che ci nascondi qualcosa, ispettore?»

Rebus avrebbe voluto sollevarlo di peso e sibilargli: «Quanto cazzo ne sai *tu*, stronzo?» Invece rimise in tasca il cellulare e puntò i gomiti sulle ginocchia. «Forse ho solo voglia di una spedizione nel selvaggio West», disse.

«E chi ha detto che vieni anche tu?» ribatté Allan Ward.

«Certo non andremo a parlargli tutti insieme, no?» rincarò Stu Sutherland.

«Perché?» fu lesto ad attaccare Ward. «Troppo lavoro per il signorino Stu?»

«Così non arriviamo da nessuna parte, signori», s'intromise Tennant. «Visto che di colpo l'ispettore Rebus tiene moltissimo alle 'procedure', la prima cosa che dobbiamo fare è capire se la pista è veramente nuova. Il che significa riprendere in mano i fascicoli e ricontrollare daccapo se il nome di Chib Kelly compare da qualche parte come proprietario... A proposito, come si chiamava il pub?»

«Claymore», disse Gray. «Ma adesso è diventato il Dog and Bone, e se la tira un po'.»

«Sempre in mano a Kelly?» volle sapere Rebus.

Gray scosse la testa. «Fa parte di una catena inglese: scaffali di libri alle pareti e della gran paccottiglia. Più che un pub, sembra il negozio di un rigattiere.»

«La cosa migliore», reiterò Tennant, «è aprire quei fascicoli e vedere se salta fuori qualcosa.»

«Be', magari per un paio d'ore possiamo anche provarci», concesse Gray.

«Aveva già altri programmi, Francis?» ribatté l'istruttore.

«John doveva portarci a Edimburgo per una seratina speciale.» La mano di Gray atterrò pesantemente sulla spalla del collega. «Un po' meglio del bar di qui, eh?»

Rebus non disse nulla, né sentì il resto dei presenti commentare con frasi tipo «Buona idea», «Niente male». Era troppo concentrato su Gray, nel tentativo di capire che diavolo avesse in testa.

9

«Che diavolo ti passa per la testa?»

Una domanda secca, da dietro la porta chiusa. La risposta giunse soffocata. La segretaria sorrise a Siobhan e Hynds. Teneva la cornetta premuta contro l'orecchio. Siobhan sentì il telefono suonare da qualche parte dietro la porta, poi qualcuno rispose.

«Che c'è?»

La segretaria trasalì, letteralmente. «Due agenti di polizia per lei, signor Cafferty. Avevano un appuntamento...» Tono di scuse, un leggero tremolio nella voce. Ascoltò quello che il capo le diceva, quindi riagganciò. «Sarà da voi tra un momento. Se intanto volete accomodarvi...»

«Dev'essere piacevole lavorare per lui.»

«Sì.» La segretaria fece un sorriso forzato. «Piacevole.»

«C'è un sacco di richiesta di segretarie. Io partirei dagli annunci del venerdì dello *Scotsman*.»

Siobhan si ritirò verso le tre sedie, trascinando con sé Hynds. Nell'anticamera non c'era spazio nemmeno per un tavolino. Due scrivanie: una attualmente occupata dalla segretaria, l'altra un delirio di fogli e carte. Probabilmente fino a poco tempo prima il locale era stato un negozio. Infilato tra un panificio e una cartoleria, aveva un'ampia vetrina affacciata sulla via anonima della zona sud-ovest di Edimburgo, non distante da Tollcross. Una zona che Siobhan non ricordava con piacere, dove anni prima, confusa dalle troppe possibilità all'incrocio di Tollcross, aveva avuto un incidente. Cinque strade che si intersecavano ai semafori, lei fresca fresca di patente, la macchina un regalo dei suoi...

«Io non ce la farei a lavorare qui», stava ancora dicendo Hynds alla segretaria. Indicò la strada con un cenno della testa. «Con questo profumino di panetteria.» Quindi si massaggiò lo stomaco e sorrise. La ragazza ricambiò, più per il sollievo, pensò Siobhan, che altro - sollievo che Hynds

non si stesse riferendo al suo capo.

L'ex negozio si chiamava ora «Immobiliare MGC», e sulla vetrina campeggiava la scritta: LA RISPOSTA ALLE VOSTRE ESIGENZE ABITATIVE. Hynds si era subito chiesto per quale motivo un «genio criminale» dovesse ricorrere a una facciata tanto banale e piatta, ma Siobhan non ne aveva idea. Sapeva che in città Cafferty aveva altri interessi, in particolare una piccola agenzia di taxi a Gorgie. Dai muri appena imbiancati e dalla moquette nuova immaginò che l'MGC fosse un'impresa recente.

«Spero non stia trattando con qualche inquilino», commentò ora Hynds. Se la segretaria l'aveva sentito, fece finta di nulla e infilò un paio di cuffie, cominciando apparentemente a trascrivere una lettera da un dittafono. Siobhan aveva raccolto alcuni fogli dall'altra scrivania, liste di appartamenti in affitto, quasi tutti situati nelle zone meno salubri della città. Ne porse uno al collega.

«Un sacco di agenzie scrivono: 'No sussidi disoccupazione'. Qui invece niente.»

«E allora?»

«Mai sentito di quei proprietari che si mettono in casa un sacco di disperati prendendoli per il collo?» Hynds la guardò con volto inespressivo. «Il padrone si fa consegnare il libretto di sussidio dall'aspirante inquilino e piglia i soldi direttamente dall'ufficio Disoccupati, facendoci la cresta.»

«Ma questa è un'agenzia immobiliare. Chiunque può entrare e chiedere un appartamento.»

«Certo, il che non significa che chiunque lo ottenga.»

Hynds ci rifletté un attimo, quindi lanciò un'occhiata alle pareti. Due calendari e un planner settimanale. Nessun dipinto.

In quel momento la porta dell'ufficio si spalancò e un tizio vagamente topesco zampettò rapido verso l'uscita. Poi una figura più imponente si stagliò sulla soglia. Indossava una camicia bianca quasi abbacinante nella sua verginità e una cravatta di seta rosso sangue. Maniche arrotolate, braccia tozze e pelose. La testa era grande e tonda, una palla da bowling coperta da corti capelli ispidi e argentei. Occhi scuri e luccicanti.

«Scusate se vi ho fatto aspettare», disse la bocca. «Sono il signor Cafferty. In cosa posso esservi utile?»

Mentre Siobhan e Hynds si alzavano, Cafferty chiese se preferivano tè o caffè. Declinarono entrambi con un cenno della testa.

«Nessun problema», li rassicurò lui. «Donna può fare un salto a prenderli qui all'angolo.»

Ma loro declinarono ugualmente, perciò li fece accomodare in ufficio. Un posto spartano: scrivania con telefono, un piccolo archivio grigio a quattro cassetti e finestrella coi vetri smerigliati. Le luci erano accese ma sembrava di essere in una caverna, per quanto pulita e illuminata. Un cane si era sollevato sulle quattro zampe, un cocker bianco e marrone che subito puntò verso Siobhan, annusandole i piedi e strusciandole il naso umido contro la mano tesa.

«A cuccia, Rosé!» ordinò Cafferty. Il cane si ritirò nel suo angolo.

«Carino», commentò Siobhan. «Come mai 'Rosé'?»

«Il vino è la mia passione», rispose Cafferty con un sorriso.

Contro una parete, ancora imballati in fogli di cellophane a bolle, c'erano tre o quattro quadri o stampe incorniciati, simili a quelli che Siobhan aveva visto a casa di Marber. Ignorando l'invito di Cafferty a prendere posto su una delle sedie davanti alla scrivania, Hynds andò subito a curiosare.

«Non ha ancora avuto tempo di appenderli?»

«Non so se lo farò mai», rispose l'ospite.

Siobhan invece si era seduta e, come prevedibile, Cafferty non riusciva a decidere su chi dei due concentrare la propria attenzione.

«L'agente Hynds è un intenditore», spiegò Siobhan, mentre il collega sbirciava uno per uno i quadri.

«Ma davvero?» grugnì Cafferty. La sua giacca era appesa alla spalliera della sedia e lui sedeva rigido in avanti, come temesse di spiegazzarla. Aveva spalle possenti. Siobhan rifletté che assomigliava a una fiera in gabbia, una fiera che non nasconde la propria inclinazione ad attaccare.

«Questo è un Hastie», disse Hynds, sollevando il dipinto per mostrarlo a Siobhan. Imballato nella plastica com'era, lei riuscì a intravedere solo alcune macchie di colore e la spessa cornice bianca. «L'ha acquistato all'anteprima dell'ultima mostra, signor Cafferty?»

«No.»

Siobhan rivolse un'occhiata a Hynds. «I dipinti della mostra sono rimasti al loro posto», gli ricordò.

«Ah, già», rispose lui, annuendo, quindi scosse quasi impercettibilmente il capo, comunicandole così che il Vettriano non c'era.

Siobhan tornò a girarsi verso Cafferty. «Comunque sia, ha comprato niente, quella sera?»

«Si dà il caso di no.»

«Non c'era niente di suo gradimento?»

Cafferty appoggiò gli avambracci al bordo della scrivania. «Lei è Sio-

bhan Clarke, dico bene?» Sorrise. «Quasi quasi me ne dimenticavo.»

«Dimenticava cosa, signor Cafferty?»

«Che lei lavora con Rebus. Ho sentito che l'hanno rimandato a scuola; peccato.» Fece un piccolo verso di disappunto. «L'agente Hynds, invece... se non erro di nome fa David?»

Hynds si raddrizzò. «Esatto, signore.»

Cafferty confermò con un cenno della testa.

«Sono colpita», disse allora Siobhan, la voce bassa. «Lei sa chi siamo: dunque dovrebbe sapere anche perché siamo qui.»

«Per lo stesso motivo per cui avete fatto visita a madame Cyn. Per chiedermi di Eddie Marber.» Cafferty restò a guardare Davie, mentre questi girava intorno alla scrivania e andava a sedersi accanto a Siobhan. «È stata Cyn a farmi il suo nome, agente Hynds», gli comunicò a quel punto con una strizzata d'occhio.

«La sera in cui Edward Marber è stato ucciso, lei era all'anteprima.»

«Ebbene sì, c'ero.»

«Ma non ha firmato il registro degli ospiti.»

«Non ne vedevo la ragione.»

«Quanto tempo si è trattenuto?»

«Sono arrivato tardi e sono rimasto fin verso la fine. C'era un gruppetto che stava andando a cena e che ha invitato Eddie a unirsi a loro, ma lui ha detto che era stanco. Io... poi ha chiamato un taxi.» Cafferty spostò leggermente le braccia, un gesto esitante che a Siobhan non sfuggì, e che sapeva non essere sfuggito nemmeno a Hynds. Alla fine fu Cafferty a rompere di nuovo il silenzio. «Direi che verso le otto, otto e un quarto, credo, ce ne siamo andati tutti. Io ho bevuto ancora un paio di drink.»

«Dove?»

«Quell'albergo nuovo nel palazzo dello *Scotsman.* Ero curioso di vederlo. Poi ho fatto un salto al Royal Oak, ho ascoltato un po' di musica folk...»

«Chi suonava?» chiese Siobhan.

Cafferty fece spallucce. «Nessuno in particolare. Chi ha voglia si alza e va a esibirsi.»

Hynds aveva estratto il taccuino. «Era con qualcuno, signor Cafferty?»

«Un paio di soci d'affari.»

«I nomi?»

Ma Cafferty scosse la testa. «La privacy... E, mi lasci dire: so che tenterete di incastrarmi, ma non funzionerà. Eddie Marber mi era simpatico, davvero. Quando ho saputo quel che gli è successo, ci ho sofferto come

tutti gli altri.»

«Non sa se aveva qualche nemico?» insistette Siobhan.

«Neanche uno», fu la risposta.

«Nemmeno tra quelli che aveva imbrogliato?» Rosé drizzò di colpo le orecchie, quasi avesse inteso quell'ultima parola.

Cafferty socchiuse gli occhi. «Imbrogliato?»

«Si mormora che il signor Marber truffasse artisti e clienti senza troppe distinzioni: alzando i prezzi, tirando sui compensi... Lei non ha mai sentito illazioni simili?»

«Cado dalle nuvole.»

«E il suo vecchio amico le appare sotto una nuova luce, adesso?»

Cafferty continuò a fissare Hynds. Siobhan si era alzata e Rosé la guardava. Vide la sua coda che cominciava a frustare il pavimento. «Si rende conto», disse allora, «che senza i nomi dei suoi amici non potremo verificare il suo alibi per quella sera?»

«Io non ho parlato di amici ma di 'soci d'affari'.» Anche Cafferty si alzò. Rosé si tirò su a sedere.

«Cittadini modello, senza ombra di dubbio», dichiarò Hynds.

«Ormai lavoro alla luce del sole», rispose Cafferty, agitando un dito ammonitore. «Sono un rispettabile imprenditore.»

«Restio all'idea di aiutarsi con un alibi.»

«Forse perché non mi serve.»

«Le auguro che sia così, signor Cafferty.» Siobhan gli tese decisa la mano. «Grazie per averci ricevuti.» Cafferty rimase a fissarla, quindi la strinse con un fugace sorriso.

«È veramente dura come sembra, Siobhan?»

«Sergente dell'Investigativa Clarke, per lei, *signor* Cafferty.»

Sentendosi obbligato a fare altrettanto, anche Hynds gli tese la mano e Cafferty gliela strinse. Ma era solo una recita in cui tutti e tre si fingevano persone educate e ragionevoli, schierate dalla stessa parte della barricata, fatte della medesima stoffa.

Sul marciapiede Hynds fece schioccare la lingua. «Questo sarebbe dunque il famigerato Big Ger Cafferty?»

«Ti consiglio di non sottovalutarlo», disse Siobhan in tono pacato. Sapeva che lui aveva ascoltato la voce di quell'uomo e osservato la camicia bianca e la cravatta: ma lei si era concentrata sugli occhi di Cafferty, e quelli sembravano appartenere a una razza aliena. Oltretutto, era molto sicuro di sé - sicuro di poter sfuggire a qualunque prigione.

Si fermò a sbirciare dalla vetrina. Da dentro Donna la guardò a sua volta, finché un latrato secco non la fece balzare in piedi e correre nell'ufficio, richiudendosi la porta alle spalle. Un latrato inconfondibilmente umano...

«Ha commesso un unico passo falso», commentò a quel punto Siobhan.

«Il taxi?»

Annuì. «Sai cosa mi piacerebbe sapere? *Chi*, esattamente, lo ha chiamato.»

«Credi sia stato lui?»

Continuando a far segno di sì, si girò a guardarlo. «E indovina che agenzia era?»

«La sua?»

Siobhan smise di annuire solo quando notò una vecchia Jaguar parcheggiata sul lato opposto della strada. L'autista non lo riconobbe, ma la figura sul sedile posteriore era lo stesso tizio dall'aria topesca che al loro arrivo si stava beccando una tirata d'orecchie nell'ufficio di Cafferty. Se non andava errata, lo chiamavano il Furetto, o qualcosa del genere.

«Aspettami qui un secondo», disse a Hynds, e, raggiunto il bordo del marciapiede, controllò a destra e a sinistra che non sopraggiungessero macchine. Ma l'autista doveva aver ricevuto qualche istruzione, perché quando Siobhan fu in mezzo alla strada la Jaguar partì, e dal finestrino posteriore gli occhi del Furetto la fissarono. A riportarla alla realtà fu il clacson di un motorino. Siobhan tornò rapidamente sui suoi passi.

«Qualcuno che conoscevi?» s'informò Hynds.

«Il braccio destro di Cafferty.»

«Volevi chiedergli qualcosa?»

Lei ci pensò, e alla fine dovette reprimere un sorriso. In realtà non c'era nulla che avrebbe voluto dire al Furetto, nessuna ragione specifica per quella mossa.

Tranne che, al posto suo, Rebus avrebbe fatto lo stesso.

In centrale l'attenzione era monopolizzata dal quadro scomparso. La segretaria di Marber aveva trovato una stampa a colori, che ora stavano fotocopiando mentre l'ispettore capo Pryde inseriva la voce nelle spese d'ufficio. Qualcuno stava raccogliendo i rapporti sulla cremazione avvenuta in mattinata, ma, Vettriano a parte, di novità veramente clamorose non ce n'erano. Hynds si accingeva a uscire, diretto a casa di Marber per l'appuntamento con Cynthia Bessant.

«Hai voglia di bere una cosa insieme, più tardi?» chiese a Siobhan.

«Sicuro che Madame Cyn ti lascerà andare?» Lui sorrise, ma lei scosse la testa. «Meglio che stasera mi riposi», disse. E la stessa frase ripeté mezz'ora dopo, quando Derek Linford la invitò a cena: «Niente di che, eh... un ristorantino in zona. Siamo un gruppetto...» Al suo no, l'espressione di Linford s'indurì. «Stavo solo cercando di essere gentile, Siobhan.»

«Devi prendere ancora qualche lezione, Derek.»

Poi Gill Templer le chiese un rapporto sul quadro scomparso, e Siobhan fu breve e concisa. Il sovrintendente capo appariva pensoso. Quando il telefono squillò, sollevò la cornetta, interruppe la comunicazione e lasciò la cornetta sganciata.

«La prossima mossa?» chiese.

«Non saprei», rispose Siobhan. «Certo abbiamo qualcosa di concreto da cercare, e in più dobbiamo rispondere a una domanda. E cioè: perché proprio *quel* quadro?»

«Una scelta estemporanea?» buttò lì la Templer. «Prendi la prima cosa che trovi...?»

«Poi però ti ricordi di riattivare l'allarme e di chiudere a chiave?»

Il sovrintendente dovette ammettere che non reggeva. «Hai intenzione di aprire ufficialmente la caccia?»

«Se c'è qualcosa da rincorrere, mi metterò le scarpe adatte. Per ora mi limiterei ad archiviare il furto tra gli 'elementi d'interesse'.»

Vide il volto del suo superiore rannuvolarsi, e forse sapeva anche perché: il sovrintendente capo si sarebbe aspettato forse una risposta di quel tenore da parte di John Rebus.

«Chiedo scusa», disse quindi, sentendosi avvampare. «Una brutta abitudine.» Si girò per andare.

«A proposito», riattaccò la Templer, «Big Ger Cafferty come se la passa?»

«Si è comprato un cane.»

«Sul serio? E pensi che potremmo trasformarlo in una talpa?»

«Ormai la scienza fa miracoli», ribatté Siobhan, e uscì.

10

«Che veleno è, John?»

Ogni volta che tornava coi bicchieri pieni, Jazz McCullough gli faceva la stessa domanda. Erano venuti a Edimburgo con due macchine. Rebus aveva accettato di fare da autista in una: così almeno era sicuro di non al-

zare troppo il gomito. Jazz si era messo al volante dell'altra, spiegando che tanto lui non beveva molto comunque, perciò non era un gran sacrificio.

Fino alle sei del pomeriggio avevano lavorato a testa bassa sui dossier, con Archie Tennant alle costole. Alla fine, senza risultati di rilievo, Ward aveva invitato l'istruttore a unirsi a loro per la serata. Forse erano state le occhiate da parte del resto del gruppo, fatto sta che Tennant aveva gentilmente declinato.

«Non ho la tempra», aveva detto. «Mi seppellireste sotto il tavolo al secondo bicchiere.»

Sei in due macchine, dunque. Nella sua, Rebus davanti a fare lo chauffeur e Gray e Stu Sutherland dietro a giocare ai passeggeri, mentre il primo commentava che la Saab però era «un catorcio».

«Tu, Francis, giri in Bentley decappottabile?»

Il collega aveva scosso la testa. «No, di solito in occasioni come questa preferisco usare la Lexus.»

In effetti aveva veramente una Lexus, un discreto bestione con gli interni in pelle. Rebus non sapeva nemmeno quanto potesse costare.

«Quanto ti chiedono oggi per un'auto del genere?»

«Poco più di ieri», era stata la risposta.

A quel punto Sutherland si era messo a parlare dei prezzi delle auto all'epoca in cui aveva preso la patente lui, e Rebus ne aveva approfittato per lanciare sporadiche occhiate a Gray dal retrovisore. In realtà avrebbe preferito fare il viaggio con lui e Ward ed esplorare meglio l'eventuale attrito intestino, ma gli sarebbe andato altrettanto bene se fossero montati insieme da McCullough, dimostrando invece l'esistenza di un legame. Invece non era andata né in un modo, né nell'altro.

Innanzitutto avevano voluto mangiare, perciò li aveva portati a un indiano in Nicolson Street. E, dopo, al Royal Oak. Seduti al banco c'erano quattro avventori. I due agli estremi erano da soli, i due al centro insieme, e tutti e quattro rollavano sigarette a una velocità degna di un campionato. Seduti di fronte, in un angolo, un chitarrista e un suonatore di mandolino improvvisavano una canzone, gli sguardi rapiti come due amanti.

Rebus e compagnia si erano accomodati nel poco spazio che rimaneva del minuscolo locale.

«Accidenti, John», aveva commentato Tam Barclay, «e le donne dove sono?»

«Non avevo colto che volessi rimorchiare, Tam.»

Erano rimasti all'Oak solo per un giro, quindi si erano spostati in centro.

Café Royal, Abbotsford, Dome e Standing Order: quattro pub, altri quattro giri.

«Seratona, eh?» disse a un certo punto Barclay, osservando i tranquilli gruppetti di bevitori intorno a loro. «Ma non eravamo il Mucchio Selvaggio?»

«Tam comincia a prendersi troppo sul serio», dichiarò McCullough.

«Allora perché ci hanno mandato a Tulliallan, scusa?» insistette l'altro. «Perché non stiamo alle fottute regole, ecco perché.» Si asciugò col dorso della mano la saliva dalla bocca.

«Ecco un uomo che dice pane al pane. Mi piace», approvò Gray, ridendo e dando una manata sulla schiena a Barclay.

«E a me piacciono quelli che reggono l'alcol», borbottò McCullough a Rebus.

«A Glasgow sarebbe diverso, eh, Francis?»

«Che cosa, Tam?»

«Una serata fuori.»

«Ah, certo può essere un'esperienza tosta.» Gray passò un braccio intorno alle spalle del collega.

«Voglio dire, prendi questo posto...» Barclay si guardò intorno. «È una reggia, mica un pub!»

«Una volta ci stava una banca», spiegò Rebus.

«Ecco, vedi, lo dicevo, io! Mica è un pub *vero.*»

«Secondo me», s'intromise Stu Sutherland con voce impastata, «quello che stai dicendo è che sei sbronzo.»

Barclay ci pensò su un momento, poi la faccia gli si allargò in un sorriso. «Ehi, forse hai ragione, Stu. Mi sa che ci hai proprio beccato!»

Dopo una risata generale decisero di rifare il percorso a ritroso, magari concedendosi una tappa in qualcuno dei pub scartati all'andata. Rebus aveva una mezza voglia di portarli al Cowgate, ma nemmeno quello sarebbe sembrato abbastanza autentico a Barclay. I locali più vivaci e chiassosi erano quelli frequentati dai giovanissimi, posti con luci pulsanti dove li avrebbero notati subito, come... be', come sei poliziotti in serata libera. Anche sbarazzandosi della cravatta, erano pur sempre in giacca e pantaloni, tranne McCullough, che prima di uscire era salito a mettersi un paio di jeans e una maglia polo. E l'avevano pure preso per il culo, dandogli del matusa che se la tirava.

All'altezza dell'incrocio tra South Bridge e High Street, Francis Gray si buttò di colpo a sinistra, imboccando proprio High Street, e cominciò a

scendere in direzione di Canongate. Lo seguirono, chiedendogli dove stava andando.

«Forse conosce un posticino giusto», disse Barclay.

Rebus si senti leggermente arrossire le orecchie. Fino a quel momento li aveva guidati lungo il classico percorso da turisti, tenendoli lontani dalle sue mete abituali, e così voleva che fosse: che quei pub restassero *suoi*.

Davanti a un negozio di kilt, Gray si fermò e sollevò lo sguardo sull'edificio adiacente.

«La mia mamma mi portò qui da bambino.»

«Cos'è?» fece Stu Sutherland.

«Proprio qui, guarda.» Gray picchiò con un piede per terra. «E grazie a questo, che siamo quel che siamo!»

Sutherland si guardò intorno. «Scusa, ma non capisco.»

«È la casa di John Knox», spiegò Rebus. «Viveva qui.»

«Esatto», fece Gray, annuendo. «E a voi la mamma non vi ci ha mai portato?»

«Io ci venni in gita scolastica», confessò McCullough.

«Sì, anch'io», si unì Ward. «Due palle così, mi feci.»

Gray agitò un dito. «Ehi, tu insulti la storia, mio giovane Allan. La *nostra* storia.»

Rebus avrebbe voluto dire qualcosa sul fatto che le donne e i cattolici potevano anche non essere d'accordo. Non che sapesse molto sul conto di John Knox, ma gli pareva di ricordare che non gli stessero particolarmente simpatici né le prime, né i secondi.

«Knoxlandia», declamò Gray, spalancando le braccia. «Ecco cos'è Edimburgo. Ne convieni, John?»

In verità Rebus aveva la sensazione di essere sottoposto a un test. Rispose con una scrollata di spalle. «A quale Knox ti riferisci?» disse. Gray aggrottò la fronte. «Erano due: John Knox, e il dottor Robert Knox. Quello che comprava i cadaveri di Burke e Hare, sai? Chissà, forse noi assomigliamo più a lui...»

Gray prese in considerazione la cosa, poi sorrise. «Archie Tennant ci ha consegnato il cadavere di Rico Lomax, e noi lo stiamo sezionando.» Cominciò ad annuire lentamente. «Molto acuto, John. Molto acuto.»

Rebus non era affatto sicuro che lo pensasse veramente, ma decise di accettare comunque il complimento.

A Tam Barclay l'intera conversazione era scivolata addosso. «Devo pisciare», annunciò ora, dirigendosi verso il vicolo cieco più vicino e spa-

rendovi dentro.

Allan Ward lanciò un'occhiata su e giù per la via. «In confronto a qui, Dumfries sembra Times Square», si lamentò. Poi scorse due donne che salivano verso di loro. «Oh, finalmente la fortuna gira!» Andò loro incontro. «Tutto bene, signore? Io e i miei amici, qui, non siamo pratici della zona, ma... possiamo offrirvi un drink?»

«No, grazie», rispose una, guardando Rebus.

«Un boccone da qualche parte, allora?»

«Abbiamo appena cenato», disse l'altra.

«Soddisfatte?» insistette Ward. Ora che aveva attaccato bottone, non avrebbe mollato facilmente il colpo. La prima delle due donne stava ancora fissando Rebus. Davanti alla vetrina del negozio, Stu Sutherland commentava stupito l'esosità dei prezzi.

«Andiamo, Denise», disse la prima.

«Ehi, Denise e io stavamo parlando», protestò Ward.

«Lasciale andare, Allan», intervenne Rebus. «Jean, mi...»

Ma Jean stava tirando l'amica per una manica. Gli scoccò un'occhiata di fuoco, poi il suo sguardo corse a sinistra, dove Tam Barclay riappariva allacciandosi la patta.

Rebus fece per dire qualcosa, ma di nuovo l'occhiata di Jean non glielo permise. E intanto Ward stava già cercando di estorcere a Denise il numero di telefono.

«Cristo santo!» esclamò Barclay. «Mi giro per cambiare l'acqua al merlo, e guarda un po'! Dove siete dirette, gentili signore?»

Ma le gentili signore avevano affrettato il passo e Rebus se ne stava immobile e muto a guardarle.

«Razza di puttaniere», stava dicendo Barclay a Ward. «Allora, te l'ha dato?»

Ward si limitò a strizzargli l'occhio con un ghigno.

«Ma se poteva essere tua madre...» sentenziò Stu Sutherland.

«Facciamo mia zia», concesse Ward. «Oggi a me, domani a te.»

Di colpo Rebus si accorse di Gray fermo al suo fianco. «La conosci, John?»

Rebus annuì.

«Non sembrava troppo contenta. Jean, è così che si chiama?»

Rebus annuì di nuovo.

Il collega gli passò un braccio intorno alle spalle. «John ha le pive nel sacco», dichiarò. «A quanto pare ha incontrato l'unica persona che non do-

veva.»

«È il problema di questo posto», commentò Allan Ward. «Troppo piccolo! Capitale? Un buco, ecco cos'è!»

«Non ci pensare, John», fece McCullough.

«Forza, andiamo a bere qualcosa», incalzò Sutherland, indicando il pub più vicino.

«Ottima idea, Stu.» Gray gli diede una strizzatila. «Magari un goccetto ti tira su, eh, John? Solo uno...»

Ancora una volta, Rebus annuì. «Solo uno», ripeté.

«Bravo bambino», approvò Gray, dirigendosi verso il pub senza staccargli il braccio dalle spalle. Ma Rebus avvertiva una tensione che non aveva niente a che fare con quel contatto. Si vedeva cedere di colpo, ignominiosamente, dopo sette od otto pinte, e sussurrare all'orecchio di Gray il segreto custodito per tutti quegli anni. *L'omicidio di Rico Lomax... è tutta colpa mia...*

E chiedergli poi di Bernie Johns, in un gioco di do ut des... senza che Gray ammettesse nulla: *Un gioco di specchi, di fumo e di specchi, John: nient'altro. Nel mirino di Strathern ci sei tu, John, non capisci?*

Mentre varcava la soglia del pub ebbe la netta percezione di Jazz e Ward alle sue spalle, pronti a impedirgli di fare dietrofront...

Il taxista non ne voleva sapere di caricarli tutti e sei, ma la promessa di una lauta mancia gli fece cambiare idea. Oltre al fatto che erano sbirri, naturalmente. Un viaggio scomodo, ma breve. Scesero in Arden Street, e Rebus li portò di sopra. In frigorifero c'era della birra, altra birra e whisky nella credenza, e poi tè e caffè. Il latte forse era andato a male, ma a quello potevano rinunciare.

«Belle scale», commentò Jazz McCullough. Si riferiva alle piastrelle decorate sulle pareti e ai mosaici per terra, che in tutti quegli anni Rebus non aveva mai degnato di attenzione. Al secondo piano si fermarono e lui aprì la porta. Sul pavimento lo aspettava un po' di posta, ma poca roba.

«Il soggiorno è da quella parte», disse. «Vado a prendere da bere.» Si diresse in cucina, dove riempì il bollitore e aprì il frigorifero. Il rumore di voci gli faceva uno strano effetto, era raro che qualcuno mettesse piede in casa sua. Jean, qualche volta, e pochissimi altri. Ma soprattutto mai tante persone tutte insieme. Non da quando Rhona se n'era andata. Riempì un bicchiere di acqua del rubinetto e se lo scolò d'un fiato. Il tempo di respirare, e ne buttò giù un altro. Come diavolo gli era venuto in mente di portarli

lì? In realtà era stato Gray a proporlo: «Un bicchierino della staffa da John». Voleva schiarirsi il cervello, tornare lucido. Forse... forse aprendo loro la porta della sua casa, *loro* si sarebbero aperti a lui. Ma l'idea era stata di Gray. Che sperasse di portarsi via qualcosa, da quella visita?

«In campana, John», si disse a bassa voce.

All'improvviso, musica. Una musica sempre più chiara, via via che il volume aumentava. Be', per una volta gli studenti della porta accanto avrebbero avuto di che riflettere. I Led Zeppelin, con *Immigrant Song*, la voce di Robert Plant una sirena. Quando entrò in soggiorno con le lattine di birra, Allan Ward stava già pregando di spegnere «quella lagna».

«Guarda che è un classico», lo informò Jazz McCullough. Che, generalmente composto, se ne stava a quattro zampe per terra, il culo verso la platea, a esaminare la collezione di dischi di Rebus.

«Alla salute», disse Sutherland, prendendo una lattina. Ward optò per una chiara, ringraziando con un cenno del capo. Tam Barclay invece chiese dov'era il bagno.

«Hai parecchia bella robina, vedo», fece McCullough. «Molta ce l'ho anch'io, sai?» Estrasse *Exile on Main Street.* «Il miglior album della storia.»

«Quale?» fece Gray. Quando gli ripeterono il titolo, lui si produsse in un ghigno. «'Esilio in Arden Street' siamo noi, in questo momento.»

«Agli esiliati!» brindò Stu Sutherland.

«A proposito...» Rebus sollevò le lattine in direzione di Gray, che storse il naso.

«Un whiskino, magari?»

Rebus annuì. «Quasi quasi ti vengo dietro.»

«E poi chi guida?»

«Ho già bevuto cinque pinte, Francis. Credo che per stanotte dormirò nel mio letto.»

«Saggia decisione. Tanto quello di Jean mi sa che te lo scordi...» Di fronte alla sua espressione, fu lesto a levare una mano in segno di scusa. «Chiedo venia. Stavolta ho esagerato.»

Scuotendo la testa, Rebus chiese a Jazz cosa preferiva. Caffè.

«Se John si ritira, possiamo stringerci tutti nella mia», disse.

Rebus prese la bottiglia di Bowmore e due bicchieri. Versò e ne diede uno a Gray. «Acqua?»

«Ma figurati», fece l'altro. «Al Mucchio da Viaggio!» La battuta fece ridere Tam Barclay, che rientrava in quel momento riallacciandosi la patta.

«Mucchio da Viaggio», ghignò. «Non male, Francis.»

«Cazzo, Tam», protestò Ward, «una volta ogni tanto potresti anche sistemarti prima di uscire dal cesso.»

Ignorandolo, Barclay prese una delle lattine e la aprì, quindi si lasciò cadere sul divano accanto a Sutherland. Rebus si accorse che Gray si era seduto nella sua poltrona. Sembrava anche a proprio agio, con una gamba buttata sul bracciolo. Di fianco, sul pavimento, telefono e posacenere.

«Jazz», disse Gray, «pensi di darci il culo per tutta la sera?»

McCullough si girò a metà e sedette per terra. Rebus prese una sedia dal tavolo da pranzo.

«Erano anni che non me ne capitava in mano uno», commentò McCullough, sventolando una copia del primo album dei Montrose.

«Ci sguazzi come un porco, eh?» ribatté Gray. «A casa ha una stanza piena di dischi e cassette. In rigoroso ordine alfabetico, naturalmente.»

Rebus prese a sorseggiare il whisky stampandosi un sorriso in faccia. «L'hai vista coi tuoi occhi, allora.»

«Cosa?»

«La casa di Jazz.»

Gray lanciò un'occhiata a McCullough, che gliela restituì. «Ci ha beccati», disse quindi con un sorriso. Poi, girandosi verso Rebus: «Sai, Jazz e io ci conosciamo da un pezzo. Voglio dire, niente *ménage à trois*, intendiamoci, ma sono stato da lui quel paio di volte.»

«Ed eri riuscito a non dirlo», notò Sutherland. Rebus si rallegrò che qualcun altro partecipasse allo scambio.

«Ehi, che cosa c'è sotto?» esclamò Barclay.

«Niente», dichiarò McCullough in tono deciso. Al che Allan Ward scoppiò a ridere.

«Tu ne sai qualcosa, Allan?» chiese Rebus, domandandosi se tanta ilarità non fosse dovuta precisamente al fatto che invece nascondevano qualcosa, e subito dopo quale importanza avesse. Perché qualche migliaio, o anche qualche centinaia di migliaia di sterline intascate senza conseguenze pratiche, senza drammi per nessuno, che peso potevano avere nel grande schema delle cose? Se invece si trattava di droga, la faccenda era diversa. Droga significava disperazione. Ma Strathern non si era sbilanciato troppo, in merito alla natura concreta del «bottino».

Strathern, merda! Gli aveva chiesto di procurargli i particolari dell'indagine su Bernie Johns il più rapidamente possibile, anche quella sera stessa. Ed eccolo a cinquanta e passa chilometri da Tulliallan, a bersi un whisky e

pronto a versarsene un altro...

Ward stava scuotendo la testa, mentre Gray spiegava che erano anni che non metteva più piede a casa di McCullough. Rebus si augurò che Sutherland o Barclay facessero la loro parte rivolgendogli altre domande, ma non fu così.

«Che c'è in tivù?» chiese invece Ward.

«Ehi, stiamo ascoltando musica», lo rabbuffò Jazz. Aveva sostituito i Led Zeppelin con un CD di Jackie Leven: lo stesso che avrebbe scelto Rebus al posto suo.

«E questa la chiami musica?» Ward fece una smorfia. «Ehi, John, hai qualche video? Un bel pornazzo, magari.»

Rebus scosse la testa. «Roba vietata, a Knoxlandia», rispose, attirandosi un pallido sorriso da parte di Gray.

«Quant'è che abiti qui, John?» s'informò Sutherland.

«Venti e rotti anni.»

«Sei sistemato bene. Un appartamento così deve valere una bella cifra.»

«Sopra i centomila, direi», buttò lì Gray. Ward si era acceso una sigaretta e ora stava offrendo il pacchetto a Barclay e a Rebus.

«Più o meno», confermò lui.

«Sei stato sposato, giusto?» McCullough stava studiando la copertina interna del primo album dei Bad Company.

«Sì, per qualche anno», ammise Rebus. Una pura curiosità, o domande che avevano un obiettivo preciso?

«Si vede che è un po' che manca il tocco di una donna», aggiunse Gray, guardandosi intorno.

«Figli?» Ancora McCullough, che rimise l'album esattamente dove l'aveva trovato, nel caso Rebus avesse un suo ordine personale.

«Una. Sta in Inghilterra. Tu hai due maschi, se non erro?»

McCullough annuì. «Venti e quattordici...» Il solo pensiero lo fece sorridere.

Quest'uomo non deve finire in galera, pensò Rebus. Ward era uno stronzo, e Gray un furbo da niente, ma Jazz McCullough era diverso. Jazz McCullough gli piaceva. Non solo per il fatto che fosse sposato e avesse dei figli, o perché capiva qualcosa di musica, ma per la sua calma interiore, per la sensazione che comunicava di sapere qual era il suo posto nel mondo. Rebus, che aveva passato gran parte della sua vita dubbioso e confuso, lo invidiava.

«Scatenati come il loro papà?» chiese Barclay.

McCullough non si diede nemmeno la pena di rispondere. Stu Sutherland si tirò in avanti sul divano. «Perdonami, Jazz, ma non mi sembri il tipo che sfida le Alte Sfere e si mette nei casini.» Si guardò intorno in cerca di conferma.

«Acqua cheta corrode i ponti», sentenziò Francis Gray. «Non sei d'accordo, John?»

«Il fatto è, Stu», rispose Jazz, «che se qualcuno mi dà un ordine che non gradisco, prima dico 'sissignore' e poi faccio di testa mia. In genere non se ne accorgono neanche.»

Gray annuì. «È quel che dico sempre io: sorridi e di' di sì, ma poi fa' come ti pare. Più la metti giù dura, più ti fanno a fettine.» Pronunciò quest'ultima frase fissando Allan Ward, che peraltro nemmeno se ne accorse: reprimendo un rutto, stava allungando una mano verso la seconda lattina. Rebus si alzò e andò a riempire di nuovo il bicchiere a Gray.

«Scusa, Jazz», disse, «stai ancora aspettando il tuo caffè.»

«Nero, con un cucchiaino di zucchero. Grazie, John.»

Gray inarcò le sopracciglia. «Da quando non lo prendi più macchiato?»

«Da quando mi sono reso conto che probabilmente in casa non c'è latte.»

L'altro scoppiò a ridere. «Ehi, potresti fare il detective, lo sai?»

Rebus andò in cucina.

Finalmente, poco dopo l'una levarono le tende. Rebus chiamò un taxi per farli riaccompagnare alla macchina di Jazz. Dalla finestra vide Barclay inciampare sul bordo del marciapiede e quasi sfondare con una craniata il finestrino del passeggero. Chissà come mai, il soggiorno puzzava di birra e sigarette. L'ultima cosa che avevano ascoltato era stata *Saint Dominic's Preview*. Il televisore era acceso con l'audio azzerato - un contentino per Allan Ward - e Rebus ora lo spense, rimettendo invece Van Morrison e abbassando il volume al minimo. Si chiese se fosse troppo tardi per telefonare a Jean.

In realtà sapeva che *era* tardi, ma il punto era se chiamarla lo stesso. Aveva già il telefono in mano e lo stava fissando. Quando suonò, per poco non lo lasciò andare. Doveva essere ancora l'allegra combriccola, probabilmente lo chiamavano dalla macchina di Jazz. Forse si erano dimenticati qualcosa. Mentre portava la cornetta all'orecchio, il suo sguardo vagò in direzione del divano.

«Pronto?»

«Chi parla?»

«Tu», ribatté Rebus.

«Eh?»

«Lascia perdere, era una vecchia battuta di Tommy Cooper. Che posso fare per te, Siobhan?»

«Pensavo ti fosse entrato qualcuno in casa.»

«Quando?»

«Quando ho visto le luci accese.»

Tornò alla finestra e guardò giù. L'auto di Siobhan era ferma in doppia fila, il motore acceso.

«Cos'è, fai la guardia notturna, adesso?»

«Passavo e basta.»

«Perché non sali?» Un'occhiata al caos nella stanza. E Jazz si era anche offerto di aiutarlo a rimettere in ordine...

«Se non disturbo.»

«Sali, dai.»

Per prima cosa quando le aprì la porta, Siobhan annusò l'aria.

«Mmm, testosterone», disse. «Hai fatto tutto da solo?»

«Non proprio. Sono venuti alcuni colleglli del corso.»

Entrò, sventolandosi davanti la mano. «Perché non apri la finestra?»

«Consigli pratici anche nel cuore della notte...» borbottò Rebus, aprendo uno spiraglio. «Allora, che ci fai in giro a quest'ora?»

«Prendevo una boccata d'aria.»

«In Arden Street? Un po' fuori mano, mi pare.»

«Ai Meadows, e già che c'ero...»

«I ragazzi ci tenevano che li portassi in gita.»

«E si sono divertiti?»

«Temo siano rimasti un filo delusi.»

«Colpa tua, che non sai valorizzare Edimburgo.» Sedette sul divano. «Oh, ma è ancora caldo», commentò, dimenando il sedere. «Mi sento come Riccioli d'Oro.»

«Spiacente, ma non ho zuppa da offrirti.»

«Vada per un caffè, allora.»

«Nero?»

«Qualcosa mi dice che mi conviene accettare.»

Quando lui tornò con le due tazze, Siobhan aveva rimpiazzato Van Morrison con i Mogwai.

«È l'album che mi hai dato tu.»

«Lo so. Mi chiedevo cosa ne pensassi.»

«I testi sono buoni. E il caso Marber come procede?»

«Questo pomeriggio ho fatto una chiacchierata molto interessante col tuo amico Cafferty.»

«Chissà perché lo chiamano mio amico.»

«Non lo è?»

«Viva l'ironia.»

«Quando siamo arrivati stava facendo un cazziatone al suo luogotenente.»

Rebus, comodamente sprofondato in poltrona, si raddrizzò di colpo. «Il Furetto?» Lei annuì. «A che proposito?»

«Non saprei, ma a occhio e croce ha un po' quel modo di fare con tutti i suoi collaboratori. La segretaria era tesa come una corda di violino.» Siobhan ebbe un moto di ribrezzo. «Questo caffè fa schifo.»

«E hai scoperto qualcosa di nuovo?»

«Che gli piacciono i dipinti di Hastie.» Dinanzi alla sua espressione vacua, Siobhan continuò. «Stando ai registri della galleria, era già un po' che non comprava niente da Marber. La sera dell'omicidio è arrivato tardi e si è trattenuto fino alla fine della presentazione. Potrebbe addirittura aver aiutato il gallerista a trovare un taxi...»

«Uno dei suoi?»

«Domattina controllo.»

«Interessante davvero.»

Lei annuì, pensosa. «E tu? Come ti trattano a Tulliallan?»

«Come un pascià. Tutti i comfort, servito e riverito.»

«E che fai?»

«Ci hanno assegnato un caso irrisolto da rivedere. In teoria dovremmo riacquisire i valori del buon vecchio lavoro di squadra.»

«E ci riuscite?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Probabilmente domani e dopo saremo qui a Edimburgo a caccia di piste.»

«Posso esserti utile?»

Scosse la testa. «Mi sembra tu abbia già abbastanza a cui pensare.»

«E dove vi piazzerete?»

«A St. Leonard dovrebbe esserci un buco libero...»

Siobhan spalancò gli occhi. «E tu credi che Gill ti lascerà?»

«In realtà a questo non avevo pensato», mentì. «Ma non vedo che problema ci sia.»

«Le parole 'tè', 'tazza' e 'pallonetto' ti dicono niente?»

«Cos'è, il titolo di una poesia ermetica?» Riuscì a strapparle un sorriso. «Allora, sei sicura che fosse solo un giretto innocente?»

Lei annuì. «Ogni tanto mi capita di farlo, quando non riesco a dormire. Perché scuoti la testa?»

«Perché lo faccio anch'io. O meglio, lo facevo. Con la vecchiaia forse sono diventato più pigro.»

«Chissà in quanti siamo ad avere quest'abitudine, solo che non ci conosciamo.»

«È una possibilità.»

«O forse siamo solo io e te.» Appoggiò la testa allo schienale del divano. «Dai, raccontami qualcosa dei tuoi compagnucci di corso.»

«Che vuoi sapere?»

«Che tipi sono?»

«Tu come te li immagini?»

Siobhan fece spallucce. «Belli, tenebrosi e inaffidabili?»

«Inaffidabili nelle relazioni, poco ma sicuro.»

Lei capì al volo. «Oh-oh. Che è successo?»

Così le raccontò.

11

Quando, martedì mattina, arrivò al lavoro, la borsa piena di fogli e un bicchiere di caffè in mano, Siobhan trovò qualcuno seduto alla sua scrivania, davanti al computer. Derek Linford. Sullo schermo transitava un nuovo messaggio: VEDO CHE IL TUO SPASIMANTE È TORNATO.

«Immagino non sia opera tua?» disse Linford.

Siobhan posò la borsa. «Infatti.»

«Credi si riferiscano a me?»

Sollevò il coperchio del bicchiere e bevve un sorso.

«Chi è l'autore, lo sai?» riprese Linford. Lei scosse la testa. «Però non sei stupita, quindi ne deduco che non è la prima volta.»

«Deduzione corretta. E ora, se non ti spiace, rivorrei la mia sedia.»

Linford si alzò. «Scusa.»

«Niente.» Sedette e cliccò sul mouse, facendo scomparire lo screensaver.

«Ieri sera prima di andartene avevi spento il monitor?»

Linford le stava troppo appiccicato per i suoi gusti.

«Per risparmiare», rispose lei.

«Quindi qualcuno ha riacceso il computer.»

«A quanto pare...»

«E conosceva la tua password.»

«Qui tutti conoscono la password di tutti», ribatté Siobhan. «Non ci sono abbastanza computer, dobbiamo condividere.»

«E quando dici tutti, intendi...?»

Lo guardò. «Facciamola finita, eh, Derek?» L'ufficio cominciava a riempirsi. L'ispettore capo Bill Pryde stava aggiornando il Vangelo e Phyllida Hawes era già a metà di una lista di telefonate. Il pomeriggio precedente l'aveva guardata volgendo gli occhi al cielo: chiamare potenziali testimoni così, a freddo, non era certo la parte più elettrizzante del mestiere. Grant Hood era invece stato convocato da Gill Templer, probabilmente per decidere come comportarsi coi giornalisti: relazioni coi media, la specialità di Grant.

Linford arretrò di mezzo passo. «Che programmi hai per la giornata?»

Girarti alla larga, avrebbe voluto dirgli. «Controllare i taxi», rispose invece. «Tu?»

Lui appoggiò le mani contro il fianco della scrivania. «La situazione finanziaria della vittima. Un cazzo di labirinto...» La scrutava intensamente. «Hai l'aria stanca.»

«Grazie.»

«Serata di bagordi?»

«Che vuoi farci, non resisto.»

«Davvero? Io invece ultimamente non esco spesso...» Attese che lei dicesse ancora qualcosa, ma era tutta presa a soffiare sul caffè, nonostante fosse già più che tiepido.

«Eh, sì», continuò allora Linford, «sarà meglio dare un'occhiatina più da vicino agli intrallazzi del signor Marber. Cinque o sei conti in banca, fondi monetari, azioni...»

«Immobili?»

«Solo la casa di Edimburgo, e la villa in Toscana.»

«Poveretto.»

«Certo una settimanina in Toscana mi farebbe proprio bene, adesso...»

«A me basterebbe una settimana senza far niente a casa mia sul divano.»

«Tu ti accontenti di troppo poco, Siobhan.»

«Grazie per la fiducia.»

Lui non colse l'ironia. «Un'unica, piccola anomalia negli estratti della banca...»

Era un'esca, e lei abboccò subito. «Sarebbe?» Phyllida Hawes stava riagganciando. Spuntò un nome e prese qualche appunto.

«Nascosta tra le pieghe di un conto. Dei pagamenti trimestrali a un'agenzia immobiliare.»

«Un'agenzia immobiliare?» Linford annuì. «Quale?»

Lui corrugò la fronte. «Perché? È importante?»

«Potrebbe. Si dà il caso che ieri abbia fatto un salto all'immobiliare MGC, per parlare col proprietario: tale Big Ger Cafferty.»

«Cafferty? Ma non era uno dei clienti di Marber?»

Stavolta fu lei a confermare con un cenno del capo. «Per questo sono curiosa.»

«Oh, anch'io. Voglio dire, perché uno con tutti i soldi di Marber dovrebbe affittare qualcosa?»

«E la risposta...?»

«Non ci sono ancora arrivato. Dammi solo un momento.» Raggiunse la sua scrivania, cioè la vecchia scrivania di Rebus, dove prese a sfogliare alcune carte.

Anche Siobhan aveva le sue ricerchine da fare, e l'ispettore capo Pryde era il suo obiettivo.

«Serve aiuto, Siobhan?» le chiese lui, vedendola arrivare.

«Il taxi che riportò la vittima a casa, signore», esordì lei. «Di che compagnia era?»

Pryde non ebbe alcun bisogno di controllare, ed era proprio quella la caratteristica che Siobhan apprezzava di più in lui. Forse tornato a casa, la sera, ripassava la lezione, memorizzando fatti e cifre. In pratica era il Vangelo in persona.

«L'autista si chiama Sammy Wallace. Ha qualche precedente: effrazione, ricettazione. Parlo di roba vecchia, eh. Lo abbiamo già controllato: sembra pulito.»

«Ma per chi lavora?»

«Per la MG.»

«Di Big Ger Cafferty?»

Pryde la fissò senza batter ciglio. Stringeva al petto un blocco con clip, su cui tamburellava con le dita. «Non credo», rispose infine.

«Le spiace se verifico?»

«Prego. Ieri è andata a parlare con lui, giusto?»

Annuì. «E adesso Linford dice che un'agenzia immobiliare riceveva pagamenti regolari da Marber.»

La bocca dell'ispettore capo si spalancò per la sorpresa. «E cosa aspetta a fare le sue verifiche?»

«Niente, signore.»

Notando che Linford stava ancora frugando tra le carte, attraversò lentamente l'ufficio. Grant Hood le si fece incontro con la fotocopia di una pagina del registro degli ospiti della galleria.

«Tu cosa ci leggi?» le chiese.

Siobhan studiò la firma. «Marlowe?»

«Peccato che sulla lista degli invitati non ci fosse nessuno con quel nome.» Hood emise un sospiro rumoroso.

«La Templer ti ha incaricato di controllare chi c'era quella sera?»

Lui fece segno di sì col capo. «Sono quasi in fondo, ma alcuni nomi non hanno ancora una faccia, e viceversa. Vieni a dare un'occhiata.»

La guidò verso il suo computer, dove aprì un file. Sullo schermo apparve la pianta della galleria, con alcune crocette corrispondenti agli ospiti. Un *clic* del mouse, e la prospettiva cambiò. Le croci erano diventate figure che si muovevano a scatti per la sala.

«È un programma nuovo di zecca», le spiegò.

«Complimenti, Grant. Ci hai passato sopra il weekend?»

Lui annuì, fiero come un bambino.

«E, di preciso, che cosa aggiunge di nuovo alle nostre conoscenze?»

Lui la guardò, rendendosi finalmente conto che lo stava prendendo in giro. «Oh, 'fanculo, Siobhan.» Lei si limitò a sorridere.

«Uno di questi signori è Cafferty?»

Al terzo *clic* comparve una lista di descrizioni dei testimoni. «Questo è Cafferty», indicò Hood. Siobhan lesse: robusto, capelli grigi, giubbotto di pelle nera più adatto a un ragazzo che a un uomo della sua età.

«È lui», concordò Siobhan, dandogli una pacca sulla spalla e allontanandosi in cerca di un elenco telefonico. In quel momento sulla porta comparve Davie Hynds e Pryde controllò con aria corrucciata l'orologio. Con la coda tra le gambe, Hynds raggiunse la scrivania di George Silvers, dove Siobhan reggeva una copia consunta delle Pagine Gialle.

«Sono rimasto bloccato nel traffico», spiegò. «I lavori sul George IV.»

«Lo terrò presente per domattina.»

Vide che l'elenco era aperto alla voce *Taxi.* «Cerchi un'altra attività?»

«La MG», rispose lei. «Ecco per chi lavorava l'autista che dopo l'anteprima ha portato a casa Marber.»

Hynds annuì, spiando al di sopra della spalla il dito che correva lungo la

lista di numeri.

«MG Cabs», annunciò Siobhan, fermandosi sul nominativo. «Indirizzo di Lochend.»

«Di proprietà di Cafferty?»

«Non so. La sua agenzia è di Gorgie. Si chiama Exclusive Cars, o roba del genere...» Il dito risalì la pagina. «Eccola qui. Secondo te MG per cosa sta?»

«Forse hanno veramente auto sportive.»

«Sveglia, Davie. Ricordi l'agenzia immobiliare? MGC. E le lettere della MG Cabs...?»

«Di nuovo MGC», riconobbe lui.

«Non sono mica solo bella, che ti credi?»

«Questo però non ci dice se è di Cafferty.»

«Forse il modo più rapido per scoprirlo è chiederlo direttamente a lui.» Siobhan tornò alla sua scrivania e sollevò il ricevitore.

«Donna?» disse, quando dall'altra parte risposero. «Buongiorno, sono il sergente Clarke, ci siamo incontrate ieri. Per caso potrei scambiare solo una parola col suo capo?» Sollevò lo sguardo su Hynds, che accarezzava voluttuosamente con gli occhi il suo caffè. «Oh, capisco. Potrebbe lasciargli detto di richiamare, per favore?» Diede il numero alla segretaria. «Scusi se approfitto, ma immagino lei non sappia se il signor Cafferty è proprietario di una certa MG Cabs?» Siobhan spinse il bicchiere verso Hynds, annuendo in segno di permesso. Lui le sorrise grato e prese un paio di sorsi. «Be', grazie lo stesso.» Riagganciò.

«Non dirmi che ha già lasciato il paese?»

«Non sa dove sia. Ha già dovuto cancellare gli appuntamenti del mattino.»

«Sarà il caso di preoccuparsi?»

Siobhan si strinse nelle spalle. «Concediamogli il beneficio del dubbio. Se non richiama, andremo a cercarlo noi.»

Derek Linford stava marciando in direzione della scrivania, un foglio stretto in mano.

«'Giorno, Derek», lo salutò Hynds. Linford lo ignorò.

«Ecco qui», disse invece, tendendo il foglio a Siobhan. L'agenzia immobiliare si chiamava Superlative Property Management. Siobhan mostrò il nome a Hynds.

«Le iniziali ti dicono qualcosa?»

Quando il collega scosse la testa, lei tornò a girarsi verso Linford. «Per-

ché mai, dunque, ogni tre mesi Marber versava a queste persone duemila sterline?»

«Ancora non lo so. Vado a parlarci oggi.»

«Fammi sapere cosa dicono.»

«Sarai la prima a essere informata, non temere.»

Per il modo in cui lo disse, lei si sentì arrossire. Tentò di nascondersi dietro il bicchierino di caffè.

«Sarebbe interessante sapere anche chi è il padrone della Superlative», aggiunse Hynds.

Linford gli rivolse un'occhiata gelida. «Grazie per il consiglio, *agente*.»

Hynds rimase impassibile.

«Dobbiamo assolutamente agire di concerto», intervenne Siobhan. «Non è escluso che il proprietario della compagnia di taxi che ha riaccompagnato Marber quella sera sia Cafferty, che ha anche un'agenzia immobiliare. Potrebbero essere semplici coincidenze, ciononostante...»

Linford fece segno di sì. «Entro la fine della giornata ci riaggiorniamo e vediamo se è saltato fuori qualcosa.»

Siobhan annuì a sua volta, e per lui fu abbastanza: si girò e tornò al suo posto.

«Non *è fantastico*?» commentò Hynds sottovoce. «Credo abbia veramente perso la testa per me.»

Siobhan tentò invano di soffocare un ghigno e lanciò un'occhiata in direzione di Linford, che però la stava osservando e di fronte a quello che gli parve un sorriso radioso la ricambiò.

Oh, merda, pensò lei. Come cavolo mi sono ficcata in questa situazione?

«Ricordi quegli appartamenti di cui abbiamo visto l'annuncio ieri all'MGC?» chiese poco dopo a Hynds. «Più o meno erano sulle quattrocento sterline al mese, mille e due al trimestre.»

«Marber pagava decisamente di più», disse lui. «Chissà che diavolo era.»

«Un magazzino no di sicuro.» Fece una pausa. «Sono certa che Derek ce lo spiegherà.»

«*Te* lo spiegherà, vuoi dire», ribatté Hynds, senza riuscire a nascondere una punta di rammarico, forse persino di gelosia.

Oh, merda, pensò di nuovo Siobhan.

«Quante volte devo ripetervelo?»

Sammy Wallace, il taxista, era in una stanza degli interrogatori a St. Le-

onard. Le maniche arrotolate della camicia a scacchi rivelavano braccia coperte di tatuaggi, dai più dozzinali e sbiaditi in inchiostro blu, a riproduzioni professionali di aquile e fiori di cardo. Riccioli neri e unti gli ricadevano intorno alle orecchie, scivolando oltre il collo e sulla schiena. Aveva spalle larghe e cicatrici sul viso e sul dorso delle mani.

«Quanto tempo fa è stato dentro, signor Wallace?» chiese Hynds.

Wallace balzò in piedi. «Ehi, volete piantarla, cazzo? Non mi farò ricoprire di merda da voialtri solo perché non trovate un altro stronzo che fa al caso vostro!»

«Risposta chiara ed eloquente», commentò Siobhan. «Ora le spiacerebbe sedersi di nuovo, signor Wallace?»

Con una certa riluttanza, il taxista ubbidì. Siobhan sfogliava il suo dossier senza leggerlo veramente.

«Da quanto lavora per l'MG Cabs?»

«Tre anni.»

«Quindi ha iniziato subito dopo il rilascio?»

«Purtroppo in quel periodo la domanda di neurochirurghi era molto scarsa.»

Siobhan si forzò sulle labbra un sorriso più sottile di un fiammifero. «Il signor Cafferty è generoso, eh? Aiutare ex detenuti gli piace.»

«Chi?»

«Sì, insomma, anche lui sa cosa vuol dire star dietro le sbarre, perciò è normale che...» Siobhan s'interruppe, come se solo in quel momento avesse colto la domanda di Wallace. «Il suo datore di lavoro», disse. «Il signor Cafferty. È lui che l'ha assunta, giusto?»

Wallace guardò Hynds e poi di nuovo lei. «Non conosco nessun Cafferty.»

«Morris Gerald Cafferty», lo erudì Hynds. «Come le iniziali di MG Cabs.»

«Be', io ho quelle di Stevie Wonder, però mica sono un pianista cieco.»

Siobhan tornò a sorridere, ancor meno divertita di prima. «Con tutto il rispetto, signor Wallace, ma non ce la racconta. Chiunque sia stato in prigione ha almeno sentito parlare di Big Ger Cafferty. Fingere il contrario... be', è un passo falso.»

«Big Ger? Certo che ho sentito parlare di Big Ger... ma non di uno che si chiama Morris. E non sono neanche sicuro di aver mai saputo come fa di cognome.»

«Non viene mai alla centrale dei taxi?»

«Senta, per quel che ne so io il mio capo si chiama Ellen Dempsey. È lei che mi ha dato il posto.»

«Il suo capo è una donna?» gli fece eco Hynds. Wallace si limitò a fissarlo, e l'agente si schiarì la gola come ad ammettere che effettivamente era una domanda stupida.

Siobhan aveva già estratto il cellulare. «Il numero?»

«Di chi?»

«Della MG.» Wallace glielo diede e lei lo compose. Risposero immediatamente.

«MG Cabs, prego.»

«La signora Dempsey?» chiese Siobhan.

Una breve pausa, poi la voce tornò a farsi udire, stavolta meno disponibile. «Chi parla?»

«Sono il sergente Clarke, signora Dempsey, dell'Investigativa di St. Leonard. Ho qui davanti a me uno dei suoi conducenti, il signor Samuel Wallace: lo stiamo interrogando.»

«Ancora! Ma quante volte volete sentirla, questa storia?»

«Finché non saremo soddisfatti delle informazioni raccolte.»

«E io che c'entro?»

«Potrebbe dirmi da dove viene il nome MG Cabs?»

«Che cosa?»

«Le lettere MG: per cosa stanno?»

«Per le MG, le auto sportive.»

«Qualche motivo particolare?»

«Che mi piacciono. Che i nostri taxi arrivano subito.»

«Tutto qui?»

«Guardi, davvero non capisco...»

«Mai sentito nominare un certo Morris Gerald Cafferty, o Big Ger?»

«Ha un'agenzia di taxi nella zona ovest, la Exclusive Cars. Lavora molto coi pezzi grossi.»

«Pezzi grossi?»

«Sì, dirigenti, uomini d'affari. Gente che in aeroporto vuole trovare una Mercedes.»

Siobhan lanciò un'occhiata a Sammy Wallace. Stava cercando di immaginarselo in guanti bianchi e berretto a visiera.

«Bene. Grazie per l'aiuto, signora Dempsey.»

«Sì, però ancora non mi ha spiegato...»

«Ha idea di chi abbia chiamato l'MG?»

«Quando, scusi?»

«Quando è stato richiesto il taxi per il signor Marber.»

«Suppongo abbia chiamato lui, no?»

«Però non c'è traccia della telefonata. Abbiamo già controllato con l'azienda telefonica.»

«E io cosa dovrei fare?»

«È morto un uomo, signora Dempsey.»

«Il mondo è ancora pieno di clienti, sergente Clarke.»

«Bene, grazie di nuovo per l'aiuto», tagliò corto Siobhan con voce gelida. «Arrivederci.» Dopodiché chiuse il cellulare e lo appoggiò sul tavolo stringendolo tra le mani. Quelle di Wallace erano posate col palmo all'ingiù, le dita tese e spalancate.

«Allora?»

Siobhan prese una penna e cominciò a giocherellarci. «Per ora è tutto, signor Wallace. Agente Hynds, lo riaccompagna lei all'uscita?»

Al suo ritorno Hynds volle sapere cos'aveva detto Ellen Dempsey. Siobhan lo mise al corrente.

«E io che volevo solo fare una battuta», scoppiò a ridere lui.

Siobhan scosse lentamente la testa. «Le MG sono auto veloci, no?»

«Sarà, ma Wallace ha una scassatissima Ford del novantuno. E si è pure appena beccato una multa.»

«Immagino la cosa non gli abbia fatto piacere.»

Hynds sedette. «No, infatti.» Guardò Siobhan rigirarsi la penna tra le mani. «E da qui dove si va?»

Sulla soglia della porta c'era un agente in uniforme. «Dove vi pare, ma avete cinque minuti per sgombrare.» Dopodiché prese a trascinare nella stanza già angusta quattro sedie di metallo impilate una sull'altra.

«Che succede?» fece Hynds.

«Un'invasione imminente, direi», rispose Siobhan. E di colpo ricordò di chi, e perché.

12

Quel mattino Rebus aveva guidato fino a Tulliallan solo per tornarsene subito indietro, stavolta però in compagnia di Stu Sutherland e Tam Barclay. La manovra per decidere chi avrebbe viaggiato con chi era stata piuttosto interessante. Gray si era offerto di prendere la Lexus, e Allan Ward aveva immediatamente alzato la mano per andare con lui.

«Sarà meglio che vieni anche tu allora, Jazz», aveva detto Gray. «Io ho un pessimo senso dell'orientamento.» Poi aveva lanciato un'occhiata in direzione di Rebus. «Stu e Tam salgono con te, d'accordo?»

«Benone», aveva risposto lui, rimpiangendo di non poter piazzare una cimice nella macchina del collega.

Per tutto il tragitto, tra una sfilza di sbadigli da postumi della sera prima, Barclay non aveva fatto altro che parlare della lotteria nazionale.

«Non voglio neanche ripensare a quanto ci ho lasciato negli ultimi tre anni.»

«Tutto per ottime cause, però», lo rincuorò Sutherland, ripulendosi con l'unghia di un pollice gli interstizi dentali dai resti della colazione.

«Il fatto è», proseguì Barclay, «che se cominci non smetti più. Perché la settimana che non giochi, è la volta che vinceresti.»

«Una vera trappola», concordò Sutherland. Rebus controllò il retrovisore. La Lexus li seguiva a distanza ravvicinata, i passeggeri sembravano tutti muti. Gray e Jazz davanti, Ward stravaccato dietro.

«Mi accontento di quegli otto o nove milioni», stava continuando Barclay. «Mica chiedo tanto.»

«Un tizio di mia conoscenza ne ha vinto uno e qualcosa, e manco ha smesso di lavorare, ci credereste?»

«È tipico dei ricchi», fece Barclay. «Sembra che non abbiano mai soldi. Tutto immobilizzato in azioni e roba simile. Capace che uno che vive in un castello non trova gli spiccioli per comprarsi le sigarette, eh!»

Dal sedile posteriore giunse la risata di Sutherland. «Già, proprio così, Tam.»

Rebus ci pensò. Pensò ai ricchi che non potevano spendere perché i loro soldi erano tutti investiti da qualche parte, o perché appena cominciavano a farlo davano nell'occhio...

«Secondo voi quanto costa quella Lexus?» chiese, gli occhi di nuovo puntati sul retrovisore. «Che dite, Francis avrà vinto alla lotteria?»

Sutherland si girò a guardare dal lunotto posteriore. «Trentamila?» buttò lì. «Di' la verità, non è poi così al di fuori della portata di un ispettore...»

«E com'è che sarei ancora al volante di una Saab che ha quattordici anni?» replicò Rebus.

«Forse non sai amministrare bene i tuoi soldi», suggerì Sutherland.

«Oh, certo, l'avete visto anche voi ieri sera, no? Il mio stipendio finisce tutto nel mio principesco palazzo, fino all'ultimo centesimo.»

Sutherland ridacchiò e riprese a pulirsi i denti.

«Hai mai calcolato quanto ti parte in bacco e tabacco?» chiese Barclay. «Forse potresti permetterti di cambiare una Lexus all'anno.»

Rebus preferì non cominciarlo neanche, quel calcolo. «Mi hai convinto», disse invece. A Tulliallan aveva trovato ad aspettarlo un plico formato A4: gli appunti di Strathern su Bernie Johns. Non aveva ancora avuto modo di aprirlo, ma si domandava già se contenesse la prova che Jazz, Gray e Ward amavano le scommesse. Chissà, forse avevano case enormi, o si concedevano vacanze di lusso. O forse ancora stavano solo temporeggiando, e il bello sarebbe venuto dopo la pensione...

Possibile che dietro tutti i loro problemi d'insubordinazione ci fosse quello? Che in realtà stessero cercando solo di farsi mandare via a calci? Certo, presentare le dimissioni era ben più semplice. Con la coda dell'occhio colse un movimento nello specchietto: la Lexus aveva messo la freccia e si apprestava a superarli, filando accanto alla Saab con una strombazzata e una boccaccia da parte di Allan Ward dal finestrino posteriore.

«Che deficiente», rise Barclay. Jazz e Gray sorrisero e fecero ciao ciao con la mano.

«Non è che abbiamo Tennant alle costole, eh?» fece Sutherland, tornando a girarsi.

«Non saprei», rispose Rebus. «Che macchina ha?»

«Boh.» In effetti l'ispettore capo Tennant avrebbe dovuto raggiungerli più tardi a Edimburgo. Non li avrebbe tenuti d'occhio per tutto il tempo, ma loro l'avrebbero informato.

«È un vero sollievo allontanarsi da quelle fottute telecamere a circuito chiuso», disse Barclay. «Mi danno così sui nervi, come se dovessero sempre beccarmi mentre mi gratto i coglioni...»

«Forse ci sono anche dove stiamo andando», ribatté Sutherland.

«A St. Leonard?» Rebus scosse la testa. «Noi siamo ancora all'età della pietra, Stu... *Oh, cazzo!*» Gli stop della Lexus si erano improvvisamente accesi, costringendolo a inchiodare a sua volta. Sutherland venne sbalzato in avanti, finendo con la faccia contro il poggiatesta di Rebus. Barclay puntò le mani sul cruscotto, preparandosi all'urto, ma la Lexus li stava già seminando, le luci rosse sempre accese.

«Quello stronzo ha messo gli antinebbia», fu il commento di Barclay.

Rebus aveva il cuore in gola. Per un attimo si era ritrovato a un metro dal paraurti di Gray. «Sei vivo, Stu?»

Sutherland si sfregò il mento. «Più o meno.»

Rebus scalò in seconda e premette sull'acceleratore, la gamba destra che

gli tremava.

«Dobbiamo fargliela pagare», riprese Barclay.

«Non dire idiozie, Tam», ribatté Sutherland. «Se John non avesse avuto i freni a posto, a quest'ora sai dov'eravamo?»

Ma Rebus la sapeva più lunga. Doveva rispondere alla sfida. Premette ancora di più sull'acceleratore, mentre il motore della Saab lo scongiurava di cambiare marcia. Poi, quando ormai sembrava prossimo a caricare l'impeccabile Lexus, cambiò corsia e si posizionò di fianco ai colleghi nell'altra macchina, che sorrisero della sua performance. Dalla parte del passeggero Tam Barclay era sbiancato, e dietro Stu Sutherland stava affannosamente cercando la cintura di sicurezza, che Rebus sapeva essere incastrata sotto il sedile.

«Allora sei più stronzo di loro!» gridò, cercando di farsi sentire in mezzo al gemito del motore impazzito.

Così dev'essere, aveva voglia di rispondergli, invece schiacciò a tavoletta e, non appena ebbe superato di un braccio il muso della Lexus, sterzò tagliandole la strada.

Adesso toccava a Gray: o frenava, o finiva fuori strada, o si lasciava investire da Rebus.

Pigiò sul freno, e di colpo Rebus si ritrovò di nuovo in pole position. Tra colpi di abbaglianti e di clacson, sventolò una mano in segno di saluto e, finalmente, accolse la supplica della Saab e ingranò prima la terza, poi la quarta.

Alle sue spalle la Lexus rallentò leggermente, accettando di riformare il piccolo convoglio. Adesso, controllando nel retrovisore, Rebus vide che i tre si erano messi a parlare. Di *lui.*

«Cazzo, John, potevamo lasciarci la pelle», protestò Barclay, la voce tremante.

«Allegro, Tam», lo confortò lui. «In quel caso, la settimana prossima sarebbero usciti i tuoi numeri.»

Scoppiarono tutti a ridere. E ci volle un po' perché riuscissero a smettere.

Si aggiudicarono gli ultimi due posteggi di St. Leonard, dietro la centrale. «Non proprio un monumento, eh?» commentò Tam Barclay, studiando l'edificio.

«Può darsi, ma per me è casa.»

«Ehi, John Rebus!» lo chiamò Gray, riemergendo dalla Lexus. «Razza di bastardo fuori di testa!» Stava ancora sorridendo. Rebus scrollò le spal-

le.

«Non sia mai che mi lascio fare lo sgambetto da uno di Glasgow, Francis.»

«Sì, però hai rischiato di brutto», fece Jazz.

Altra scrollata di spalle. «Sennò che gusto c'è?»

Gray gli diede una pacca sulla schiena. «Forse siamo *veramente* un Mucchio Selvaggio.»

Rebus accennò un inchino. Fammi essere dei vostri, stava pensando.

Ogni traccia di euforia scomparve non appena videro il loro «ufficio». Era una stanza degli interrogatori attrezzata con due tavoli e sei sedie, dove non restava spazio neanche per girarsi. Dalla sommità della parete una telecamera era puntata sul tavolo più grande e, anche se non era stata messa lì per loro, Barclay aggrottò la fronte.

«Niente telefono», osservò Jazz.

«Abbiamo i cellulari», ribatté Gray.

«Sì, che ci paghiamo *noi*», gli rammentò Sutherland.

«Piantatela di piagnucolare due secondi e cerchiamo di fare il punto.» Jazz incrociò le braccia. «John, sicuro che non ci siano altri locali disponibili?»

«In tutta onestà, non saprei. Attualmente abbiamo allestito una sala operativa, in pratica occupa tutto lo spazio della sezione.»

«Sentite», intervenne Gray, «dobbiamo star qui solo un giorno o due. Non ci serviranno né computer...»

«Può anche darsi, ma qui dentro si soffoca», insistette Barclay.

«Apriremo la finestra.» In alto, sulla parete esterna, ce n'erano due. «Se tutto va bene, passeremo molto più tempo fuori, a cercare e a parlare coi testimoni.»

Jazz stava ancora misurando la stanza con lo sguardo. «Non sapremo dove mettere gli incartamenti.»

«Ma non *ci servono.*» Gray sembrava prossimo a perdere la pazienza. «Al massimo ci servono sei o sette pagine di quei dossier, nient'altro.» Tagliò l'aria con un gesto netto della mano.

Jazz sospirò. «Immagino non ci resti molta scelta.»

«Be', in fondo siamo stati noi a voler venire a Edimburgo», riconobbe Ward.

«Sì, ma mica è l'unica stazione di polizia della città», obiettò Sutherland. «Magari da un'altra parte c'era più posto.»

«Dai, finiamola qui», li esortò Jazz, incrociando lo sguardo di Suther-

land e ottenendo finalmente una scrollata di spalle d'accettazione.

«Tanto», si intromise Rebus, «su Dickie Diamond non scopriremo niente di nuovo.»

«Fantastico», commentò Jazz, caustico. «Mi raccomando, ragazzi, nessuno rovini le buone vibrazioni, eh?»

«'Buone vibrazioni'?» gli fece eco Ward. «Mi sa che i dischi di John ieri sera ti hanno fatto male.»

«Ma certo», aggiunse Barclay con un sorriso. «Vedrete che domani si presenta in sandali e collanine.»

Jazz gli sfoderò il medio. Quindi sistemarono le sedie alla meglio e si misero al lavoro. Avevano compilato una lista di persone con cui volevano parlare, ma un paio di nomi erano stati spuntati da Rebus perché erano già morti. Aveva anche valutato la possibilità di non assecondarli, di spingerli su qualche binario morto, ma il fatto è che non ne vedeva lo scopo. Dai controlli incrociati e dalle banche dati a Tulliallan era emerso che uno dei nomi - Joe Daly - era un informatore dell'ispettore Bobby Hogan. Hogan era dell'Investigativa di Leith, Rebus lo conosceva da una vita, e per prima cosa avrebbero fatto tappa da lui. Dopo neanche mezz'ora, e con porta e finestre aperte, nella stanza aleggiava già una certa puzza.

«Dickie Diamond era un frequentatore dello Zombie Bar», annunciò Jazz, leggendo alcuni appunti. «Anche quello è a Leith, giusto, John?»

«Non so se sia ancora aperto. Hanno sempre avuto problemi di licenza.»

«Ehi, Leith non è zona di passeggiatrici?» chiese Allan Ward.

«Non farti strane idee, giovanotto», lo riprese Gray, allungando una mano a scompigliargli la chioma.

In corridoio si avvicinavano delle voci. «... la cosa migliore, viste le circostanze...»

«A loro non dispiacerà certo...»

L'ispettore capo Tennant comparve sulla soglia, fotografando la scena con gli occhi.

«Meglio se resta dov'è, signore», lo avvertì Tam Barclay. «Una persona in più qui dentro, e moriremo asfissiati.»

Tennant si girò verso il suo accompagnatore, il sovrintendente capo Gill Templer.

«Gliel'avevo detto che era piccola.»

«Già. Allora, vi siete sistemati, signori?»

«Oh, qui è molto intimo», commentò Stu Sutherland, incrociando le braccia con aria non esattamente soddisfatta.

«Pensavamo di mettere la macchinetta del caffè nell'angolo», rincarò Ward, «vicino al mini-bar e alla jacuzzi.»

«Ottima idea», fece Tennant, serio.

«Ce la caveremo, signore», dichiarò Francis Gray, facendo scivolare indietro la sedia e riuscendo a schiacciare un piede di Barclay sotto la gamba. «Non ci tratterremo a lungo, comunque. Anzi, potremmo considerare questo luogo come uno sprone all'azione.» Era in piedi, adesso, e sorrideva raggiante a Gill Templer. «Ispettore Gray, visto che nessuno ha fatto le...»

«Ispettore capo Templer», rispose lei, stringendo la mano tesa. Gray le presentò quindi i colleghi, lasciando Rebus per ultimo. «Questo lo conosce già.» Gill fissò Rebus e lui distolse lo sguardo, sperando facesse tutto parte della recita.

«Bene. E ora, se mi volete scusare, signori, ho un omicidio di cui occuparmi.»

«Anche noi», ribatté Ward. Gill finse di non avere sentito e si avviò in corridoio, comunicando a voce alta a Tennant che lo aspettava per un caffè nel suo ufficio. Tennant lanciò un'altra occhiata nella stanza.

«Se avete problemi, il mio numero di cellulare lo conoscete», ricordò loro. «E non dimenticate: mi aspetto passi avanti. Se qualcuno farà il lavativo, lo scoprirò.» Alzò un indice ammonitore, quindi sparì nella scia di Gill.

«Che bastarda», mormorò allora Ward. «Ci scommetto che il suo ufficio è più grande.»

«Leggermente più piccolo, per l'esattezza», disse Rebus. «D'altronde, ci sta solo lei.»

Gray ridacchiò. «Ehi, a te non l'ha offerta una tazza, John.»

«È perché non regge quel che beve», sentenziò Sutherland.

«Buona questa, Stu.»

«Forse», riprese Jazz, «potremmo rimetterci al lavoro, che ne dite? E, tanto per dare il buon esempio, useremo il *mio* cellulare per chiamare l'ispettore Hogan.» Guardò Rebus. «Il collega è tuo, John: ci pensi tu?»

Rebus annuì.

«Il numero lo sai?»

Annuì di nuovo.

«Be'», concluse Jazz, rinfilando il cellulare in tasca. «Allora puoi anche usare il *tuo* telefono.»

Francis rise fino a diventare paonazzo come un neonato appena uscito dal bagnetto.

Chiamare Bobby a Rebus in realtà non dispiaceva. Tutto sommato, fin lì

quel mattino gli era andata di lusso. L'unica cosa che si domandava era: quando avrebbe trovato un minuto per leggere il rapporto di Strathern?

13

Quando Toni Jackson, un'agente della Femminile, entrò nei bagni, Siobhan si stava rinfrescando la faccia.

«Allora, venerdì sei dei nostri?»

«Non lo so ancora», rispose lei.

«Ehi, dopo tre assenze filate ti becchi il cartellino giallo, lo sai», la ammonì la Jackson, entrando in uno dei gabinetti e chiudendosi la porta alle spalle. «A proposito, gli asciugamani di carta sono finiti.» Siobhan controllò il distributore: vuoto. L'asciugamani ad aria sulla parete opposta era rotto da mesi, perciò entrò nel gabinetto di fianco, srotolò una striscia di carta igienica e prese ad asciugarsi la faccia con quella.

Ogni venerdì sera la Jackson e alcune sue colleghe uscivano a bere qualcosa insieme. A volte tiravano in là con una cena, poi magari una discoteca per scrollarsi di dosso le frustrazioni della settimana. Di quando in quando rimorchiavano anche: c'era sempre qualcuno pronto ad approfittare dell'occasione. La prima volta che Siobhan era stata invitata, quale unica rappresentante dell'Investigativa si era sentita onorata. Le altre sembravano averla accettata bene, si erano sentite libere di spettegolare tranquillamente anche di fronte a lei. Ma pian piano lei aveva cominciato a mancare agli appuntamenti, e adesso erano già due venerdì che non si faceva vedere. Anche se esattamente non sapeva perché, era un po' come in quella massima di Groucho Marx: non voleva far parte di un club disposto ad accoglierla tra i suoi membri.

«Che fai oggi?»

«Sono di pattuglia a piedi.»

«Con chi?»

«Perry Mason.»

Siobhan sorrise. «Perry» era un agente fresco di Tulliallan. In realtà si chiamava John Mason, ma tutti l'avevano subito ribattezzato così. Peraltro, George Silvers aveva tentato di appioppare un nomignolo anche a Toni Jackson, fino al giorno in cui si era sparsa la voce che in verità fosse la sorella del calciatore Darren Jackson. A quel punto, aveva cominciato a trattarla con un certo rispetto. Siobhan le aveva chiesto se era vero.

«Balle», era stata la risposta di Toni. «Ma tanto di guadagnato.»

A quanto ne sapeva, dunque, Silvers aveva continuato a crederla imparentata con Darren, e a trattarla piuttosto bene.

«Toni» stava per Antonia. «Ma non mi presento mai così», le aveva detto una sera, mentre dal banco dell'Hard Rock Café si guardava intorno in cerca di potenziali «talenti». «Troppo fighetto, ti pare?»

«Perché non sai cosa vuol dire chiamarsi Siobhan...»

Uno dei problemi era che quasi nessuno sapeva come si scriveva il suo nome, e, se lo vedevano scritto, mai che lo collegassero a lei. «*Siioban?*» balbettavano.

«*Sci-von*», scandiva lei.

Come se non bastasse, associato al nome gaelico c'era il suo accento smaccatamente inglese. E poi Toni si lamentava di Antonia perché suonava troppo righetto...

Che paese strano, pensava Siobhan. Da dietro la porta del gabinetto, udì Toni sciorinare una giaculatoria di imprecazioni.

«Che succede?»

«È finita anche la carta igienica. Nell'altro ce n'è?»

Per asciugarsi la faccia, Siobhan aveva consumato metà di quella rimasta. «Se ti accontenti di pochi strappi...»

«Passameli da sopra, per favore.»

Siobhan ubbidì. «Senti, Toni, per venerdì...»

«Non dirmi che ti vedi con qualcuno?»

«Veramente, sì», mentì, dopo una breve riflessione. In effetti era l'unica scusa accettabile per un bidone come quello.

«Chi è?»

«Non te lo dico.»

«Perché non porti anche lui?»

«Non sapevo potessero partecipare anche gli uomini. E poi, lo divorereste.»

«Un fustacchione, allora.»

«Non male. Non male.»

«D'accordo...» Rumore di sciacquone. «Ma poi devi fare rapporto.» La porta si riaprì e Toni uscì sistemandosi l'uniforme e dirigendosi al lavandino.

«Niente asciugamani, ricordi?» disse Siobhan, diretta all'uscita.

Le imprecazioni ricominciarono.

In corridoio, appena fuori dai bagni, sostava Derek Linford. Siobhan mangiò subito la foglia e capì che la stava aspettando.

«Posso parlarti un attimo?» le disse infatti lui in tono compiaciuto.

Lo guidò in fondo al corridoio, ansiosa di allontanarsi prima che Toni uscisse e fraintendesse, scambiandolo per il suo compagno di colazione del sabato mattina. «Che c'è?»

«Ho parlato con l'immobiliare.»

«E?»

«Non sembrano esserci legami con Cafferty. Tutto a posto, insomma. La proprietà che affittavano a Marber è un appartamento in Mayfield Terrace, solo che non ci viveva.»

«Naturalmente. Aveva una casa enorme da un'altra parte...»

La guardò. «La tizia si chiama Laura Stafford.»

«Che tizia, scusa?»

Linford sorrise. «La tizia che si è presentata in agenzia in cerca di un appartamento. Loro gliene hanno mostrati alcuni, e lei ha scelto quello.»

«Ma l'affitto va sul conto di Marber?»

Linford annuì. «Su uno dei suoi conti più *oscuri*.»

«Nel senso che voleva tenerlo nascosto? Credi che questa Laura fosse la sua amante?»

«Be', amante... non era neanche sposato.»

«No, certo.» Siobhan si mordicchiò il labbro inferiore. Quel nome... Laura... Ma sì, il salone Paradiso! Uno dei due uomini d'affari alticci aveva chiesto se Laura era di turno. Chissà se...

«Intendi andare a parlarle?» gli chiese.

Linford annuì ancora. L'interesse di Siobhan era palese. «Vuoi venire anche tu?»

«Ci stavo pensando.»

«Senti, Siobhan», attaccò allora lui, incrociando le braccia. «Mi chiedevo se...»

«Cosa?»

«Be', lo so che tra noi le cose non sono proprio filate lisce, ma...»

Lei spalancò gli occhi. «Non mi dire che vuoi invitarmi fuori?»

Lui si strinse nelle spalle. «Pensavo a venerdì, se non hai altri impegni.»

«Dopo l'ultima volta? Dopo che hai avuto il coraggio di *spiarmi*?»

«Volevo solo conoscerti meglio.»

«È proprio questo che mi preoccupa.»

Linford fece nuovamente spallucce. «Quindi hai altri progetti per venerdì sera?»

Qualcosa nel suo tono le fece suonare un campanello. «Stavi origliando

alla porta», dichiarò.

«Aspettavo solo che uscissi. Mica è colpa mia se tu e la tua amica stavate urlando e mezza stazione di polizia vi ha sentito.» Fece una pausa. «Allora, ti interessa sempre venire a Mayfield Terrace?»

Siobhan soppesò la possibilità. «Sì», disse infine.

«Sicura?»

«Certo.»

«Oooh, ma che bel Cupido che svolazza!» disse in quel momento Toni Jackson, fermandosi accanto a loro. Quando Siobhan tese il braccio, la collega istintivamente si abbassò. Ma lei voleva solo toglierle un coriandolo di carta igienica dalla faccia.

Mayfield Terrace era a soli cinque minuti di macchina da St. Leonard, un ampio viale tra Dalkeith Road e Minto Street. Ma se queste due erano importanti arterie d'entrata e uscita dalla città, Mayfield Terrace era un'oasi di pace su cui si affacciavano grandi case indipendenti e bifamiliari, quasi tutte di tre o quattro piani. Alcune, tra cui quella in cui abitava Laura Stafford, erano state frazionate in appartamenti.

«Non credo che da queste parti ne avrebbe trovata una indipendente per seicentosettanta sterline al mese», ragionò Linford, rammentando a Siobhan che il mercato immobiliare era una specie di ossessione per lui. Ogni settimana si guardava tutti gli annunci su tutti i giornali di Edimburgo, solo per confrontare zone e prezzi.

«Secondo te quanto costa un appartamento qui?» gli chiese.

Linford si strinse nelle spalle, ma si vedeva che il calcolo era già partito. «Un centinaio di migliaia per un bilocale ristrutturato, direi.»

«E una casa intera?»

«Indipendente o bifamiliare?»

«Indipendente.»

«Sette, ottocentomila.» Pausa. «Mercato in apprezzamento.»

Saliti i quattro gradini fino al portone, videro tre citofoni con tre nomi diversi. Nessuno dei quali era Stafford.

«Che ne pensi?» fece Siobhan. Linford arretrò di un passo, piegando la testa. «Pianoterra, primo e secondo», disse. Poi lanciò un'occhiata ai due lati dei gradini. «Aspetta, c'è anche un appartamento che dà sul giardino. Magari ha un accesso indipendente.»

Scese, seguito da Siobhan, e insieme girarono l'angolo del fabbricato trovandosi davanti un'altra porta e un citofono privo di nome. Linford suo-

nò e attese. Venne ad aprire una donna. Una signora curva, sulla sessantina. Alle sue spalle, i gorgheggi allegri di un bambino.

«Signora Stafford?» esordì Linford.

«Laura non è in casa, ma dovrebbe tornare tra poco.»

«Lei è la madre?»

La donna scosse la testa. «Sono la nonna di Alexander.»

«La signora...?»

«Dow, Thelma Dow. Siete della polizia, vero?»

«Si vede così tanto?» esclamò Siobhan con un sorriso.

«Donny... voglio dire, mio figlio era molto bravo a mettersi nei pasticci.» Di colpo trasalì. «Non sarà...?»

«Niente a che vedere con suo figlio, signora Dow. Volevamo parlare con Laura.»

«È andata a far la spesa. La aspetto a minuti.»

«Le spiace se aspettiamo con lei?»

Non le spiaceva. Li condusse giù per una stretta scala nell'appartamento vero e proprio. Due camere da letto e un soggiorno che si apriva in una luminosa veranda. La porta era spalancata e nel giardino posteriore giocava un bimbetto di circa quattro anni. Il soggiorno era ingombro di giocattoli.

«Non ce la faccio a controllarlo sempre», disse la signora Dow. «Ce la metto tutta, ma a quest'età i maschietti...»

«A qualunque età», la corresse Siobhan, strappando alla donna un sorriso stanco.

«Si sono separati.»

«Chi?» chiese Linford, benché sembrasse interessato più alla stanza che all'argomento.

«Donny e Laura.» La signora Dow stava guardando il nipote. «Non che a lui dia fastidio se continuo a venire, eh.»

«Donny non vede spesso suo figlio?» volle sapere Siobhan.

«Non spesso, no.»

«Per libera scelta o per volontà di Laura?» continuò Linford, sempre senza prestare particolare attenzione. A quella domanda però la signora Dow decise di non rispondere, e si girò verso Siobhan.

«È dura crescere un figlio da soli, di questi tempi.»

Siobhan annuì. «Forse lo è sempre stato», aggiunse, accorgendosi subito di aver toccato un tasto dolente. Era chiaro che anche Thelma Dow aveva cresciuto da sola suo figlio. «Quindi lei tiene Alexander quando Laura è al

lavoro?»

«Non sempre... certi giorni va all'asilo.»

«E Laura lavora anche di notte?»

La signora Dow abbassò lo sguardo. «A volte, sì.»

«E lei sta con Alexander?» Siobhan la vide annuire lentamente. «Lei non ci ha ancora chiesto come mai siamo qui, signora Dow. Sarebbe una domanda normale, e questo mi fa pensare che negli anni sia già capitato e che lei ci abbia forse fatto un po' l'abitudine...»

«Quello che fa per mantenersi può anche non piacermi, ma non significa che non comprenda le sue ragioni. Dio sa quante volte anch'io mi sono trovata in difficoltà.» Per un istante tacque. Poi: «In passato, intendo. Quando Donny e suo fratello erano piccoli, e non c'erano soldi... Forse allora il pensiero sfiorò anche me».

«Nel senso che pensò di mettersi a fare la vita?» chiese Linford in tono gelido. Siobhan gli avrebbe mollato un ceffone, ma dovette accontentarsi di incenerirlo con lo sguardo.

«Le chiedo scusa da parte del mio collega, signora Dow», disse quindi. «Ha la sensibilità di un pezzo di legno.»

Linford la fissò, come scioccato da quella dichiarazione. Poi una porta si aprì e si richiuse. Rumore di passi sulla scala.

«Sono io, Thelma», annunciò una voce. Un attimo dopo Laura Stafford varcava la soglia del soggiorno con due sacchetti del supermercato in fondo a Dalkeith Road. I suoi occhi andarono da Siobhan a Linford, poi di nuovo a Siobhan, e senza dire nulla si diresse in cucina, dove prese a svuotare le borse. Più che una cucina era un cucinotto non abitabile. Siobhan si fermò sulla porta.

«Si tratta di Edward Marber», disse.

«Mi chiedevo quando sareste venuti.»

«Be', eccoci qui. Possiamo parlare adesso, o se preferisce fissare un appuntamento.»

Intuendo che Siobhan si stava sforzando di essere il più discreta possibile, Laura Stafford sollevò lo sguardo. «Thelma?» chiamò. «Ti spiace andare a giocare con Alexander cinque minuti, mentre io sbrigo questa faccenda?»

La signora Dow si alzò senza proferir parola e uscì in giardino. Di lì a un attimo Siobhan la sentì chiacchierare col nipote.

«Non le abbiamo detto niente», la rassicurò, e Laura annuì.

«Grazie.»

«Sa di Marber?»

Laura scosse la testa. Doveva avere poco meno di trent'anni, minuta, sul metro e sessantacinque. Capelli neri ordinati, con scriminatura laterale. Trucco leggero: un filo di eyeliner e forse un po' di fondotinta. Niente gioielli, e una maglietta bianca infilata nei jeans sbiaditi. Ai piedi, sandali rosa aperti.

«Non sembro una puttana, eh?» disse, e Siobhan capì di averla fissata con eccessiva insistenza.

«Be', di sicuro non nel senso classico», ammise. Ora anche Linford l'aveva raggiunta sulla porta.

«Ispettore Linford», si presentò. «Il sergente Clarke. Siamo venuti per rivolgerle qualche domanda su Edward Marber.»

«Ma certo, agente.»

«È lui che paga l'affitto?»

«Finché durerà.»

«E poi? Che farà, allora?» chiese Siobhan.

«Forse me lo terrò. Non ho ancora deciso.»

«E se lo può permettere?» riprese Linford, con quella che a Siobhan parve addirittura una sfumatura d'invidia.

«Guadagno abbastanza», rispose Laura.

«Quindi non le importava di fare la mantenuta?»

«Era una scelta sua, non mia.» Si appoggiò ai piano di lavoro, incrociando le braccia. «D'accordo, è andata così...»

Ma Siobhan la interruppe. La vicinanza di Linford la infastidiva. «E se ci sedessimo?» propose.

Si spostarono in soggiorno. Quando Linford scelse il divano, Siobhan si accomodò in poltrona e Laura dovette sedere accanto a lui, cosa che parve turbarlo leggermente.

«Stava dicendo?» la incitò.

«Volevo raccontarvi com'è andata. Sarò breve e andrò dritta al punto. Come avrete già immaginato, Eddie era un mio cliente.»

«Al salone Paradiso?» chiese Siobhan. Laura confermò con un cenno della testa.

«E là che l'avevo conosciuto. Veniva ogni due settimane, più o meno.»

«E chiedeva sempre di lei?» s'informò Linford.

«Per quel che ne so, sì. Magari però veniva anche quando non ero di turno, non so.»

Linford annuì. «Continui pure.»

«Insomma, mi faceva un sacco di domande, voleva conoscermi. Ce ne sono di clienti fatti così, ma Eddie era diverso, aveva una voce calma, come insistente. Alla fine, cominciai a raccontargli di me. Che io e Donny ci eravamo divisi e che vivevo con Alexander in questo buco a Granton...» Fece una pausa. «Fatto sta che a un certo punto mi dice che penserà lui a tutto, ma io ero convinta che fosse una palla. Anche questo è normale: i clienti promettono, promettono, ma è tutto fumo.» Aveva accavallato le gambe. Alla caviglia destra portava una catenina. «Eddie sembrò rendersene conto, perciò mi diede subito l'indirizzo e il numero di un'agenzia immobiliare, mi disse di andarci di persona e di scegliere un appartamento per me e Alexander.» Si guardò intorno. «Ed eccoci qui.»

«Bel posto», riconobbe Siobhan.

«E il signor Marber cosa voleva in cambio?» Linford.

Laura Stafford scosse la testa. «Se c'era il trucco, non è durato abbastanza per darmi il tempo di scoprirlo.»

«Visite a domicilio?»

Laura inorridì. «Non faccio quel genere di cose.» Nuova pausa. «In realtà non ho ancora ben capito perché volle così.»

«Forse era semplicemente innamorato di lei», disse Siobhan, ammorbidendo ulteriormente la voce per giocare di contrasto con la durezza di Linford. «Credo che in fondo fosse anche un uomo romantico...»

«Sì, può darsi.» Gli occhi di Laura luccicarono, e Siobhan seppe di aver detto la cosa giusta. «Forse era così.»

«Quindi non è mai stata a casa sua?» riprese Siobhan. La giovane scosse la testa. «Sapeva cosa faceva nella vita?»

«Vendeva quadri, giusto?»

Siobhan annuì. «E ne abbiamo trovati alcuni staccati dalle pareti. Qualche idea del motivo?»

«Magari voleva spedirli in Toscana.»

«Ah, ne è al corrente?»

«Me ne aveva parlato. Quindi è vero?»

Era chiaro che in quell'ambiente di spacconate doveva averne sentite parecchie. «Aveva una casa in Italia, sì», confermò Siobhan. «Uno dei dipinti sembra essere scomparso, Laura. Non è che per caso l'aveva dato a lei?» Le porse la foto del quadro. Laura Stafford la guardò, ma non era più molto concentrata.

«Mi parlava dell'Italia», disse in tono triste. «Diceva che un giorno mi ci avrebbe portata... E io che credevo che fossero solo...» Abbassò gli occhi.

«Quindi anche Eddie le parlava di sé?» chiese piano Siobhan. «Si apriva con lei?»

«Non mi aveva mai raccontato niente di troppo personale, giusto un po' del suo passato, da dove veniva, cose così.»

«Di qualche problema, magari?» Laura scosse la testa. «Nulla che ultimamente lo turbasse?»

«No, mi sembrava abbastanza felice. Credo che dovessero entrargli anche dei soldi.»

«Cosa glielo fa dire?» s'intromise Linford in tono brusco.

«Mi pare ne avesse accennato. Una volta che parlavamo di questo posto, del fatto che poteva permettersi di pagarmelo.»

«E lui le disse che dovevano entrargli dei soldi?»

«Sì.»

«Può essere che si riferisse alla mostra?» la sollecitò Siobhan.

«Forse...»

«Ma non è sicura?»

«Non lo so.» Alzò gli occhi a guardare oltre le vetrate. «Fa freddo, là fuori. È meglio che Alexander rientri.»

«Solo un altro paio di domande, Laura. A proposito del salone.»

La giovane la guardò. «Cosa vuole sapere?»

«Chi è il proprietario?»

«Ricky Marshall.»

«Lei mi prende in giro», la stuzzicò Siobhan. «Forse lo gestisce, ma tutto si ferma alla reception.»

«Io ho sempre e solo trattato con lui.»

«Sempre sempre?»

Laura annuì. Siobhan lasciò che il silenzio calasse per qualche istante.

«Le è mai capitato di incontrare un certo Cafferty? Big Ger Cafferty?»

La Stafford fece segno di no, e di nuovo Siobhan lasciò calare un breve silenzio. In quella pausa Laura si agitò leggermente sul divano, come sul punto di dire qualcosa.

«E per tutto il tempo che Marber le ha pagato l'appartamento», intervenne Linford, «non le ha mai chiesto nessuna prestazione extra?»

Il volto di Laura si pietrificò, e Siobhan capì di averla persa.

«No», disse.

«Un po' dura da credere, non trova?»

«Non mi pare», lo interruppe Siobhan, guardando Laura. Linford la fissò con aria torva. «Io le credo.» Quindi Siobhan si alzò e porse il suo biglietto

da visita alla donna. «In caso avesse voglia di parlare...»

Laura Stafford lesse il biglietto e annuì adagio.

«Be', grazie ancora per averci dedicato il suo tempo», mugugnò Linford.

Erano già sulla porta, quando la voce di Laura li raggiunse dal soggiorno. «Lui mi piaceva. Ed è più di quanto possa dire della maggioranza di quelli.»

Una volta usciti si diressero in silenzio verso la macchina. Quando furono seduti, le cinture allacciate, Linford mise in moto, fissando la strada.

«Be', grazie per l'aiuto», le disse.

«Grazie anche a te», ribatté lei. «Il lavoro di squadra è ciò che conta di più, giusto?»

«Non ricordo di aver detto che non credevo a *te*.»

«Lasciamo perdere, per favore.»

Prima di riprendere a parlare, lui rimase a sbollire per un paio di minuti buoni. «L'amico... o quel che è.»

«Donny Dow?»

Linford annuì. «La madre di suo figlio vive in questo bel posticino, e lui decide di dare una lezione al suo Babbo Natale, solo che esagera e...»

«E come farebbe a sapere di Marber?»

«Forse gliel'ha detto lei.»

«Ma se non ne era al corrente nemmeno la signora Dow.»

«Abbiamo solo la parola di una puttana.»

Siobhan chiuse gli occhi. «Non chiamarla così.»

«Perché, cos'è?» Il suo silenzio parve dirgli che su quel punto l'aveva avuta vinta lui. «Comunque dobbiamo interrogarlo.»

Siobhan riaprì gli occhi. «Sua madre ha detto che era uno che si metteva nei pasticci. Vedrai che è già schedato.»

Linford annuì. «E anche la sua ex. Magari non si limita a prostituirsi, che dici?» Osò lanciarle un'occhiata. «Pensi che Cafferty sapesse della cosa?»

«Non so nemmeno se il Paradiso è veramente suo.»

«Però è probabile.»

Siobhan concesse quella possibilità con un cenno della testa. In realtà stava pensando: ammesso e non concesso che Cafferty fosse al corrente della cotta di Marber per Laura... insomma, che significato poteva avere la cosa? Magari che era stato addirittura lui a spingere Laura a recitare la parte. Ma perché? I motivi non mancavano. Forse Marber aveva un dipinto che Cafferty voleva e che lui si rifiutava di vendergli. Però ancora non ca-

piva su che cosa avrebbe potuto basarsi il ricatto. Marber era single, e di solito gli uomini ricattabili erano sposati, quelli che avevano una reputazione e una vita privata da salvare. Marber invece lavorava con gli artisti, coi ricchi, con gente cosmopolita che difficilmente si sarebbe scandalizzata nello scoprire che il loro amico mercante d'arte andava a prostitute. Caso mai era più probabile che la sua immagine ne guadagnasse.

Credo che dovessero entrargli anche dei soldi... Le parole di Laura le tornarono alla mente. Quanti soldi, e da dove? Abbastanza per farsi ammazzare? Per fare gola a uno come Big Ger Cafferty?

«Che cosa fanno quando smettono?» stava chiedendo Linford. Aveva già fuori la freccia per svoltare in St. Leonard.

«Chi?»

«Le ragazze. Insomma, adesso come adesso è carina, ma mica dura in eterno. Prima o poi la miniera si prosciuga... e mica solo quella.» Represse a malapena un ghigno.

«Cazzo, Derek, sei penoso», replicò Siobhan.

«Allora, con chi è che esci venerdì sera?»

14

Vista dall'esterno, la stazione di polizia di Leith era un edificio dignitoso e di una certa età, ma quasi tutti i suoi occupanti lo chiamavano «il nonno». Infilando la giacca mentre li riaccompagnava giù per la scalinata nel pomeriggio appena iniziato, Bobby Hogan spiegò perché.

«È come uno di quei vecchietti all'ospizio: vestito anche bene, presentabile e in ordine fuori, ma dentro ha già cominciato a sbriciolarsi. Un giorno è un tubo che perde, un altro il cuore che cede, e il cervello ormai non ci sta più.» Strizzò l'occhio ad Allan Ward.

Erano venuti in tre, da St. Leonard: Rebus, ovviamente, e poi Tam Barclay, che l'aveva menata allo sfinimento dicendo che aveva bisogno d'aria, e Allan Ward, che si era offerto volontario ma che Rebus sospettava volesse solo dare un'occhiata ai marciapiedi.

La giornata era tersa e ventosa. La giacca di Hogan sbattacchiava come una vela, ma dopo un po' finalmente le braccia centrarono le maniche. Aveva accolto di buon grado quella scusa per togliersi dalla centrale; era bastato che nominassero lo Zombie Bar perché balzasse in piedi.

«Con un pizzico di fortuna, potremmo incontrare padre Joe», aveva detto alludendo a Joe Daly, la sua talpa.

«Non si chiama più Zombie Bar», spiegò ora, precedendoli in Tolbooth Wynd. «Gli hanno tolto la licenza.»

«Troppe risse?» tirò a indovinare Ward.

«Troppi poeti e scrittori sbronzi», lo corresse Hogan. «Più parlano bene di Leith, più sembra che la gente venga qui a cercare emozioni forti.»

«E dove sarebbero, le emozioni forti?» chiese Ward. Hogan sorrise, ammiccando a Rebus.

«Il ragazzo scalpita, eh, John?»

Rebus annuì. Tam Barclay invece non scalpitava affatto. Se le ore erano passate, non altrettanto avevano fatto i postumi della sera prima. «Terribili, birra e whisky insieme», disse, massaggiandosi le tempie. L'idea di entrare in un pub non gli sorrideva per niente.

«E come si chiama adesso lo Zombie?» chiese Rebus.

«Bar Z», fu la risposta di Hogan. «Eccoci arrivati.»

Il locale aveva vetrine di vetro smerigliato con una grande Z trasparente al centro. Gli arredi erano grigi e cromati, i tavoli di un legno leggero che andava molto di moda e che tratteneva indelebilmente qualunque segno di bicchiere o di bruciatura di sigaretta. Con tutta probabilità vi si ascoltava roba tipo *trance* o *ambient*, e la lavagna del menu offriva *huevos rancheros* - lo «sfizio Tex-Mex no-stop» - e per *snack attack* niente di meno che blini russi e baba ghanoush.

Comunque, qualcosa non aveva proprio funzionato al Bar Z. Gli unici avventori presenti quel pomeriggio erano lo stesso miscuglio di uomini d'affari disperati e beoni scalcinati che doveva aver affollato l'ex Zombie Bar. Là dentro si respirava odore di sogni andati a male. Hogan indicò uno dei molti tavoli liberi e chiese al trio cosa prendeva.

«Tocca a noi offrire, Bobby», insistette Rebus. «Tu ci stai già dando una mano.» Ward optò per una Holsten in bottiglia, Barclay per una Coca: «Un bel bicchiere, mi raccomando». Hogan, che era indeciso, seguì Rebus al banco.

«Il tuo uomo c'è?» gli chiese questi sottovoce. Hogan scosse la testa.

«Ma non vuol dire che non verrà. Padre Joe è un irrequieto: se in un posto non c'è nessuno che conosce, cambia. E non si ferma mai nello stesso per più di due bicchieri.»

«Ha un lavoro?»

«Diciamo che ha una *vocazione*.» Vide lo sguarda interrogativo del collega. «Non temere, non è un vero prete. Solo che ha una faccia che ispira la gente a raccontargli i suoi problemi, e pare che questo lo tenga molto

occupato...» Arrivò il barista e Rebus ordinò, includendo anche una mezza di IPA per Hogan e lo stesso per sé.

«Come due dolci metà, eh? Le scommesse della vita!» commentò Hogan con un sorriso.

«Tu scherzi, Bobby, ma questa è veramente una scommessa.»

Hogan colse il sottinteso. «Allora, com'è che hanno scelto di ritirare fuori proprio questo scheletro?»

«Lo sapessi...»

«Dickie Diamond era un pezzo di merda, dai, lo sanno tutti.»

«Qualcuno dei suoi ex soci è ancora in circolazione?»

«Ce n'è uno proprio qui in questo momento.»

Rebus lanciò un'occhiata alle facce sconsolate e inespressive dei presenti. «Chi?»

Il collega si limitò a strizzargli l'occhio e ad aspettare che i drink venissero pagati. Quando il barista tornò fiaccamente col resto, Hogan lo salutò chiamandolo per nome.

«Tutto bene, Malky?»

Il giovane corrugò la fronte. «Ti conosco?»

Hogan si strinse nelle spalle. «Be', io conosco *te*.» Fece una pausa. «Ti buchi sempre?»

Anche Rebus l'aveva già sgamato come tossico. Si capiva dagli occhi, dai muscoli del viso, dal modo in cui il corpo si teneva insieme. In compenso, il ragazzo sapeva riconoscere uno sbirro quando lo vedeva.

«Ho smesso con quella roba», disse.

«Ti basta il metadone?» ribatté Hogan sorridendo. «L'ispettore Rebus, qui, si chiedeva cos'è successo a tuo zio.»

«Quale?»

«Quello di cui non si parla più molto... ma forse tu sei meglio aggiornato.» Hogan si rivolse al collega. «Malky è figlio della sorella di Dickie.»

«Da quanto tempo lavori qui, Malky?» domandò Rebus.

«Sarà un anno.» Il suo atteggiamento era passato dall'indifferente allo scontroso.

«E lo conoscevi già, questo posto, quando si chiamava Zombie?»

«Ero troppo piccolo, no?»

«Il che non significa che non ti servissero.» Rebus accese una sigaretta e offrì il pacchetto a Hogan.

«Zio Dickie è ricomparso?» fece il giovane. Rebus scosse la testa. «No, è che mia madre... ogni tanto si mette a piangere, dice che è morto e sepol-

to da qualche parte.»

«Cosa pensa che gli sia successo?»

«E io che ne so, cosa pensa?»

«Magari potresti chiederglielo.» Rebus aveva già tirato fuori un biglietto da visita, con il numero del centralino di St. Leonard e del suo cercapersone. «Mi piacerebbe conoscere la risposta.»

Malky infilò il biglietto nel taschino della camicia.

«Ehi!» chiamò Barclay dal tavolo. «Stiamo morendo di sete, qui!» Hogan prese due bicchieri. Rebus stava ancora fissando Malky.

«Dico sul serio», ribadì. «Se ti capita di sentire qualcosa, ci terrei molto a sapere che fine ha fatto.»

Malky annuì e si girò per andare a rispondere al telefono, ma Rebus l'afferrò per un braccio. «Dove abiti?»

«Sighthill. Ma che ti frega?» Malky si divincolò e finalmente rispose.

Sighthill era perfetto. Conosceva già qualcuno, a Sighthill...

«Allora? Cos'è successo a questo posto?» stava chiedendo Ward a Hogan quando Rebus li raggiunse al tavolo.

«Che hanno fatto male le loro analisi di mercato e hanno creduto che a Leith fossero sbarcati abbastanza yuppie da camparci alla grande.»

«Magari se aspettano ancora qualche anno», commentò Barclay, facendo una pausa a metà della Coca.

Hogan annuì. «Il boom arriva adesso», convenne. «Peccato che il parlamento non l'hanno fatto qui.»

Rebus ridacchiò. «Ah, certo vi avrebbe fatto un gran bene.»

«Be', noi li aspettavamo a braccia aperte.»

«E qual era il problema, allora?» chiese Ward.

«Che i signori onorevoli a Leith non ci volevano stare. Troppo fuori mano.»

«Forse erano spaventati dalle tentazioni della carne», azzardò Ward. «Non che se ne vedano in giro molte, eh...»

In quel momento la porta si aprì e un altro bevitore solitario varcò la soglia. Era tutto uno spasmo sincopato, come se qualcuno lo avesse appena caricato a molla. Vedendo Hogan accennò un saluto con la testa, ma si diresse al banco. Hogan allora gli fece segno con la mano di avvicinarsi.

«È lui?» fece Ward, il viso già indurito in una maschera.

«È lui», confermò Hogan. Poi, al nuovo arrivato: «Padre Joe... mi chiedevo se anche oggi i tuoi pellegrinaggi pastorali ti avrebbero condotto qui».

Joe Daly sorrise alla battuta e annuì, come se fosse parte di un rituale tra lui e Hogan. Il quale aveva nel frattempo iniziato le presentazioni. «E adesso», concluse, «da bravo, scambia due chiacchiere con questi signori, mentre ti vado a ordinare una cosina da bere. Jameson's con acqua e niente ghiaccio, giusto?»

«Proprio quel che mi ci vuole», rispose Daly, l'alito già dolciastro di whisky. Restò a guardare Hogan che puntava verso il bar. «A modo suo, un brav'uomo.»

«E anche Dickie Diamond era un brav'uomo, padre Joe?» chiese Rebus.

«Oh, il vecchio Diamond Dog...» Daly si fece pensoso per un attimo. «Richard poteva essere il migliore degli amici, ma anche un fottuto bastardo. Non conosceva il perdono.»

«È molto che non lo vede?»

«Cinque o sei anni.»

«Per caso le è mai capitato di incontrare un suo amico, un certo Eric Lomax?» chiese Ward. «Lo chiamavano quasi tutti Rico.»

«Be', come ho già detto, è passato un sacco di tempo...» Daly si umettò le labbra con fare impaziente.

«Naturalmente siamo disposti a pagare alle tariffe correnti», lo informò Rebus.

«Ah, bene...» Il whisky era arrivato e Daly brindò in gaelico alla compagnia, mentre Rebus calcolava che doveva essere almeno un doppio, se non un triplo - difficile dire, con la giunta d'acqua.

«Padre Joe stava giusto per raccontarci di Rico», spiegò a Hogan, che stava riprendendo posto.

«Ecco», attaccò Daly, «Rico veniva dall'ovest e... be', diede una bella festa, così dicono. Ovviamente io non ero invitato.»

«E Dickie sì?»

«Oh, ma certo.»

«E stiamo parlando di Glasgow?» domandò Barclay, la faccia più esangue che mai.

«Be', immagino che anche *là* desse delle feste.»

«Ma non è quella di cui stiamo parlando, giusto?» Rebus.

«No, no, io... intendevo al campo. Nell'East Lothian c'era questo parco di caravan, e a volte Rico stava lì.»

«Quindi caravan al plurale?»

«Ne aveva diversi. Li affittava ai turisti, gente così.»

Gente così. La reputazione di Rico era nota a tutti, brutti ceffi di Gla-

sgow che si rifugiavano vicino alle spiagge sulla costa orientale. Rebus si accorse che Malky, il barista, si stava dando eccezionalmente da fare pulendo i tavoli già immacolati vicino al loro.

«Ed erano amici amici, Rico e Dickie?» continuò Ward.

«Non saprei. Credo che Rico venisse a Leith non più di tre o quattro volte l'anno.»

«E lei non trovò strano che Dickie avesse tagliato la corda più o meno nello stesso periodo in cui Rico fu ammazzato?» volle sapere Rebus.

«Mentirei se vi dicessi che collegai le due cose», rispose Daly. Poi si portò il bicchiere alle labbra e diede fondo al whisky.

«Io invece credo di no, padre Joe», dichiarò Rebus a bassa voce.

Il bicchiere tornò sul tavolo. «Be, forse ha ragione lei. Diciamo che la cosa mi stupì, come del resto stupì tutti, qui a Leith.»

«E?»

«E cosa?»

«E quale fu la sua conclusione?»

«Nessuna. Nessuna conclusione», disse Daly. «Tranne che le vie del Signore sono infinite.»

«E così sia», chiosò Hogan. Allan Ward si alzò, annunciando che era ora di un altro giro.

«Piantala di lucidare quel posacenere...» fece a Malky. Dunque anche lui se n'era accorto. Poteva anche essere più sveglio di quanto Rebus non lo avesse giudicato fino allora.

Nessuno avrebbe distolto Linford dalla sua caccia a Donny Dow. Si era procurato tutti i rapporti disponibili su di lui, e adesso li stava consultando. Insieme a cartellette e faldoni, sulla sua scrivania c'era anche un sottile dossier con sopra il nome di Laura Stafford: a studiare quello ci aveva pensato Siobhan. La solita successione di diffide e poi gli arresti: due in retate al salone, uno durante una retata in un bordello. Il bordello era un appartamento sopra un noleggio video. Il padrone del negozio aveva una fidanzata che gestiva gli affari al piano di sopra. La notte dell'irruzione, avvenuta in seguito a una soffiata, Laura era una delle ragazze di turno. A seguire il caso era stato Bill Pryde, e a margine di una pagina del rapporto si leggeva, nella sua calligrafia: «Soffiata anonima, probabilmente il salone massaggi in fondo alla strada...»

«Gola profonda sgozza altre gole», aveva commentato Derek Linford.

Donny Dow gli stava dando ben altre soddisfazioni. A dieci anni era già

un attaccabrighe, e dopo gli arresti per atti di vandalismo e ubriachezza molesta si era dato a un po' di sana attività fisica: kick-boxing tailandese. Purtroppo neanche quella era riuscita a tenerlo lontano dai guai: un'accusa di effrazione - in seguito lasciata cadere -, parecchie aggressioni e un arresto durante un blitz dell'Antidroga.

«Che genere di droga?»

«Cannabis e speed.»

«Kick-boxing e speed? Roba da matti.»

«Per un po' ha fatto il buttafuori.» Linford indicò una riga nel rapporto dattiloscritto. «Il datore di lavoro mandò una lettera in sua difesa.» Girò la pagina. La firma in fondo alla lettera era quella di Morris G Cafferty.

«All'epoca Cafferty aveva una specie di agenzia di sicurezza qui in centro», aggiunse Linford. «Decise di disfarsene qualche anno fa.» Guardò Siobhan. «Sei ancora convinta che non possa essere stato lui a far fuori il nostro mercante d'arte?»

«Diciamo che comincio a chiedermelo», concesse lei.

Nel frattempo Davie Hynds aveva accostato la sedia alla sua scrivania e si picchiettava una penna contro i denti.

«Non sai più che pesci pigliare?» gli chiese, tornata al proprio posto.

«Mi sento come il cazzo spaiato in un'orgia.» Pausa. «Chiedo scusa, come immagine non era delle più felici...»

Siobhan rifletté un momento. «Aspettami qui.» Girandosi per tornare da Linford vide un nuovo arrivato che gli stava stringendo la mano, e Linford che annuiva come se lo conoscesse già ma non benissimo. Si avvicinò ai due, la fronte corrugata.

«Buongiorno», disse. L'uomo aveva preso un foglio del fascicolo di Donny Dow e lo stava leggendo. «Sono il sergente Clarke. Siobhan Clarke.»

«Francis Gray», rispose l'altro. «Ispettore.» Le strinse la mano, quasi inghiottendola nella sua. Era alto e piazzato, con un collo taurino e capelli corti brizzolati.

«Voi vi conoscete già?» gli chiese.

«Ci siamo incontrati tempo fa... a Fettes, giusto?» disse Gray.

«Giusto», confermò Linford. «E ci siamo vicendevolmente soccorsi un paio di volte per telefono.»

«Mi domandavo come procedevano le indagini», aggiunse Gray.

«Bene. Lei è del gruppo di Tulliallan?»

«Peccatucci di gioventù.» Gray riappoggiò il foglio, ma solo per pren-

derne un altro. «A quanto pare Derek vi sta levando le castagne dal fuoco, eh?»

«Per adesso solo fumo e niente caldarroste.» Gray ridacchiò, e Linford lo imitò.

«Siobhan è peggio di san Tommaso», disse.

Videro gli occhi di Gray spalancarsi. «Ehi, mezzi, movente e occasione: mi pare che qui due su tre ci siano. Il minimo che potete fare è interrogare il sospetto.»

«Grazie, ispettore Gray, terremo presente il suo consiglio.» Le parole venivano da dietro di lui: Gill Templer era entrata in sala operativa. Gray lasciò cadere il foglio, che planò sulla scrivania. «Posso chiederle che cosa ci fa qui?»

«Niente, signora. Solo una boccata d'aria. Ogni ora dobbiamo uscire dieci minuti per non morire asfissiati.»

«Sono lieta di comunicarle che la nostra stazione è piena di corridoi, e che là fuori c'è tutto un mondo. Questo, invece, è il centro nevralgico di un'indagine per omicidio, e l'ultima cosa che ci serve sono interruzioni inutili.» Fece una pausa. «Immagino comprenda.»

«Naturalmente, signora.» Guardò da Siobhan a Derek. «Le mie scuse per avervi distratto dai vostri nobili sforzi.» E, inarcando ironicamente un sopracciglio, se ne andò. Il sovrintendente capo tornò nel proprio ufficio senza commentare, ma con uno strano luccichio negli occhi.

Siobhan avrebbe esultato. Stava per cantargliele lei, a Gray, ma difficilmente avrebbe ottenuto una vittoria così stracciante. In quel modo, il sovrintendente Templer aveva appena acquistato cento punti nella sua graduatoria personale.

«Certo che riesce proprio a essere una stronza, eh?» biascicò Linford. Lei evitò di rispondergli: aveva bisogno di un favore, meglio non indisporlo.

«Derek», disse quindi, «visto che ti stai occupando alla grande della pista Donny Dow, ti spiace se intanto Hynds ridà una controllata ai giri di soldi di Marber? So che l'hai già fatto tu, ma è per tenerlo occupato con qualcosa...»

Lo guardò, ferma con le mani dietro la schiena, sperando di non suonare e apparire *troppo* mielosa.

Linford lanciò un'occhiata a Hynds. «Si accomodi», disse infine, chinandosi a prendere il relativo faldone dalla scatola sul pavimento.

«Grazie», tubò ancora Siobhan, tornando rapida alla sua scrivania.

«Ecco qua», annunciò, la voce di nuovo normale.

«Che roba è?» chiese Hynds, guardando il faldone ma senza toccarlo.

«Le finanze di Marber. Laura Stafford sembra convinta che aspettasse un'entrata piuttosto ingente. Voglio sapere perché, quando e quanto.»

«E la risposta è qui dentro?»

Lei scosse la testa. «Ma potrebbe saperlo il suo commercialista, e lì troverai nome e numero di telefono.» Posò una mano sul faldone. «Poi non venirmi a dire che non sono generosa.»

«Chi era quel bastardo di grossa taglia con cui parlavate?» Hynds annuì in direzione della scrivania di Linford.

«L'ispettore Francis Gray. Della posse di Tulliallan.»

«Un discreto armadio.»

«Più grossi sono, più pestano il culo, Davie.»

«Se dovesse mai cadere quello, spero di non trovarmi nei pressi.» Fissò la cartella coi documenti. «C'è altro che dovrei chiedere a questo commercialista?»

«Sì, se per caso ci sta nascondendo qualcosa, o se il suo cliente nascondeva qualcosa a lui.»

«Tele rare? Mucchi di banconote?»

«Come inizio sarebbe già qualcosa.» Piccola pausa. «Pensi di farcela da solo, Davie?»

Hynds annuì. «Nessun problema, sergente Clarke. E lei cosa farà, mentre io mi spezzerò la schiena nei campi?»

«Andrò a trovare un amico.» Sorrise. «Ma niente paura: un incontro rigorosamente d'affari.»

Il quartier generale della polizia del Lothian and Borders, in Fettes Avenue, era noto anche come «la Direzione» o «la Finestra sul cortile». Quest'ultimo soprannome non aveva nulla a che vedere con Hitchcock, bensì era legato a un imbarazzante episodio in cui documenti d'importanza capitale erano stati rubati da un ladro misterioso penetrato nell'edificio attraverso una finestra aperta del pianoterra.

Fettes Avenue era un ampio vialone che terminava ai cancelli del Fettes College, la vecchia scuola di Tony Blair. Era lì che gli aristocratici mandavano i pargoli a studiare, pagando profumatamente quel privilegio, e Siobhan non aveva conosciuto un solo funzionario di polizia che l'avesse frequentata, nonostante molti venissero in effetti da scuole private di Edimburgo. Eric Baiti, per esempio, aveva passato due anni alla Stewart's Mel-

ville - anni laconicamente descritti come «tostissimi».

«Perché tostissimi?» gli chiese ora, mentre insieme percorrevano il corridoio del primo piano.

«Ero sovrappeso, portavo gli occhiali e mi piaceva il jazz.»

«Argomento chiuso.»

Siobhan fece per entrare in una stanza, ma Bain la fermò. Aveva appena finito di vantarsi dell'ottimo senso dell'orientamento rimastole dal periodo in cui aveva lavorato lì per l'Anticrimine.

«Si sono spostati», la informò.

«Da quando?»

«Da quando l'Anticrimine fa parte dell'Antidroga.»

La condusse due porte più in là, in un ufficio spazioso. «I signori qui li trattano bene. Io invece mi strizzo in un buco al piano di sopra.»

«E allora perché siamo qui?»

Bain sedette a una scrivania. Siobhan prese una sedia e la trascinò fino al tavolo.

«Perché», rispose lui, «fintanto che l'Antidroga ha bisogno di me, anch'io ho diritto a una stanza con vista.» Ruotò sulla sedia girevole, lanciando un'occhiata al panorama. Sulla scrivania c'erano un computer portatile e una pila di fogli. Per terra scatolette nere e argentate, periferiche non meglio identificate ma dall'aria casereccia: Siobhan era pronta a scommettere che se le fosse fatte da solo, magari inventandosele, addirittura. Da qualche parte in un universo parallelo, un miliardario di nome Eric Bain giaceva mollemente sdraiato sul bordo della piscina della sua villa in California... mentre la polizia di Edimburgo impazziva alle prese con cybercrimini di ogni genere.

«Che posso fare per te?» le chiese ora.

«Si tratta di Cafferty. Devo sapere per certo se è il proprietario del salone Paradiso.»

Bain batté un paio di volte le palpebre. «Tutto qui? Bastavano un'email o una telefonata.» Pausa. «Non che non mi faccia piacere vederti, eh.»

Siobhan soppesò la risposta. «È tornato Linford. Forse ero solo in cerca di una scusa per cambiare aria.»

«Linford? Sua maestà il Gran Guardone in persona?» Bain era al corrente di tutta la faccenda, Siobhan gliel'aveva raccontata forse addirittura la prima sera in cui era andato a trovarla a casa, spiegandogli i motivi della sua diffidenza, la ragione per cui dopo il tramonto teneva quasi sempre gli scuri accostati...

«Sostituisce Rebus.»

«Non lo invidio.» La vide annuire. «E come si comporta?»

«Da viscido quale lo ricordavo. Non so, sembra sempre partire con le migliori intenzioni, ma dopo un po' la maschera gli scivola dalla faccia.»

«Bleah.»

Siobhan cambiò posizione sulla sedia. «Senti, non sono venuta per parlare di lui.»

«No, ma mi sa che ti fa bene.»

Lei sorrise. Era vero. «Cafferty?» riprese.

«Definirei le sue finanze 'labirintiche'. Difficile capire se usa paraventi o se ha investito in imprese altrui come socio o azionista invisibile.»

«Senza accordi scritti, intendi?»

«Questa non è gente che si preoccupa molto della forma.»

«Che altro hai scoperto?»

Bain stava smanettando sul portatile. «Non molto», confessò. «Per un po' Claverhouse e Ormiston si sono interessati a lui, ma sembra essergli già passata. Adesso sono presi da altro, roba che preferiscono non condividere. Poi tra un po' mi mandano nello sgabuzzino delle scope...»

«E il loro interesse a cos'era dovuto?»

«Secondo me vogliono risbatterlo dentro.»

«Quindi una pista basata solo su speculazioni?»

«Chi non specula non accumula, Siobhan.» Bain stava leggendo qualcosa sullo schermo, e lei sapeva che era inutile tentare manovre diversive per sbirciare a sua volta. Piuttosto che farle vedere, avrebbe chiuso la videata. Era una questione di territorio, l'amicizia non c'entrava. Lui poteva anche aggirarsi curiosando in casa sua, guardandole nei pensili di cucina o tra i CD, ma c'erano cose che preferiva nasconderle, una leggera ma tangibile distanza che intendeva conservare. A nessuno era permesso arrivargli troppo vicino.

«L'amico Cafferty», riprese in quel momento, «ha interessi in almeno due saloni con sauna e massaggi a Edimburgo, e potrebbe essersi allargato fino a Dundee e nel Fife. Peccato che, per quanto riguarda il Paradiso, non sappiamo veramente chi ci sia dietro. L'unica pista è di carta, e sembra condurre a imprenditori pseudorispettabili che probabilmente servono da paravento ad altri, sì.»

«Altri, tipo Cafferty?»

Bain scrollò le spalle. «Tipo, ma non abbiamo certezze.»

Siobhan ebbe un'idea. «Che mi dici delle agenzie di taxi?»

Bain digitò qualcos'altro sulla tastiera. «Agenzie di noleggio private, sì. La Exclusive Cars di Edimburgo, e altre più piccole sparse per il West Lothian e il Midlothian.»

«Anche la MG Cabs?»

«Dove sta?»

«Lochend.»

Bain studiò lo schermo, poi scosse la testa.

«Lo sapevi che Cafferty ha anche un'immobiliare?» gli chiese Siobhan.

«Aperta due mesi fa, per la precisione.»

«Hai idea del perché?» Attese, mentre Bain rimuginava sulla risposta e, alla fine, tornava a scuotere la testa. «E se dovessi tirare a indovinare?»

«Non ho idea, Siobhan, scusa. È così importante?»

«In questo momento non so cosa sia importante e cosa no. Di informazioni ne ho fin troppe, solo che nessuna sembra portare da nessuna parte.»

«Magari, ridotte in forma binaria...»

La stava prendendo in giro, perciò gli fece la linguaccia.

«Guarda guarda! A cosa dobbiamo l'onore?» tuonò una voce. Claverhouse entrò a passo tranquillo nell'ufficio seguito da Ormiston, a distanza così ravvicinata che avrebbero potuto essere due evasi ancora legati alla catena.

«Passavo da queste parti», rispose Siobhan, sforzandosi di suonare calma. Bain le aveva giurato che quei due sarebbero rimasti fuori tutto il pomeriggio. Claverhouse si levò il cappotto e lo appese a un attaccapanni. Ormiston invece continuò a tenere le mani nelle tasche del giaccone.

«E il tuo amichetto come sta?» Siobhan aggrottò le sopracciglia. Alludeva a Bain?

«Ultimo avvistamento: Tulliallan», aggiunse Ormiston.

«Ho sentito dire che si è trovato una della sua età», insistette Claverhouse, tra l'ironico e l'indifferente. «Chissà come ti brucia, eh, Shiv?»

Lei fissò Bain, che arrossì, pronto a contrattaccare. Riuscì ad accennargli un minuscolo no con la testa, che fortunatamente lui registrò. Di colpo vide Bain da ragazzino, a scuola, canzonato ma deciso a reagire, e per questo canzonato ancora di più.

«E la *tua* vita sentimentale, Claverhouse, come va?» ribatté. «Ormie ti tratta bene?»

Claverhouse fece un ghigno: era immune da simili punzecchiature.

«E non chiamarmi Shiv», aggiunse lei. Da qualche parte squillava un telefono. Era il suo, sepolto in borsa. Riuscì a riesumarlo in tempo per ri-

spondere. «Clarke.»

«Dovevo chiamarla, no?» esordì una voce, che riconobbe all'istante: Cafferty. Una frazione di secondo, e Siobhan si ricompose.

«Sì. Mi stavo occupando dell'MG Cabs», disse.

«La compagnia di Ellen Dempsey?»

«A riportare a casa Edward Marber è stato uno dei suoi autisti.»

«E con ciò?»

«Con ciò, mi è parsa una strana coincidenza. La MG Cabs ha le stesse iniziali della sua agenzia immobiliare, signor Cafferty.» Dimentica del pubblico circostante, era tutta concentrata sul suo interlocutore, sulle sue parole, sul suo tono di voce e i suoi giri di frase.

«Infatti è proprio così, una coincidenza. Ci ho pensato anch'io, qualche tempo fa. Ero persino tentato di rubarle il nome.»

«E come mai non l'ha fatto?» Il cellulare schiacciato tra la mano e la guancia, Siobhan non vedeva alle proprie spalle, ma Bain stava fissando un punto dietro di lei. Si girò, e vide Claverhouse impietrito.

Perché adesso sapeva con chi stava parlando al telefono.

«Ellen ha degli amici, Siobhan», rispose Cafferty.

«Che genere di amici?»

«Del genere a cui è meglio non tagliare la strada.» Le sembrava quasi di vedere il suo sorriso freddo e crudele.

«Dubito esista qualcuno a cui lei non taglierebbe la strada, signor Cafferty», disse «Insomma, mi sta dicendo che non ha niente a che fare con la MG Cabs?»

«Mai avuto niente in comune.»

«E, per curiosità, chi chiamò il taxi quella sera?»

«Non io.»

«E chi stava dicendo il contrario?»

«Forse lo stesso Marber, no?»

«Lei però non lo vide farlo...»

«Pensa che l'MG c'entri qualcosa?»

«Io non penso niente, signor Cafferty. Sto solo seguendo la prassi.»

«Cosa non facile da credere.»

«Chiedo scusa?»

«Chi va con lo zoppo impara a zoppicare.»

Lei preferì non rispondere. Le era venuto in mente un altro particolare. «Come ha avuto questo numero?»

«Ho chiamato la centrale, me l'ha dato uno dei suoi colleghi.»

«Chi?» Non le andava l'idea che Cafferty avesse il numero del suo cellulare.

«Quello con cui ho parlato. Non ricordo il nome.» Lei sapeva che stava mentendo. «Non tema, Siobhan, non ho alcuna intenzione di perseguitarla.»

«Tanto meglio per lei.»

«Ha più palle di uno stadio, lo sapeva?»

«Arrivederci, signor Cafferty.» Terminò la chiamata, sedette e per un attimo rimase a fissare il display del cellulare, chiedendosi se lui avrebbe ritelefonato.

«*Signor* Cafferty, lo chiama!» esplose a quel punto Claverhouse. «Che c'è in ballo, eh?»

«Lo avevo cercato io al telefono.»

«E magari sapeva che eri qui?»

«Non credo proprio.» Fece una pausa. «Solo Davie Hynds sapeva che sarei venuta.»

«E io», aggiunse Bain.

«E tu», concesse lei. «Il numero del cellulare l'ha avuto da qualcuno a St. Leonard, ma non credo proprio sapesse dove mi trovavo, no.»

Claverhouse misurava la stanza a lunghi passi, mentre Ormiston si era appoggiato al bordo di una delle scrivanie, le mani sempre in tasca. Ci voleva ben più di una telefonata di Cafferty per fargli perdere la calma.

«Cafferty!» esclamò ancora il collega. «Qui! In questo ufficio!»

«Potevi almeno dirgli ciao», ironizzò Ormiston con un rauco brontolio.

«È come se lo avesse infettato, cazzo», continuò Claverhouse, ma aveva rallentato l'andatura. «E perché dovevate parlarvi?» riuscì finalmente a chiedere.

«Era uno dei clienti di Edward Marber», spiegò Siobhan. «La sera dell'omicidio era andato alla sua galleria.»

«E allora è stato lui», sentenziò Claverhouse. «Inutile sprecare tempo in altre ricerche.»

«Be', sarebbe carino avere almeno una prova.»

«E il cervellone qui ti sta dando una mano a trovarla?» intervenne Ormiston.

«Volevo sapere che legami ci sono tra il salone Paradiso e Cafferty», ammise lei.

«Motivo?»

«C'è la possibilità che la vittima lo frequentasse.» Centellinava le noti-

zie, attenta a non sbilanciarsi. Non solo per via di Rebus, ma perché anche tra agenti della stessa squadra esisteva una sorta di sfiducia reciproca, di desiderio di non annacquare il potere di certe informazioni divulgandole.

«Ricatto, quindi», disse Claverhouse. «Eccolo, il tuo movente.»

«Non so», disse Siobhan. «Si mormora che Marber fregasse i clienti.»

«Benissimo!» Claverhouse fece schioccare le dita. «Qualunque cornice tu scelga, Cafferty ci sta a meraviglia.»

«Metafora interessante, date le circostanze», fu il commento di Baiti.

Siobhan era pensosa. «Con chi è che Cafferty preferirebbe non avere a che fare?»

«A parte noi?» Ormiston accennò un sorriso. Per qualche tempo aveva portato dei bei baffoni neri, ma poi se li era tagliati e Siobhan si accorse che così sembrava più giovane.

«A parte voi», gli rispose.

«Perché?» volle sapere Claverhouse. «Che cos'ha detto?» Si era fermato e ora sostava in mezzo alla stanza a gambe divaricate e braccia conserte, ma ancora non sembrava avere pace.

«Ha solo accennato vagamente a persone a cui preferiva non tagliare la strada.»

«Stronzate», fece Ormiston.

Baiti si grattò il naso. «Potrebbe esserci sfuggito qualcuno, là fuori?»

Claverhouse scosse la testa. «Cafferty tiene Edimburgo in pugno.»

Dal canto suo, Siobhan stava ormai ascoltando con un orecchio solo. Chissà, forse Ellen Dempsey aveva amici *fuori* Edimburgo, e forse valeva la pena indagare un po' meglio su di lei. Se la titolare della MG Cabs non era un paravento di Cafferty, poteva sempre agire come tale per qualcun altro, qualcuno che magari aveva mire espansionistiche sulla capitale.

Fu allora che le scattò un piccolo campanello d'allarme. Perché, se aveva ragione, allora Cafferty avrebbe avuto ottimi motivi per volerla incastrare. *Ellen ha amici, Siobhan.. del genere a cui è meglio non tagliare la strada.* Voce seducente, tono confidenziale, quasi un sussurro. Cafferty aveva voluto metterle una pulce nell'orecchio, e difficilmente lo avrebbe fatto in maniera gratuita, senza secondi fini.

Che stesse cercando di usarla?

Non c'era che un modo per scoprirlo: andare a dare un'occhiata più da vicino a Ellen Dempsey e alla MG Cabs.

Tornò a sintonizzarsi sulla conversazione mentre Ormiston suggeriva a Claverhouse un pisolino.

«Notte di sorveglianza?» chiese Bain.

Ormiston annuì, ma quando il collega provò a estorcergli altri particolari si portò un indice alle labbra.

«Top secret», dichiarò Claverhouse, giungendo in soccorso all'amico. Il suo sguardo, però, rimase puntato su Siobhan. Sembrava quasi sospettasse - sapesse, anzi - che non gliel'aveva raccontata tutta. E lei ricordava bene il periodo in cui aveva lavorato lì, a Fettes, per l'Anticrimine, quando Claverhouse la chiamava «Pivella». Ma ormai era passata una vita. Ragion per cui sostenne tranquillamente il suo sguardo e, quando l'altro batté per primo le ciglia, la registrò come una piccola vittoria personale.

15

«E da allora non l'ha più visto?»

La donna scosse la testa. Sedeva nel suo appartamento al quinto piano del Fort, un palazzone ai margini di Leith. Non fossero state così sporche, dalle finestre dell'angusto soggiorno si sarebbe goduto di uno splendido panorama costiero. La stanza puzzava di resti di cibo e urina di gatto, benché di gatti Rebus non avesse visto traccia. La donna si chiamava Jenny Bell e usciva con Dickie Diamond all'epoca della sua scomparsa.

Quand'era venuta ad aprire, Barclay aveva lanciato a Rebus un'occhiata che pareva sottintendere una certa comprensione per l'improvvisa fuga di Diamond. La Bell non era truccata e indossava indumenti grigi e informi. Ciabatte sfondate, i denti avevano ormai ceduto trasformando la bocca in una fessura avvizzita, e in quel momento non portava nemmeno la dentiera che forse metteva quando aspettava visite. Era addirittura difficile capire quello che diceva, specie per Allan Ward, appollaiato sul bracciolo del divano con cipiglio concentratissimo.

«Mai più visto neanche di striscio», biascicò. «Meglio per lui, perché l'avrei preso a calci.»

«Cosa pensarono tutti quando sparì?» chiese Rebus.

«Che era pieno di debiti, immagino.»

«E ne aveva?»

«Con me, tanto per cominciare», disse lei, puntandosi l'indice contro il seno prosperoso. «Quasi duecento, mi doveva.»

«Prestati in una botta sola?»

Scosse la testa. «Un po' per volta.»

«Da quanto vi eravate messi insieme?» domandò Barclay.

«Quattro o cinque mesi.»

«E lui stava qui?»

«Non sempre.»

Da qualche parte si sentiva una radio accesa, forse in un'altra stanza, o forse nell'appartamento accanto. Fuori, due cani si sfidavano in un imprecisato ma sonoro contenzioso. Jenny Bell aveva acceso il caminetto elettrico e l'aria era soffocante. Rebus ragionò che lui e Ward stavano di certo contribuendo al fetore generale coi loro miasmi alcolici. Dopo avergli passato l'indirizzo, Hogan era tornato in centrale con una scusa qualsiasi: impossibile biasimarlo.

«Signorina Bell», riprese Rebus, «andava mai al caravan con Dickie?»

«Qualche fine settimana mi è capitato», ammise lei, con sguardo quasi lascivo. Nel senso: fine settimana *di sesso.* Rebus percepì l'involontario brivido che percorse Ward dinanzi a quell'immagine. Ma gli occhi della Bell erano due fessure concentrate su di lui. «Io l'ho già vista da qualche parte, vero?»

«Potrebbe essere», concesse Rebus. «Ogni tanto bevo un goccio in zona.»

Lei scosse lentamente la testa. «No, parlo di molto tempo fa. In un bar...»

«È quel che dicevo.»

«Non era proprio con Dickie?»

Stavolta fu Rebus a scuotere la testa, mentre Ward e Barclay lo studiavano con interesse. Hogan aveva detto che la memoria della Bell era «completamente partita», ma evidentemente si sbagliava.

«Torniamo al caravan», incalzò Rebus. «Dove si trovava, per la precisione?»

«Dalle parti di Port Seton.»

«Lei conosceva Rico Lomax, giusto?»

«Oh, sì. Rico era simpatico.»

«Ha mai frequentato le sue feste con Dickie?»

Annuì vigorosamente. «Un vero sballo», rispose con un sorriso. «E niente vicini intorno a rompere.»

«Non come qui, insomma?» azzardò Ward. In quel preciso momento, dall'altra parte del muro una voce attaccò a gridare: «Ti ho detto di rimettere a posto!»

La Bell fissò la parete. «No, non come qui. E pure in un cazzo di caravan si sta più larghi.»

«Cosa pensò quando seppe che Rico era stato ucciso?» chiese Barclay.

Si strinse nelle spalle. «Che dovevo pensare? Rico era quel che era.»

«Cioè?»

«A parte una gran bella scopata, intende?» Sogghignò, offrendo alla vista gengive quasi esangui.

«E Dickie sapeva?» chiese Ward.

«Dickie c'era», fu la risposta.

«Non aveva niente in contrario?» insistette Ward. Lei si limitò a fissarlo.

«Credo», spiegò Rebus a beneficio del collega, «che la signorina Bell intenda che Dickie partecipava.»

La donna lo guardò con un sorriso, mentre lui digeriva l'informazione. Poi riprese a ghignare.

«C'è una doccia a St. Leonard?» s'informò Ward, mentre tornavano in macchina.

«Ne senti il bisogno, eh?»

«Mezz'ora di guanto di crine dovrebbe bastare.» Si grattò una gamba, contagiando immediatamente Rebus.

«Un'immagine che mi ricorderò finché campo», disse Barclay.

«Allan nella doccia?» lo prese in giro Rebus.

«Hai capito benissimo», protestò il collega. Lui annuì. Poi rimasero zitti per il resto del tragitto. Nel parcheggio Rebus si tenne indietro dicendo che aveva bisogno di una sigaretta e, dopo che Ward e Barclay furono scomparsi in centrale, tirò fuori il cellulare, chiamò il servizio informazioni telefoniche e si fece dare il numero della farmacia Calder di Sighthill. Conosceva il farmacista, un certo Charles Shanks di Dunfermline, che nel tempo libero insegnava kick-boxing. Quando gli risposero, chiese di lui.

«Charles? Parla John Rebus. Senti, anche i farmacisti sono legati a un qualche giuramento d'Ippocrate?»

«Perché?» rispose la voce, divertita ma anche vagamente sospettosa.

«Volevo solo sapere se per caso un tale Malky Taylor viene da te per il metadone.»

«Non sono sicuro di poterti aiutare, John.»

«Mi interessa unicamente capire se si comporta bene, sai, se segue il programma...?»

«È un bravo ragazzo», fu la risposta di Shanks.

«Grazie, Charles.» Terminò la chiamata e rimise il telefono in tasca, quindi entrò. Francis Gray e Stu Sutherland stavano chiacchierando con

Barclay e Ward nella stanza degli interrogatori.

«Jazz dov'è?» chiese.

«Ha detto che andava in biblioteca», rispose Sutherland.

«A fare?»

Il collega allargò le braccia, lasciando che fosse Gray a spiegare. «È convinto che ci gioverebbe scoprire che altro stava accadendo nel mondo all'epoca in cui Rico ci lasciò la pelle e il signor Diamond scomparve nel nulla. A Leith com'è andata?»

«Lo Zombie Bar è in fiorente recessione», rispose Ward. «Abbiamo parlato con la ex di Dickie.» E qui fece una faccia che la diceva lunga su cosa ne pensasse.

«Vive in un letamaio», aggiunse Barclay. «Quasi quasi le regalo un bidone di disinfettante di tasca mia.»

«Attento a quel che dici», lo riprese maliziosamente Ward. «Mi sa tanto che in passato la signora ha reso qualche servizietto a John.»

Gray inarcò le sopracciglia. «Sul serio?»

«Credeva di avermi già visto», spiegò Rebus. «Ma si sbagliava.»

«Però sembrava molto convinta», insistette Ward.

«Ti prego, John», lo supplicò Gray, «dimmi che non ti sei mai fatto la donna di Dickie Diamond.»

«Non mi sono mai fatto la donna di Dickie Diamond», ripeté lui. In quel momento Jazz McCullough varcò la soglia della stanza. Aveva l'aria tirata; con una mano si sfregava gli occhi e nell'altra stringeva una risma di fogli.

«Felice di sentirtelo dire», rimarcò a quell'ultima e unica battuta che aveva sentito.

«Trovato niente?» chiese Stu Sutherland, in un tono da cui sembrava fortemente dubitare del fatto che avesse davvero messo piede in una biblioteca.

Jazz lasciò cadere i fogli sulla scrivania. Erano fotocopie di articoli di giornale.

«Da' un'occhiata tu stesso», rispose. Mentre tutti si passavano i fogli, spiegò qual era stato il suo ragionamento. «Qualche ritaglio ce l'avevamo anche a Tulliallan, ma solo sull'omicidio di Rico, che era un caso di Glasgow.»

Il che significava che il quotidiano locale - l'*Herald* - aveva coperto la storia in modo molto più esauriente del suo rivale della costa est. Adesso, però, Jazz aveva passato in rassegna lo *Scotsman*, trovando alcuni riferimenti alla «scomparsa di Richard Diamond, residente a Edimburgo». C'era

anche una foto sgranata di Diamond che usciva da un'aula di tribunale abbottonandosi la giacca a quadri. Capelli di media lunghezza, che sparavano sulle orecchie, bocca aperta, denti aguzzi e prominenti, sopracciglia piccole e ispide. Ossuto e alto, con segni di probabile acne sul collo.

«Certo che è un figaccione», commentò Barclay.

«E cosa ci dice di nuovo tutto ciò?» chiese Gray.

«Che O.J. Simpson prenderà il killer della moglie», annunciò l'altro. Rebus lanciò un'occhiata alla prima pagina, che recava una foto del campione appena assolto. Il giornale era datato mercoledì 4 ottobre 1995.

«'Speranze di ripresa dopo lo stallo in Ulster'», recitò Ward, leggendo un altro titolo. Guardò i colleghi intorno al tavolo. «Be', incoraggiante, no?»

Jazz prese un foglio e se lo piazzò davanti, a una certa distanza. «'Stupratore della canonica: la polizia brancola nel buio'.»

«Sì, me lo ricordo», fece Tam Barclay. «Inviarono agenti da Falkirk.»

«E da Livingston», aggiunse Stu Sutherland.

Jazz mostrò la fotocopia a Rebus. «Te lo ricordi anche tu, John?»

Rebus annuì. «Facevo parte della squadra.» Prese il foglio e si mise a leggere.

L'articolo spiegava che le indagini si stavano arenando e che a poco a poco gli investigatori venivano rimandati a casa. «Un nucleo di sei agenti continuerà a vagliare le informazioni e a sondare nuove piste.» I sei si erano poi ridotti a tre, e Rebus non era tra loro. Dell'aggressione in sé, invece, episodio particolarmente efferato, parlava poco. Tutto era successo in una canonica di Murrayfield: la verdeggiante Murrayfield, con le sue case grandi e i suoi impeccabili viali. Doveva essere iniziata come una semplice effrazione a scopo di rapina, visto che erano spariti argenteria e oggetti preziosi. Il pastore si trovava in visita presso alcuni parrocchiani, la moglie era in casa da sola. Prime ore della sera, luci spente. Quest'ultimo particolare aveva probabilmente indotto l'uomo - stando alla vittima, l'aggressore aveva agito da solo - a scegliere proprio la canonica, attaccata alla chiesa, nascosta da un alto muro e circondata da alberi, in un mondo quasi a parte. Luci spente significa nessuno in casa.

Ma la donna, cieca, non aveva bisogno di luci. Si trovava in bagno, al piano di sopra. Rumore di vetri infranti. Ma il rubinetto della vasca era aperto: forse aveva sentito male. O magari era un ragazzotto che aveva spaccato una bottiglia per strada. La coppia teneva un cane, ma il marito l'aveva portato con sé per farlo muovere un po'.

Dalla cima delle scale aveva sentito la corrente d'aria. Nell'ingresso, ac-

canto alla porta, c'era un telefono. Aveva cominciato a scendere, ma il primo gradino scricchiolava. Meglio usare quello in camera da letto. Aveva quasi la cornetta in mano, quando lui aveva colpito. L'aveva afferrata per un polso, rigirandola fino a farla cadere sul letto. Alla donna sembrava di ricordare il *clic* dell'abatjour che veniva accesa.

«Sono cieca», aveva balbettato. «Per favore, no...»

Invece sì. E, dopo, lui si era messo a ridere. Una risata breve, che l'aveva accompagnata per tutti i mesi dell'indagine. La risata di chi sapeva di non poter essere identificato. Solo dopo averla violentata le aveva strappato i vestiti, e quando lei aveva urlato l'aveva colpita con forza al viso. Non si era lasciato dietro impronte, solo qualche fibra e un pelo pubico. Col braccio aveva fatto cadere il telefono per terra e poi l'aveva calpestato. Aveva rubato contanti e piccoli monili di famiglia dal portagioie sulla toletta. Nessun oggetto rubato era mai saltato fuori.

L'aggressore non aveva proferito parola, e la vittima non aveva elementi sufficienti per giudicare la sua altezza o il suo peso, né tantomeno per descrivere il suo volto.

Sin dall'inizio gli investigatori avevano preferito non pronunciarsi. Ce l'avevano messa tutta. La ricca comunità locale aveva offerto una ricompensa di cinquemila sterline a chi avesse fornito informazioni utili. Il pelo pubico aveva fruttato un'impronta del DNA, ma all'epoca non esisteva ancora una banca dati: prima dovevano catturare il colpevole, e poi confrontare l'impronta.

«Brutto caso», ammise Rebus.

«E l'hanno mai beccato, quel bastardo?» chiese Francis Gray.

Annuì. «Non prima di un anno fa. Ha commesso un'altra effrazione e aggredito una donna nel suo appartamento. Stavolta a Brighton.»

«Incastrato dal DNA?» indovinò Jazz. Rebus confermò con un cenno della testa.

«Spero che brucerà all'inferno», mormorò Gray.

«Già fatto. Si chiamava Michael Veitch. Accoltellato a morte la seconda settimana che era dentro.» Rebus si strinse nelle spalle. «Cose che capitano.»

«Oh, certo», convenne Jazz. «A volte ho la sensazione che si faccia più giustizia nelle prigioni che nei tribunali.»

Rebus sapeva che gli era stato appena offerto uno spiraglio. *Hai ragione. Ricordi quel poco di buono accoltellato al Bar-L? Si chiamava Bernie Johns, giusto?* Ma sarebbe stato fin troppo scontato. Se avesse pronunciato

una frase così a voce alta, li avrebbe messi sul chi va là, sarebbero schizzati subito sulla difensiva. Perciò si trattenne, chiedendosi se gli si sarebbe mai ripresentata l'occasione.

«Meritarselo, se lo meritava», dichiarò Sutherland.

«Non che la sua vittima ne abbia tratto giovamento», aggiunse lui.

«Perché?» chiese Jazz. Rebus lo guardò, poi sollevò la fotocopia.

«Se avessi proseguito le tue ricerche di qualche settimana, avresti scoperto che si suicidò. Ormai viveva barricata in casa, al pensiero che lui si aggirasse ancora a piede libero...»

Rebus aveva sudato su quell'indagine per mesi, seguendo piste fornite da informatori ingolositi dalla ricompensa, dando la caccia a un esercito di ombre.

«Bastardo», sibilò Gray.

«Certo che con tutte le vittime che ci sono al mondo, pensare che siamo qui bloccati dietro uno stronzo come Rico Lomax...» osservò Ward.

«Ci state dando dentro di brutto, vedo.» Tennant era fermo sulla porta. «Chissà quanti bei progressi avrete da segnalarmi.»

«Abbiamo un inizio, signore», affermò Jazz in tono convinto, ma i suoi occhi dicevano altrimenti.

«Di certo avete un sacco di storie vecchie», commentò Tennant, lo sguardo rivolto alle fotocopie sul tavolo.

«Stavo cercando possibili collegamenti, signore», riprese Jazz. «Tra gli scomparsi, magari, o qualche cadavere non identificato.»

«E...?»

«E, niente, signore. Anche se penso di avere scoperto come mai l'ispettore Rebus non si dimostrò particolarmente disponibile coi colleghi di Glasgow.»

Rebus lo fissò. Possibile che sapesse veramente? Eccolo lì, teoricamente a fare la parte dell'infiltrato, ma ogni singola mossa da parte del trio sembrava studiata apposta per mettere in crisi la sua posizione. Prima Rico Lomax, adesso lo stupro di Murrayfield. Perché un collegamento tra i due casi esisteva... e quel collegamento era lui stesso, Rebus. Anzi, no, non solo lui: lui e Cafferty, e se la verità saltava fuori, la sua carriera era segnata.

Con una bella croce.

«Prosegua», Tennant invitò Jazz.

«Era impegnato in un'altra indagine, signore, una da cui avrebbe preferito non allontanarsi.» Gli porse l'articolo sullo stupro.

«Ricordo», disse Tennant a bassa voce. «Un caso suo, John?»

Rebus annuì. «Me lo levarono per Dickie Diamond.»

«Da qui la sua riluttanza?»

«Da qui quella che venne *percepita* come riluttanza, signore. Come ho già detto, collaborai al massimo con l'Investigativa di Glasgow.»

Tennant rispose con un monosillabo cogitabondo. «E tutto questo ci fa avanzare di qualche passo verso Diamond, ispettore McCullough?»

«Temo di no, signore», rispose Jazz.

«In tre siamo andati a Leith», intervenne allora Ward. «Abbiamo interrogato due persone che lo conoscevano. Pare che Diamond abbia condiviso la sua signora con Rico Lomax in almeno un'occasione.»

Tennant si limitò a guardarlo e Ward si agitò, a disagio.

«In un caravan», seguitò quindi, gli occhi che correvano a Rebus e a Barclay in cerca di sostegno. «C'erano anche John e Tam, signore.»

Le sopracciglia di Tennant ebbero un guizzo. «Nel caravan?»

Ward arrossì, mentre una risata si diffondeva per la stanza. «A Leith, signore.»

«Una missione fruttuosa, ispettore Rebus?»

«Ho fatto viaggi più utili.»

Tennant si fece nuovamente pensoso. «La pista dei caravan: questa porta da qualche parte?»

«Potrebbe, signore», rispose Tam Barclay, per non essere da meno degli altri. «Credo che varrebbe la pena di seguirla.»

«Allora lo faccia.» Poi Tennant si girò verso Gray e Sutherland. «Voi due, invece, nel frattempo cos'avete...?»

«Telefonate», rispose in tono calmo Gray. «Abbiamo cercato di individuare altri sodali di Diamond.»

«Ma le è rimasto tempo per un giretto, eh, Francis?»

Gray capì che la Templer aveva parlato, perciò decise che la politica migliore era il silenzio.

«Il sovrintendente capo, qui, dice di averla beccata col naso nella sua, di indagine.»

«Sì, signore.»

«E non era affatto contenta della cosa.»

«È venuta a piangere da lei, signore?» ribatté in tono bellicoso Ward.

«No, agente Ward... non a *piangere*: a riferire.»

«Be', noi siamo una cosa, e loro un'altra», insistette Ward, scandagliando con lo sguardo il Mucchio Selvaggio. Quello non era spirito di squadra, quella era sindrome da accerchiamento - o così pensava Rebus.

Noi siamo una cosa... e loro un'altra.

Tranne che per lui non funzionava così. Anzi, intimamente si sentiva solo e isolato. Perché era una talpa, uno che stava lì per fregarla, la squadra, e che adesso lavorava a un caso che, se risolto, sarebbe stato la sua rovina.

«Lo consideri un avvertimento», stava dicendo Tennant a Gray.

«Nel senso che non dovremmo fraternizzare?» ribatté l'altro. «Che siamo una colonia di lebbrosi?»

«Se ci troviamo qui, dobbiamo ringraziare il sovrintendente capo Templer. Questa è la *sua* stazione di polizia. Se ci tenete ad arrivare in fondo al corso...» Fece una pausa, permettendo loro di prepararsi a quanto stava per dire. «Farete *esattamente* quanto vi verrà chiesto. Intesi?»

Vi furono mormorii di riluttante acquiescenza.

«E adesso rimettetevi al lavoro», ordinò Tennant, controllando l'orologio. «Io devo tornare alla base, e stasera mi aspetto di rivedervi tutti a Tulliallan. Avete trascorso qualche ora in città, ma siete sempre in libertà vigilata.»

Li lasciò seduti a fissare nel vuoto o a scambiarsi occhiate perplesse, incerti sul da farsi. Ward fu il primo a parlare.

«Quello dovrebbe fare film a luci rosse.»

Barclay aggrottò la fronte. «Perché, Allan?»

Il giovane lo guardò. «Dimmi, Tam, dov'è che hai visto una testa di cazzo più grossa?»

La risata che seguì ebbe almeno l'effetto di sfogare parte della tensione. Non che Rebus avesse tanta voglia di ridere. Stava ancora pensando a una donna cieca che all'improvviso si sentiva afferrare il polso da uno sconosciuto. Stava cercando di immaginare il terrore. All'epoca aveva anche rivolto una domanda precisa a uno psicologo: «Cos'è peggio in una situazione del genere: vederci o no?»

Lo psicologo aveva scosso la testa, incapace di fornire una risposta, e lui allora era tornato a casa e si era bendato. Non aveva retto più di venti minuti. Poi si era accasciato in poltrona, gli stinchi tumefatti, finché il pianto aveva finalmente ceduto il passo al sonno.

Inspirando profondamente uscì diretto in bagno, con Gray che lo ammoniva di non gironzolare troppo intorno ai «detective *veri*.» Quando entrò, Derek Linford stava scrollando energicamente le mani dopo essersele lavate.

«Niente asciugamani», annunciò, spiegando il gesto. Nel frattempo si rimirava nello specchio sopra il lavandino.

«Ho sentito che mi stai sostituendo», disse Rebus, andando verso gli orinatoi.

«Non credo abbiamo niente da dirci.»

«D'accordo.» Il silenzio durò mezzo minuto.

«Mi aspetta un interrogatorio», non riuscì a trattenersi Linford. Si appiattì i capelli dietro le orecchie.

«Oh, va' pure, non ti trattengo.» In piedi, mentre orinava, gli parve quasi di sentire lo sguardo di Linford perforargli la schiena. Poi la porta si rispalancò di colpo. Era Jazz. Stava per presentarsi, ma venne interrotto.

«Chiedo scusa, un indiziato mi attende.» Quando Rebus si fu richiuso la patta, Linford era già andato.

«Ho fatto qualcosa di sbagliato?» chiese Jazz.

«Le uniche persone che Linford si dà la pena di ascoltare sono quelle che vuole arruffianarsi.»

«Un perfetto arrivista», sentenziò Jazz, annuendo. Andò al lavandino e passò le mani sotto il rubinetto dell'acqua fredda. «Com'è che s'intitolava quel pezzo dei Clash?»

«*Career Opportunities*.»

«Bravo, proprio quello. Ho sempre pensato che non mi sarebbero dovuti piacere, i Clash: troppo vecchio, e non abbastanza politicizzato.»

«So cosa intendi.»

«Però quando un gruppo è grande, è grande.»

Rebus lo vide guardarsi intorno in cerca di qualcosa con cui asciugarsi. «Tagli al budget», gli spiegò. Sospirando, Jazz estrasse il fazzoletto di tasca.

«L'altra sera, quando abbiamo incontrato la tua... è la tua donna, giusto?» Attese, finché Rebus annuì. «Avete avuto modo di chiarirvi?»

«Non proprio.»

«Mica ti avvertono quando entri, eh? Che fare il poliziotto ti fotte la vita sentimentale.»

«Tu però sei ancora sposato.»

L'altro annuì. «Ma non è mai facile.» Fece una pausa. «Quel caso di stupro deve averti toccato parecchio, è così? Si vedeva dallo sguardo. Non appena hai cominciato a leggere, ti ha come risucchiato.»

«Negli anni un sacco di casi mi hanno toccato, Jazz.»

«Perché? Perché gli dai tanto potere?»

«Non lo so.» S'interruppe. «Forse perché una volta ero un bravo poliziotto.»

«I bravi poliziotti tirano su barriere, John.»

«È così che fai tu?»

Prima di rispondere, Jazz si concesse il tempo di riflettere. «Alla fine della giornata, è soltanto lavoro. Inutile perderci il sonno, peggio ancora il resto.»

Fu allora che intravide di nuovo uno spiraglio. «Cominciavo giusto a pensarla anch'io così, ma mi sa che è troppo tardi: presto andrò in pensione.»

«In pensione?»

«È l'unica cosa che mi aspetta, ormai. Questo mestiere mi ha portato via tutto. Mia moglie, mia figlia... quasi tutti gli amici che avevo...»

«Così è dura, certo.»

Rebus annuì. «E cosa mi ha dato in cambio?»

«A parte un problema con la bottiglia e la mancanza di disciplina?»

Sorrise. «A parte quelli, sì.»

«Non saprei cosa rispondere, John.»

Rebus lasciò calare un breve silenzio, che infine ruppe con la domanda che si era preparato.

«Tu hai mai superato il limite, Jazz? Non parlo di robetta, delle solite scorciatoie che usiamo tutti... dico il Limite con la L maiuscola, quello che ti lascia addosso un peso con cui devi convivere finché campi.»

Jazz lo fissò. «Perché? Tu sì?»

Rebus gli fece segno di no con l'indice. «Te l'ho chiesto prima io.»

Il collega assunse un'aria pensosa. «Può darsi. Una volta.»

«E non hai mai sognato di poter tornare indietro e cambiare tutto?»

«John...» Jazz s'interruppe. «Stiamo parlando di me o di te?»

«Di entrambi, credevo.»

Gli si avvicinò di mezzo passo. «Tu sai qualcosa su Dickie Diamond, ci ho visto giusto? Forse persino dell'omicidio di Rico...?»

«Forse», concesse lui. «E il *tuo* grande segreto, Jazz? Si tratta forse di qualcosa che potremmo sistemare tra noi?» La sua voce era un sussurro. Un sussurro che invitava alla confessione.

«Non ti conosco quasi», disse McCullough.

«Per me ci conosciamo abbastanza.»

«Io...» Jazz deglutì. «Non penso tu sia ancora pronto», dichiarò, con qualcosa che assomigliava molto a un sospiro.

«Non sono ancora pronto? *Io*? E tu, Jazz?»

«John, non so cosa ti è...»

«Vedi, ho un'idea che mi frulla per la testa. Un'idea che potrebbe assicurarmi una pensione quel filo più dignitosa, ecco. Però mi serve aiuto. Mi servono persone fidate.»

«Si tratta di qualcosa di illegale?»

Rebus annuì. «Dovresti superare di nuovo quel limite.»

«Di che rischio parliamo?»

«Non altissimo.» Rebus rifletté un istante. «Diciamo medio.»

Jazz stava per dire qualcosa, ma la porta si aprì ed entrò George Silvers.

«'Giorno, signori», li salutò.

Né Rebus né McCullough ricambiarono, troppo presi a fissarsi negli occhi.

Poi Jazz si sporse verso di lui. «Parlane con Francis», gli sussurrò. Ed era già andato.

Silvers aveva appena chiuso la porta di uno dei gabinetti, ma ne riemerse immediatamente. «Niente carta, maledizione», brontolò. Poi si fermò. «Cos'è quel ghigno?»

«Piccole soddisfazioni, George. Piccole soddisfazioni.»

«Beato te. Noi ce le sogniamo», brontolò ancora Silvers, scomparendo nel secondo gabinetto e sbattendo la porta.

16

Derek Linford non era particolarmente felice. Rebus e i suoi compari erano stati installati nella Interrogatori 1, più grande della 2, dove ora lui sedeva. Senza contare che le finestre della 2 erano bloccate e quindi si crepava di caldo, una vera sauna. La scrivania era minuscola e inchiodata al pavimento: era la stanza per gli indiziati violenti. Assicurato alla parete c'era un registratore a doppia cassetta e in alto, sopra la porta, era piazzata una telecamera. Non mancava il campanello d'allarme, camuffato da normale interruttore della luce.

Linford sedeva accanto a George Silvers. Di fronte a loro, Donny Dow: basso e magro, ma dalle spalle squadrate si capiva che i muscoli non gli difettavano. Aveva capelli dritti biondi - tinti - e una barba scura e ispida di tre giorni. Entrambe le orecchie erano decorate da borchie e anelli d'oro, e aveva un piercing a borchia anche nel naso, più una sferetta dorata luccicante sulla punta della lingua, che in quel momento si stava passando sui denti.

«Che fa di bello in questo periodo, Donny?» gli chiese Linford. «Sempre

il portiere?»

«Non risponderò a nessuna domanda finché non mi direte di che si tratta. Dovrei anche avere diritto a un avvocato, o sbaglio?»

«Di che cosa vorresti che ti accusassimo?» fece Silvers.

«Se è per la droga, sono pulito.»

«Buon per te, ragazzo.»

Dow si fece scuro in viso e sfoderò il medio a Silvers.

«A interessarci è la sua ex», lo informò Linford.

Dow batté le palpebre. «Quale ex?»

«La madre di Alexander.»

«È una puttana.»

«E l'hai mollata per qualcosa di meglio?» ribatté Silvers sorridendo, ma Dow lo fissò inespressivo.

«Che ha fatto?» riprese quindi Donny, rivolto a Linford.

«In realtà vorremmo sapere di un tizio con cui si vedeva.»

«Con cui si vedeva?»

Linford annuì. «Uno ricco, l'ha sistemata bene, in un bell'appartamentino. Be', neanche tanto -*ino*.»

Dow fece una smorfia e pestò entrambi i pugni sul tavolo. «Quella troia! E il bello è che si è pure potuta tenere il figlio!»

«Perché, lei ha lottato per averlo?»

«Lottato?»

Lottare, per Donny Dow, poteva significare solo una cosa. «Intendevo dire», riformulò Linford, «se voleva che le affidassero Alexander.»

«È mio figlio.»

Linford annuì di nuovo, ben sapendo che la risposta alla sua domanda era no.

«E chi cazzo sarebbe questo tizio? Questo ricco?»

«Un commerciante d'arte, uno che sta a Duddingston Village.»

«E lei sta nel suo appartamento con Alex? Si fotte lì quel bastardo? Con Alex...?» Dow era paonazzo di rabbia. Nella breve pausa di silenzio, Linford udì delle voci - forse una risata - provenire dalla Interrogatori 1. Quegli stronzi se la stavano probabilmente ridendo proprio alle sue spalle.

«Vabbe', e io che c'entro in questa storia?» riattaccò Dow. «State cercando di coinvolgermi?»

«I precedenti per violenza non ti mancano», rispose Silvers, picchiettando con una mano sulla cartelletta marrone appoggiata alla scrivania.

«Per un paio di aggressioni? Io ne ho subite tante, che manco me le ri-

cordo. Quando facevo il buttafuori non passava settimana senza che qualche testa di cazzo ci provasse. Lì dentro però questo mica lo raccontano.» Indicò la cartelletta contenente il suo fascicolo personale. «Voi vedete solo quello che vi fa comodo.»

«Potresti anche aver ragione», ammise Silvers, appoggiandosi allo schienale e incrociando le braccia.

«E quello che vediamo in questo caso, Donny», aggiunse Linford, quasi in un sussurro, «è un signore con precedenti di violenza che ha perso la testa perché la sua ex aveva una relazione con un altro.»

«Ma che s'impicchi! Che cazzo me ne frega di quella?» Dow fece scivolare indietro la sedia e infilò le mani in tasca, le gambe che pompavano come due pistoni.

Linford finse di dare un'occhiata al fascicolo. «Signor Dow», disse, «non è che magari di recente ha letto di un omicidio, qui in città?»

«Solo se stava sulle pagine sportive.»

«Un commerciante d'arte, ripetutamente colpito in testa davanti alla sua abitazione a Duddingston Village.»

Le gambe di Dow smisero di pompare. «Ehi, ehi, aspettate un momento, cazzo», rispose, sollevando le mani col palmo all'infuori.

«Com'è che hai detto che ti guadagni il pane, adesso?» chiese George Silvers.

«Che cosa? No, no, andateci piano...»

«Il gentiluomo amico di Laura, signor Dow, è morto», dichiarò Linford.

«Era per Big Ger Cafferty che lavoravi come buttafuori, giusto?» incalzò Silvers. Ma per Dow era troppo. Gli serviva tempo, tempo per pensare, invece non riusciva a concentrarsi e sapeva che buttando lì una risposta qualunque rischiava di...

Bussarono. La porta si aprì e spuntò la testa di Siobhan Clarke.

«Posso?» Poi, notando l'espressione cupa sui volti dei colleghi, fece per ritirarsi. Ma Dow era già balzato in piedi e si era lanciato verso la porta, seguito da Silvers. Col taglio della mano gli assestò un colpo secco alla gola, mozzando il respiro all'agente e costringendolo a fermarsi. Linford era invece intrappolato tra il collega, la scrivania e il muro. Dow sollevò allora una gamba e fece rinculare Silvers verso il collega più giovane, le cui dita corsero all'allarme. Nel frattempo Siobhan aveva tentato di richiudere la porta, ma Dow la riaprì con uno strattone, afferrandola per i capelli e tirandola nella stanza. Poi, senza badare all'allarme appena scattato in corridoio, si mise a correre. Nella stanza accanto un gruppo di uomini lo vide

passare a razzo. Un angolo, un'altra serie di porte, e ce l'avrebbe fatta.

Intanto, nella 2, Silvers era ancora piegato a metà nel tentativo di riprendere fiato. Linford gli scivolò di fianco, mentre Siobhan si rialzava da terra in preda alla sensazione che le avessero strappato un'intera ciocca di capelli.

«Merda, merda, merda!» sbottò. Ignorandola, Linford uscì in corridoio. Nel punto in cui Silvers gli era caduto addosso la gamba sinistra gli bruciava, ma a bruciargli più di tutto era l'orgoglio. «Dov'è?» gridò.

Tam Barclay e Allan Ward si scambiarono un'occhiata, poi indicarono la direzione dell'uscita.

«Per di là, sceriffo», rispose Ward, con un ghigno. Peccato che nessuno in realtà l'avesse visto uscire. L'ingresso principale era sorvegliato da telecamere, perciò Linford ordinò alla sala Comunicazioni di controllare i nastri. Nel frattempo fece il giro degli uffici, guardando persino sotto le scrivanie e nei rari vani a muro della stazione. Quando tornò in sala Comunicazioni, le immagini a colori mostravano Donny Dow che usciva al rallentatore dal portone sul davanti.

«Voglio delle pattuglie a perlustrare la zona!» disse. «A piedi e in macchina. Diramate la sua descrizione!» Gli agenti in uniforme si guardarono perplessi.

«Cos'aspettate?» sbraitò.

«Forse che io gli dia l'okay, Derek», rispose una voce alle sue spalle.

Quella del sovrintendente capo Gill Templer.

«Ahia!» Siobhan era seduta alla sua scrivania e Phyllida Hawes le controllava il danno alla testa.

«Ti ha strappato un piccolo lembo di pelle. Vedrai che i capelli ti ricresceranno normalmente.»

«Forse è peggio da sentire che da vedere», la consolò Allan Ward. L'incidente nella Interrogatori 2 sembrava aver abbattuto una barriera: c'erano anche Gray, McCullough e Rebus, mentre Linford e Silvers erano a rapporto da Gill Templer.

«A proposito, mi chiamo Allan», continuò Ward, a beneficio di Phyllida. E quando lei gli disse il suo nome, lui rispose che era molto particolare; stava dunque ascoltando la relativa spiegazione, quando Siobhan si alzò e si allontanò, probabilmente senza che nessuno dei due se ne accorgesse.

Rebus se ne stava piazzato a braccia conserte davanti alla parete opposta della sala operativa, a studiare il materiale sul caso Marber.

«Non perde tempo, quello», disse Siobhan. Rebus girò la testa a guardare le schermaglie in corso tra i due.

«Dovresti dirle di stare attenta», sentenziò. «Non sono certo che Allan sia un gentiluomo.»

«Forse a lei piace così.» Siobhan si toccò il punto spellato. Era proprio al centro del cranio e le bruciava da morire.

«Potresti marciarci alla grande, sai», la informò Rebus. «Conosco sbirri che hanno chiesto l'invalidità per meno. Mettici il fattore stress, lo shock...»

«Non ti libererai di me tanto facilmente», fu la risposta. «A proposito, non dovreste essere tutti fuori a dare la caccia a Donny Dow?»

«Questo non è il nostro caso, ricordi?» Rebus si lanciò un'occhiata intorno. Phyllida Hawes aveva abboccato all'amo di Ward; Jazz McCullough stava parlando con Bill Pryde e Davie Hynds; Francis Gray sfogliava un fascicolo delle prove seduto su una delle scrivanie, la gamba penzoloni. Sentendosi osservato, lanciò a Rebus una strizzatola d'occhio e scivolò giù dalla scrivania andandogli incontro.

«Un caso così avrebbero dovuto darci, eh, John?»

Rebus annuì senza replicare. Gray parve cogliere il messaggio, e dopo aver espresso il proprio rammarico a Siobhan tornò ad allontanarsi, scegliendo una nuova scrivania e un nuovo fascicolo.

«Devo parlare con Gill», disse Siobhan a bassa voce, lo sguardo incollato alla porta dell'ufficio del sovrintendente capo.

«Hai deciso di metterti in malattia?»

Lei scosse la testa. «Credo di aver riconosciuto Donny Dow. Era l'autista del Furetto il giorno in cui sono andata a trovare Cafferty.»

Rebus la fissò. «Sei sicura?»

«Al novanta per cento. Purtroppo l'ho visto solo di sfuggita.»

«Forse allora sarebbe meglio parlare prima col Furetto.»

Lei annuì. «*Dopo* che il capo mi avrà dato il via libera.»

«Se preferisci giocartela così...»

«L'hai detto tu, no? Non è il vostro caso.»

Rebus parve riflettere un istante. «E se invece adesso te lo tenessi per té?»

Siobhan lo guardò senza comprendere.

«Se ci andassi io, a parlare col Furetto? In via del tutto informale...»

«In tal caso, starei nascondendo delle informazioni.»

«Macché informazioni, un sospetto, tutto qui. È solo che potrebbe occor-

rerti una giornata per convincerti che l'uomo al volante dell'auto del Furetto era proprio Dow...»

«John.» Non aggiunse altro, ma la sua richiesta era implicita: voleva che le spiegasse, che si confidasse... che le accordasse fiducia.

«Ho le mie ragioni», si limitò invece a dire lui in un sussurro. «Qualcosa per cui il Furetto potrebbe tornarmi utile.»

A Siobhan ci vollero trenta secondi buoni per decidere. «D'accordo.» Lui le sfiorò il braccio.

«Grazie. Sono in debito con te. Perché stasera non ceniamo insieme? Offro io.»

«Hai già chiamato Jean?»

Lo sguardo di Rebus si rannuvolò. «Ci ho provato. O è fuori, o non risponde.»

«E lei quella che dovresti invitare a cena, lo sai, vero?»

«Avrei dovuto telefonarle direttamente l'altra sera...»

«Più che altro avresti dovuto rincorrerla, e porgerle subito le tue scuse.»

«Continuerò a tentare.»

«E mandale dei fiori.» L'espressione sul suo viso la fece sorridere. «L'ultima volta che hai mandato dei fiori a qualcuno probabilmente era una corona, giusto?»

«Chissà», fece lui. «Certo ne ho ordinate di più dei mazzi di rose.»

«Be', stavolta vedi di non confonderti. Edimburgo è piena di fiorai, li trovi sull'elenco.»

Rebus annuì. «Provvederò subito dopo aver parlato col Furetto», disse, prendendo la via del corridoio. Certe telefonate era meglio farle dal cellulare che non dall'ufficio. Come le due che lo aspettavano in quel momento.

Il Furetto però non era in sede, e il massimo che gli offrirono fu una tiepida promessa di riferire il suo messaggio.

«Grazie», disse Rebus. «A proposito, non è che per caso c'è lì Donny?»

«Donny chi?» fece la voce, prima di mettere giù. Imprecando, Rebus andò in sala Comunicazioni a prendere le Pagine Gialle, quindi dal parcheggio della centrale chiamò un fioraio e ordinò un mazzo misto.

«Che tipo di fiori gradisce la signora?» gli chiesero.

«Non saprei proprio.»

«Preferenze di colore?»

«Senta, basta che sia una buona scelta, d'accordo? Sulle venti sterline.» Diede il numero di carta di credito e la cosa fu fatta. Mentre però rimetteva

il cellulare in tasca, prendendone sigarette e accendino, si rese conto di non avere la più pallida idea di quanti fiori si potessero comprare con venti sterline. Mezza dozzina di garofani appassiti, o un mazzo spropositato e ridicolo? Comunque fosse, lo avrebbero consegnato a casa di Jean quel pomeriggio alle sei e mezzo. E se avesse fatto tardi al lavoro? Gliel'avrebbero lasciato davanti alla porta, alla mercé del primo ladro di passaggio, o l'avrebbero riportato in negozio per ritentare la consegna il giorno seguente?

Fece un lungo tiro di sigaretta, riempiendosi i polmoni. Chissà perché le cose sembravano sempre più complicate del previsto. Be', certo, ad aggiungere le complicazioni in effetti era lui, nel momento in cui cominciava a soffermarsi su quanto poteva andare storto anziché sperare per il meglio. Sapeva di essere nato pessimista, ed era un modo per prepararsi alla vita: così i fallimenti lo trovavano sempre pronto, e i successi gli giungevano come piacevoli sorprese.

«Troppo tardi per cambiare», mormorò tra sé.

«Parli da solo?» Era Allan Ward, intento a sbucciare il cellophane di un pacchetto nuovo.

«Ehi, le tue chiacchiere non hanno fatto colpo sull'agente Hawes?»

Ward annuì. «Hanno fatto così poco colpo, che stasera usciamo a cena insieme. Qualche consiglio utile?»

«Consiglio?»

«Qualche scorciatoia per infilarsi nei suoi slip.»

Rebus scrollò la cenere. «Sappi che hai a che fare con un'ottima agente, Allan, un'agente che apprezzo molto. Se qualcosa andasse storto, la prenderei sul personale, capisci?»

«Via, un po' di innocente divertimento», si schermì Ward. Poi sul suo volto si dipinse una smorfia. «Tutto perché tu vai in bianco...»

Rebus si girò di scatto, afferrando entrambi i baveri della giacca del collega con una mano e spingendolo contro il muro della centrale. Ward lasciò cadere la sigaretta di bocca e tentò di allontanarlo. In quel momento un'auto di pattuglia varcò il cancello del parcheggio e due agenti si voltarono a guardare la scena. Una frazione di secondo, e due mani intervennero a separarli. Quelle di Derek Linford.

«Signore, signore mie, vi prego», disse. «Non strappatevi i capelli.»

Ward si rimise a posto la giacca. «Che ci fa qui? Controlla che sotto le auto non si nasconda qualche prigioniero?»

«No», fu la risposta di Linford, senza riuscire a trattenersi dal lanciare

comunque un'occhiata tra i veicoli parcheggiati. «Mi chiedevo se non ci fosse qualche altro fumatore in libera uscita...»

«Tu non fumi», gli rammentò allora Rebus. Aveva il fiatone.

«Sì, ma non è mai troppo tardi per imparare, e Dio sa se adesso ne ho bisogno.»

Ward rise, apparentemente già dimentico della rissa. «Benvenuto nel club, dunque», disse, tendendogli il pacchetto. «La Templer ti ha fatto il culo, eh?»

«Stronza. Più che altro è l'imbarazzo», ammise Linford con un timido sorriso, mentre Ward gli faceva accendere.

«Non ci pensare. Lo sanno tutti che Dow è un kickboxer: chi è che ha voglia di prenderle?»

A quanto pareva Ward era in vena di consolazioni, ma a stupire Rebus era Linford, intervenuto senza nemmeno chiedere il perché della loro lite, troppo preso dagli affari suoi. Be', lui non si sarebbe intromesso.

«Ehi, John, nessun rancore, eh?» annunciò Ward di punto in bianco. Non gli rispose. Dopo quell'uscita, non appena Rebus si fosse allontanato a Linford sarebbe venuta voglia di saperne di più, e quel simpaticone del suo nuovo amico gli avrebbe raccontato della notte brava e dell'incontro con Jean.

Linford si sarebbe quindi ritrovato di colpo con insperate frecce al suo arco, frecce che prima o poi avrebbe usato. E così Rebus si accorse di stare cominciando a preoccuparsi per il fatto che il collega fosse stato chiamato a sostituirlo nel caso Marber: perché proprio Linford, tra tutti i possibili candidati? Rientrò in stazione consapevole che quell'ennesimo motivo di tensione gli pesava addosso con un senso di fiacca. Provò a rilassare le spalle, a sciogliere il collo, e gli tornò in mente una scritta su un muro: SOLO PERCHÉ SEI PARANOICO, NON SIGNIFICA CHE NON CE L'ABBIANO CON TE... Stava dunque diventando paranoico? Vedeva trappole e nemici dappertutto? Colpa in primo luogo di Strathern, che l'aveva scelto. Oddio, pensò, se non mi fido nemmeno del mio capo, come faccio a fidarmi degli altri? Incrociando uno degli agenti assegnati al caso Marber, si ritrovò così a sognare con rimpianto la sua scrivania all'Investigativa e le noiose e inutili telefonate di routine. Invece, eccolo lì a scavarsi la fossa da solo. Aveva sventolato sotto il naso di Jazz la promessa di un'idea, di un piano per fare un po' di soldi. Be', era ora di tenere fede alla parola data...

Quella sera stava bevendo tutto solo. Agli altri aveva detto di avere un impegno, ma che forse li avrebbe raggiunti più tardi. Erano incerti se trattenersi a Edimburgo per un bicchiere, o se tornare direttamente a Tullialan. Jazz aveva pensato a Broughty Ferry, ma aveva lasciato la macchina alla scuola, mentre Ward aveva pensato di invitare Phyllida a un messicano dalle parti di St. Leonard. Quando Rebus si era allontanato, loro stavano ancora discutendo di alternative e strategie. Dopo tre birre all'Ox, durante le quali aveva distrattamente ascoltato le ultime barzellette raccontate al banco, aveva cominciato a sentire una certa fame. Ma dove andare? L'ultima cosa che desiderava al mondo era entrare in un ristorante e imbattersi in Ward e la Hawes che si facevano piedino sotto il tavolo. In teoria avrebbe potuto prepararsi qualcosa a casa, ma in pratica sapeva che non sarebbe successo. Ciononostante, forse quella era la meta migliore. Magari Jean l'avrebbe chiamato. Chissà se aveva già ricevuto i fiori. Il cellulare era in tasca. Non aspettava altro che una sua telefonata. Alla fine ordinò un altro bicchiere e l'ultimo uovo con salsiccia rimasto.

«È lì che aspetta da oggi a mezzogiorno, vero?» chiese a Harry, il barista.

«Non ero di turno. Lo vuoi o no?»

Rebus annuì. «E un pacchetto di noccioline.» A volte gli spiaceva che l'Ox non si desse più da fare sul fronte del cibo. Il gestore precedente, Willie Ross, aveva addirittura trascinato fuori di peso un cliente che aveva osato chiedere il menu, e gli aveva indicato l'insegna dell'Oxford Bar dicendo: «C'è scritto bar o ristorante?» Probabilmente il malcapitato non ci aveva più messo piede.

Quella sera il locale era tranquillo. Da un paio di tavoli nella sala posteriore giungeva un flebile mormorio, e al banco sedeva solo Rebus. Quando la porta si aprì cigolando, non si diede nemmeno la pena di girarsi.

«Posso offrire?» chiese la voce accanto a lui. Gill Templer. Raddrizzò di colpo la schiena.

«Tocca a me.»

Gill si stava già issando su uno sgabello, la borsa abbandonata per terra ai suoi piedi.

«Cosa prendi?»

«Sono in macchina. Meglio una mezza Deuchars.» Piccola pausa. «Anzi, ripensandoci: un gin tonic.» Il suo sguardo corse al televisore acceso a basso volume su uno dei programmi preferiti di Harry.

«Che roba è?»

«Discovery Channel: un deterrente per scoraggiare i clienti», spiegò Rebus.

«Giusto», confermò il barista. «E funziona con tutti i rompicoglioni, tranne questo.» Con un cenno del capo indicò Rebus. Gli rispose con un fiacco sorriso.

«Brutta giornata?»

«Be', non capita spesso che qualcuno se la dia a gambe durante un interrogatorio.» Gill gli rivolse un'occhiata allusiva. «Suppongo che la cosa ti abbia procurato un certo piacere.»

«In che senso?»

«Se Linford ci fa una brutta figura...»

«Oh, spero di non essere ridotto *così* male.»

«No, eh?» Il sovrintendente capo parve rifletterci sopra. «Forse lui sì, invece. Corre voce che tu e uno dei tuoi di Tulliallan siate venuti alle mani nel parcheggio.»

Dunque Linford aveva parlato.

«Volevo solo che lo sapessi», proseguì lei. «Credo la cosa sia già arrivata alle orecchie di Tennant.»

«E sei venuta apposta per dirmelo?»

Gill Templer si strinse nelle spalle.

«Grazie.»

«Forse speravo anche di poter scambiare una parola con te.»

«Senti, se è per via della tazza...»

«Be', non puoi negare di averci messo una certa energia, sii onesto, John.»

«Se te l'avessi tirata in punta di dita, non avresti avuto una buona scusa per spedirmi in purgatorio.» Rebus pagò il gin tonic e levò il bicchiere in segno di brindisi.

«Alla nostra», ricambiò lei, poi bevve una lunga sorsata ed espirò rumorosamente.

«Meglio?»

«Meglio.»

Rebus sorrise. «E poi la gente si chiede perché beviamo.»

«Sì, ma a me ne basta uno... e a te?»

«Ti accontenti di una stima approssimativa?»

«Mi accontenterei se mi raccontassi un po' di Tulliallan.»

«Per ora non ho fatto molta strada.»

«E pensi che ne farai?»

«Può darsi.» S'interruppe. «Diciamo che dovrei correre qualche rischio.»

Lei lo guardò. «Posso contare sul fatto che prima ti consulterai con Strathern?»

Annuì, ma era chiaro che non l'aveva convinta.

«John...»

Stesso tono di Siobhan. *Dammi retta.. Abbi fiducia in me...*

Si girò a guardarla. «Potresti sempre prendere un taxi», le disse.

«Cioè?»

«Cioè, potresti berne un altro.»

Gill spiò il fondo del bicchiere. Ormai restava solo il ghiaccio. «Be', forse un altro mi ci sta», acconsentì. «Comunque stavolta offro io. Che cosa prendi?»

Dopo il terzo gin tonic gli confidò che per qualche tempo era uscita con un uomo. Era durata nove mesi.

«Sei stata molto discreta», commentò lui.

«Non ve l'avrei mai presentato.» Gill stava giocherellando col bicchiere, concentrata sulle figure che disegnava sul banco. Harry si era ritirato in fondo alla stanza a parlare di calcio con un altro cliente.

«E tra te e Jean come vanno le cose?»

«Abbiamo avuto un piccolo malinteso», confessò Rebus.

«Ti va di parlarne?»

«No.»

«Posso fare da paciere?»

La guardò e scosse la testa. Jean era una sua amica. Anzi, era stata proprio Gill a farli conoscere. Non voleva metterla in una posizione imbarazzante. «Grazie lo stesso», le disse. «Sono sicuro che ci chiariremo.»

Gill lanciò un'occhiata all'orologio. «Sarà meglio che vada.» Scivolò giù dallo sgabello e raccolse la sua tracolla. «Questo locale non è malaccio», sentenziò, studiando gli arredi sbiaditi dell'Ox. «Magari adesso vado a mangiare qualcosa. Tu hai già cenato?»

«Sì», mentì lui, consapevole che una cena con Gill avrebbe costituito una sorta di tradimento. «Ehi», le gridò poi, mentre si dirigeva alla porta, «non ti metterai al volante in quello stato?»

«Vediamo come mi sento dopo una bella boccata d'aria.»

«Pensa che giornataccia domani, se ti beccassi una multa per guida in stato d'ebbrezza.»

Lei sventolò la mano e uscì. Rebus si trattenne per un'ultima birra. Sen-

tiva ancora il suo profumo. Se lo sentiva sulla manica della giacca, e di colpo si chiese se non avrebbe fatto meglio a mandare a Jean una cosa così, anziché dei fiori. Ma no, in fondo non sapeva nemmeno che profumo le piacesse. Osservando la fila di bottiglie capovolte nei dosatori sulla parete di fronte, gli venne in mente che avrebbe potuto recitare a memoria i nomi di almeno una ventina di whisky, se gliel'avessero chiesto.

Venti whisky, e non aveva idea di che profumo usasse Jean Burchill.

Mentre apriva il portone del palazzo, notò un'ombra sulle scale. Qualcuno che scendeva. Poteva essere un vicino; invece Rebus capì subito che non era così. Si guardò alle spalle: nessuno. Dunque non era un'imboscata. I primi a essere illuminati furono i piedi, poi le gambe e il corpo.

«Che cosa ci fai qui?» sibilò Rebus.

«Ho sentito che mi cercavi», rispose il Furetto. Adesso era ai piedi delle scale. «Comunque anch'io volevo fare due chiacchiere.»

«Sei venuto solo?»

Il Furetto annuì. «Non è certo il genere d'incontro che il capo approverebbe.»

Rebus tornò a lanciarsi un'occhiata alle spalle. Non gli andava affatto di ricevere il Furetto in casa. Un bar sarebbe stato perfetto, ma ancora un bicchiere e rischiava di perdere la lucidità. «D'accordo, vieni», disse infine, superandolo e precedendolo in direzione della porta posteriore, che aprì. Il giardino condominiale non veniva sfruttato molto. C'era un pezzo di prato per stendere i panni, erba alta e bordure strette dove sopravvivevano solo le specie più resistenti. Quando lui e Rhona erano venuti ad abitare lì, lei aveva tolto le erbacce e le aveva sostituite con delle pianticelle, ma non sapeva se e quali ce l'avessero fatta. Cancellate di ferro battuto separavano il giardino da quelli confinanti, circondati da un unico rettangolo di palazzi. La maggioranza delle finestre era illuminata: cucine e camere da letto, ballatoi. Per l'incontro col Furetto quella luce bastava e avanzava.

«Che succede?» chiese Rebus, pescando una sigaretta.

Il Furetto si era fermato a raccattare una lattina di birra vuota, che ora schiacciò e si infilò nella tasca della giacca. «Aly se la sta cavando.»

Rebus annuì. Si era quasi scordato di quella storia. «Hai seguito il mio consiglio?»

«Non l'hanno ancora mollato, ma l'avvocato dice che siamo a un passo.»

«E l'accusa?»

«Solo di possesso: lo spinello che fumava al momento dell'arresto.»

Claverhouse ci stava andando coi piedi di piombo, dunque.

«Il fatto è», riprese il Furetto, chinandosi in prossimità dell'aiuola più vicina per raccogliere un paio di sacchetti di patatine e di carte di caramella, «che la cosa potrebbe essere arrivata alle orecchie del mio capo.»

«La storia di tuo figlio?»

«Non proprio di mio figlio... intendevo della droga.»

Rebus si accese la sigaretta. Stava pensando alla rete di occhi e orecchie al servizio di Cafferty. Bastava che uno della Scientifica ne parlasse con un collega alla centrale, e che quel collega si lasciasse sfuggire una mezza parola con un amico... Claverhouse non sarebbe riuscito ancora a lungo a far passare sotto silenzio il sequestro. Ciononostante...»

«Be', per te potrebbe essere addirittura un vantaggio», disse al Furetto. «Potrebbe significare che Claverhouse dovrà darsi una mossa.»

«E accusare Aly?»

Rebus si strinse nelle spalle. «O cedere la pratica alla Doganale, e così alla fine tutti si prenderanno il merito...»

«Ma Aly ci andrà di mezzo lo stesso, giusto?» Il Furetto si era rialzato, le tasche piene e crocchianti.

«Se collabora, potrebbe beccarsi una condanna minima.»

«A Cafferty non basterebbe.»

«Forse in questo caso la miglior difesa è l'attacco. Perché non dai all'Antidroga quello che vuole?»

Il Furetto si fece pensoso. «Consegnare Cafferty?»

«Non mi dirai che non ci hai pensato?»

«Oh, ci ho pensato sì. Ma il signor Cafferty è stato molto gentile con me.»

«Però non è sangue del tuo sangue, giusto?»

«No», confermò il Furetto, scandendolo forte e chiaro.

«Posso farti una domanda?» Rebus scrollò la cenere della sigaretta.

«Che domanda?»

«Hai idea di dove si trovi Donny Dow?»

Il Furetto scosse la testa. «Ho sentito che l'hanno portato dentro per interrogarlo.»

«Sì, ma è scappato.»

«Bella cazzata.»

«È la ragione per cui volevo parlarti, capisci? Dovremo sguinzagliare in giro pattuglie, i nostri agenti parleranno con soci e amici... Immagino che collaborerai.»

«Naturalmente.»

Rebus annuì. «Poniamo allora che Cafferty sappia della droga: come pensi che si muoverà?»

«Per prima cosa, vorrà sapere chi l'ha portata qui.» Il Furetto fece una pausa.

«E per seconda?»

Il Furetto lo guardò. «Chi ha detto che ce n'era un'altra?»

«Di solito è così, quando si nomina la prima.»

«D'accordo. Seconda cosa, potrebbe decidere che la partita interessa *a lui*.»

Rebus studiò la punta della sigaretta. In sottofondo, colonna sonora di vita domestica: musica, il chiacchiericcio delle tivù, piatti che tintinnavano sugli sgocciolatoi. Ombre che sfilavano davanti alle finestre. Persone normali che conducevano esistenze normali, ciascuna convinta di essere diversa da tutte le altre.

«Cafferty ha niente a che fare con l'omicidio Marber?» chiese infine.

«Da quando sono un tuo informatore?» ritorse il Furetto.

«Mai pensato che potessi diventarlo. Però credevo che magari una domanda...»

L'altro tornò a piegarsi, come se avesse individuato qualcosa in mezzo all'erba; invece non c'era niente, e lentamente si rialzò.

«La merda del prossimo», borbottò. Suonava come una specie di mantra. Forse si riferiva a suo figlio, o addirittura a Cafferty: il Furetto che puliva dove loro passavano. Poi i suoi occhi incontrarono quelli di Rebus. «Come faccio a sapere una cosa del genere?»

«Non sto dicendo che Cafferty l'abbia fatto di persona. Magari uno dei suoi, però, o un sicario... magari assoldato da *te*, in modo da mantenere le distanze. Cafferty è sempre stato abile nel lasciare che fossero gli altri a esporsi per lui.»

Il Furetto parve considerare la possibilità. «È per questo che l'altro giorno sono venuti quei due sbirri? Per fargli domande su Marber?» Rebus annuì. «Non ha voluto dirmelo.»

«Credevo si fidasse di te», commentò Rebus.

Altra pausa. «So che lo conosceva», riprese quindi, la voce un bisbiglio che anche la brezza avrebbe potuto cancellare. «E non credo gli stesse molto simpatico.»

«Ho sentito dire che aveva smesso di comprare quadri da lui. Forse perché aveva scoperto che Marber lo fregava?»

«Non saprei.»

«Ma è un'ipotesi?»

«È un'ipotesi», concesse il Furetto.

«Dimmi...» Anche la voce di Rebus sprofondò ai limiti dell'udibile. «Cafferty potrebbe aver organizzato un omicidio tenendoti completamente all'oscuro?»

«Mi stai chiedendo di autodenunciarmi.»

«Resterà tra noi.»

Il Furetto incrociò le braccia, facendo frusciare le cartacce nelle tasche. «Non siamo più intimi come una volta», confidò in tono mesto.

«E per un'azione del genere, a chi si sarebbe rivolto?»

Il Furetto scosse la testa. «Le spie mi fanno schifo come i topi di fogna.»

«I topi sono animali intelligenti», ribatté Rebus. «Sanno quando abbandonare la nave che affonda.»

«Cafferty non affonderà mai», rispose l'altro con un sorriso triste.

«Questo lo dicevano anche del *Titanic*.»

La conversazione era giunta al termine. Rientrarono nell'atrio del palazzo, il Furetto diretto all'uscita e Rebus alle scale. Si era chiuso la porta alle spalle da neanche due minuti, quando udì bussare. Era in bagno, l'acqua che cominciava a riempire la vasca. Il Furetto in casa non ce lo voleva. Soltanto lì, tra quelle mura, riusciva a chiudere fuori il mondo e a fingere di essere una persona normale, come tutte le altre. Bussarono ancora. Stavolta andò alla porta.

«Chi è?»

«Ispettore Rebus? La dichiaro in arresto.»

Guardò dallo spioncino, quindi aprì. Claverhouse aveva un sorriso sottile e tagliente come il bisturi di un chirurgo. «Non mi inviti a entrare?»

«In effetti non ci stavo neanche pensando.»

«Cos'è, non sei solo?» Claverhouse allungò il collo a sbirciare nell'ingresso.

«La vasca mi aspetta.»

«Ottimo programma. Nei tuoi panni, farei lo stesso.»

«Di cosa stai parlando?»

«Del fatto che hai trascorso un quarto d'ora buono nel raggio di contaminazione del braccio destro di Cafferty. Viene a trovarti spesso? Non è che per caso stavi contando la paga, John?»

Rebus avanzò di due passi, costringendo Claverhouse a indietreggiare verso la balaustra delle scale. Un salto di due piani.

«Che cosa vuoi da me, Claverhouse?»

L'espressione falsamente ironica era scomparsa dalla sua faccia: Rebus non gli faceva paura, solo rabbia.

«Nel caso te lo sia scordato», rispose in tono sprezzante, «*noi* stiamo cercando d'inchiodare Cafferty. Adesso cominciano a trapelare voci sulla partita, e il Furetto si trova un avvocato rompicazzo che mi rende la vita difficile. Allora lo teniamo d'occhio, e cosa scopriamo? Che il Furetto in persona viene a trovare *te*.» Piantò il dito indice contro il petto di Rebus. «Come credi che figurerà questo nel mio rapporto, ispettore?»

«Fottiti, Claverhouse.» Adesso, però, Rebus almeno sapeva dov'era Ormiston: alle calcagna del Furetto.

«Fottermi?» Claverhouse scosse la testa. «Ti sbagli di grosso, amico. Sei tu quello a cui i ragazzi di Barlinnie ordineranno di piegarsi. Perché se solo riesco a stabilire un collegamento tra te, Cafferty e la sua operazione, ti spedisco così in fondo che ci vorrà un palombaro per ripescarti.»

«Considerami un uomo avvisato», rispose Rebus.

«Per il caro Cafferty le cose cominciano a mettersi male», gli sibilò ancora Claverhouse. «Vedi tu da che parte stare.»

A Rebus tornarono in mente le parole del Furetto: «Cafferty non affonderà mai». E gli tornò in mente anche il sorriso che le aveva accompagnate: perché quella tristezza? Arretrò di un passo, liberando Claverhouse. Che la interpretò come una debolezza.

«John...» Oh, adesso lo chiamava anche per nome. «Qualunque cosa tu stia nascondendo, ti conviene uscire allo scoperto.»

«Grazie per l'interessamento.» Claverhouse non era che uno stronzo in carriera, uno stronzo pieno di idee miopi. Inchiodare Cafferty - o almeno introdurre una talpa nell'operazione di Cafferty - era per lui il massimo della gloria, e non riusciva a vedere un metro più in là. Il solo pensiero lo ossessionava. A Rebus faceva quasi pena: forse che non ci era passato anche lui?

Ma davanti alla sua testardaggine, Claverhouse scuoteva il capo. «Vedo che stasera il Furetto è venuto senza chauffeur. Per caso Donny si è dato alla fuga?»

«Ne sei al corrente?»

L'altro annuì. «Forse sono più al corrente di quanto tu non creda, John.»

«Oh, non ne dubito», cercò di sgonfiarlo lui. «E a che proposito, esattamente?»

Ma Claverhouse non ci cadde. «Sai, proprio stasera parlavo col sovrin-

tendente capo Templer: era molto ansiosa di conoscere le attività di autista di Donny Dow.» Qui s'interruppe un attimo. «Ma tu lo sapevi già, cosa faceva, giusto?»

«Lo sapevo?»

«Quando te ne ho accennato io, non mi sei parso molto sorpreso. Anzi, a ripensarci non mi sei sembrato sorpreso neanche un po'... E allora come mai *lei* non ne sapeva niente? Il vecchio vizio di tenerti le cose per te, John? O forse speravi di proteggere il tuo amico Furetto?»

«Non è mio amico.»

«Si dà il caso che il suo legale abbia posto tutte le domande giuste, manco l'avessero imbeccato.» Questa volta fu Claverhouse ad avanzare verso di lui, che peraltro non si mosse di un centimetro. Dal bagno arrivava il rumore dell'acqua che continuava a scorrere. Ancora un po', e sarebbe traboccata. «Che cosa ci faceva, qui?»

«Tu volevi che ci parlassi, no?»

Negli occhi di Claverhouse un improvviso bagliore di speranza. «E?»

«È stato un piacere vederti, Claverhouse. Salutami anche Ormie, se lo raggiungi.» Un ultimo passo indietro nell'ingresso, e lentamente chiuse la porta. Claverhouse rimase immobile dov'era, quasi fosse il suo proposito per l'intera nottata. E senza aggiungere altro, perché non ce n'era alcun bisogno. Rebus tornò in bagno e chiuse il rubinetto. L'acqua era bollente, ma era già troppa per poterla miscelare con dell'altra fredda. Sedette sul water e si prese la testa tra le mani, colpito dal fatto che, in realtà, sentiva di potersi fidare più del Furetto che del collega.

Vedi tu da che parte stare...

Non aveva alcuna voglia di pensarci. Non era nemmeno sicuro di non essere finito dritto dritto in una trappola. Che il vero obiettivo di Strathern fosse incastrarlo, usando Gray e gli altri come esca? Anche se effettivamente nel loro caso c'era qualcosa di sporco, gli sarebbe stato possibile scoprirlo senza restare a sua volta implicato? Si alzò e andò in soggiorno, dove tirò fuori la bottiglia di whisky e un bicchiere. Poi prese il primo CD che gli capitò tra le mani e lo mise nel lettore. REM: *Out of Time.* Fuori dal tempo. Prima di allora, quel titolo non gli aveva mai detto molto. Fissò il contenuto della bottiglia, sapendo bene che non l'avrebbe nemmeno toccato. Non quella sera. Al suo posto prese invece il telefono e compose il numero di casa di Jean. Segreteria telefonica. Nuovo messaggio. Poteva montare in macchina e andare a New Town, fare un salto da Siobhan, ma non sarebbe stato leale. Senza contare che lei era probabilmente fuori a sua

volta, lo scalpo che ancora le bruciava...

In punta di piedi tornò alla porta e accostò l'occhio allo spioncino. Il ballatoio era deserto. A quel punto si concesse un sorriso, ripensando al modo in cui aveva mollato lì Claverhouse. In soggiorno, si avvicinò alla finestra. Per strada nessun segno di vita. Dalle casse, Michael Stipe passava dalla rabbia alla sofferenza pura.

Sedette in poltrona, la sua poltrona, e lasciò che la notte venisse a esigere il suo pedaggio. Fu allora che il telefono squillò. Non poteva essere che Jean.

E invece no.

«Tutto bene, eroe?» chiese Francis Gray, nel suo pastoso ringhio da costa ovest.

«Ho conosciuto momenti migliori, Francis.»

«Niente paura: zio Francis ha un rimedio per ogni male.»

Rebus appoggiò la testa allo schienale della poltrona. «Dove sei?»

«Nei deliziosi dintorni del bar di Tulliallan.»

«E questa sarebbe la cura?»

«Ehi, anch'io ho un cuore, sai? No, amico mio, sto parlando del viaggio di una vita. Di due persone con un intero mondo di possibilità e piaceri che gli si spalanca davanti.»

«Cosa le hanno messo nel bicchiere, ispettore Gray?»

«Sto parlando di *Glasgow*, John. E avrai l'onore di poter contare sulla miglior guida al *wild wild West*.»

«Non è un po' tardi per l'impresa?»

«Domattina... solo tu e io. Cerca di esser qui al canto del gallo, o ti perderai il meglio!»

Dall'altra parte, Gray riagganciò. Rebus rimase a fissare la cornetta, incerto se richiamarlo. Loro due insieme a Glasgow: che cosa significava? Forse Jazz gli aveva ventilato che Rebus poteva avere qualcosa da offrire? Ma perché Glasgow? E perché solo loro due? Jazz stava prendendo le distanze dal vecchio amico? Il pensiero di Rebus corse nuovamente al Furetto e a Cafferty. Senza dubbio i vecchi legami potevano allentarsi, le vecchie alleanze e fedeltà venir meno. Da qualche parte si annidava sempre un punto vulnerabile, una crepa nel muro apparentemente più solido. Rebus aveva continuato a pensare ad Allan Ward come all'anello più debole della catena... ma adesso cominciava a guardare a Jazz McCullough. Tornò in bagno e, stringendo i denti, immerse un braccio nell'acqua bollente e tolse il tappo. Quindi aprì il rubinetto della fredda per ricalibrare la temperatura

e andò in cucina a farsi una tazza di caffè, da buttar giù insieme a un paio di compresse di vitamina C. Infine passò in soggiorno, dove sotto i cuscini del divano aveva nascosto il rapporto di Strathern.

Adesso era veramente pronto per il bagnetto serale con lettura...

17

Bernie Johns era una specie di animale che, grazie ai contatti giusti e a una totale mancanza di scrupoli, controllava un'ampia fetta del mercato della droga scozzese. Chiunque gli contendesse la piazza era spacciato e le sue vittime erano state spesso rinvenute torturate, mutilate o uccise - quando non tutte e tre le cose insieme. Molte erano semplicemente scomparse, e si mormorava che un regime del terrore tanto longevo e incontrastato non potesse che godere del sostegno delle forze dell'ordine. In altre parole, Bernie Johns era una specie protetta. Non che esistessero prove concrete in merito, ma i nomi di alcuni possibili sospetti giravano e tutti erano di Glasgow e dintorni. Di Francis Gray, però, nessuno aveva mai parlato.

Johns aveva abitato quasi tutta la vita in un'anonima casa popolare di uno dei quartieri più tosti della città. Era «uno del popolo», che donava denaro alle associazioni locali a favore di iniziative di cui tutti beneficiavano, dagli asili nido agli ospizi per anziani. Ma il benefattore era anche un tiranno, la sua munificenza mitigata dalla consapevolezza generale che in quel modo egli comprava il proprio potere e la propria invulnerabilità personale. Sapeva in ogni momento chi si muoveva entro un raggio di cento metri da casa sua, e nel giro di dieci minuti qualunque operazione di sorveglianza naufragava miseramente. Un furgone bianco non aveva speranza di passare inosservato, i locali scelti per gli appostamenti venivano individuati e presi di mira. Nessuno poteva avvicinarsi a Bernie Johns. Gli archivi traboccavano di sue foto: un uomo alto e dalle spalle larghe, nel complesso però non molto imponente. Amava vestire alla moda e aveva capelli biondi ondulati e curatissimi. Rebus se lo vedeva bene a fare l'arcangelo Gabriele nella recita natalizia della scuola, e se da allora il suo sguardo si era indurito, e così la mascella, Bernie Johns restava comunque un bell'uomo, il volto privo dei segni e delle cicatrici solitamente associate alla longevità di un gangster.

Poi c'era stata «Taglio Netto», l'operazione che aveva visto impegnati vari dipartimenti in un lavoro d'intelligence e sorveglianza a lungo termine, culminata col sequestro di alcune migliaia di pasticche di ecstasy e an-

fetamine, di quattro chili di eroina e circa altrettanti di cannabis. L'evento era stato festeggiato come un grande successo, e Bernie Johns era arrivato alla sbarra. Ma non era la prima volta che compariva davanti a un giudice, e le tre accuse precedenti erano cadute tutte per vizi di ordine amministrativo o per improvvisi ripensamenti da parte dei testimoni.

Nemmeno allora le prove a suo carico erano state inattaccabili: anzi, l'ufficio stesso del procuratore generale lo ammetteva in una dichiarazione che Rebus aveva trovato allegata al dossier. L'esito del processo non era affatto scontato, ma l'accusa avrebbe fatto del proprio meglio. Tutti gli agenti di cui anche solo si mormorava che avessero avuto contatti con Johns e la sua banda erano stati lasciati in panchina per l'intera durata delle indagini e del processo, nel corso del quale il team aveva continuato a lavorare affinché le prove non venissero alterate o i testimoni intimiditi. Solo dopo essere stato condannato e incarcerato Johns aveva iniziato a lamentarsi di essere stato fregato da qualcuno.

Non aveva fatto nomi, ma a quanto pareva gli era stato detto che certe prove si potevano «contaminare». Naturalmente la cosa aveva un prezzo, ma lui era più che disposto a pagare. Aveva mandato uno dei suoi a prendere il denaro da una riserva nascosta (a casa di Johns la polizia aveva trovato ben poco, non più di cinquemila sterline in contanti e un paio di pistole non denunciate). Il fattorino però non era tornato indietro e, quando lo avevano finalmente rintracciato, aveva raccontato di essere stato seguito fino al nascondiglio e aggredito da tre uomini - quasi sicuramente gli stessi che avevano proposto il lavoretto di contaminazione. In poche parole, gli avevano portato via tutto e lo avevano lasciato in mutande. Di che cifra si trattasse esattamente nessuno lo sapeva, ma la stima più ottimista del patrimonio di Johns si aggirava intorno ai tre milioni di sterline.

Tre milioni di sterline.

«Facci dei nomi, e cominceremo a crederti», gli aveva detto un agente dell'Investigativa. Ma Johns si era rifiutato. Non era così che lavorava, lui; non l'aveva mai fatto e non l'avrebbe fatto mai. Nel frattempo, l'incaricato del ritiro dei soldi era stato trovato accoltellato a morte nei pressi di casa, dopo una serata al bar. Anche lui aveva pagato un prezzo - il prezzo del fallimento. Su una cosa Johns era stato chiarissimo: che il suo uomo da solo non avrebbe mai potuto giocargli un tiro simile. Se era scappato, era solo per la paura delle conseguenze del furto. Tre milioni non erano una somma che Bernie Johns avrebbe liquidato con una semplice scrollata di spalle.

Lo dimostravano le coltellate.

Senza dubbio meditava qualcosa di analogo anche per gli sbirri - perché di sbirri doveva trattarsi - che lo avevano fregato, ma per quel programmino non c'era stato tempo. Uno dei compagni di cella lo aveva a sua volta accoltellato alla gola con il manico di un cucchiaio lungamente affilato, mentre erano in coda per la colazione. Il detenuto, tale Alfie Frazer, meglio noto come «lo Scemo», era uno degli informatori di Francis Gray: questo era stato il primo degli indizi che avevano spinto gli investigatori a sospettare chi ci fosse dietro la «fregatura» di Bernie Johns.

Gray era stato interrogato, ma aveva negato ogni coinvolgimento. Perché Alfie lo Scemo - dal curriculum accademico alquanto breve e non certo l'esemplare umano fisicamente più perfetto - avesse deciso di commettere un omicidio, non si era mai capito. Gli investigatori sapevano solo che Gray aveva fatto di tutto per risparmiare ad Alfie la prigione, e che per questo Alfie era in debito con lui. Ma a portarlo dentro era stata una semplice condanna a tre anni: possibile che fosse pronto a scontare una pena ben più lunga solo per soddisfare la richiesta di Francis Gray di far fuori Johns?

L'unica altra tessera importante del rompicapo era stata la scoperta che, il giorno in cui lo sfortunato galoppino di Johns era stato inviato a prelevare i contanti, tre funzionari di polizia, Gray, McCullough e Ward, erano usciti insieme a bordo dell'auto del primo, Gray. Questa la spiegazione che avevano fornito a posteriori: erano andati a festeggiare insieme la fine delle indagini. Avevano sciorinato i nomi dei pub in cui si erano fermati a bere, e quello del ristorante dove avevano mangiato.

A tanto ammontavano gli indizi contro di loro di cui disponevano le Alte Sfere. Da allora i tre non si erano certo messi a spendere a destra e a sinistra, né sembravano possedere riserve particolari occultate in conti bancari. L'ultima pagina del rapporto era il curriculum dettagliato dello stato di servizio di Francis Gray, un foglio scritto a mano e privo di firma. Rebus aveva la sensazione che fosse opera dello stesso capo di zona di Gray, e leggendo tra le righe l'amarezza dell'autore appariva fin troppo evidente: «quest'uomo si è rivelato un'autentica disgrazia»; «insulti ai superiori»; «goliardate da ubriaco in un'occasione formale». Quello che volevano veramente era lui, Gray. Lui sì che si era rovinato la reputazione, non Rebus. La cosa che però lo colpiva era che avrebbero potuto cacciarlo via in qualunque momento; dunque perché non l'avevano fatto? Risposta: avevano preferito aspettare e incastrarlo per l'omicidio di Bernie Johns, ma con l'avvicinarsi della data del pensionamento avevano iniziato a scalpitare.

Era venuto il momento di passare all'attacco... a qualunque costo.

Rebus si asciugò e a piedi nudi tornò in soggiorno. I Blue Nile in sottofondo, la poltrona ad aspettarlo. Cervello sgombro e in azione. Quel rapporto non era che un'accozzaglia di congetture, voci, storie di vecchi galeotti. L'unico elemento che le Alte Sfere avevano su cui basarsi era la coincidenza dell'uscita in macchina di Gray, McCullough e Ward il giorno del teorico ritiro del gruzzolo. Quello, e la morte di Johns per mano di uno degli informatori di Gray. Ciononostante, con tre milioni di sterline in ballo, era anche comprensibile che non volessero lasciargliela passare liscia. Un testone ciascuno, pulito pulito. Rebus doveva ammettere che quei tre non solo non ne avevano l'aria, ma nemmeno si comportavano da milionari. Perché non rassegnare le dimissioni e godersi la vita, a quel punto?

Perché una mossa simile avrebbe costituito una specie di prova e sortito l'effetto di far riaprire un'indagine con la I maiuscola. Negli anni a seguire Alfie lo Scemo era stato interrogato almeno sei o sette volte, ma non ne era mai uscito nulla d'interessante. Forse perché tanto scemo non era...

Di nuovo, Rebus si chiese se tutta quella storia non facesse in realtà parte di un'elaboratissima trappola tesa a distrarlo, magari per indurlo a compromettersi in maniera definitiva col caso Rico Lomax. Tentò di concentrarsi sulla musica, ma i Blue Nile non gli erano di alcun aiuto. Troppo presi a intonare belle canzoni su Glasgow.

Glasgow, la sua destinazione dell'indomani mattina.

Stava battendo il tempo con le dita sulla copertina della cartelletta che Strathern gli aveva dato...

Quando si svegliò, il CD era finito e il suo collo un pezzo di legno. Aveva sognato di essere in un ristorante insieme a Jean, nella sala di un hotel per ricconi chissà dove, solo che indossava dei vestiti che gli aveva regalato Rhona ai tempi del loro matrimonio. E, soprattutto, non aveva un centesimo per pagare. Si sentiva terribilmente in colpa... in colpa per aver tradito Rhona e Jean... in colpa per tutto. Nel sogno compariva anche qualcun altro, un tizio che aveva abbastanza soldi per saldare il conto, e così lui finiva per seguirlo nel labirinto di stanze dell'albergo, dall'attico fino alle cantine. Voleva forse chiedergli un prestito? O il tizio era qualcuno che conosceva? Sarebbe stato pronto a chiedere o estorcere denaro a un perfetto estraneo? Non lo sapeva. Si alzò, stirandosi pigramente. Non doveva aver chiuso gli occhi per più di venti minuti. Fu allora che ricordò che il mattino dopo doveva essere a Tulliallan.

«Chi ha tempo non aspetti tempo», si disse, afferrando le chiavi della

macchina.

Ricky Coda-di-cavallo era di nuovo alla porta del salone Paradiso.

«Ancora lei, cazzo», borbottò, mentre Siobhan entrava.

Lei si guardò intorno. Il locale era deserto. Una delle ragazze se ne stava allungata su un divano a leggere una rivista. Alla tivù una partita di baseball, il volume azzerato.

«Le piace il baseball?» fece Siobhan, ma Ricky non sembrava in vena di conversazione. «Io a volte lo guardo», proseguì lei, «ma solo a notte fonda. Non capisco neanche metà delle regole di cui parlano i cronisti, ma come spettacolo non è male.» Un'altra occhiata intorno. «Laura è di turno stasera?»

Ricky meditò sulla possibilità di mentirle, ma sapeva già che lei se n'era accorta. «È impegnata.»

«Le spiace se aspetto?»

«Si tolga pure la giacca, faccia come se fosse a casa sua.» Allargò un braccio in un gesto di esagerato benvenuto. «Se poi entra un cliente e vuole portarla di sotto, non se la prenda con me.»

«Non si preoccupi», rispose Siobhan, ma si tenne la giacca e fu contenta di essersi messa stivali e pantaloni. Ora che la guardava meglio, la donna sul divano era parecchio più vecchia di quanto lei non avesse creduto a prima vista. Trucco, capelli e vestiti potevano aggiungerti o toglierti un bel po' di anni, a seconda dei casi. Quando lei ne aveva tredici, per esempio, sapeva di poter passare facilmente per una sedicenne o una diciassettenne. Dalla porta con tenda spuntò un'altra donna che, sfilando alle spalle di Ricky, la studiò incuriosita. Dietro il banco c'era una piccola alcova con un bollitore. La ragazza si preparò un caffè e ricomparve, venendo a fermarsi di fronte a Siobhan.

«Ricky dice che sei in cerca di un po' di movimento.» Doveva avere circa venticinque anni, faccia tonda e graziosa, lunghi capelli castani. Gambe nude, indossava reggiseno e mutandine neri visibili sotto il negligé al ginocchio.

«Ricky ti sta prendendo in giro», la informò Siobhan. La ragazza guardò in direzione della scrivania e fece la linguaccia, mostrando un piercing a borchia d'argento. Poi si lasciò cadere sulla poltrona accanto a Siobhan.

«Attenta a non beccarti qualcosa, Suzy», la ammonì la tizia del divano, sempre intenta a sfogliare la rivista.

Suzy la fissò. «Vuol dire solo che sono della polizia», le spiegò Siobhan.

«E ha ragione? Mi beccherò qualcosa?»

Lei si strinse nelle spalle. «Dicono che ho una risata contagiosa.»

Suzy sorrise e Siobhan notò che il négligé non riusciva a coprirle un livido su una spalla. «Serata tranquilla», commentò.

«Dopo l'orario di chiusura dei pub si anima, poi torna la calma. È qui per una delle ragazze?»

«Laura.»

«Sta con un cliente.»

Siobhan annuì. «Come mai si siede qui a parlare con me?»

«Be', lei deve fare il suo lavoro, come io faccio il mio, no?» Suzy si portò alle labbra la tazza sbeccata. «È inutile piantarsi il muso. Deve arrestare Laura?»

«No.»

«Interrogarla, allora?»

«Qualcosa del genere.»

«Non ha un accento scozzese...»

«Sono cresciuta in Inghilterra.»

Suzy continuava a studiarla. «Avevo un'amica che parlava come lei.»

«Aveva?»

«Al college. Ho frequentato un anno a Napier, non ricordo di dove fosse... veniva da qualche parte nelle Midlands.»

«È probabile.»

«Anche lei viene da lì?» Suzy indossava consunte pantofole a mocassino. Aveva incrociato le gambe e una le penzolava dalla punta del piede.

«Più o meno», rispose Siobhan. «Conosce Laura?»

«Ogni tanto facciamo lo stesso turno.»

«Ed è qui da tanto?»

Suzy la fissò senza rispondere.

«D'accordo, come non detto», fece Siobhan. «E lei?»

«Da poco meno di un anno. Tra poco smetto. Ho cominciato dicendo che l'avrei fatto per un anno, non di più. Ho messo da parte abbastanza per riprendere a studiare.»

La donna sul divano emise uno sbuffo.

Suzy la ignorò. «Nella polizia si guadagna bene?»

«Non male.»

«Quanto... ventimila?»

«In realtà un po' di più.»

Suzy scosse la testa. «Comunque non è niente, in confronto a quello che

puoi portare a casa qui.»

«Il fatto è che non credo ne sarei capace.»

«Lo pensavo anch'io. Ma quando non ce l'ho fatta più con l'università...» Il suo sguardo si fece sfocato. Sul divano, la tizia levò gli occhi al cielo. Siobhan non sapeva bene se e quanto cascarci: in fondo, Suzy aveva avuto un anno a disposizione per inventarsi quella storia. Forse era soltanto il suo modo per sopravvivere lì dentro.

All'improvviso dalla tenda comparve un uomo. Si guardò intorno, sorpreso di non trovare altri rappresentanti del suo sesso tranne Ricky. Siobhan lo riconobbe subito: era lo stesso cliente dell'altra volta, quello che aveva chiamato Laura per nome. Si diresse a testa bassa verso l'uscita, e in un attimo era andato.

«Cos'ha, un abbonamento?» chiese Siobhan.

Suzy fece segno di no. «Il cliente paga noi, poi ci sistemiamo con Ricky dopo.»

Siobhan guardò verso la scrivania, da dove Ricky la fissava in piedi. «Glielo dirà al signor Cafferty che sono stata qui?»

«Ancora con quella storia?» Ricky fece un ghigno. «Le ripeto che il locale è *mio*.»

«Ma certo», fece Siobhan, strizzando l'occhio a Suzy.

«Ancora un mese e me ne vado», stava dicendo lei, forse soprattutto a se stessa. Siobhan si alzò e andò alla tenda.

C'era un'unica stanza con la porta chiusa. Bussò e aprì. Si sentiva lo scroscio di una doccia, dietro un pannello di vetro zigrinato. Nella stanza c'erano una grande panca con sopra un materasso, una vasca con idromassaggio in un angolo e poco altro. Siobhan si sforzò di inalare il meno possibile l'aria fetida.

«Laura?» chiamò.

«Chi è?»

«Siobhan Clarke. Le spiace se la aspetto fuori?»

«Mi dia solo un paio di minuti.»

«Faccia con comodo.»

Risalì la scala. L'ingresso del salone era sempre deserto. «Dica a Laura che sono qui davanti», ordinò a Ricky. Aveva parcheggiato la macchina sul lato opposto del marciapiede, esattamente di fronte all'ingresso. Aprì e sedette, la radio accesa a basso volume, il finestrino abbassato. Passarono alcune auto, qualche taxi. Sapeva che non lontano lavoravano le donne di strada, il mestiere assai meno sicuro che tra le mura del Paradiso. Che gli

uomini fossero disposti a pagare per fare del sesso era un dato innegabile, e finché esisteva una domanda, non sarebbe certo venuta meno l'offerta. Il pensiero che più colpiva Siobhan era che quel commercio fosse gestito da uomini per altri uomini. D'accordo, le donne si prestavano: ma perché? Si sentiva lo stomaco chiuso, come se stesse per venirle un crampo. Era una sensazione che provava sempre più spesso, qualcosa che rischiava di impossessarsi completamente di lei. Si sentiva paralizzata, mentre vedeva Cafferty, Ricky e tutti gli altri continuare a fare tranquillamente le loro cose.

La porta del salone Paradiso si aprì e Laura uscì all'aperto. Indossava una minigonna nera aderentissima, con top uguale senza maniche e stivali di pelle dello stesso colore. Né giacca né cappotto, segno che poi sarebbe tornata al lavoro.

«Laura!» la chiamò Siobhan. La ragazza attraversò la strada e montò dalla parte del passeggero, sfregandosi le braccia.

«Freschino, stasera», disse.

«Ha sentito di Donny?» le chiese Siobhan, senza tanti preamboli.

Laura la guardò e scosse la testa.

«Oggi l'abbiamo portato in centrale per interrogarlo.» Siobhan si assicurò di avere catturato il suo sguardo. «Ed è scappato.»

Gli occhi di Laura parvero svuotarsi di ogni espressione.

«Ora sa della sua... sistemazione», aggiunse allora Siobhan a bassa voce.

«Che sistemazione?»

«Parlo dell'accordo con Edward Marber.»

«Oh.»

«Adesso verrà a cercarla?»

«Non so.»

«E Alexander?»

Laura spalancò gli occhi. «Non gli farebbe mai del male!»

«Ma potrebbe tentare di portarglielo via?»

«No, se gli resta un briciolo di sale in zucca.»

«Se vuole possiamo mandarle qualche agente a piantonare l'appartamento...»

Laura stava scuotendo la testa. «No, non voglio. Donny non farebbe del male neanche a me...»

«Perché non chiede aiuto al signor Cafferty?» buttò lì Siobhan a quel punto, come se niente fosse.

«Cafferty? Le ho già detto...»

«Donny lavorava per lui, non lo sapeva? Perciò forse potrebbe chiedere a lui di tenerlo alla larga.»

«Io non conosco nessun Cafferty!»

Siobhan preferì non insistere.

«Dico sul serio», ripeté Laura.

«Be', comunque non ha nulla da temere, giusto? Forse ho solo sprecato tempo a venire ad avvisarla.»

Laura la guardò. «Mi dispiace», disse. «E... grazie.» Si sporse ad appoggiarle una mano sul braccio. «Apprezzo il suo gesto.»

Siobhan annuì lentamente. «Suzy ha mai frequentato l'università?»

Laura parve presa in contropiede. «Suzy? Credo ci abbia pensato... forse sei o sette anni fa.»

«Cioè da quando fa questo lavoro?»

«Più o meno, direi.»

Udirono la porta del Paradiso aprirsi, mentre un uomo girato di spalle e nascosto dall'ombra sgusciava all'interno.

«Sarà meglio che vada», disse Laura. «Potrebbe essere uno dei miei.»

«Ha molti clienti fissi, vero?»

«Un discreto numero.»

«Vuol dire che è brava.»

«O che loro sono disperati.»

«Edward Marber lo era?»

Laura sembrò offesa. «Non mi sembrava.»

«E il tizio che è uscito mentre io entravo? Anche lui è uno fisso, giusto?»

«Può darsi.» Stava scivolando sulla difensiva. Aprì la portiera e scese. «Grazie ancora.»

Fece qualche passo per attraversare. La porta del salone si riaprì proiettando una lama di luce sulla strada e ne emerse il tizio di poco prima. Solo che adesso era girato di faccia, anziché di spalle.

Donny Dow.

«Laura!» gridò Siobhan. «Risali in macchina, svelta!» Contemporaneamente cercò la maniglia, che pareva più lontana del solito, e quando finalmente la trovò spalancò lo sportello e fece per scendere.

«Laura!» Questa volta le loro voci si scontrarono nell'aria e il suo grido si confuse con quello di lui.

«*Brutta troia, vieni qui!*»

Donny Dow che si lanciava verso Laura. Laura che gridava. In sottofon-

do, qualcosa che Siobhan si sarebbe sentita risuonare nelle orecchie fino al mattino dopo: lo scatto della serratura, la porta del salone Paradiso chiusa dall'interno.

Ormai Dow era addosso alla ragazza, l'aveva presa per le spalle e la stava spingendo contro la macchina. Poi il braccio si alzò e, sebbene Siobhan non la vedesse, seppe che in mano aveva un'arma. Un'arma da taglio. Saltò al di là del cofano facendo leva sulla mano, in modo da atterrare con i piedi e colpirlo in basso, su un fianco. Ma non abbastanza per deviare la traiettoria del braccio. Il coltello affondò nelle carni di Laura con un rumore morbido, quasi un mite rimprovero. Siobhan afferrò il braccio dell'uomo e glielo piegò dietro la schiena, ascoltando il gemito prolungato che si levava da Laura, l'aria che le sfuggiva dalla bocca come il sangue dalla ferita. In quel momento Dow piegò di scatto la testa di lato, colpendo Siobhan in pieno naso. Per un attimo lei perse le forze, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime.

Un altro gemito.

Il coltello nuovamente affondato nelle carni di Laura. Siobhan lasciò andare il braccio di Dow e, chiamando a raccolta tutte le energie di cui disponeva, gli assestò una ginocchiata nell'inguine. Lo vide barcollare all'indietro, la sua voce un lamento acuto. Allo stesso tempo vide Laura accasciarsi contro la portiera della macchina, aggrappata alla maniglia, le ginocchia piegate. Vide i rivoli di sangue.

Basta!

Siobhan cercò di sferrare un calcio a Dow, che però lo evitò girando su se stesso. Il coltello - uno di quegli attrezzi da fai da te domestico - era ancora saldamente stretto nella sua mano destra. Siobhan inspirò a fondo e lasciò partire un urlo chiaro e distinto.

«Aiuto! Sta morendo! L'ha uccisa Donny Dow!»

Sentendo il proprio nome, Dow si paralizzò. O forse a impietrirlo fu la parola «uccisa». Gli occhi sgranati, fissò Laura senza battere le palpebre. Siobhan allora si mosse verso di lui, ma Dow arretrò. Di uno, due, cinque passi.

«Bastardo!» gli gridò. Poi riprese a urlare, con foga tale da farsi male alla gola. Negli appartamenti sopra il salone Paradiso iniziavano ad accendersi le luci. «Chiamate un'ambulanza... e la polizia!» Volti affacciati alle finestre, tende spalancate. Dow continuava ad allontanarsi arretrando. Doveva seguirlo. Ma Laura? Siobhan si lanciò un'occhiata alle spalle. Dow non aspettava altro. Quando si voltò di nuovo era già partito di corsa, in-

ghiottito dall'oscurità.

Lei si accovacciò accanto a Laura, che aveva il volto pallidissimo e labbra quasi nere alla luce dei lampioni. Stava perdendo conoscenza. Siobhan cercò le ferite. Erano due... doveva comprimerle. La porta del salone restò risolutamente chiusa.

«Bastardo», sibilò di nuovo Siobhan, ma Dow ormai era scomparso. Sangue caldo le colava tra le dita. «Resisti, Laura, sta arrivando l'ambulanza.» Aveva il cellulare in tasca, ma le mani erano entrambe impegnate.

Merda, merda, merda!

All'improvviso si ritrovò di fianco uno degli inquilini del palazzo, che la fissava con l'aria di chiederle se era tutto a posto.

«Prema qui», gli disse, indicandogli il punto. Poi con mano tremante estrasse il telefono, scivoloso tra le dita insanguinate. L'uomo ora appariva sconvolto. Doveva essere vicino ai sessanta, ciocche di capelli sottili gli penzolavano sulla fronte. In preda all'agitazione, Siobhan non riusciva nemmeno a comporre il numero. Corse verso il salone, sferrò un calcio alla porta, quindi la caricò con una spallata. Finché Ricky aprì. Anche lui tremava.

«Cristo santo, è...?»

«Ha chiamato i soccorsi?»

Annuì. «L'ambulanza e...» Deglutì. «Solo l'ambulanza», si corresse.

A Siobhan parve di udire una sirena. Sperò fosse diretta da quella parte. «Gli ha detto lei che Laura era qui fuori?»

Ricky scosse la testa. «Sembrava impazzito... Io ho detto che non era di turno...» Deglutì una seconda volta. «Credevo volesse uccidermi.»

«E invece ti è andata di culo.» Siobhan superò di corsa la tizia del divano, ora in piedi, che si stringeva le braccia al petto in un gesto protettivo, e cercò gli asciugamani e gli accappatoi della sauna. Proprio dalla sauna udì provenire dei singhiozzi, ma non ebbe nemmeno bisogno di guardare: sapeva che era Suzy, probabilmente rincantucciata in un angolo per la paura. Uscì di corsa, e con gli asciugamani prese a tamponare le ferite di Laura. «Prema più forte che può», ripeté all'uomo che, sudato e terrorizzato, annuì. Gli diede una pacca di conforto sulla spalla. Laura era seduta per terra, le gambe ripiegate sotto le natiche, le dita ancora risolutamente aggrappate alla maniglia della portiera. Forse nella testa continuava a girarle il richiamo di Siobhan: «Risali in macchina, svelta!» Ancora pochi centimetri, e sarebbe stata salva...

«Ti prego, non morirmi qui», la supplicò ora Siobhan, passandole una

mano tra i capelli. Le palpebre di Laura, socchiuse, lasciavano intravedere occhi vitrei come le bilie con cui giocano i ragazzini. Respirava dalla bocca, brevi ansimi di dolore. La sirena era molto più vicina e di colpo sbucò da Commercial Street, proiettando ventagli di luce azzurrina sui muri degli edifici circostanti.

«Sono arrivati, Laura. Ce la farai.»

«Tenga duro, il peggio è passato», aggiunse l'uomo, guardando Siobhan in cerca di conferma per la battuta. Troppi telefilm ambientati al pronto soccorso, pensò lei.

Ce la farai. La menzogna che non porta alcuna pace. Quella pronunciata per confortare solo chi la dice.

Tenga duro, il peggio è passato...

Le quattro del mattino.

Avrebbe voluto che lì con lei ci fosse Rebus. Di sicuro avrebbe tentato una battuta sulla canzone con lo stesso titolo, *Four in the Morning*, come già in passato in occasione di altre veglie in ospedale o di piantonamenti di rei feriti, quando ne canticchiava una strofa smozzicata e incerta. Era un pezzo country di cui lei puntualmente scordava il nome dell'interprete originale. Farnon? Farley? Farnon Qualchecosa...

Era un giochetto che faceva per distrarre se stesso e gli altri dalle circostanze contingenti. Siobhan aveva addirittura pensato di chiamarlo, ma poi si era detta di no. Stavolta doveva sbrigarsela da sola. Aveva la netta sensazione di aver superato una linea di confine. Non era in ospedale, dove non avevano voluto che lei restasse. Era a casa per una doccia rapida, un cambio di vestiti, con la volante che la attendeva per portarla a St. Leonard. A prendere in mano le redini delle indagini sarebbe stata la polizia di Leith, quella era la loro giurisdizione, ma a St. Leonard avrebbe dovuto fornire un rapporto dettagliato.

«Be', un signor colpo negli zebedei se l'è beccato», era stato il commento dell'agente al volante. «Probabilmente gli rallenterà la fuga.»

Adesso era sotto la doccia, col suo getto sempre troppo debole, più che altro un rigagnolo d'acqua. Come avrebbe gradito un contatto più pungente, martellante, un torrente in piena! Si coprì il volto con le mani, strizzando gli occhi, quindi si appoggiò contro la parete di piastrelle e si lasciò scivolare a terra, accovacciandosi nella stessa posizione in cui era stata accanto a Laura Stafford.

Chi lo dirà ad Alexander? Mamma è morta È stato papà.. Sarebbe toc-

cato alla nonna, tra le lacrime...

E chi lo dirà alla nonna? Qualcuno dev'essere già partito, il cadavere dev'essere formalmente identificato.

La spia della segreteria telefonica pulsava: messaggi. Che aspettassero pure. Nel lavandino, piatti da lavare. Girò per l'appartamento sfregandosi i capelli bagnati con un asciugamano. Aveva il naso rosso - continuava a soffiarselo - e gli occhi iniettati di sangue, orlati di rosso, gonfi.

Si stava frizionando la testa con un asciugamano blu. *Mai più asciugamani bianchi in vita mia...*

In centrale la aspettava il sovrintendente capo Templer. La prima domanda fu semplice: «Stai bene?»

Siobhan rispose con qualche monosillabo di circostanza, ma subito dopo Gill proseguì: «Donny Dow è un animale. Lavora per Big Ger Cafferty».

E lei si chiese chi avesse parlato. Rebus? Fu la stessa Gill a spiegarle: «L'ho saputo da Claverhouse. Lo conosci?» Siobhan annuì. «All'Antidroga è un po' che tengono d'occhio Cafferty», continuò. «Senza grandi successi, peraltro, se il loro registro di bordo fa fede.»

Ma si trattava solo di diversivi, perché al succo vero e proprio doveva ancora arrivare. «Lo sai che è morta?»

«Sissignore.»

«Cristo, Siobhan, piantala con le formalità. Sono Gill, hai capito?»

«Sì... Gill.»

La Templer annuì. «Hai fatto quel che potevi.»

«Non abbastanza.»

«E che altro volevi? Improvvisare una trasfusione in mezzo alla strada?» Il sovrintendente capo sospirò. «Scusa... è una notte in bianco a farmi parlare così.» Si passò le dita tra i capelli. «A proposito, che cosa ci facevi laggiù?»

«Volevo metterla in guardia.»

«Nel cuore della notte?»

«Ho pensato che la cosa più sicura era cercarla sul lavoro.» Siobhan rispondeva con la bocca, ma la sua mente era altrove. In quella strada, per la precisione. Lo scatto della serratura della porta del salone. La mano disperatamente aggrappata alla portiera della macchina.

Il sibilo dell'aria che se ne andava.

«Se ne occuperà Leith», aggiunse a quel punto Gill, senza reale necessità. «Vorranno parlarti.»

Siobhan annuì.

«Phyllida Hawes comunicherà la notizia alla famiglia.»

Siobhan annuì di nuovo. Si stava chiedendo se Donny Dow non avesse comprato il coltello proprio quel pomeriggio. A poche decine di metri da St. Leonard c'era un negozio di bricolage.

«È omicidio premeditato», dichiarò. «Lo scriverò nel mio rapporto. Quel bastardo non se la caverà...»

Era il turno di Gill di annuire. Siobhan sapeva a cosa stava pensando: un buon avvocato avrebbe puntato a un'accusa per omicidio colposo: un raptus, le attenuanti generiche. *Il mio assistito, vostro onore, aveva appena appreso che la ex moglie, affidataria del figlio, non solo era una prostituta, ma viveva in un appartamento affittato per lei e il bambino da uno dei suoi clienti. Dinanzi a questa rivelazione - fatta niente di meno che dai tutori dell'ordine pubblico - il signor Dow è fuggito da una stazione di polizia e ha potuto girovagare in totale libertà, sconvolto com'era...*

Con un pizzico di fortuna, gli avrebbero dato sei anni.

«È stato orribile», disse Siobhan in un sussurro.

«Lo so.» Gill Templer allungò una mano a prendere la sua, facendole ancora una volta tornare in mente Laura... Laura che le sfiorava il braccio nella sua auto, ancora piena di vita...

Bussarono con un colpo secco e la porta si aprì senza un attimo di attesa. Siobhan vide Gill prepararsi a mozzare la testa all'intruso. Era Davie Hynds che, dopo averle lanciato un'occhiata, fissò il sovrintendente capo.

«Preso», fu tutto quel che disse.

La versione di Dow era che si era arreso; quella degli agenti, che aveva opposto resistenza all'arresto. Siobhan aveva detto subito che intendeva vederlo di persona. Si trovava in una delle camere di sicurezza al pianoterra, in attesa del trasferimento a Leith, dove i locali di detenzione erano vetusti e gelidi tutto l'anno. Lo avevano beccato a Tollcross, apparentemente diretto verso la strada per Morningside, forse intenzionato a lasciare la città chiedendo un passaggio in direzione sud. Poi però a Siobhan venne in mente che l'agenzia immobiliare di Cafferty era proprio da quelle parti.

Davanti alla porta della cella sostava un crocchio di agenti. Ridevano. Tra loro c'era Derek Linford, che al suo arrivo Siobhan vide sfregarsi le nocche. Un agente in uniforme aprì. Siobhan si fermò sulla soglia. Dow sedeva sul tavolaccio di cemento con la testa sprofondata sul petto. Quando la sollevò, lei vide i lividi. Aveva gli occhi ridotti a due fessure.

«A quanto pare gli hai dato qualcosa di più di una ginocchiata nei co-

glioni, Shiv», disse Linford, provocando nuove risate. Siobhan si voltò.

«Non fingere di averlo fatto *per me.*» Le risate cessarono, i sorrisi svanirono. «Al massimo posso esserti servita come scusa...» Poi si girò di nuovo verso Dow. «Comunque spero che ti faccia un gran male. Che continui a fartene a lungo. Spero che ti venga un cancro, lurido pezzo di merda.»

I sorrisi tornarono a palesarsi, ma lei li superò senza degnarli di attenzione.

18

Avevano preso la Lexus. Gray conosceva bene Glasgow. Rebus sapeva arrivare a Barlinnie: la famosa prigione soprannominata Bar-L si trovava nella zona est della città, dalla parte di Edimburgo, a lato dell'autostrada. Chib Kelly però non era lì, bensì piantonato in una stanza di un ospedale del centro. Aveva avuto un colpo, da cui l'improvvisa urgenza della loro visita. Se lo volevano ancora lucido e vispo, prima ci parlavano, meglio era.

«Magari sta bluffando», disse Rebus.

«Non è escluso», riconobbe Gray.

Rebus stava pensando a Cafferty e alla sua miracolosa guarigione dal cancro. Per come la raccontava lui, era ancora in terapia, ma privatamente. Rebus sapeva che era una balla.

Si era svegliato prestissimo, con qualcuno che bussava violentemente alla porta. La notizia di Donny Dow era già arrivata a Tulliallan. Rebus si era attaccato al cellulare, prima cercando Siobhan a casa, poi sul telefonino. Riconoscendo il suo numero sul display, gli aveva risposto.

«Stai bene?»

«Un po' stanca.»

«Ma non sei ferita?»

«Niente ammaccature visibili.» Una buona risposta, che non escludeva altre forme di sofferenza.

«Ehi, lo sai che certe storiacce sono mio appannaggio esclusivo», l'aveva rampognata lui, sdrammatizzando.

«Sì, ma tu non ci sei», aveva ribattuto lei, prima di salutarlo.

Ora Rebus guardò dal finestrino. Le vie di Glasgow gli sembravano tutte uguali. «Mi perdo ogni volta che ci vengo», confessò a Gray.

«Per me è lo stesso a Edimburgo: tutti quei cazzo di vicoli che piegano di qua e di là.»

«A me, che mi frega è il sistema a sensi unici, non riesco a orientarmi.»

«Basta farci l'abitudine, poi diventa facile.»

«Tu ci sei proprio nato, a Glasgow?»

«Io vengo dalle miniere del Lanarkshire.»

«Io da quelle del Fife», disse Rebus, suggellando con un sorriso deliberato quel nuovo legame tra loro.

Gray si limitò ad annuire. Era tutto concentrato sul mondo di là dal parabrezza. «Jazz mi ha detto che volevi parlarmi di qualcosa.»

«Sì, be'...» Rebus esitò. «È per questo che mi hai scelto per venire a Glasgow?»

«Può darsi.» Gray fece una pausa. «Di qualunque cosa si tratti, però, sarà il caso che ti sbrighi. Tra cinque minuti ci siamo.»

«Allora forse è meglio rimandare a dopo.» *Valorizza il lancio, John, fa' cadere l'esca nel punto giusto.*

Gray si strinse nelle spalle, come se non gliene importasse un granché.

L'ospedale era un edificio alto e moderno nella zona settentrionale della città. Sembrava anche lui malato, il rivestimento di pietra opaco, le finestre coperte di condensa. Il parcheggio era pieno, ma Gray si fermò su una doppia striscia gialla e posizionò sul cruscotto il distintivo dei medici in servizio d'emergenza.

«Funziona?» chiese Rebus.

«A volte.»

«Perché non usi il contrassegno della polizia?»

«Guardati intorno, John: qui se vedono un'auto della polizia la battezzano con una mattonata.»

L'accettazione era di fianco al pronto soccorso. Mentre Gray si metteva in coda per chiedere in che reparto si trovava Chib Kelly, Rebus studiò la folla eterogenea di feriti deambulanti. Tagli e lividi; senzatetto aggrappati a mondi di sacchetti di plastica; persone perbene dalla faccia triste finite in un'esperienza assolutamente da dimenticare. Branchi di adolescenti che sembravano conoscersi tutti incedevano con aria da padroni tra le file di sedie. Rebus consultò l'orologio: le dieci di mattina di un giorno feriale.

«Immagina cos'è un sabato a mezzanotte», disse Gray, evidentemente leggendogli nel pensiero. «Chib è al terzo piano, gli ascensori sono da quella parte...»

Le porte si spalancarono su un'area d'attesa e la prima persona che Rebus vide la riconobbe dalle foto d'archivio: Fenella, la vedova di Rico Lomax.

Anche lei li riconobbe subito per quel che erano - sbirri - e balzò in pie-

di. «Ditegli di farmi entrare!» strillò. «Ho i miei diritti, io!»

Gray si portò l'indice alle labbra. «Lei ha innanzitutto il diritto di tacere», disse. «Cerchi di dominarsi, e vedremo cosa possiamo fare.»

«Che cosa ci fate qui voi? Il mio tesoro ha avuto un attacco di cuore.»

«Ictus, hanno detto.»

La donna ricominciò a strillare. «Come diavolo faccio a saperlo di preciso, se a me non dicono niente?»

«Le diremo qualcosa noi», la rabbonì Gray. «Adesso ci lasci cinque minuti tranquilli, eh?» Le appoggiò le mani sulle spalle, e lentamente lei si lasciò risospingere sulla sedia.

Un'infermiera aveva seguito la scena attraverso una stretta finestrella verticale nelle porte del reparto, che aprì mentre loro si avvicinavano.

«Stavamo giusto pensando di buttarla fuori», disse.

«E se invece la teneste un po' informata?»

L'infermiera fissò Gray. «Quando avremo notizie, gliele daremo.»

«Come sta?» chiese Rebus, cercando di calmare le acque.

«Ha avuto un ictus, ma dobbiamo ancora capire bene di che natura. Per adesso c'è un'emiparesi.»

«Sarà in grado di rispondere a qualche domanda?»

«In grado, sì. Disposto a farlo, ho i miei dubbi.»

Li condusse oltre letti che ospitavano vecchi e giovani. Alcuni erano in piedi e si trascinavano spantofolando sul lucido pavimento di linoleum color sangue di bue. Nell'aria aleggiava un vago odore di fritto misto a disinfettante. La camerata, lunga e stretta, era soffocante e Rebus cominciava già a sentirsi colare il sudore lungo la schiena.

L'ultimo letto era protetto da un paravento di tende, dietro cui riposava un uomo dal volto esangue attaccato a delle macchine e al tubicino di una flebo. Aveva una cinquantina d'anni, dieci buoni più della donna là fuori, e capelli grigi pettinati all'indietro. Mento e guance mostravano una rasatura approssimativa, la pelle maculata da setole argentee. Seduta su una sedia c'era una guardia carceraria che sfogliava una copia sdrucita di *Scottish Field.* Rebus notò che un braccio di Kelly penzolava di fianco al letto, dov'era stato ammanettato alla sponda di metallo.

«È così pericoloso?» fece Gray, indicando con un'occhiata le manette.

«Disposizioni», rispose la guardia.

I due agenti esibirono allora il tesserino e la guardia si presentò come Kenny Nolan.

«Così ci passiamo una giornatina fuori, eh, Nolan?» fraternizzò Gray.

«Molto eccitante», rispose l'altro.

Rebus girò intorno al letto. Kelly se ne stava a occhi chiusi. Dietro le palpebre tutto sembrava immobile; il torace si sollevava e abbassava ritmicamente.

«Stai dormendo, Chib?» chiese Gray, chinandosi su di lui.

«Che succede qui?» disse una voce alle loro spalle. Un medico in camice bianco li guardava, stetoscopio arrotolato in una tasca e tavoletta per appunti in mano.

«Investigativa», spiegò Gray. «Dobbiamo rivolgere alcune domande al suo paziente.»

«Quelle manette sono proprio indispensabili?» stava chiedendo nel frattempo il medico alla guardia.

«Disposizioni», ripeté Nolan.

«Motivi particolari?» intervenne Rebus. Sapeva che Kelly poteva essere violento, ma in quella circostanza non sembrava certo rappresentare una minaccia pubblica.

A quella domanda però Nolan non rispose, perciò fu Gray a prendere la parola. «Recentemente un paio di prigionieri di Barlinnie sono scappati da reparti molto simili a questo.»

Rebus annuì, mentre intorno al colletto bianco e inamidato di Nolan si disegnava un alone di rossore.

«Fra quanto si sveglierà?» chiese Gray al medico.

«Chi può dirlo?»

«Comunque sarà in condizione di parlare?»

«Non ho davvero idea.» Il medico si allontanò, controllando un messaggio sul cercapersone.

Gray lanciò un'occhiata a Rebus. «Ragazzi, 'sti dottori, eh? Che professionisti!»

«*La crème de la crème*», convenne Rebus.

«Signor Nolan», riprese Gray, «se le lascio il mio numero c'è qualche possibilità che lei mi avvisi non appena il detenuto si riavrà?»

«Immagino di sì.»

«Sicuro?» Lo fissò dritto negli occhi. «Magari preferisce verificare che non sia contrario alle disposizioni?»

«Non gli dia retta», lo avvisò Rebus. «Quando è di quest'umore sarcastico, diventa un rompiballe.» Poi, al collega: «Dagli il numero, Francis. Qui si crepa di caldo».

A Fenella Lomax riferirono quel poco che avevano appreso, evitando il

particolare delle manette.

«Dorme in pace», cercò di rassicurarla Rebus, pentendosi immediatamente della scelta infelice. Ma Fenella annuì in silenzio e si lasciò accompagnare al pianoterra, dove intendeva bere qualcosa. Un bar vero e proprio non c'era, solo una specie di chiosco mal rifornito. Rebus, che aveva saltato la colazione, prese una specie di plum-cake secco e una banana troppo matura da mangiare col tè. La superficie del liquido era grigia come le facce dei pazienti dell'ospedale.

«Sperate che muoia, vero?» disse Fenella Lomax.

«Per quale ragione?»

«Perché siete sbirri. È per questo che siete qui, giusto?»

«Al contrario, Fenella», rispose Gray. «Ci terremmo parecchio a vedere Chib in forma. Dobbiamo fargli un paio di domande.»

«Che genere di domande?»

Rebus inghiottì una manciata di briciole. «Abbiamo riaperto il caso del suo ex marito.»

La donna parve scioccata. «Eric? Perché mai? Non capisco...»

«Un caso irrisolto non è mai chiuso.»

«L'ispettore Rebus ha ragione. E a noi è toccato il compito di rispolverare i vecchi fascicoli per vedere se non si riesce a scoprire qualcosa di nuovo.»

«E Chib che c'entra in tutto questo?»

«Oh, forse niente», la placò Rebus. «Ma uno o due giorni fa è venuto alla luce un elemento...»

«Cosa?» Gli occhi di Fenella rimbalzavano da un agente all'altro.

«Chib era il proprietario del pub di suo marito, quello in cui era stato la notte in cui morì.»

«E allora?»

«E allora dobbiamo parlarne con lui», disse Rebus.

«Ma a che pro?»

«Solo per completare il fascicolo», spiegò Gray. «Magari però può aiutarci anche lei.»

«Non c'è niente da aggiungere.»

«Be', Fenella, questo non è esattamente vero», obiettò Rebus. «Tanto per cominciare, all'epoca del decesso questo particolare della proprietà non venne nemmeno fuori.» Attese, ma la donna si limitò a scrollare le spalle. Una tizia con due stampelle stava cercando di circumnavigare il loro tavolo, così Rebus ne approfittò per spostare la sedia e avvicinarsi un po' a Fe-

nella. «Quand'è che lei e Chib avete cominciato a frequentarvi?»

«Parecchi mesi dopo la morte di Eric», si affrettò a precisare lei. Non era una stupida, sapeva già dove stavano andando a parare.

«Però eravate già in amicizia anche prima?»

Lo guardò con occhi di brace. «Cosa intende per 'amicizia'?»

Gray si sporse in avanti. «Credo che il mio collega, qui, si stia domandando se per caso lei e Chib non eravate già qualcosa di più che semplici amici, Fenella.» Quindi tornò ad appoggiarsi allo schienale. «Non è una cosa che si può tener troppo nascosta, no? In una comunità così ristretta... Scommetto che se chiedessimo m giro, lo scopriremmo subito.»

«Chiedete pure», ribatté lei, mettendosi a braccia conserte. «Non c'è proprio niente da dire.»

«Lei però lo sapeva», insistette Gray. «Le donne sanno sempre, così mi dice l'esperienza.»

«Sapevo cosa?»

«Di piacere a Chib. È di questo che stiamo parlando, no?»

«No, non è di questo», rispose lei, gelida. «Quello di cui state parlando è incastrare Chib per qualcosa che non ha fatto.»

«A noi interessa solo chiarire le varie relazioni», disse Rebus con voce pacata. «In modo da non saltare a piè pari alle conclusioni o da non farci convinzioni sbagliate.» Qui si sforzò di lasciar trapelare anche un pizzico di rammarico. «Pensavamo che in questo senso fosse disposta a venirci incontro.»

«La morte di Eric è storia antica, ormai», dichiarò Fenella, allungando un braccio per prendere la tazza.

«Forse abbiamo solo la memoria più lunga di altri», disse Gray nel tono di chi sta cominciando a perdere la pazienza.

«E questo che cosa significa?» La donna sollevò la tazza, come per bere.

«Sono certo che l'ispettore Gray non intendeva insinuare...» riprese Rebus, ma non fece in tempo a finire la frase. Fenella aveva lanciato il tè in faccia a Gray e, balzata in piedi, si stava allontanando a passo deciso.

Anche Gray si era alzato. «'Fanculo, cazzo!» Estrasse un fazzoletto e prese ad asciugarsi. La camicia bianca era macchiata. Lanciò uno sguardo in direzione di Fenella. «Potremmo anche arrestarla, per una cosa del genere.»

Rebus stava ripensando alla *sua* tazza di tè. «Se proprio vuoi...»

«E che cazzo, mica stavo...» In quel momento Gray si rese conto che il cercapersone suonava. Controllò con un'occhiata. «Il paziente si è sveglia-

to», disse.

Si avviarono verso gli ascensori, dalla parte opposta dell'edificio, Rebus felice di congedarsi dal plum-cake e dalla banana.

«Speriamo che lei non ci batta sul tempo», commentò.

Gray annuì, scuotendo le ultime gocce dalle scarpe.

Invece in reparto non c'era traccia di Fenella Lomax. Qualcuno aveva sistemato dei cuscini dietro la testa di Chib Kelly, che stava sorbendo piccoli sorsi d'acqua da un bicchiere che un'infermiera gli porgeva. All'arrivo dei due investigatori, Nolan si alzò.

«Grazie per averci avvisati», disse Gray. «Le devo un favore.»

Nolan annuì. Pur avendo notato le macchie sulla camicia, evitò di fare domande. Chib Kelly finì di bere e riappoggiò la testa sui cuscini, chiudendo gli occhi.

«Come si sente, signor Kelly?» gli chiese Rebus.

«Siete dell'Investigativa», fu la risposta. «Vi riconosco al fiuto.»

«È perché ci obbligano a usare tutti lo stesso deodorante.» Rebus sedette, guardando l'infermiera che comunicava a Gray la necessità di informare il medico del risveglio del paziente. Gray fece segno di sì con la testa, ma mentre la donna si allontanava diede un colpetto sul braccio di Nolan.

«S'inventi qualcosa per tenerla impegnata, Kenny. Abbiamo bisogno di qualche minuto.» Gli fece l'occhiolino. «Chissà che non ci scappi anche un appuntamento.»

Nolan parve felice di accettare la sfida. Nel frattempo Kelly aveva aperto un occhio, e Gray sedette sulla sedia liberata dalla guardia.

«Dovrebbero toglierti quelle manette, Chib. Quando torna gli dirò io una parolina.»

«Che cosa volete?»

«Parlare di un tuo vecchio pub: il Claymore.»

«L'ho venduto tre anni fa.»

«Non rendeva?» chiese Rebus.

«Non era il mio genere d'investimento», rispose Kelly, riabbassando la palpebra. Se all'inizio Rebus aveva pensato che la sua voce fosse ancora impastata di sonno, ora capì che non era così. Gli era successo qualcosa, solo un lato della bocca gli funzionava al cento per cento.

«Però mi dicono che avere un buon portafoglio sia sempre un'ottima cosa», commentò Gray, lo sguardo incollato addosso a Rebus. «Certo coi nostri stipendi possiamo anche sognarcelo.» Gli strizzò l'occhio, inducendolo a domandarsi quale fosse esattamente il sottinteso.

«Questo mi addolora», biascicò Kelly.

«Be', sei nel posto giusto per farti curare.»

«Rico Lomax era un habitué del suo locale, giusto?» riprese Rebus.

Kelly aprì tutti e due gli occhi. Non sembrava sorpreso, solo curioso. «Rico?»

«Stiamo facendo i compiti... una ricerchina sul suo caso», gli spiegò. «Due o tre particolari che non tornano.»

Per un attimo Kelly rimase zitto. Nolan era in fondo alla camerata, a chiacchierare con l'infermiera.

«Rico frequentava il Claymore», ammise infine Kelly.

«E, in qualità di proprietario, qualche volta ci faceva un salto anche lei?»

«Qualche volta.»

Rebus annuì, nonostante le palpebre del paziente si stessero riabbassando.

«Perciò lo conoscevi?» intervenne Gray.

«Lo conoscevo.»

«Anche Fenella?» Di nuovo Rebus.

Kelly riaprì gli occhi. «Sentite, non so dove stiate cercando di arrivare...»

«Come già detto, vogliamo solo liquidare i compiti in sospeso.»

«E se vi dicessi di portare i vostri quaderni da un'altra parte?»

«Be', naturalmente la prenderemmo come una splendida battuta», rispose Rebus.

«Splendida come un ictus», aggiunse Gray. Kelly lo guardò con aria diffidente.

«Noi ci conosciamo già, vero?»

«Ci siamo incontrati un paio di volte.»

«Lei sta a Govan.» Gray annuì. «Bel tempio della corruzione.» Fece del suo meglio per sorridere con entrambi i lati del viso.

«Spero non stia mettendo in dubbio l'onestà del mio collega», disse Rebus, ghiotto di particolari.

«Sto mettendo in dubbio l'onestà di tutti loro», rispose Kelly. Poi, guardando Rebus e correggendosi: «Di tutti *voi*».

«Tu e Fenella ve la intendevate già prima della morte di Lomax?» sibilò Gray, improvvisamente stanco di quelle schermaglie. «Non ci interessa sapere altro.»

Kelly ponderò la risposta. «No, è cominciata dopo. Non che all'epoca Fenella non si desse da fare, ma è solo perché stava con l'uomo sbagliato.»

«E non se ne rese conto fino alla sua morte?» domandò Rebus.

«Questo non significa che l'abbia ucciso io», dichiarò Kelly in tono sicuro.

«Allora chi è stato?»

«Che vi frega? Rico non occupa che una riga sul vostro bel quaderno.»

Rebus lo ignorò. «Ha detto che Fenella aveva altri uomini: le spiacerebbe fare qualche nome?»

Stava arrivando un medico, diverso da quello di prima. «Chiedo scusa, signori», disse.

«Ci dia uno straccio d'indizio su cui lavorare, Chib», lo esortò Rebus in tono quasi perentorio.

Kelly aveva già richiuso gli occhi. Il dottore gli era accanto. «Potete lasciarci soli qualche minuto?»

«Lei giunge come la ciliegina sulla torta, dottore», rispose Gray. «Ma mi dia retta, non si sforzi troppo per questo qui...»

Ripresero l'ascensore e infilarono l'uscita. Rebus si accese una sigaretta. Gray la fissò con aria vogliosa.

«Grazie per aver posto la tentazione sul mio cammino.»

«È strano», disse Rebus. «Tutte le volte che metto piede in ospedale, dopo sento il bisogno di fumare.»

«Sganciane una, dai.» Gray tese una mano.

«Hai smesso.»

«E piantala di fare il bastardo.» Gray lo invitò con un gesto nervoso delle dita, finché Rebus non cedette offrendogli sia la sigaretta sia l'accendino. Gray inalò, trattenne il fumo nei polmoni, quindi espirò rumorosamente. Se ne stava a occhi chiusi, in preda all'estasi. «Cazzo, che gusto!» Quindi esaminò la punta della sigaretta, la lasciò cadere per terra e la schiacciò sotto una scarpa.

«Potevi spezzarla e ridarmela», protestò Rebus.

Gray stava guardando l'orologio. «A questo punto potremmo anche tornare.» Intendeva tornare a Edimburgo.

«Oppure?»

«Oppure possiamo fare quel giretto che ti ho promesso. Peccato solo che se guido non posso bere.»

«Ti terrò compagnia con una Irn-Bru.»

«Perché non facciamo un salto al Claymore? Magari qualcuno ricorda ancora qualche nome.»

Rebus annuì in silenzio.

«Una perdita di tempo?»

«Possibile.»

L'altro sorrise. «Com'è che continuo ad avere la sensazione che tu ne sappia di più di quanto non dici?» Rebus si concentrava sulla sigaretta. «È per questo che a Tulliallan hai fatto un figurone arrivando ai dossier prima di tutti gli altri?»

Rebus annuì di nuovo, lentamente. «Sì. Avevi ragione tu, ci tenevo che il mio nome non saltasse fuori.»

«E, ciononostante, hai lasciato che accadesse lo stesso... Anzi, forse l'hai fatto apposta. Avresti potuto benissimo nascondere quella pagina, o anche distruggerla.»

«Non volevo ritrovarmi in debito con voi», confessò.

«Allora, cos'è che sai di Rico Lomax?»

«Questo riguarda solo me e la mia coscienza.»

Gray lasciò partire una risatina. «Non dirmi che ne hai ancora una.»

«Piccola come la mia pensione.» Lanciò il mozzicone nella fessura di una grata.

«L'ex di Dickie Diamond ti ha riconosciuto davvero, insomma?»

«All'epoca io e Dickie eravamo vagamente in contatto.»

«So che cosa sta pensando Jazz.»

«Cioè?»

«Si sta chiedendo se non possa esserci un legame con quell'aggressione nella canonica.»

Rebus si strinse nelle spalle. «Jazz ha una fervida immaginazione.» *Tira i remi in barca, John.* Doveva convincere Gray di essere sporco, senza però dargli il coltello dalla parte del manico. Se si comprometteva troppo, il trio di Tulliallan e le Alte Sfere non avrebbero esitato a usare quelle informazioni contro di lui. Ma il cervello di Gray stava macinando in un'altra direzione, si vedeva da come se ne stava li in piedi, la testa inclinata e le mani in tasca.

«Se avevi *veramente* a che fare col caso Rico...»

«Non ho mai detto niente del genere», si affrettò a precisare lui. «Semplicemente, conoscevo Dickie Diamond.»

Gray si accontentò. «Comunque sia, non ti sembra una bella coincidenza che ci siamo ritrovati a lavorare proprio su questo caso?»

«Non proprio: è su Rico Lomax che stiamo indagando, non su Dickie Diamond.»

«E tra i due non esiste legame?»

«Non ricordo di essermi sbilanciato fino a questo punto», fu la risposta di Rebus.

Gray lo guardò e scoppiò a ridere, scuotendo adagio la testa. «Credi che i grandi capi sospettino e stiano cercando di fregarti?»

«E tu? Cosa credi tu?»

Il fatto che i ragionamenti di Gray avessero preso quella strada lo rasserenava e disturbava al contempo. Lo rasserenava perché in quel modo la sua attenzione veniva distolta da un'altra coincidenza: quella che lui, Jazz e Ward fossero stati riuniti a Tulliallan e che Rebus si fosse aggiunto al gruppo all'ultimissimo momento. Lo disturbava perché la scelta del caso Lomax l'aveva sempre lasciato perplesso, così come il dubbio che Strathern celasse in realtà secondi fini.

«Parlavo giusto con due tizi che hanno frequentato il nostro stesso corso prima di noi», dichiarò Gray. «Sai cosa mi hanno detto?»

«Cosa?»

«Che Tennant usa sempre lo stesso caso. E non uno irrisolto: un omicidio di qualche anno fa, a Rosyth, dove hanno arrestato l'assassino. Ma per la riabilitazione pescano sempre quello.»

«Tranne stavolta.»

Gray annuì. «C'è di che pensare, eh? Un caso su cui abbiamo lavorato sia tu sia io... Quante probabilità c'erano?»

«Dici che dovremmo chiederglielo?»

«Dubito che ce lo direbbe. Però è singolare, non credi?» Si avvicinò a Rebus. «Fino a che punto ti fidi di me, John?»

«Difficile dire.»

«E io? Posso fidarmi di te?»

«Forse no. Lo sanno tutti che sono una testa di cazzo.»

Gray sorrise per dovere, ma i suoi occhi rimasero freddi e calcolatori. «Allora, me lo dici cos'è che non potevi raccontare a Jazz?»

«La cosa ha un prezzo.»

«Che tipo di prezzo?»

«Prima devi portarmi a fare il tuo giretto.»

Per un attimo Gray pensò che stesse scherzando, poi cominciò ad annuire. «D'accordo», acconsentì. «Affare fatto.»

Tornarono alla macchina, sotto il cui tergicristalli campeggiava ora una multa. Gray la prese e la strappò.

«Bastardi senza cuore!» ringhiò, guardandosi intorno in cerca del colpe-

vole. Nessuno in vista. Il contrassegno VISITA URGENTE era ancora sul cruscotto. «Ti presento Glasgow.» Aprì le portiere e salì. «Cattolici o protestanti, questa è una città di luridi pezzenti senza Dio.»

Non fu il classico giro turistico della città. Govan, Cardonald, Pollok e Nitshill... Dalmarnock, Bridgeton, Dennistoun... Possilpark e Milton... Le vie si assomigliavano in maniera quasi ipnotica, tanto che a un certo punto Rebus lasciò sfocare la visione. Muri di palazzoni, parchi giochi, negozietti d'angolo. Ragazzini all'erta ma annoiati. Di quando in quando Gray gli riportava un aneddoto o una storia, senza dubbio abbelliti da anni di ripetizioni. Gli delineò sommariamente il profilo di eroi e cattivi, di uomini duri e delle loro donne. A Bridgeton superarono lo stadio del Celtic: Parkhead, per la gente comune come Rebus; per i tifosi, Paradise.

«Allora siamo nella zona cattolica», disse. Sapeva che lo stadio dei Rangers - Ibrox - si trovava a uno sputo da Govan, dove Gray lavorava, quindi aggiunse: «E tu tifi Rangers?»

«Tifo Rangers, sì», ammise Gray. «Da sempre. E tu Hearts?»

«Io non tifo niente.»

L'altro lo guardò. «Non ci credo.»

«Non mi piace andare allo stadio.»

«E alla tivù, cosa guardi?» Rebus si strinse nelle spalle. «Voglio dire, giocano solo due squadre alla volta: da qualche parte dovrai pur stare, no?»

«Non proprio.»

«Poniamo che fossero i Rangers contro il Celtic...» Gray si stava innervosendo. «Tu sei protestante, giusto?»

«E questo che c'entra?»

«Be', che cazzo, allora staresti coi Rangers, ti pare?»

«Non lo so, non mi hanno mai chiesto di entrare nella squadra.»

Gray emise uno sbuffo esasperato.

«Vedi», proseguì Rebus, «il fatto è che non mi ero reso conto che fosse una guerra religiosa...»

«Oh, fottiti, John.» Gray tornò a concentrarsi sulla guida.

Lui scoppiò a ridere. «Be', almeno adesso so come farti perdere la calma.»

«Sì, ma non prenderci troppo gusto», lo ammonì Gray. Davanti a loro un'indicazione per l'M8. «Che facciamo, torniamo o vuoi fermarti da qualche parte?»

«Torniamo in centro e troviamoci un pub.»

«Trovare un pub non è certo un problema», ribatté il collega, mettendo la freccia a destra.

Finirono all'Horseshoe Bar. Era decisamente centrale, e pieno di gente che faceva sul serio, uno di quei posti dove nessuno si scandalizza per una camicia macchiata, a patto che chi la indossa abbia soldi in tasca. Rebus comprese subito che era un locale con le sue regole e i suoi rituali, dove gli affezionati entravano sapendo che al banco gli stavano già riempiendo il bicchiere con la loro marca preferita. Erano le dodici e mezzo. Il menu del giorno - minestra, sformato con fagioli e gelato - andava alla grande, e Rebus si accorse che nel prezzo fisso era compresa anche una bevanda.

Optarono entrambi per lo sformato e i fagioli, senza primo né dolce. In un angolo si stava liberando un tavolo, così lo occuparono dopo aver ordinato due IPA - perché, come aveva detto Gray, una pinta a testa non era certo un problema.

«Alla salute», brindò Rebus. «E grazie per il giro turistico.»

«Hai gradito?»

«Ho visto un sacco di posti dove non ero mai stato. Glasgow è un labirinto.»

«Una giungla calza meglio.»

«Però lavorare qui ti piace.»

«Non potrei mai pensare di vivere altrove.»

«Nemmeno dopo la pensione?»

«Non credo.» Gray bevve una sorsata.

«L'avrai maturata tutta, suppongo.»

«Ormai manca poco.»

«Ogni tanto penso di mollare», confessò Rebus, «ma non so cosa farei del mio tempo.»

«Prima o poi ti cacceranno via comunque.»

Lui annuì. «Immagino di sì.» Fece una pausa. «Per questo ho escogitato una piccola forma d'integrazione.»

Gray capì che finalmente stavano arrivando al punto. «Cioè?»

«Oh, da solo non funziona.» Rebus si lanciò un'occhiata intorno, come se in mezzo a quel casino qualcuno potesse anche origliare. «Dovrei trovare qualcuno che mi dia una mano.»

«A fare che?»

«A grattare un duecentomila sterline di droga.» Rospo sputato. L'unico, assurdo piano a cui era riuscito a pensare, la trappola in cui attirare i tre di Tulliallan e con cui magari allontanarli da Rico Lomax.

Per un po' Gray si limitò a fissarlo, poi scoppiò a ridere. Rebus rimase impassibile. «Cristo, allora fai sul serio!» commentò l'altro alla fine.

«Credo si possa fare.»

«Ehi, John, ti sei bevuto il cervello? Tu stai coi buoni!»

«Faccio sempre parte del Mucchio Selvaggio, no?»

A poco a poco il sorriso era svanito dal volto di Gray, che in silenzio continuò a sorbire la sua birra. I piatti arrivarono, e Rebus irrorò lo sformato di salsa bruna.

«Cazzo, John», disse a un certo punto Gray. Lui non rispose. Voleva lasciargli tempo. A metà dello sformato, posò la forchetta.

«Ricordi quando mi hanno chiamato fuori, l'altro giorno, durante la lezione?» Gray annuì, senza interromperlo. «C'erano giù ad aspettarmi due dell'Antidroga. Mi hanno riportato a Edimburgo. Volevano mostrarmi una cosa, un sequestro. Hanno imboscato la roba in un deposito, e sono gli unici a saperlo.»

Gli occhi di Gray si strinsero in una fessura. «In che senso?»

«Nel senso che la Doganale è all'oscuro. E non solo la Doganale.»

«Non mi torna.»

«Vogliono usarla come leva per arrivare a qualcuno.»

«Big Ger Cafferty?»

Stavolta fu Rebus ad annuire. «Non riusciranno a incastrarlo, ma non se ne sono ancora resi conto. E intanto il carico è fermo là dentro.»

«Protetto?»

«Immagino. Ma non saprei dire come.»

Gray si fece pensoso. «E ti hanno mostrato la roba?»

«C'era anche un esperto della Scientifica che la stava analizzando.»

«Perché te l'avrebbero fatta vedere?»

«Perché volevano uno scambio. Dovevo fare da intermediario.» Rebus s'interruppe. «Non vorrei addentrarmi troppo...»

«Però se qualcuno la tocca non puoi essere stato che tu. Chi altri l'ha vista?»

«Non saprei. Ma non credo che sarei l'indiziato numero uno.»

«Per quale motivo?»

«Perché gira voce che anche Cafferty lo sappia.»

«E potrebbe allungare le mani per primo.»

«Ragion per cui dovremmo agire in fretta.»

Gray sollevò una mano a contenere l'entusiasmo di Rebus. «Non stiamo ancora parlando al plurale.»

Rebus chinò la testa, pentito. «Però pensa che figata, ad andarci di mezzo sarebbe proprio Cafferty. Soprattutto se lo beccassero con un chiletto o giù di lì nascosto in casa...»

Gli occhi di Gray si spalancarono. «Ehi, hai già pensato a tutto.»

«Non proprio tutto, ma abbastanza per cominciare a ragionarci sopra. Allora, ci stai?»

L'altro fece correre un dito lungo il bicchiere appannato. «Cosa ti fa pensare che sia disposto a darti una mano? Io o Jazz, nel caso?»

Rebus scrollò le spalle, ostentando falsa delusione. «Credevo solo che... non so, sono un sacco di soldi.»

«Forse, ammesso di riuscire a piazzare tutta la roba, e con un carico così è meglio andarci piano, venderne poca per volta. La vedo molto pericolosa.»

«Potremmo tenerla ferma per un po'.»

«E lasciarla andare a male? Gli stupefacenti sono come i pasticcini: devono essere freschi.»

«Mi inchino alla tua competenza superiore.»

Gray tornò ad assumere un'aria pensosa. «Hai mai tentato un'impresa simile prima d'ora?»

Rebus scosse la testa, fissandolo. «E tu?»

L'altro non rispose. «E da un giorno all'altro hai pensato al colpo?»

«Be', non da un giorno all'altro, no... era un po' che cercavo qualcosa, un modo per congedarmi alla grande.» Vide che i due bicchieri erano ormai vuoti. «Altro giro?»

«Per me un analcolico, se devo guidare.»

Al banco, Rebus dovette resistere alla tentazione di girarsi e spiare Gray. Doveva apparire indifferente e gasato al contempo, uno sbirro che aveva appena saltato il fosso. Doveva rendersi assolutamente *credibile*, e rendere credibile il suo piano.

Perché era l'unico che aveva.

Ordinò un whisky per sé, una bevanda adatta a un brindisi per quella bravata. Gray aveva chiesto un'aranciata. Tornò al tavolo e gliela piazzò davanti.

«Eccoti servito», disse, sedendosi.

«Ti rendi conto», riprese Gray, «che il tuo è solo un bel film?»

Rebus si strinse di nuovo nelle spalle, sollevò il bicchiere e finse di inalare l'aroma. Finse, perché era così teso che i suoi recettori non recepivano un bel niente.

«E se ti rispondessi di no?» chiese Gray.

Ennesima scossa di spalle. «A pensarci bene, potrei anche farcela da solo.»

Gray inalberò un sorriso triste e scosse la testa. «Voglio dirti una cosa», riattaccò, abbassando leggermente la voce. «Un po' di tempo fa ho tentato anch'io la fortuna... Forse non in grande stile come te, ma l'ho fatta franca.»

Rebus si sentì di colpo sollevare il cuore. «Cos'era?» chiese, ma Gray fece segno di no, deciso a non rispondere. «Da solo, o in società?» La testa di Gray continuò a disegnare il suo lento arco di diniego.

La storia di Bernie Johns e i suoi milioni? Rebus avrebbe dato qualunque cosa per saperlo. Non ne poteva più di quello stupido giochetto. Stringeva il bicchiere sforzandosi di apparire rilassato, ma avrebbe potuto stritolarlo con una mano. Abbassò lo sguardo sul tavolo, ordinandosi di riappoggiarlo con gesto lento e delicato, ma la mano non si mosse. Una parte del cervello gli diceva: «Attento, così si spacca, ti cade, si rovescia...» *Forse non in grande stile come te*: cosa significava? Il gruzzolo di Johns si era rivelato deludente, o Gray stava solo cercando di confondergli le idee?

«Be', la cosa più importante è proprio che l'hai fatta franca, no?» riuscì a dire, così teso da essere appena in grado di articolare le parole. Cercò di schiarirsi la gola con un colpetto di tosse, ma fu come se sotto pelle una selva di dita invisibili lo stesse strangolando.

Non ce la faccio più, pensò.

«Stai bene?» gli chiese Gray.

Annuì. E finalmente posò il bicchiere. «È solo un po' di nervosismo. Sei la prima persona con cui ne parlo... e se poi non posso fidarmi di te?»

«Avresti dovuto pensarci prima.»

«Infatti ci ho pensato, ma sai com'è, uno poi ci riflette di nuovo e...»

«Troppo tardi, John. L'idea non è più tua, ormai ti sei sbilanciato in pubblico.»

«A meno che io non ti porti là fuori...»

Lasciò che fosse Gray a terminare il pensiero. «Per farmi fuori con una mazza da baseball? Come Rico?» Gray non si teneva più. «Cosa gli è successo veramente, John?» chiese, mordicchiandosi il labbro inferiore.

«Non lo so.»

Gray lo fissò. «Andiamo...»

«Ti giuro che non lo so, Francis. Sulla testa di mia figlia.» Rebus si portò una mano al cuore.

«Credevo di sì.» Espressione delusa.

Razza di bastardo. È stato Strathern a infiltrarti? Mi stai dando l'imbeccata su Bernie Johns per farmi cantare su Rico?

«Mi dispiace», gli disse invece, infilando le mani sotto le cosce per bloccarne il tremore.

Gray bevve un sorso di aranciata e soffocò un rutto. «Perché proprio io?»

«Scusa?»

«Perché l'hai detto proprio a me? Mi si legge in faccia che sono corruttibile?»

«A essere sincero, sì.»

«E se invece corressi da Archie Tennant e gli ripetessi tutto quello che mi hai appena detto?»

«Che cosa potrebbe fare?» ribatté Rebus. «Non esiste ancora una legge che proibisca di sognare.»

«Questo però non è solo un sogno, vero, John?»

«Chissà.»

Gray stava annuendo. Qualcosa era cambiato nel suo viso. Era giunto a una decisione. «Ascolta», disse, «questo tuo sogno mi piace. Che ne dici di raccontarmi altri particolari mentre ce ne torniamo alla base?»

«Particolari tipo?»

«Dov'è questo deposito, chi potrebbe sorvegliarlo, di che merce stiamo parlando...» Gray fece una pausa. «Dovrai dirmelo, tanto per cominciare, no?»

«Sì, hai ragione.»

19

Siobhan aveva dormito fino a tardi e aveva chiamato per scusarsi mentre aspettava che l'acqua della doccia si scaldasse. In centrale nessuno sembrava preoccupato per la sua assenza, ma lei disse che sarebbe comunque arrivata nel giro di poco. Si ricordò della ferita alla testa solo quando l'acqua la colpì, e a quel punto le imprecazioni rimbalzarono per tutto il bagno.

Donny Dow era stato trasferito a Leith, quindi fu là che si diresse per prima cosa. L'ispettore Bobby Hogan le rilesse la dichiarazione della sera precedente: non aveva bisogno di aggiustamenti.

«Vuoi vederlo?» le chiese quindi.

Lei scosse la testa.

«Due dei vostri - Pryde e Silvers - presenzieranno all'interrogatorio.» Finse di essere molto occupato a prendere un appunto. «Cercheranno di collegarlo a Marber.»

«Buon per loro.»

«Tu non sei d'accordo?» Smise di scrivere e sollevò lo sguardo.

«Se Donny Dow ha ucciso Marber, è stato perché sapeva della sua relazione con Laura. E allora perché è esploso quando Linford gliel'ha detto?»

Hogan fece spallucce. «Se mi metto d'impegno, posso trovarti una decina di motivi.» S'interruppe. «Be', non puoi negare che così filerebbe tutto molto liscio.»

«E quante volte abbiamo a che fare con casi che filano lisci?» ribatté lei in tono scettico, alzandosi.

A St. Leonard tutti parlavano di Dow. Tutti, tranne Phyllida Hawes. La incontrò in corridoio, e la collega le fece un cenno in direzione dei bagni.

Dopo essersi chiusa la porta alle spalle, le confessò che la sera prima era uscita con Allan Ward.

«Com'è andata?» chiese Siobhan, abbassando la voce e sperando che l'altra capisse l'antifona. Si era ricordata di Derek Linford che ascoltava dietro la porta.

«Mi sono divertita un sacco. È un gran bel fusto, no?» Lei e Phyllida non erano più agenti dell'Investigativa, solo due donne che spettegolavano di uomini.

«Non l'ho notato», affermò Siobhan, ma le sue parole non ebbero alcun effetto sulla collega, che si stava esaminando il viso allo specchio.

«Siamo andati a quel ristorante messicano, e poi in un paio di bar.»

«E alla fine ti ha riaccompagnato a casa, da vero gentiluomo.»

«In effetti sì...» Si girò verso Siobhan e sorrise. «Quel porco! Stavo per invitarlo su, quando gli è suonato il telefonino. Ha detto che doveva tornare di corsa a Tulliallan.»

«E ti ha spiegato perché?»

La Hawes scosse la testa. «Credo sia stato lì lì per non andare, ma alla fine mi è toccato solo un casto bacetto sulla guancia.»

Altrimenti noto, non poté fare a meno di pensare Siobhan, come bacio d'addio. «Vi rivedrete?»

«Difficile evitarlo, tutti e due nella stessa stazione.»

«Lo sai cosa voglio dire.»

L'altra ridacchiò. Siobhan non l'aveva mai vista così... civettuola, era

quella la parola giusta? Sembrava ringiovanita di colpo di dieci anni, e anche molto più carina. «Combineremo qualcosa», ammise Phyllida.

«Insomma, di che cosa avete parlato?» Siobhan era curiosa.

«Mmm, lavoro, più che altro. Il fatto è che Allan è uno che sa ascoltare.»

«Quindi avete parlato soprattutto di te?»

«Sì: proprio come piace a me.» La Hawes si era appoggiata al lavandino, braccia conserte, caviglie incrociate, aria compiaciuta. «Gli ho raccontato di Gayfield, e poi che sono stata aggregata a St. Leonard. Voleva sapere tutto sul caso...»

«Il caso Marber?»

L'altra annuì. «Qual è il mio ruolo, come procedono le indagini... Abbiamo bevuto margarita, sai, là lo servono a caraffe.»

«E quante caraffe vi siete fatti?»

«Una sola. Non potevo rischiare che si approfittasse di me, no?»

«Phyllida, io direi che volevi *assolutamente* che si approfittasse di te.»

Sorrisero entrambe. «Hai ragione», concordò la Hawes con un altro risolino. Poi emise un lungo sospiro, prima di assumere un'espressione sconvolta e portarsi una mano alla bocca. «Oddio, Siobhan, non ti ho chiesto neanche come stai tu!»

«Sto bene», rispose lei. Aveva pensato che fosse quella la ragione per cui l'aveva portata lì: l'omicidio di Laura.

«Ma dev'essere stato orribile...»

«In realtà non ho voglia di pensarci.»

«Forse ti farebbe bene parlarne con qualcuno?»

«Santo cielo, Phyllida, e perché?»

«Per smettere di tenerti tutto dentro.»

«Io non tengo tutto dentro.»

«Ma se hai appena detto che non avevi voglia di pensarci?»

Siobhan cominciava a provare una certa irritazione. Non voleva pensare alla morte di Laura perché a preoccuparla nell'immediato era un'altra cosa: l'interesse di Allan Ward per il caso Marber.

«Secondo te come mai Allan ti ha fatto parlare tanto di lavoro?» chiese.

«Perché voleva sapere tutto di me.»

«Insistendo sul caso Marber?»

L'altra la guardò. «Cosa stai cercando di dire?»

Siobhan scosse la testa. «Niente, Phyl.» Ma la Hawes adesso sembrava curiosa, e anche un po' preoccupata. Sarebbe andata subito da Ward a spifferargli tutto? «Forse hai ragione», finse di ammettere Siobhan. «Mi faccio

troppe menate... forse per via di quello che è successo.»

«Ma certo.» La collega le sfiorò un braccio. «Se hai voglia di parlare con qualcuno io ci sono, lo sai.»

«Grazie», disse Siobhan, sperando di essersi prodotta in un sorriso convincente.

Mentre tornavano in ufficio, riandò con la mente agli istanti fuori dal Paradiso. A Ricky Coda-di-cavallo non aveva detto niente sulla serratura che scattava, ma l'avrebbe fatto di certo. In quelle ultime ore aveva visto e rivisto la scena decine di volte, chiedendosi in che altro modo sarebbe potuta intervenire. Magari piegandosi verso lo sportello del passeggero e aprendolo per far entrare Laura prima che Dow la raggiungesse... oppure uscendo più in fretta dalla sua parte, arrivando più in fretta sul cofano, placcando Dow in maniera più efficace... Avrebbe dovuto immobilizzarlo subito, e non permettere che Laura perdesse tanto sangue.

Accantona questi pensieri, si disse.

E Marber? Ecco un'altra vittima bisognosa della sua attenzione, un altro fantasma in cerca di giustizia. Una volta, dopo qualche bicchiere di troppo all'Ox, Rebus le aveva confessato che vedeva i fantasmi. O meglio, non li vedeva, ma era come se li percepisse. Tutti i suoi casi, tutte quelle vittime innocenti - e anche quelle non così innocenti -, tutte le vite trasformate in dossier dell'Investigativa... Per luì rappresentavano sempre qualcosa di più, ed evidentemente lo considerava un difetto, ma Siobhan non la pensava allo stesso modo.

«Non saremmo umani se non ci tormentassero», gli aveva detto. Il cinismo nello sguardo di lui l'aveva ammutolita, come se «umani» fosse proprio ciò che non dovevano essere.

Ora si guardò intorno nella sala operativa. La squadra stava lavorando sodo: Hood, Linford, Davie Hynds... Non appena la videro corsero tutti a chiederle come stava, e lei si schermì, notando che Phyllida Hawes arrossiva, imbarazzata per non aver avuto la stessa reazione. Avrebbe voluto dirle che era tutto a posto, ma Hynds sembrava già aspettarla nei pressi della scrivania, ansioso di parlarle. Siobhan posò la giacca sullo schienale e sedette.

«Che c'è?» gli chiese.

«I soldi che mi hai chiesto di cercare.»

Lei lo fissò. *Soldi? Quali soldi?*

«Laura Stafford pensava che Marber fosse in attesa di un grosso pagamento», le rammentò Hynds, vedendola confusa.

«Ah, già.» In sua assenza qualcuno aveva usato la scrivania: c'erano macchie di caffè, graffette sparse qua e là. La vaschetta delle pratiche in arrivo era piena, ma dovevano averci rovistato dentro. Le venne in mente Gray che sfogliava gli appunti sul caso. Poi gli altri della squadra di Rebus che giravano per l'ufficio. Poi Allan Ward che chiedeva a Phyllida notizie sull'indagine.

Lo schermo del computer era spento. Quando lo accese, sul monitor presero a nuotare dei pesciolini. Uno screensaver nuovo, non il testo scorrevole. Il suo anonimo spiritello maligno aveva avuto pietà di lei.

Si rese conto che Hynds stava ancora parlando solo quando s'interruppe.

«Scusa, Davie, non ti seguivo.»

«Posso tornare in un altro momento», disse lui. «Dev'essere dura per te stare qui, oggi...»

«Ripetimi quello che stavi dicendo e basta.»

«Sicura?»

«Porca puttana, Davie.» Afferrò una matita. «Devo pugnalarti?» Lui la fissò e lei fissò lui, rendendosi conto all'improvviso di quel che le era uscito di bocca. Vide il pugno che stringeva la matita come un coltello. «Oh Gesù», annaspò lei. «Scusami...»

«Non preoccuparti.»

Mollò la matita e prese in mano la cornetta. Fece cenno a Hynds di aspettare, mentre chiamava Bobby Hogan.

«Sono Siobhan Clarke. Mi ero dimenticata di una cosa: l'arma usata da Dow... qui accanto c'è un negozio di articoli per il fai-da-te, potrebbe averla comprata lì. Avranno delle telecamere di sorveglianza, magari qualcuno del personale lo riconosce.» Ascoltò la risposta di Hogan. «Grazie», disse poi mettendo giù.

«Hai fatto colazione?» le chiese Hynds.

«Stavo per chiedere la stessa cosa». Derek Linford. L'aria di preoccupazione sul suo viso era così esagerata, che Siobhan dovette reprimere un brivido.

«Non ho fame», disse a tutti e due. Poi il telefono suonò e lei rispose. Era il centralino. Chiedeva se potevano passarle una certa Andrea Thomson.

«Mi hanno chiesto di contattarla», spiegò subito l'interlocutrice. «Sono una... be', non amo usare il termine 'consulente'.»

«Però lo è, a quanto ne so» ribatté seccamente Siobhan, facendola ammutolire.

«Qualcuno ha chiacchierato», riprese Andrea dopo un silenzio protratto. «Lei lavora con l'ispettore Rebus, vero?»

Una donna sveglia. «Ha detto proprio che lei aveva negato di essere una consulente.»

«A certe persone l'idea non piace.»

«E io sono tra queste.» Siobhan lanciò un'occhiata a Hynds, che le rivolgeva ampi gesti d'incoraggiamento. Dal canto suo Linford ci stava ancora provando, con lo sguardo comprensivo, ma non aveva speranze. Gli manca la pratica, pensò Siobhan.

«Potrebbe scoprire che parlare dei problemi aiuta», stava dicendo la Thomson.

«Non c'è nessun problema», dichiarò Siobhan, fredda. «Senta, signora Thomson, ho un caso d'omicidio di cui occuparmi...»

«Lasci che le dia il mio numero, non si sa mai.»

Sospirò. «E va bene, se la fa sentire meglio.»

La Thomson snocciolò due numeri, ufficio e cellulare, mentre Siobhan restava seduta senza fare una mossa per segnarseli. Dall'altra parte la voce si affievolì.

«Non sta scrivendo, vero?»

«No, ce li ho, non si preoccupi.»

Hynds scosse la testa, sapendo anche troppo bene cosa stava succedendo. Prese la matita e gliela porse.

«Me li ripeta, grazie», disse Siobhan alla cornetta. Chiusa la conversazione, sollevò il pezzo di carta perché Hynds lo vedesse.

«Contento?»

«Sarei più contento se mangiassi qualcosa.»

«Anch'io», fece Linford.

Siobhan guardò i recapiti di Andrea Thomson. «Derek», disse, «Davie e io dobbiamo consultarci. Ti spiace prendere tu i miei messaggi?» Si infilò nuovamente la giacca.

«E dove ti trovo?» chiese Linford cercando di non apparire contrariato. «Se dovessimo avere bisogno di te...»

«Hai il mio cellulare», rispose lei. «Mi trovi lì.»

Entrarono all'Engine Shed, dietro l'angolo della stazione di polizia. Hynds confessò di non conoscerlo.

«Era veramente una rimessa per locomotive, come dice l'insegna», raccontò lei. «Macchine a vapore, immagino. Per i treni merci... carbone o che so io. Ci sono ancora dei tratti di binari, arrivano fino a Duddingston.»

Ordinarono tè e una fetta di torta. Siobhan ne mangiò un boccone, e soltanto allora si rese conto di morire di fame.

«Allora, cos'hai scoperto?» chiese. Hynds era carico come una molla. Si vedeva benissimo che si era tenuto la storia per sé, preferendo non sciuparne l'effetto prima che lei la sentisse.

«Ho parlato con un po' di gente che curava le finanze di Marber: il suo direttore di banca, il commercialista, il ragioniere.»

«E...?»

«Nessuna traccia di grosse somme in procinto di maturare.» Hynds fece una pausa, come incerto che «maturare» fosse la parola giusta.

«E...?» ripete Siobhan.

«E allora ho cominciato a controllare le uscite. Sono elencate sugli estratti conto per numero di assegno. Nessuna indicazione circa i beneficiari.» Siobhan gli fece cenno che capiva. «Ragion per cui una voce di debito è sfuggita all'attenzione di tutti.» Fece un'altra pausa, eloquentissima: «a tutti» voleva dire «a Linford». «Cinquemila sterline. Il ragioniere ha trovato la matrice, ma c'era scritto solo l'importo.»

«Un assegno di lavoro o personale?»

«I soldi sono stati prelevati da uno dei suoi conti personali.»

«E tu sai a chi sono andati.» Ci provò. «Laura Stafford?»

Hynds scosse la testa. «Ricordi il nostro amico artista?»

Lei lo guardò. «Malcolm Neilson?» Hynds annuì. «Marber ha passato cinquemila sterline a Neilson? E quando?»

«Giusto un mesetto fa.»

«Potrebbe avergli pagato un lavoro.»

Hynds ci aveva già pensato. «Marber non è il gallerista di Neilson, ricordi? Inoltre, un'operazione del genere sarebbe passata attraverso il suo ufficio, senza bisogno di nasconderla perché nessuno la scoprisse.»

Siobhan si concentrò a fondo. «Neilson era davanti alla galleria, quella sera.»

«In cerca di altri soldi?» ipotizzò Hynds.

«Tu pensi che stesse ricattando Marber?»

«Sì, oppure gli vendeva qualcosa. Voglio dire, com'è che prima litighi furiosamente con uno, e poi gli passi una somma a tre zeri?»

«E cosa gli vendeva, per l'esattezza?» Siobhan si era già scordata della fame. Hynds indicò con un cenno la torta, sperando che la finisse.

«Forse è quel che dovremmo chiedergli», rispose. «Appena avrai ripulito il piatto...»

Neilson si presentò a St. Leonard insieme al suo avvocato, come chiesto da Siobhan. Entrambe le stanze degli interrogatori erano vuote: la ghenga di Rebus stava battendo i campi per caravan. Siobhan prese posto nella 2, sulla medesima sedia occupata da Linford il giorno prima quando Donny Dow si era dato alla fuga.

Neilson e William Allison sedevano di fronte a lei, Davie Hynds accanto, e avevano deciso di registrare l'incontro. Era un modo per esercitare pressione sull'interrogato. Il microfono ti rendeva nervoso, ogni parola poteva ritorcertisi contro.

«È per il suo bene oltre che per il nostro», aveva dichiarato Siobhan, usando la consueta formula, e Allison si era subito accertato che ne facessero due copie: una per l'Investigativa, una per il suo cliente.

Poi si erano messi al lavoro. Siobhan accese i registratori e si identificò, chiedendo agli altri di fare lo stesso. Mentre parlava, l'artista sedeva con le sopracciglia alzate, come sorpreso di vedersi trasportato in quell'ambiente. I capelli erano arruffati come al solito, e indossava una camicia di cotone spessa e informe sopra a una T-shirt grigia. Per sbaglio o precisa volontà si era abbottonato male, perciò un lembo era più basso dell'altro.

«Lei ci ha già detto, signor Neilson», attaccò Siobhan, «che la notte in cui Edward Marber è stato ucciso si trovava fuori della sua galleria.»

«Sì.»

«Ci ricordi perché.»

«Ero incuriosito dalla mostra.»

«Nessun'altra ragione?»

«Per esempio?»

«Devi solo rispondere alle domande, Malcolm», lo interruppe Allison. «Non c'è bisogno che ne aggiungi di tue.»

«Be', visto che il signor Neilson la domanda l'ha fatta», ne approfittò Siobhan, «forse il mio collega può rispondergli.»

Hynds aprì la cartelletta e fece scivolare la fotocopia di un assegno sulla scrivania. «Le dispiacerebbe spiegarci?» si limitò a dire.

«L'agente Hynds», scandì Siobhan a mo' di commento per i nastri, «sta mostrando ai signori Neilson e Allison la copia di un assegno, per un importo di cinquemila sterline, intestato a Malcolm Neilson e con data di quattro settimane fa. L'assegno è firmato da Edward Marber e proviene dal suo conto personale.»

Quando terminò, nella stanza calò il silenzio.

«Posso consultarmi con il mio cliente?» chiese Allison.

«L'interrogatorio si interrompe alle ore undici e quaranta», annunciò Siobhan, stoppando il registratore.

Quelli erano i momenti in cui avrebbe voluto essere una fumatrice. Si fermò con Hynds fuori della stanza, tamburellando con un piede sul pavimento e con una penna sui denti. Bill Pryde e George Silvers, che rientravano in quel momento da Leith, riferirono i particolari sul primo interrogatorio completo di Donny Dow.

«Sa che gli daranno il massimo per la moglie», fece Silvers. «Ma giura di non aver ammazzato Marber.»

«E tu gli credi?» chiese Siobhan.

«È un gran bastardo... non credo mai a quello che dice la feccia come lui.»

«È anche piuttosto sconvolto per via di Laura», commentò Pryde.

«Ah, mi piange il cuore», disse Siobhan.

«Lo incriminiamo per Marber?» s'intromise a quel punto Hynds. «No, è che di là abbiamo un altro sospetto...»

«Nel qual caso», aggiunse una nuova voce, «che cosa ci fate qui?» Gill Templer. Le avevano detto che volevano risentire Neilson e lei aveva acconsentito. Ora stava là con le mani sui fianchi e le gambe divaricate, una donna che voleva risultati concreti.

«Si sta consultando con l'avvocato», spiegò Siobhan.

«Ha detto niente, ancora?»

«Gli abbiamo appena mostrato l'assegno.»

La Templer spostò lo sguardo su Pryde. «E a Leith, com'è andata?»

«Non benissimo.»

Il sovrintendente capo sbuffò. «Dobbiamo cominciare a portare a casa qualcosa.» Lo disse a bassa voce, perché i due nella stanza non sentissero, ma il suo tono frustrato e urgente era inequivocabile.

«Sissignora», disse Davie Hynds, voltando la testa mentre la porta della Interrogatori 2 si riapriva.

«Noi siamo pronti», annunciò William Allison. Siobhan e Hynds tornarono dentro.

Con la porta chiusa e il registratore in movimento, sedettero nuovamente alla scrivania. Neilson si passava le mani tra i capelli, arruffandoli sempre di più. Attesero che parlasse.

«Quando sei pronto, Malcolm», lo spronò il legale.

Neilson si appoggiò allo schienale, gli occhi fissi sul soffitto. «Edward

Marber mi ha dato cinquemila sterline perché smettessi di dargli fastidio. Voleva che tacessi e mi levassi di torno.»

«E perché?»

«Perché la gente stava cominciando a darmi retta, quando dicevo che era un imbroglione.»

«È stato lei a chiedergli i soldi?»

Neilson scosse la testa.

«A voce alta, per la registrazione», gli ricordò Siobhan.

«Non gli ho chiesto niente», disse Neilson. «È stato lui a venire da me. All'inizio ne ha offerte mille, poi è arrivato a cinquemila.»

«E lei, quella sera, era alla galleria perché voleva altro denaro?» domandò Hynds.

«No.»

«Ma voleva vedere come andava la mostra», dichiarò allora Siobhan. «Forse per tastare il terreno e scoprire se la sua azione di disturbo non poteva fruttarle di più. Dopo il primo assegno, eccola lì di nuovo a molestare Marber...»

«Se avessi voluto molestarlo sarei entrato, no?»

«Allora magari voleva solo scambiarci due parole?»

Neilson scosse vigorosamente il capo. «Non mi sono neanche avvicinato a lui.»

«Invece sì.»

«Voglio dire che non gli ho parlato.»

«Cinquemila sterline bastavano?»

«Bastare magari no... ma erano una specie di risarcimento. Le ho prese perché per me erano cinquemila biglietti sporchi che non avrebbe speso lui.» L'artista si portò le mani alle guance, sfregandosi la barba di un giorno.

«Come si è sentito, alla notizia che era morto?» La domanda venne da Siobhan. Neilson la fissò negli occhi.

«Ho provato un piccolo brivido di piacere, se devo essere sincero. Lo so, non è un atteggiamento molto umano, ma...»

«E si è chiesto se saremmo arrivati a investigare anche sul suo rapporto con Marber?»

Neilson annuì.

«Se avremmo scoperto il pagamento?»

Altro cenno di assenso.

«E allora perché non ce l'ha detto?»

«Sapevo che idea avrebbe dato.» Tono imbarazzato, adesso.

«E che idea pensa che dia?»

«Che avessi mezzi, movente eccetera.» Continuò a fissarla. «Non è forse vero?»

«Se non ha fatto niente, non ha motivo di preoccuparsi», ribatté lei.

Lui inclinò la testa. «Lei ha un viso interessante, sergente Clarke. Crede che potrei farle un ritratto, quando tutto questo sarà finito?»

«Concentriamoci sul presente, signor Neilson. Ci dica dell'assegno. Come venne in possesso della somma finale? Le fu inviata, o vi incontraste?»

Dopo, Hynds e Siobhan si procurarono uno spuntino dal panettiere. Sandwich e lattine di frigorifero. La giornata era tiepida e coperta. Siobhan aveva voglia di farsi un'altra doccia, ma in realtà si sarebbe voluta sciacquare l'interno della testa e liberarla da tutta la confusione. Decisero di tornare a St. Leonard seguendo il percorso più lungo e mangiando mentre camminavano.

«Tu come la pensi», chiese Hynds, «Donny Dow o Neilson?»

«E perché non tutti e due?» rifletté Siobhan a voce alta. «Neilson controlla Edward Marber e fa sapere a Dow che sta arrivando in taxi.»

«Che fossero in combutta?»

«E, già che ci siamo, buttiamoci dentro anche Big Ger Cafferty, uno che se lo freghi è meglio che non lo sappia.»

«Non me lo vedo, Marber che tenta di fregare Cafferty. Troppa strizza, come dici tu.»

«Altri che gli portavano rancore?»

«Laura Stafford? Magari si era stufata della situazione... magari Marber cominciava a chiedere troppo.» Hynds s'interruppe. «E se Donny Dow fosse stato il pappa di Laura?»

Siobhan fece una faccia. «Adesso basta», scattò.

Lui si rese conto di aver detto la cosa sbagliata. La guardò buttare i resti del panino e spazzarsi farina e briciole dai vestiti.

«Dovresti parlare con qualcuno», le disse piano.

«Tipo uno strizzacervelli? Senti, fammi un favore...»

«Ci sto provando. Ma sembra che tu non voglia ascoltare.»

«Ne ho già visti di morti ammazzati, Davie. E tu?» Si era fermata per guardarlo in faccia.

«Noi due dovremmo essere una squadra», disse lui, in tono rattristato.

«Noi due dovremmo essere agente anziano e agente giovane, ma a volte

mi sembra che ti sfugga chi è chi.»

«Cristo, Shiv, stavo solo...»

«E non chiamarmi Shiv!»

Lui fece per replicare, ma poi ci ripensò e bevve una sorsata dalla lattina. Dopo qualche altro passo, fece un respiro profondo.

«Mi dispiace.»

«Cosa, ti dispiace?»

«Per quella battuta infelice su Laura.»

Siobhan annuì adagio, e un po' della tensione si allentò. «Stai imparando, Davie.»

«Ci sto provando.» Si fermò. «Tregua?»

«Tregua», concesse lei. Dopodiché ripresero a camminare in un silenzio quasi amichevole.

Quando Rebus e Gray tornarono in centrale, la Interrogatori 1 era piena. Il resto della squadra si era diviso in due coppie che avevano passato la giornata visitando tutti i campi attrezzati della costa est, parlando coi proprietari, gli occupanti di lungo corso e i residenti attuali. Adesso erano tornati, stanchi morti.

«Non avevo idea che ci fossero dei posti fissi», disse Allan Ward. «Gente che vive in questi affari da quattro cuccette come se fossero case vere, con le aiuole fuori e la cuccia per il cane.»

«Per come vanno i prezzi del mattone», aggiunse Stu Sutherland, «il futuro potrebbe essere quello.»

«Sì, però in inverno sai che freddo», disse Tam Barclay.

L'ispettore capo Tennant ascoltava a braccia conserte, appoggiato al muro. Si girò lentamente verso Rebus e Gray. «Spero che almeno voi abbiate notizie più interessanti delle previsioni immobiliari e dei consigli di giardinaggio.»

Gray lo ignorò. «Trovato niente?» chiese invece a Jazz McCullough.

«Briciole», rispose lui. «Sono passati *sei* anni. La gente si sposta...»

«Abbiamo parlato col proprietario di uno dei campeggi», fece Ward. «Ai tempi di Rico non c'era ancora, ma le storie le ha sentite anche lui: feste che duravano tutta la notte, risse etiliche. Rico usava due caravan lì e due o tre in un altro posto, pare.»

«Le roulotte ci sono ancora?» chiese Gray.

«Una sì, l'altra ha preso fuoco.»

«Ha preso fuoco o le hanno dato fuoco?»

A mo' di risposta, Ward alzò le spalle.

«Sono davvero impressionato», commentò Tennant. «E dalla cara vecchia Glasgow, almeno, ci sono buone nuove?»

A Rebus e Gray bastarono cinque minuti per riassumere la loro spedizione: a parte la visita in ospedale, tralasciarono tutto. Alla fine Tennant aveva l'aria bastonata.

«Se non vi conoscessi», sentenziò, «direi che state pisciando controvento tutti quanti.»

«Ma abbiamo appena cominciato», si lagnò Stu Sutherland.

«Esatto.» Tennant gli agitò un dito contro. «Troppo presi dal piacere, e per niente dal dovere.» Fece una pausa. Poi: «Magari invece non è colpa vostra, e qui non c'è niente da trovare».

«Quindi torniamo a Tulliallan?» indovinò Tam Barclay.

Tennant annuì. «A meno che non vi venga in niente un motivo per restare.»

«Dickie Diamond, signore», disse Sutherland. «Dobbiamo ancora parlare con alcune sue vecchie conoscenze, stiamo verificando presso un informatore della zona...»

«In altre parole, state aspettando?»

«E c'è un'altra pista, signore», intervenne Jazz McCullough. «All'epoca in cui Diamond sparì, ci fu quel caso di stupro in canonica.» Rebus abbassò gli occhi sulla moquette color argilla.

«E...?» lo pungolò Tennant.

«Niente, signore. È solo una coincidenza, ma magari vale la pena d'indagare.»

«Nel caso che c'entri Diamond, intende?»

«Lo so che come legame è un po' debole, signore.»

«Debole? Peggio di un tè annacquato.»

«Magari solo un altro paio di giorni», suggerì Gray. «Varrebbe la pena di ricomporre qualche tessera del puzzle, signore, e visto che siamo già qui...» - lanciò un'occhiata a Rebus - «... con un esperto a farci da guida...»

«Esperto?» Tennant strinse gli occhi

Gray diede a Rebus una manata sulla spalla. «Quando si tratta di Edimburgo, signore, lui sa dove sono seppelliti i cadaveri. Non è così, John?»

L'ispettore capo rifletté un momento, e Rebus non disse nulla. Poi Tennant sciolse le braccia e infilò le mani nelle tasche della giacca. «Ci penserò su», concluse.

«Grazie, signore.»

Non appena fu uscito, Rebus si rivolse al collega. «Io so dove sono seppelliti i cadaveri?»

Gray alzò le spalle e fece una risatina. «Non è quello che mi hai detto? Metaforicamente parlando, s'intende.»

«S'intende.»

«O la pensi altrimenti...?»

Nel tardo pomeriggio Rebus era in piedi davanti alla macchina del caffè, a valutare le diverse possibilità. Stringeva una manciata di monetine, ma aveva la testa da un'altra parte. Si stava chiedendo con chi parlare del suo piano per la rapina. Il capo della polizia, per esempio; ma era certo che Strathern non sapesse del carico di droga nel deposito. Claverhouse si era rivolto al vicecapo Carswell, i due erano amici, e Carswell aveva sicuramente dato la propria benedizione al progetto senza disturbarsi a informare il grande capo. Se adesso gliene avesse parlato lui, molto probabilmente Strathern sarebbe uscito dai gangheri all'idea di essere stato tenuto all'oscuro di un sequestro di quell'entità, e, sebbene non potesse prevedere con esattezza che cosa sarebbe successo, Rebus sapeva che come minimo un passo simile non avrebbe giovato ai suoi piani.

Quel che gli serviva, adesso, era che il sequestro rimanesse quanto più possibile segreto. Non che lui avesse intenzione di fare davvero il colpo: era solo una cortina fumogena, un modo per infiltrarsi nel trio e, magari, ottenere qualche informazione sui milioni scomparsi di Bernie Johns. Però non era certo che Gray & Co. ci sarebbero cascati. Anzi, il fatto che Gray gli avesse riservato tanta attenzione in realtà lo preoccupava. Perché mai avrebbe dovuto considerare un'idea del genere, se aveva già messo da parte molto più di quanto la razzia al deposito gli avrebbe fruttato? In fondo con quella proposta Rebus voleva solo dimostrare ai colleghi che anche lui poteva essere indotto in tentazione. Che anche lui, come loro, poteva cadere.

Adesso però era costretto a considerare la possibilità che il trio volesse spingersi oltre, e realizzare davvero il piano.

Ma, di nuovo, perché avrebbero dovuto, se con i loro guadagni illeciti si erano già arricchiti alla grande? Rebus riusciva a darsi una sola risposta: i guadagni illeciti *non c'erano.* Nel qual caso, doveva tornare alla casella di partenza. O, peggio ancora, la casella di partenza diventava lui, istigatore di un complotto per rubare centinaia di migliaia di sterline di droga sotto il naso della forza pubblica di cui faceva parte.

D'altro canto, se Gray & Co. l'avevano fatta franca, forse avevano impa-

rato solo che potevano farla franca un'altra volta. Forse l'avidità impediva loro di riflettere seriamente. Il problema era che con ogni probabilità sarebbero stati capaci di riuscirci davvero, ecco il punto. Intorno al deposito la sorveglianza non era il massimo: l'ultima cosa che Claverhouse voleva era che quel posto cominciasse a sembrare sotto assedio. Avrebbe solo attirato l'attenzione. Bastavano un cancello, un paio di guardie, magari un semplice lucchetto al deposito. E se anche ci fosse stato un allarme? Degli allarmi ci si liberava, così come ci si liberava degli uomini. E per trasportare il carico bastava una station wagon...

In che casino ti sei ficcato, John?

Lentamente il gioco stava cambiando. Lui non conosceva ancora bene i tre colleghi, ma in compenso Gray sapeva che lui sapeva qualcosa su Dickie Diamond. *John sa dove sono seppelliti i cadaveri.* Con quella pacca sulla spalla Gray l'aveva avvisato, gli aveva fatto capire chi comandava.

Di colpo gli arrivò Linford alle spalle. «La usi, quella macchinetta, o stai solo contando i risparmi?»

Colto alla sprovvista, si fece da parte.

«Non è che mi procuri un altro posto in prima fila per la boxe?» disse Linford infilando le monete nella fessura.

«Come?»

«Tu e Allan Ward: avete fatto pace?» Premette il tasto del tè, poi imprecò. «Oh, accidenti, dovevo scegliere il caffè. Il tè ha l'abitudine di prendere il volo, da queste parti.»

«Vedi di tornare al più presto nel tuo buco fetente», disse Rebus.

«Senza di te l'Investigativa è un posto molto più tranquillo: non è che possiamo lasciarlo così?»

«Non ci contare. Ho promesso che andrò in pensione solo quando finalmente tu sarai sverginato.»

«Andrò in pensione *io*, prima che succeda», dichiarò in quel momento Siobhan, raggiungendoli. Sorrideva, ma non era affatto divertita.

«E chi è stato a deflorare *te*, sergente Clarke?» Linford le restituì il sorriso, prima di volgere nuovamente lo sguardo a Rebus. «O è una cosa in cui è meglio non addentrarsi?»

Si mosse per allontanarsi. Rebus si avvicinò a Siobhan. «Quel che dicono le donne del letto di Derek», commentò a voce abbastanza alta perché Linford lo sentisse.

«E cioè?» chiese lei, reggendogli il gioco.

«Che è una cosa in cui è meglio non addentrarsi...»

Linford scomparve e Siobhan scelse una bevanda. «Tu non prendi niente?»

«Mi è passata la voglia», disse lui, rimettendosi gli spiccioli in tasca. «Come stai?»

«Bene.»

«Davvero?»

«Be', abbastanza. E, no, non ho voglia di parlarne.»

«Non te l'avrei chiesto.»

Lei si raddrizzò, attenta al bicchiere di plastica caldissimo. «Ecco cosa mi piace di te.» Poi: «Hai un minuto? Mi serve un consiglio».

Scesero nel parcheggio, dove Rebus si accese una sigaretta mentre Siobhan controllava che non ci fossero in giro altri fumatori, nessun orecchio indiscreto.

«Quanti misteri», osservò Rebus.

«No, è solo un tarlo che mi rode a proposito dei tuoi amici della Interrogatori 1.»

«Sarebbe a dire?»

«Allan Ward ha invitato fuori Phyllida Hawes, ieri sera.»

«E...?»

«Niente di particolare: Ward si è comportato da vero gentiluomo, l'ha riaccompagnata a casa e quando lei l'ha invitato su non ha neanche voluto salire.» S'interruppe. «Non è che è sposato o roba del genere?»

Rebus scosse la testa.

«Fidanzato in casa?»

«Se lo è, non lo dimostra.»

«Voglio dire, Phyllida è una bella ragazza, non credi?» Rebus fece un cenno d'assenso. «E le ha prestato un mucchio di attenzioni per tutta la sera...»

Fu il modo in cui lo disse a metterlo sull'avviso. «Che genere di attenzioni?»

«Le ha chiesto come procedeva il caso Marber.»

«Mi sembra normale. Le riviste femminili non sono sempre lì a predicare che gli uomini dovrebbero ascoltare di più?»

«Non so, io non le leggo.» Lo guardò con aria maliziosa. «Però non mi ero resa conto che fossi tanto esperto.»

«Dai che hai capito.»

Lei annuì. «Il fatto è che ripensavo all'ispettore Gray che bighellonava in sala operativa, e a quell'altro... McCullen?»

«McCullough», la corresse Rebus. Jazz, Ward e Gray che passavano il tempo in sala operativa.

«Forse non significa niente, eh», riprese Siobhan.

«Perché, cosa potrebbe significare?»

Lei scrollò le spalle. «Che vogliono qualcosa, che gli interessa qualcuno...» Poi un altro pensiero le attraversò la mente. «Approdato a niente, ieri, per il caso a cui stai lavorando?»

Lui annuì. «Un tizio con cui volevamo parlare è finito in ospedale di corsa.» Da un lato avrebbe voluto dirle di più, anzi, dirle tutto. Sapeva che era l'unica persona di cui poteva fidarsi, ma alla fine si trattenne, perché non c'era modo di sapere se le sue confidenze non l'avrebbero messa in pericolo in futuro.

«Il motivo per cui Ward non è salito da Phyl», si sbottonò a quel punto lei, «è che ha ricevuto una chiamata sul cellulare ed è dovuto tornare alla scuola.»

«Forse è stato quando gli hanno comunicato di quel nostro uomo in ospedale.»

Rebus ricordava che, quando era rientrato a Tulliallan, piuttosto tardi, Gray, Jazz e Ward erano ancora svegli, seduti al bar già chiuso, davanti ai fondi dei rispettivi drink. In giro non c'era nessuno, le luci quasi tutte spente.

Ma loro tre erano ancora svegli e seduti al tavolo.

Si chiese se non fossero stati i due colleghi a richiamare Ward per discutere cosa fare a proposito di Rebus e della sua chiacchierata con Jazz. Immaginò Gray che tirava fuori l'idea di portarlo a Glasgow per scucirgli altri particolari. Al suo arrivo il collega gli aveva detto di Chib Kelly e aveva ribadito di volerlo con sé. Lui non aveva fatto obiezioni. Ricordava di aver chiesto a Ward com'era andato l'appuntamento con Phyllida Hawes, e che il ragazzo aveva alzato le spalle e liquidato la cosa in due parole. Non gli era nemmeno parso che ci sarebbe stato un bis.

Siobhan annuiva, pensosa. «C'è qualcosa che mi sfugge, vero?»

«Tipo?»

«Lo saprò quando me lo dirai.»

«Non c'è niente da dire.»

Lei lo fissò. «Sì, c'è. Ecco un'altra cosa che devi sapere delle donne, John: per noi siete dei libri aperti.»

Lui stava per ribattere, ma in quella gli suonò il cellulare. Controllò il numero e alzò un dito per farle capire che la conversazione era riservata.

«Ciao», disse, spostandosi verso un altro punto del parcheggio. «Speravo di sentirti.»

«No, guarda, per come stavo era proprio meglio *non* sentirmi.»

«Però sono contento che hai chiamato.»

«Hai da fare?»

«Ho sempre da fare, Jean. Quella sera, in High Street... Insomma, sono stato costretto. Un gruppo di ragazzi della scuola.»

«Non parliamone più», disse Jean Burchill. «Ho chiamato per ringraziarti dei fiori.»

«Li hai ricevuti?»

«Sì, oltre a due telefonate. Una di Gill, e una di Siobhan Clarke.»

Rebus si fermò, guardandosi alle spalle, ma Siobhan era già rientrata.

«Mi hanno detto tutte e due la stessa cosa», proseguì Jean.

«E cioè?»

«Che hai la delicatezza di un cinghiale, ma sei un bravo ragazzo.»

«Ho tentato di chiamarti, Jean.»

«Lo so.»

«E voglio farmi perdonare. Che ne dici di cenare insieme stasera?»

«Dove?»

«Decidi tu.»

«Che ne dici del Number One? *Se* riesci a rimediare un tavolo...»

«Lo avrò.» Fece una pausa. «Immagino sia carissimo...»

«John, se mi tratti male devi pagare. E sei fortunato che sono solo soldi.»

«Sette e mezzo?»

«Sii puntuale.»

«Promesso.»

Rientrando si fermò in sala Comunicazioni per cercare il numero del ristorante. Colpo di fortuna: qualcuno aveva appena annullato una prenotazione. Il locale si trovava nel Balmoral Hotel, in Princes Street. Rebus non chiese nemmeno quale fosse il prezzo medio per una cena: il Number One era un posto per le occasioni speciali, la gente *metteva via i soldi* per andare a mangiare lì. Inutile sperare di cavarsela con po'co. Ma, nonostante tutto, quando tornò nella stanza degli interrogatori era di buonumore.

«Ma guarda come siamo su di giri», commentò Tam Barclay

«E non era la leggiadra sergente Clarke che abbiamo appena visto rientrare dal parcheggio?» aggiunse Allan Ward.

Partirono fischi e risatacce. Rebus non si prese la briga di replicare. Solo

uno dei presenti non sorrideva: Francis Gray. Era seduto al tavolo e tamburellava sulla penna che teneva infilata tra i denti. Non stava guardando Rebus: lo stava *radiografando.*

Quando si tratta di Edimburgo, John sa dove sono seppelliti i cadaveri.

Una metafora? Rebus pensava di no.

20

Alle sei di sera la sala operativa era ormai vuota. Siobhan era stata contenta di vederli andare via. Dall'episodio alla macchinetta del caffè, Derek Linford non aveva fatto che bersagliarla di occhiatacce. Davie Hynds aveva passato il pomeriggio a scrivere il rapporto sul denaro che aveva comprato il silenzio di Malcolm Neilson. Si era preso una pausa solo per interrogare - insieme a Silvers - una bella donna che, si era poi saputo, era Sharon Burns, una collezionista d'arte. Dopo, Siobhan aveva chiesto a Silvers di chi si trattasse, e lui l'aveva informata con un sogghigno.

«Aveva ragione Davie a dire che saresti stata gelosa.»

Phyllida Hawes era rimasta a sedere con l'aria persa e ansiosa fin dall'ora di pranzo: controllava continuamente l'orologio e sperava in una visita di Allan Ward. Dalla stanza degli interrogatori 1, però, non si era fatto vivo nessuno. Alla fine aveva chiesto a Siobhan se le andava di bere qualcosa dopo il lavoro.

«Mi spiace, Phyl», aveva mentito lei, «ho già un altro impegno.» Le mancava solo la Hawes a piangerle sulla spalla perché Ward aveva deciso di fare lo stronzo. Silvers e Hood però stavano andando a farsi una pinta, così Phyllida si era unita a loro e, quando l'avevano invitato, anche Hynds aveva detto di sì.

«Una birretta ci sta bene», aveva risposto, sforzandosi di non sembrare alla frutta.

«Potrei venire anch'io», ne aveva approfittato allora Linford. «Se per voi va bene.»

«Più siamo meglio è», lo aveva accolto la Hawes. «Sicura che non puoi venire, Siobhan?»

«Come se avessi accettato.»

Alle sei di sera, dunque, era rimasta sola in ufficio, il silenzio rotto soltanto dal ronzio dei neon. La Templer era uscita molto prima per una riunione a Fettes. I pezzi grossi volevano essere aggiornati sui progressi del caso Marber e, spostando lo sguardo sul Muro della Morte, Siobhan pensò

che erano veramente pochissimi.

La Direzione voleva risultati, e in fretta: il modo migliore per commettere errori fidandosi delle scorciatoie. Voleva a tutti i costi vedere Donny Dow o Malcolm Neilson incastrati nei panni del colpevole, anche se significava infilarceli dentro a forza.

Come aveva ripetuto anni prima uno dei suoi insegnanti alla scuola di polizia, a contare non era il risultato in sé, ma il modo in cui ci si arrivava. Questo significava giocare pulito, tenere la mente aperta, verificare che il caso non presentasse falle, seppur minime, in modo che il procuratore non potesse rispedirlo al mittente. A decidere della colpevolezza o innocenza degli accusati erano le corti di giustizia: l'Investigativa doveva limitarsi a mettere insieme i pezzi.

Guardò il blocco per gli appunti sulla scrivania, un intrico di scarabocchi e disegnini: alcuni in blu, altri in nero, e neanche tutti suoi. Per quanto la riguardava, al telefono disegnava sempre dei piccoli tornado. E, alle volte, dei cubi. E rettangoli simili a bandierine britanniche. Uno dei disegni portava la firma inconfondibile di «Hi-Ho» Silvers: la sua specialità erano frecce e cactus. Poi c'erano quelli che non scarabocchiavano mai: Rebus, per esempio, o Derek Linford. Era come se temessero di rivelare troppo di se stessi. Si chiese cosa i suoi graffiti avrebbero indicato a un esperto: i vortici potevano essere un tentativo di dare forma al caos di un'indagine. I cubi e le bandiere? Stessa cosa, probabilmente. Quanto a frecce e cactus, non avrebbe saputo dire.

Sul blocco c'era anche un nome, prima cerchiato, poi quasi cancellato da un numero di telefono.

Ellen Dempsey.

Cos'era che aveva detto Cafferty? Ellen Dempsey aveva degli «amici». Che genere di amici? Gente a cui Cafferty preferiva non tagliare la strada.

«E così che ci si riduce dopo una promozione?» si fece udire in quel momento la voce di Rebus. Era appoggiato allo stipite della porta.

«Da quant'è che sei lì?»

«Non temere, non ti spio.» Entrò. «Sono già spariti tutti?»

«Ma che brillante osservatore.»

«Il vecchio druido coi suoi poteri deduttivi, invece, è ancora qui», rispose lui, picchiettandosi la fronte con un dito. La sua sedia era dietro la scrivania ora occupata da Linford. La spinse fuori e la piazzò di fronte a Siobhan.

«Cerca di non far sedere quella testa d'uovo sulla mia poltrona», riprese.

«La tua poltrona? Mi pareva l'avessi rubata dall'ufficio del Caporale.»

«Gill non la voleva», disse Rebus a sua discolpa, mettendosi comodo. «Allora, cosa prevede il tuo menu stasera?»

«A occhio e croce, fagioli in umido e pane tostato. E il tuo?»

Lui assunse una posa d'intensa concentrazione, appoggiando i piedi sulla scrivania. «*Bosuf en croûte*, direi, innaffiato da una bottiglia di pregio.»

«Ha chiamato Jean?»

Lui annuì. «Volevo ringraziarti per aver perorato la mia causa.»

«Quindi dove la porti?»

«Al Number One.»

Siobhan emise un fischio d'ammirazione. «Posso prenotarmi per gli avanzi?»

«Forse un osso o due. Che scrivi?»

Lei se ne accorse solo in quel momento. «Il nome di Ellen Dempsey: qualcuno ci ha pasticciato sopra, volevo trascriverlo come promemoria.»

«Per ricordarti cosa?»

«Che vale la pena di indagare meglio su di lei.»

«E come mai?»

«Secondo Cafferty la signora avrebbe certi 'amici'.»

«Credi che non sia stato Donny Dow a uccidere Marber?»

Lei annuì. «Anche se potrei sbagliarmi.»

«E quel tizio, l'artista? Ho sentito che avete interrogato anche lui...»

«Sì, è vero. Ha preso dei soldi da Marber, per smettere di diffamarlo.»

«A quanto pare non ha funzionato.»

«No, infatti.»

«Ma secondo te l'assassino non è nemmeno lui.»

Lei scrollò le spalle in modo teatrale. «Magari non è stato nessuno.»

«Certo. O magari è stato 'uno grande', e poi è scappato.»

Lei sorrise. «Secondo te, da che mondo è mondo qualcuno ha davvero usato quella scusa?»

«Io di certo ci ho provato, da bambino. Tu no?»

«Penso che la mia mamma e il mio papà non mi avrebbero creduto.»

«Penso che nessun genitore si sia mai fatto infinocchiare. Però non vuol dire che uno non ci provi.»

Lei annuì, pensosa. «Né Dow né Neilson hanno un alibi per la notte dell'omicidio. Anche la storia di Cafferty è un po' traballante.»

«Tu pensi che Cafferty c'entri?»

«Comincio a credere di sì. Che il salone massaggi sia suo mi sembra

probabile, e forse sapeva di Marber e Laura. Si dà il caso che il suo autista fosse addirittura l'ex di Laura, e che Cafferty sia a sua volta un collezionista. Marber potrebbe averlo fregato.»

«Allora fallo venire e interrogalo.»

Lo guardò. «Non è certo il tipo che scoppia in lacrime e confessa.»

«Fallo venire lo stesso, levati la soddisfazione.»

Lei fissò il nome di Ellen Dempsey. «Perché ho la sensazione che a guadagnarne saresti più tu di me?»

«Perché sei diffidente per natura, sergente Clarke.» Rebus controllò l'orologio, poi si alzò.

«Devi andare a farti bello?»

«Be', almeno una camicia pulita...»

«Meglio che trovi anche il tempo per la barba, se vuoi che Jean ti venga vicina vicina.»

Rebus si passò una mano sul mento. «E barba sia», disse.

Siobhan lo guardò andare e pensò: uomini e donne... quand'è che è diventato tutto così complicato? E perché?

Aprì il blocco a una pagina bianca e prese in mano la penna. Qualche istante dopo c'era scritto il nome di Ellen Dempsey, nell'occhio di un ciclone d'inchiostro.

Rebus si era fatto lo shampoo, sbarbato, lavato i denti. Aveva spazzolato il vestito buono e trovato una camicia ancora nel cellophane. Dopo aver tolto l'imballo e tutti gli spilli se l'era provata: una stirata sarebbe stata il massimo, ma lui non sapeva dov'era il ferro; anzi, non sapeva neanche se ne possedeva uno. Se non si toglieva la giacca, nessuno avrebbe notato le grinze. Cravatta rosa... no. Azzurro scuro... sì. Nessuna macchia visibile.

Diede una rapida pulita alle scarpe con la spugnetta dei piatti e le asciugò con lo strofinaccio di cucina.

Si guardò allo specchio, tentando di appiattire alcune ciocche ribelli. Aveva la faccia arrossata, e improvvisamente si rese conto di essere nervoso.

Decise di arrivare in anticipo. Avrebbe dato una controllata ai prezzi, giusto per non apparire troppo scioccato davanti a Jean. Inoltre una breve ricognizione del posto l'avrebbe messo a suo agio. Magari c'era anche il tempo per un whisky, e così si sarebbe calmato. Dal pavimento la bottiglia sembrava già invitarlo. Non qui, pensò: al ristorante. Optò per prendere la macchina. Jean non guidava e, se la serata fosse terminata da lei a Porto-

bello, l'auto avrebbe fatto comodo. Era anche una buona scusa per non ordinare troppo vino: che bevesse lei per entrambi.

Se invece alla fine avesse alzato il gomito anche lui, poteva sempre lasciare l'auto in centro e passare a riprenderla in seguito.

Chiavi. Carta di credito. Che altro? Magari un cambio d'abiti, così se si fosse fermato da lei... No, no. Se all'improvviso avesse rivelato di avere un cambio nel bagagliaio, lei avrebbe capito subito che si aspettava di...

«Nessuna premeditazione, John», si ammonì. Ultimo dilemma: dopobarba, sì o no? No. Stesso ragionamento.

E poi via, fuori, solo per rendersi conto a metà delle scale di non aver controllato la segreteria telefonica. Al diavolo. Aveva con sé il cellulare e il cercapersone. L'auto era parcheggiata a meraviglia, proprio di fronte al portone. Peccato, nel giro di due mimiti qualcuno gli avrebbe fregato il posto. Magari però per quella sera lui non ne avrebbe più avuto bisogno...

Basta!

E se il menu era tutto in francese? Avrebbe dovuto ordinare lei per tutti e due. Magari era un buon trucco, chiederle subito di ordinare anche per lui. Mettersi nelle sue mani eccetera. Stava cercando di pensare a che altro sarebbe potuto andare storto. Carta di credito scoperta? Improbabile. Cucchiaio sbagliato? Niente di più facile. Gli sembrava di avere già le ascelle sudate.

E falla finita, John.

Nulla sarebbe andato storto. Aprì la portiera e si mise al volante. Girò la chiave nell'accensione.

Motore docile e ubbidiente. Retromarcia e fuori dal parcheggio. Prima, e via. Ormai Arden Street era ridotta a un vicolo, tante erano le macchine che sostavano sui lati. Di colpo una ingranò la retro e poi cacciò fuori il muso, proprio davanti a lui. Rebus inchiodò.

Razza d'imbecille...

Suonò il clacson, ma il conducente non fece una piega. Nell'abitacolo, Rebus vide una testa sola.

«Allora!» gridò, gesticolando. Era una Ford di almeno dieci o dodici anni, la marmitta praticamente attaccata con l'elastico. Decise di memorizzare la targa e fare in modo che quello stronzo passasse qualche guaio.

Ma il muso dell'auto continuava a bloccargli la strada.

A quel punto Rebus si slacciò la cintura e uscì sbattendo la portiera. Si avviò verso la Ford azzurra, e l'aveva quasi raggiunta quando d'improvviso pensò: trappola! Si guardò intorno, ma alle sue spalle la via era libera.

Ciononostante, a un metro dallo sportello del conducente si arrestò. L'uomo era ancora seduto dentro, le mani sul volante. Bene: almeno non era armato.

«Ehi!» gridò Rebus. «O ti sposti, o scendi a parlarne!»

Le mani si staccarono dal volante. La portiera si aprì con uno scatto secco e un irritante cigolio di cerniere poco oliate.

L'uomo mise un piede sull'asfalto e si sporse per metà. «E allora parliamone», disse.

Rebus spalancò gli occhi. Tutto si sarebbe aspettato, tranne quello.

Quella faccia. Quella voce.

Quel fantasma.

«Ora non posso», riuscì a dire. «Ho un appuntamento fra venti minuti.»

«A me ne bastano dieci», disse la voce. Lo sguardo di Rebus si fissò sulla bocca. Rifatta. I denti nerastri tolti o ripuliti.

Per essere morto, Diamond Dog aveva proprio una bella cera.

«Non possiamo rimandare a più tardi?» implorò Rebus.

L'altro scosse la testa e rimontò in macchina, poi uscì del tutto e fece retromarcia, costringendo Rebus a spostarsi per non rimanere schiacciato tra la Ford e la Saab. Dal finestrino spuntò una mano che gli fece segno di seguirlo.

Rebus guardò l'orologio. *Cazzo.*

Alzò gli occhi e vide la Ford che partiva ansimando.

Dieci minuti. Poteva farcela. Sarebbe comunque arrivato al ristorante in anticipo...

Cazzo!

Si rimise al volante e si accodò a Dickie Diamond.

Non fecero molta strada. Due o tre vie più in là Diamond parcheggiò sulla riga gialla, ma a quell'ora di sera poteva anche starci. Rebus gli si fermò dietro. L'altro era già uscito dalla Ford. Di fianco a loro si aprivano i Bruntsfield Links, un ampio declivio erboso dove a volte i golfisti venivano ad allenarsi. Di recente gli studenti avevano preso l'abitudine di fare delle grigliate sulla collina, allestendo piccoli barbecue usa e getta. I vassoi d'alluminio lasciavano bruciature rettangolari sull'erba e Diamond ne stava tastando una col piede. Era vestito bene: niente di costoso o pacchiano, ma neanche i saldi dei grandi magazzini.

«Chi è la signora?» chiese squadrando la tenuta di Rebus.

«Che cazzo ci fai qui?»

Diamond incontrò lo sguardo decisamente irritato di Rebus, poi fece un sorriso mesto e si avviò a piedi lungo il pendio. Rebus esitò un momento, poi lo seguì.

«A che gioco stai giocando?» gli chiese.

«Questa è la domanda che dovrei farti io!»

«Ti avevo detto di non farti più vedere in giro, mi pare.»

«Quello è stato prima che un uccellino mi dicesse cosa stava succedendo.» Nei sei anni trascorsi da quando si erano visti l'ultima volta, la faccia di Diamond era diventata ancora più scavata, i capelli si erano diradati, e quelli rimasti erano di un innaturale nero corvino. Sotto gli occhi aveva due mezzelune scure, ma non era ingrassato e con la testa ci stava ancora.

«E per l'esattezza *cosa* sta succedendo?» chiese Rebus.

«Hai mandato in giro gente a cercarmi.»

«Il che non significa che ti troveranno... a meno che non torni e non metti in giro i manifesti, ovviamente.» Rebus s'interruppe. «Chi te l'ha detto? Jenny Bell?»

Diamond scosse la testa. «Lei non sa neanche che sono vivo.»

«Allora è stato Malky.» Rebus tirava a indovinare, ma ci aveva preso. Diamond glielo fece capire tacendo. Malky del Bar Z, che origliava nei pressi del tavolo... «Io», continuò Rebus, «ti consiglio di tornare in macchina e andartene di corsa un'altra volta. Non scherzavo, quando ti ho detto di non tornare più.»

«E fino adesso io non l'avevo mai fatto.» Diamond si stava rollando una sigaretta. «Quindi perché di colpo tanto interesse?»

«Pura coincidenza. Sto seguendo un corso di aggiornamento e, tra tutti, come esercitazione hanno ripescato proprio il caso Lomax.»

«Come esercitazione in cosa?» Diamond leccò il bordo della cartina. Rebus lo guardò recidere qualche filo di tabacco dal cilindretto finito e rimetterlo nella busta.

«Dobbiamo riprendere in mano un caso e dimostrare che siamo ancora capaci di lavorare in squadra.»

«Lavorare in squadra? *Tu*?» Diamond ridacchiò e accese la sigaretta. Rebus controllò l'ora.

«Senti», disse, «dovrei veramente...»

«Spero che tu li stia portando a spasso, Rebus.» La voce assunse una sfumatura minacciosa.

«E altrimenti?» fece lui, ostinato.

«Sono stato via tanto tempo. Questo posto mi manca. Sarebbe bello tor-

nare...»

«Te lo dissi già allora, Dickie.»

«Lo so, lo so. Ma magari allora mi facevi troppa paura. Adesso non è più così.»

Rebus gli puntò il dito contro. «Tu c'eri dentro e lo sai. Se torni, prima o poi *qualcuno* ti beccherà.»

«Non ne sono così sicuro. Anzi, più ci penso, più ho la sensazione di aver parato il tuo, di culo, in tutti questi anni.»

«Se sei pronto a mostrare la faccia in una stazione di polizia, accomodati pure.»

Diamond scrutò la punta della sigaretta. «Questi sono affari miei.»

Rebus digrignò i denti. «Avrei potuto lasciarti seppellire, non te lo scordare, bastardo.»

«Io mi ricordo di Rico. Ci penso spesso. E tu?»

«Io non ho ammazzato Rico.»

«E allora chi è stato?» Diamond ridacchiò di nuovo. «Lo sappiamo tutti e due com'è andata, Rebus.»

«E tu, Dickie? Lo sapevi che la tua ragazza lo prendeva anche da Rico? E a sentir lei c'eri anche tu... O sbaglio? Magari eri proprio tu quello col rospo in gola, quello che cercava vendetta.» Rebus annuì lentamente. «Magari la racconto così, in tribunale. Hai fatto fuori il tuo amico e ti sei dato.»

Diamond scuoteva la testa e non smetteva di ridere. Si guardò intorno e rimise in tasca la busta del tabacco.

Poi tirò fuori una rivoltella a canna corta e la puntò contro la pancia di Rebus.

«In questo momento avrei voglia di spararti. E questo che vuoi?»

Rebus si guardò intorno a sua volta. Neanche un'anima nel raggio di cento metri. Però dozzine di finestre... «Grandioso, Dickie. Quando si dice confondersi con l'ambiente. Nessuno ti nota, se punti un'arma da fuoco in piena Edimburgo.»

«Magari non me ne frega più niente.»

«Già, magari no.» Rebus teneva le braccia lungo i fianchi, i pugni serrati. Da Diamond lo separava forse un metro, ma sarebbe stato rapido abbastanza?

«Quanto mi farei se ti sparassi? Da dodici a quindici, fuori in un po' meno?»

«Non ti faresti neanche dieci minuti, Dickie. Saresti già condannato a

morte appena si chiudesse il portone della galera.»

«Non sia mai.»

«La gente che conosco io ha buona memoria.»

«Voglio tornare a casa, Rebus.» Si guardò nuovamente attorno. «*Sono* a casa.»

«Va bene, però metti via la pistola. Ti sei spiegato.»

Diamond guardò la rivoltella. «Non è neanche carica», disse.

Rebus gli fu addosso in una frazione di secondo e lo colpì appena sotto lo sterno. Quindi gli afferrò il polso e fece saltar via la pistola. In effetti il tamburo era vuoto. Intanto Diamond era caduto bocconi e si lamentava. Col fazzoletto Rebus ripulì l'arma dalle proprie impronte e la buttò sul prato.

«Provaci un'altra volta», sibilò poi, «e ti spezzo le dita una per una.»

«Mi hai slogato il pollice», strillò Diamond. «Guarda.»

Alzò la destra per mostrargliela, ma un attimo dopo lo atterrava con un pugno secco, mozzandogli il fiato. Poi gli montò sopra e lo bloccò a terra. Rebus riuscì a divincolare le braccia, e quando si trovò davanti la faccia ghignante di Diamond gli diede una testata, poi fece mezzo giro su se stesso scrollandoselo di dosso. Una volta in piedi, per buona misura sferrò a Diamond un calcio, ma l'altro ne approfittò per aggrappargli alle gambe nel tentativo di fargli perdere l'equilibrio. Rebus invece si piegò sulle ginocchia e gli planò a peso morto sul torace.

Diamond gemette, sputacchiando.

«Lasciami le gambe!» urlò allora Rebus.

Diamond lo mollò. Rebus si rialzò per la seconda volta e si portò subito fuori tiro.

«Mi hai rotto una costola», si lagnò Diamond, dimenandosi a terra.

«L'ospedale è dall'altra parte dei Meadows. Buona fortuna.» Rebus si guardò. Calzoni macchiati d'erba e fango, camicia penzoloni. La cravatta gli era finita sulla schiena, i capelli di nuovo arruffati.

Ed era in ritardo.

«Voglio che rimonti in macchina», disse alla sagoma distesa, «e che riparti senza fermarti. È come nella canzone degli Sparks: questa città è troppo piccola per tutti e due. Se ti rivedo qui dopo stasera, sei morto. È chiaro?»

Il corpo farfugliò qualcosa, ma Rebus non capì. Di sicuro però non stava ringraziando per il bentornato.

Parcheggiò proprio davanti al ristorante e fece gli scalini di corsa. Jean lo aspettava al bar fingendosi immersa nello studio del menu. Espressione gelida. Poi, malgrado l'illuminazione minimalista del locale, si accorse che era successo qualcosa.

«Cos'hai combinato?» Mentre si chinava per baciarla sulla guancia, gli sfiorò la fronte. Dal bruciore, Rebus si rese conto di essersi sbucciato.

«Un piccolo dissapore», rispose evasivo. «Ti sembro abbastanza presentabile per un posto come questo?» Il maitre gironzolava non distante.

«Può portare un whisky doppio?» gli chiese lei.

«Un buon malto, signore?»

Rebus annuì. «Laphroaig, se possibile.»

«E un po' di ghiaccio», aggiunse Jean. «In un bicchiere a parte.» Sorrise a Rebus, ma negli occhi le si leggeva la preoccupazione. «Non ci posso credere, cenerò in compagnia di un uomo con un impacco di ghiaccio sulla fronte.»

Rebus si guardò intorno. «In un posto così, capace che hanno un addetto apposta per reggertelo.»

Il sorriso di lei si allargò. «Sei sicuro di stare bene?»

«Tutto a posto, Jean, davvero.» Le prese la mano e le baciò l'incavo del polso. «Mmm, ottimo profumo», disse.

«Opium», lo informò lei. Rebus annuì e archiviò l'informazione. Hai visto mai.

La cena fu lunga e magnifica. A ogni portata, Rebus si sentiva meglio. Jean gli chiese una volta sola del «dissapore» e lui prese a borbottare una spiegazione fasulla, finché lei alzò una mano per fermarlo.

«Piuttosto dimmi di badare ai fatti miei, John... ma non inventarti storie. Lo trovo un filino offensivo.»

«Scusa.»

«Un giorno magari avrai voglia di confidarti con me.»

«Magari», convenne lui, ma nell'intimo sapeva che quel giorno non sarebbe mai arrivato. Non era successo con Rhona in tutti gli anni di matrimonio, e non c'era ragione di credere che adesso sarebbe stato diverso.

Aveva bevuto quell'unico malto seguito solo da due bicchieri di vino, perciò si sentiva in grado di guidare. Mentre uno dei camerieri aiutava Jean a rimettersi il cappotto, Rebus le chiese se gradiva un passaggio. Lei annuì.

Raggiunsero Portobello in macchina, sazi e riconciliati, in sottofondo un vecchio nastro dei Fairport Convention. Mentre svoltavano nella sua via, lei pronunciò il suo nome, indugiando. Lui sapeva cosa stava per dire e la

prevenne.

«Non vuoi che salga?»

«Stasera no.» Poi si voltò. «Va bene lo stesso?»

«Ma certo, Jean. Non c'è problema.» Si fermò in mezzo alla strada.

«È stata una cena stupenda», disse lei.

«Lo rifaremo.»

«Magari senza spendere un occhio.»

«Ne è valsa comunque la pena.»

«Hai scontato il castigo con grande nobiltà», commentò lei, avvicinandosi per baciarlo. Gli sfiorò il viso con le dita. Lui le posò una mano sulla spalla, come un sedicenne impacciato che non vuole rovinare tutto al primo appuntamento.

«Buonanotte, John.»

«Posso chiamarti domani?»

«Sarà meglio», lo ammonì lei aprendo la portiera. «Difficilmente concedo una seconda possibilità.»

«Parola di scout», fece lui portandosi due dita alla tempia destra. Lei sorrise di nuovo e scomparve. Non si guardò indietro. Salì i gradini fino alla porta, la aprì e se la richiuse alle spalle. La luce nell'ingresso era già accesa: l'antifurto dei pigri. Lui attese finché non si furono illuminate anche le finestre di sopra - corridoio e camera -, poi ingranò la marcia e ripartì.

In Arden Street, zero parcheggio. Diede un'occhiata in giro per assicurarsi che Dickie Diamond non fosse acquattato nell'ombra, ma di lui non c'era traccia. Parcheggiò una via più in là e si godette due minuti di passeggiata. Nottata fresca, quasi autunnale. Decise che la cena era andata bene: nessuna interruzione; aveva spento il cellulare e il cercapersone era rimasto zitto. Ora riaccese il telefonino e vide che non c'erano messaggi.

«Dio ti ringrazio», disse, spingendo il portone. Avrebbe bevuto solo un altro whisky, ma abbondante. Si sarebbe messo in poltrona e avrebbe ascoltato un po' di musica. Aveva già pensato a *Physical Graffiti* dei Led Zeppelin, voleva qualcosa che cancellasse tutto il resto. Magari avrebbe finito per addormentarsi in poltrona, e sarebbe andato bene lo stesso.

Con Jean le cose avevano ripreso un'ottima piega - lo pensava e lo sperava. Il mattino seguente l'avrebbe chiamata subito, e magari anche dopo il lavoro.

Arrivò sul pianerottolo e fissò la porta.

«Oh, cazzo...»

L'uscio dell'appartamento era spalancato, l'interno buio. Avevano usato

qualcosa per forzare la serratura, e per terra erano rimaste delle schegge di legno. Sbirciò in anticamera. Nessun segno di vita, nessun rumore. Meglio comunque non rischiare. Il ricordo della rivoltella di Diamond era fin troppo recente. Di sicuro da qualche parte aveva dei proiettili nascosti, magari in macchina... Fece una chiamata col cellulare, chiese rinforzi, poi si fermò sul pianerottolo e attese. Da dentro, ancora nessun segno di vita. Premette allora l'interruttore accanto alla porta, ma non successe nulla.

Dopo cinque minuti il portone di sotto si aprì e si richiuse. Aveva sentito frenare un'auto. Passi sulle scale. Si sporse dalla ringhiera: Siobhan Clarke stava salendo verso di lui.

«Sei tu i rinforzi?»

«Ero in centrale.»

«A quest'ora di notte?»

Lei si fermò a quattro gradini da lui. «Posso anche tornare indietro, eh...» Fece per girarsi.

«Ormai sei qui», ribatté lui. «Tanto vale che resti. Non è che per caso hai una pila?»

Lei aprì la borsa. Dentro c'era una grossa torcia elettrica. L'accese.

«Il quadro elettrico è là», disse lui indicando l'ingresso. Qualcuno aveva staccato la corrente. Fece scattare l'interruttore e le luci si accesero. Perlustrarono insieme il resto dell'appartamento, ma capirono subito che non c'era nessuno.

«Effrazione, un caso da manuale», commentò lei. Lui non rispose. «Non sei d'accordo?»

«Lo sarei di più se mancasse qualcosa.»

Invece non mancava niente, almeno a prima vista. Lo stereo, il televisore, i dischi e i CD, le bottiglie e i libri... tutti presenti all'appello.

«Se vuoi saperlo, neanch'io credo che mi sarei data la pena di rubare qualcosa», disse Siobhan prendendo in mano la copertina di un LP dei Nazareth. «Vuoi denunciarla come violazione di domicilio?»

Rebus sapeva cosa intendeva: la Scientifica che lasciava polvere dappertutto, dettare un verbale a un annoiato agente in uniforme e tutti i colleghi al corrente della «visita». Scosse la testa. Siobhan lo guardò.

«Sicuro?»

«Sicuro.»

Solo in quel momento parve notare la sua mise. «Com'è andata la cena?»

Rebus si guardò e cominciò a togliersi la cravatta. «Bene.» Slacciò il primo bottone della camicia e sentì la pressione allentarsi un po'. «Grazie

ancora per averla chiamata.»

«Per te, questo e altro.» Stava di nuovo esaminando il soggiorno. «Sicuro che non hanno preso niente?»

«Direi di sì.»

«E allora perché sono entrati?»

«Non lo so.»

«Neanche se ti concentri?»

«No.» Dickie Diamond. Gray. Il Furetto. Un sacco di gente conosceva il suo indirizzo. Ma che cosa poteva venire a cercare, lì? Magari erano stati gli studenti dell'appartamento accanto, per una volta alla disperata ricerca di un po' di buona musica...

Siobhan sospirò e si pizzicò la radice del naso. «Com'è che quando dici 'no', io so che tu hai già in testa un elenco di nomi?»

«Intuito femminile?»

«Ah, non il mio fine talento investigativo?»

«Ma certo, anche quello.»

«Ce l'hai il numero di un falegname?» Per la porta, intendeva: riparazione d'urgenza.

«Aspetterò domattina, altrimenti vogliono l'ira di Dio.»

«E se durante la notte entra qualcuno in punta di piedi?»

«Mi nasconderò sotto il letto finché non se ne va.»

Lei avanzò fino a piazzarglisi proprio davanti e lentamente sollevò la mano. Rebus non sapeva cos'avesse in mente, ma non si ritrasse. Lei gli sfiorò la fronte con l'indice.

«Questo come te lo sei fatto?»

«È solo una sbucciatura.»

«Fresca, però. Non è stata Jean, immagino?»

«Sono caduto.» I loro sguardi s'incontrarono. «E *non ero* ubriaco, giuro su Dio.» Fece una pausa. «A proposito...» Raccolse la bottiglia. «Ti va di farmi compagnia, già che sei qui?»

«Mica si può lasciarti bere da solo.»

«Prendo due bicchieri.»

«Non è che per caso mi fai anche un caffè?»

«Ho finito il latte.»

Lei rimise le mani in borsa e ne tirò fuori un cartone. «Era per me», disse, «ma date le circostanze...»

Lui sparì in cucina e Siobhan si tolse il cappotto. Al posto suo avrebbe riarredato la stanza da cima a fondo. Sicuramente una moquette più chiara,

e i mobiletti anni '60 via, nel cassonetto.

In cucina Rebus prese dalla credenza due bicchieri, trovò una caraffa e la riempì di acqua fredda. Poi aprì il freezer, ne estrasse una mezza bottiglia di vodka, un pacchetto di vetusti bastoncini di pesce e un panino raggrinzito. In fondo a tutto c'era una busta di plastica, e dentro la busta il rapporto del capo della polizia su Bernie Johns. Era abbastanza certo che nessuno l'avesse toccato. Lo rimise al suo posto, insieme ai bastoncini e al panino. Quindi riempì il bollitore e lo accese.

«C'è della vodka, se preferisci», gridò verso l'altra stanza.

«Whisky va bene.»

Rebus sorrise e chiuse lo sportello del freezer.

«L'hai mai ascoltata quella cassetta degli Arab Strap che ti ho registrato?» chiese Siobhan quando lui tornò in soggiorno.

«Non male. Quel tizio strabevuto di Falkirk, giusto? Che non sa mai se farla finita o no...» Versò il whisky e le passò il bicchiere, poi le offrì l'acqua ma lei scosse la testa.

Sedettero entrambi sul divano, sorseggiando i drink. «Com'è che fa quel proverbio sul bere in compagnia?» riprese.

«Chi non beve in compagnia, o è un ladro o una spia», suggerì Siobhan, con aria birichina.

«Proprio quello», disse Rebus con un sorriso, levando il bicchiere. «Ai ladri e alle spie!»

«A ladri e spie», gli fece eco Siobhan. «Cosa saremmo, senza di loro?»

Lui la guardò. «Vuoi dire che ci tocca tenerceli?»

«No», disse lei. «Voglio dire che io e te saremmo disoccupati.»

21

Appena alzato, Rebus telefonò a Jean. La sera prima era riuscito nell'impresa di arrivare fino al letto, ma quando passò dal soggiorno sentì che lo stereo era ancora acceso. *There's the Rub* dei Wishbone Ash: doveva aver premuto per sbaglio il tasto REPEAT. I bicchieri erano rimasti sul tavolo da pranzo. Nel suo, Siobhan aveva lasciato quasi metà del whisky. Rebus considerò l'ipotesi di scolarselo, poi invece lo travasò di nuovo nella bottiglia. Dopodiché sollevò la cornetta.

Jean dormiva ancora. Se la immaginò: i capelli arruffati, il sole che bucava i tendaggi grezzi color crema. A volte quando si svegliava aveva dei sottili residui bianchi agli angoli della bocca.

«Te l'avevo detto che avrei chiamato.»

«Be', speravo lo facessi a un'ora cristiana», rispose lei. Comunque la buttò sull'ironico. «Devo supporre che non t'è riuscito di rimorchiare nessuna discutibile signora, tornando a casa?»

«E quale sarebbe il tipo di signora discutibile per me?» chiese lui sorridendo. Aveva già deciso che non era il caso di raccontarle dell'effrazione, né della visitina di Siobhan.

Scambiarono cinque minuti di chiacchiere, poi Rebus fece un'altra telefonata - stavolta a un falegname che conosceva, uno che gli doveva un favore -, dopodiché si preparò il caffè e una scodella di cornflakes. Visto che per tutt'e due le cose il latte non bastava, lo allungò con l'acqua del rubinetto direttamente nel cartone. Aveva appena finito di mangiare, farsi la doccia e vestirsi, che il falegname arrivò.

«Quando vai via, chiudi tu, Tony. Basta che ti tiri dietro la porta», disse Rebus avviandosi sul pianerottolo. Mentre scendeva si chiese per l'ennesima volta chi poteva esserci dietro l'effrazione. Il più papabile era Diamond, ovvio. Magari era rimasto lì ad aspettarlo, ma poi si era stufato. Durante il tragitto in macchina verso St. Leonard rivide tutta la scena di Bruntsfield Links. Era furibondo perché Diamond gli aveva puntato contro la pistola. Carica o scarica, non faceva differenza. Cercò di rievocare come si era sentito. Non spaventato, in effetti, anzi, piuttosto calmo. Quando ti puntano contro una pistola, hai solo due possibilità: o ti becchi la pallottola, oppure no, inutile menarsela troppo. Ricordò il formicolio bruciante in tutto il corpo, come fosse stato percorso da una scarica elettrica. Dickie Diamond. Diamond Dog. Pensare di passarla liscia dopo una cosa del genere...

Parcheggiò e decise di rinunciare alla solita sigaretta. Entrò invece in sala Comunicazioni e fece diramare alle pattuglie l'ordine di cercare un veicolo. Fornì descrizione e numero di targa.

«Che nessuno si avvicini. Voglio solo sapere dov'è.»

L'agente annuì, poi cominciò a parlare al microfono. Sperare che Diamond avesse seguito il consiglio di tenersi alla larga dalla città non gli bastava: voleva esserne certo.

Ci volle un'altra mezz'ora prima che arrivasse il resto del Mucchio Selvaggio. Erano venuti con una macchina sola e si capiva benissimo a chi era toccato pigiarsi sul sedile posteriore: Ward, Sutherland e Barclay entrarono sgranchendosi teatralmente gambe e braccia.

Gray e Jazz: pilota e navigatore. Ancora una volta Rebus s'interrogò su

Allan Ward, su cosa provasse nel ritrovarsi così spesso isolato. Stava sbadigliando, e quando alzò e riabbassò le spalle la schiena scricchiolò.

«Allora, cos'avete combinato ieri sera?» chiese Rebus, cercando di assumere un tono casuale.

«Un paio di bicchieri», disse Stu Sutherland. «E a letto presto.»

Li fissò uno per uno. «Ehi», esclamò quindi, fingendo incredulità, «tutti quanti?»

«Jazz ha fatto un salto a casa dalla sua signora», ammise Tam Barclay.

«Sì, un salto della quaglia», aggiunse Sutherland con un'occhiata maliziosa.

«Qualche sera dovremmo andare in un night», aggiunse Barclay. «Magari a Kirkcaldy... vedere se ci riesce di rimorchiare un po'.»

«Ma che prospettiva allettante», borbottò Allan Ward.

«Quindi, a parte Jazz, siete rimasti al bar a Tulliallan?» insistette Rebus.

«Più o meno», rispose Barclay. «Non che fossimo lì a struggerci per te, eh.»

«Perché tanto interesse, John?» chiese Gray.

«Se hai paura di restare fuori», aggiunse Sutherland, «perché non te ne torni là con noi?»

Meglio mollare il colpo. Lui era rincasato intorno a mezzanotte, quindi se l'intruso era uno di Tulliallan il gruppo avrebbe dovuto lasciare la scuola di polizia verso le dieci e mezzo, undici al massimo. Solo così avrebbero avuto il tempo di raggiungere Edimburgo in macchina, perquisire l'appartamento e andarsene prima del suo arrivo. Ma come facevano a sapere che lui non ci sarebbe stato? Ecco un'altra cosa su cui riflettere. Chi invece sapeva del suo appuntamento era Dickie Diamond, e ciò rafforzava la sua posizione di principale indiziato. A quel punto sperava quasi che una delle pattuglie riferisse un avvistamento. Se Diamond si trovava ancora a Edimburgo, allora avrebbe avuto due o tre cosette da discutere con lui.

«Bene, qual è il programma di oggi?» s'informò Jazz McCullough, chiudendo il giornale.

«Leith, credo», disse Gray. «Vediamo se riusciamo a rintracciare qualche altro compagnuccio di Diamond.» Guardò Rebus. «Tu che ne pensi, John?»

Lui annuì. «Se mi fermo qui un altro po' per voi è un problema? Avrei un paio di cosette da sbrigare.»

«Figurati», rispose Gray. «Serve aiuto?»

Rebus scosse la testa. «Non dovrei metterci molto, Francis. Grazie lo

stesso.»

«Be', comunque vada», disse Ward, «se non c'inventiamo qualcosa, Tennant ci rispedisce a Tulliallan di corsa.»

Erano tutti d'accordo. Se non oggi, domani, ma sarebbe andata così, e il caso Lomax si sarebbe trasformato di nuovo in lavoro d'ufficio, roba buona per schedari e sedute di brainstorming. La solita routine, insomma. Niente più missioni fuori sede, niente più capatine al pub e pranzi al ristorante.

In altre parole, il caso Lomax sarebbe tornato nel cassetto.

Gray fissò Rebus, che però continuò a guardare il muro, consapevole di ciò che il collega stava pensando: che a lui quello stato di cose sarebbe andato benissimo...

«Ho accettato solo perché me l'ha chiesto gentilmente.»

«Accettato cosa, signor Cafferty?» chiese Siobhan.

«Di venire qui con lei.» Cafferty si guardò intorno nella Interrogatori 2, poi incrociò le braccia. «Dunque, in cosa posso esserle utile, sergente Clarke?»

«Si tratta dell'omicidio Marber. A quanto pare, casualmente il suo nome salta fuori ovunque...»

«Credo di avervi già detto tutto quello che potevo, su Eddie.»

«Il che equivale a tutto quello che *sa*?»

Cafferty strinse le palpebre, cercando di valutare la situazione. «Lei ha voglia di giocare.»

«Non credo proprio.»

Spostò allora la propria attenzione su Davie Hynds, appoggiato di spalle al muro opposto alla scrivania.

«Tutto bene, figliolo?» Il fatto che Hynds non gli rispondesse parve soddisfarlo. «Che effetto fa star sotto una donna, agente Hynds? Si suda di più?»

«Vede, signor Cafferty», continuò Siobhan ignorando la battuta, «abbiamo accusato il suo autista, Donny Dow, dell'omicidio di Laura Stafford.»

«Non è il *mio* autista.»

«Ma è sul *suo* libro paga», ribatté Siobhan.

«Vedrà che gli riconosceranno le attenuanti» affermò Cafferty in tono convinto. «Quel disgraziato non si rendeva conto di quel che stava facendo.»

«Mi creda, se ne rendeva conto eccome.» Quando vide il suo sorriso,

Siobhan si maledisse per avergli permesso di farle perdere l'aplomb. «La vittima lavorava al salone Paradiso. Sono certa che se scavo abbastanza a fondo, scoprirò che il proprietario è lei.»

«Meglio che si compri un badile bello grosso, allora.»

«E siamo già a due collegamenti con vittima e assassino...»

«Non è un assassino finché non viene ufficialmente condannato», le ricordò Cafferty.

«Parla dall'alto della sua esperienza, vero?»

Cafferty alzò le spalle. Aveva ancora le braccia conserte e l'espressione rilassata. Sembrava quasi divertirsi.

«Poi c'è Edward Marber», incalzò Siobhan. «La sera dell'omicidio lei si trovava all'anteprima. Era uno dei suoi dienti. E lui, ironia della sorte, era uno dei *suoi.* Marber aveva conosciuto Laura Stafford al salone Paradiso, poi le aveva preso un appartamento in affitto.»

«E con ciò?»

«E con ciò, come le dicevo, il suo nome continua a saltar fuori, signor Cafferty.»

«Sì, appunto, questo l'ha già detto. Credo che la parola fosse 'casualmente'. Ecco di cosa stiamo parlando, sergente Clarke: di casualità, di coincidenze. E non arriveremo a parlare d'altro, perché io non ho ammazzato Eddie Marber.»

«L'aveva fregata?»

«Non ci sono prove che fregasse qualcuno. Per quel che ne so io, era la parola di uno solo contro la sua.»

«Sì, ma per mettere a tacere quell'uno Marber ha sborsato cinquemila sterline.»

Mentre Cafferty si faceva pensoso, Siobhan si rese conto di dover prestare molta attenzione a quanto gli rivelava. Se ci vedeva giusto, era uno che andava pazzo per le informazioni, così come altri vanno pazzi per i gioielli o le macchine sportive. In ogni caso aveva già ottenuto un piccolo risultato qualche minuto prima, a proposito del salone massaggi: Cafferty non aveva negato di essere il proprietario.

Bussarono. La porta si aprì e comparve una testa. Gill Templer.

«Sergente Clarke? Posso parlarle un minuto?»

Siobhan si alzò dalla sedia. «Agente Hynds, si occupi del signor Cafferty, per favore.»

La Templer aspettava in corridoio osservando il viavai degli agenti, che non appena la notavano si atteggiavano alla massima efficienza. «Nel mio

ufficio», disse.

Mentalmente Siobhan aveva già premuto il riavvolgimento rapido, cercando di capire cosa poteva aver fatto per meritarsi un cazziatone. Ma, una volta dentro, il sovrintendente capo sembrò rilassarsi. Non le chiese di sedersi e rimase in piedi a sua volta, le mani dietro la schiena, aggrappate al bordo della scrivania.

«Credo che possiamo tentare l'incriminazione di Malcolm Neilson», annunciò. «Ne ho discusso a fondo con la procura. Ottimo lavoro, Siobhan.»

Si riferiva al dossier messo insieme sul pittore. Il dossier che ora si trovava lì, sulla scrivania.

«Grazie», rispose Siobhan.

«Non mi sembri eccessivamente entusiasta.»

«No, è che forse ci sono ancora troppe cose in sospeso...»

«Ah, decine, probabilmente. Però ci sono anche dei fatti. Aveva litigato con Marber, una polemica aperta e feroce. Aveva accettato dei soldi, o magari li aveva estorti. Si trovava nei pressi della galleria la sera in questione, ci sono testimoni che l'hanno visto.» La Templer contò sulle dita: «Mezzi, movente e occasione».

Siobhan ricordò Neilson che più o meno diceva le stesse cose.

«Come minimo possiamo ottenere un mandato di perquisizione», stava continuando Gill Templer, «e vedere cosa salta fuori. Voglio che te ne occupi tu, Siobhan. Per quel che ne sappiamo, la tela sparita potrebbe anche essere appesa nella camera da letto di Neilson.»

«Non credo sarebbe di suo gusto», disse Siobhan, peraltro consapevole della debolezza dell'argomento.

Il sovrintendente capo la guardò in faccia. «Com'è che ogni volta che io cerco di spianarti la strada, tu cerchi di mettermi i bastoni fra le ruote?»

«Mi spiace.»

Dopo un attimo di silenzio, Gill sospirò. «Con Cafferty come procede?»

«Almeno non si è portato dietro l'avvocato.»

«Forse ha sottovalutato l'avversario.»

Siobhan strinse le labbra. «Se non c'è altro...»

«No, c'è. Voglio stendere il mandato d'arresto per Neilson. Non ci vorrà molto. Lascia Cafferty a rosolare a fuoco lento per un po'.»

«Non potrei mai lavorare con una donna per capo», disse Cafferty a Hynds. «Devo essere io l'uomo della situazione, non so se mi spiego.»

Hynds aveva preso il posto di Siobhan. Adesso era lui quello seduto a

braccia conserte, mentre Cafferty stava chino coi palmi appoggiati sulla scrivania. Le due facce erano così vicine che il poliziotto avrebbe potuto scommettere sulla marca di dentifricio usata da Big Ger.

«A ogni modo non è un brutto lavoro, no?» seguitò Cafferty. «Il piedi-piatti, voglio dire. Certo, non si incute più il rispetto di una volta... e forse neanche la paura. Che poi, alla fin fine, rispetto e paura sono più o meno la stessa cosa.»

«Pensavo che il rispetto uno se lo guadagnasse», commentò Hynds.

«Appunto, come la paura, no?» Cafferty sollevò l'indice per sottolineare l'analogia.

«In questo probabilmente la sa più lunga di me.»

«E qui hai ragione, figliolo. Mi sa che tu non metti il timor panico alla gente. Non sto criticando, eh: facevo giusto un'osservazione. Secondo me, il nostro sergente Clarke è molto più terrificante quando perde le staffe.»

Hynds ripensò alle poche volte che era scattata contro di lui, alla repentinità della trasformazione. Però sapeva anche che la colpa era sua: doveva contare fino a dieci prima di aprire la bocca.

«Ha dato qualche strigliata anche a te, vero?» stava chiedendogli Cafferty, con aria quasi complice. Si avvicinò ancora di più, in cerca di confidenze.

«Certo che lei non ha il fiato corto, per uno che in teoria è condannato a morte.»

Cafferty si produsse in un mesto sorriso. «Il tumore, dici? Te la faccio io una domanda, Davie: se sapessi di avere i giorni contati, non cercheresti di viverli al massimo? Quanto a me... forse hai ragione, forse parlo troppo.»

«Non volevo dire...»

Le scuse di Hynds furono stroncate sul nascere dall'improvvisa apertura della porta. Si alzò, pensando che fosse Siobhan.

Invece no.

«Ma tu guarda che sorpresa», disse John Rebus. Si rivolse a Hynds. «Dov'è il sergente Clarke?»

L'agente corrugò la fronte. «Non è lì fuori?» Rifletté per un attimo. «L'ha cercata il sovrintendente capo Templer. Magari sono nel suo ufficio.»

Rebus avvicinò il viso a quello di Hynds. «Com'è che hai quest'aria colpevole?» gli chiese.

«Io?»

Rebus indicò Cafferty con un cenno del capo. «Quello è il serpente della

mela, agente Hynds. Qualunque cosa dica, non perdere tempo ad ascoltarla. Sono stato chiaro?»

Vago assenso di Hynds.

«Sono stato chiaro?» ripete Rebus scoprendo i denti. Assenso vigoroso, stavolta. Rebus gli diede una pacca sulla spalla, poi si appropriò della sedia appena liberata dal collega. «'Giorno, Cafferty.»

«Chi non muore si rivede.»

«Non fai che rispuntare ogni volta, eh? Come un brufolo sul culo di un quindicenne.»

«Non ti seguo. Tu saresti il culo o il quindicenne?» ribatté Cafferty. Aveva raddrizzato la schiena, le braccia lungo i fianchi. Hynds notò che la postura dei due era quasi identica.

Rebus scosse la testa. «Io sarei il tizio del Clearasil», disse, facendo sorridere il collega più giovane. Solo lui, però. «Ci sei dentro fino al collo, vero?» proseguì. «Basterebbero le prove indiziarie a portarti in tribunale.»

«È a farmi uscire il pomeriggio stesso», ribatté Cafferty. «Questa è intimidazione pura e semplice.»

«Non è lo stile del sergente Clarke.»

«No, però è il tuo. Chissà chi è stato, a dirle di trascinarmi qui.» Alzò un poco la voce. «Ti piacciono le scommesse, agente Hynds?»

«Nessun uomo sano di mente scommetterebbe con il diavolo», affermò Rebus, chiudendo la bocca a Hynds prima ancora che l'aprisse. «Dimmi, Cafferty, cosa farà il Furetto senza il suo chauffeur?»

«Ne assumerà un altro, direi.»

«Donny faceva anche il buttafuori per te, non è vero? Tornava comodo, immagino, per vendere roba a tutti quei giovani nottambuli.»

«Non so di cosa stai parlando.»

«Tu non hai solo perso un'autista. Non hai nemmeno perso un semplice gorilla.» Pausa. «Hai perso un pusher.»

Cafferty rise, asciutto. «Non so cosa darei per passare venti minuti nella tua testa, Rebus. Sarebbe come entrare in una casa dei divertimenti.»

«Tu guarda», replicò Rebus. «Come il titolo di quell'album degli Stooges, *Fun House*...» Cafferty si girò ammiccando verso Hynds, come per dargli la possibilità di confermare che sulla fronte di Rebus mancava giusto l'insegna luminosa con la scritta «luna park».

«C'è una delle canzoni che praticamente ti riassume», proseguì Rebus.

«Ma va'?» Cafferty strizzò l'occhio in direzione di Hynds. «E sarebbe?»

«Titolo stringato ma efficace: *Dirt.* Feccia, caro il mio Big.»

Lentamente, Cafferty tornò a guardarlo. «Sai qual è l'unica cosa che m'impedisce di saltare questa scrivania e strizzarti quella cazzo di gola come una lattina vuota?»

«Sentiamo.»

«Che ho come la netta sensazione che ti piacerebbe. Credi sia un'ipotesi corretta?» Voltò il capo nuovamente verso Hynds. «Tu che ne pensi, Davie? Non credi che al nostro ispettore Rebus piaccia essere dominato, sotto sotto? Magari la sua ganza di Portobello fa i giochetti in pelle nera e tacchi a spillo...»

La sedia finì a terra di schianto. Rebus era scattato come un serpente a sonagli e anche Cafferty si era alzato, la distanza tra loro azzerata dal volo delle mani di Rebus che lo stringevano per il bavero della giacca, mentre Cafferty gli aveva saldamente afferrato la camicia. Hynds fece un passo avanti, ma sapeva che ci avrebbe fatto la figura di un lattante che arbitri un incontro di sumo. Nessuno dei due notò la porta che si apriva. Siobhan si precipitò dentro e afferrò i contendenti per le braccia.

«Basta! Piantatela o do l'allarme!»

Pareva che tutto il sangue fosse defluito dal viso di Cafferty. Quello di Rebus, al contrario, era paonazzo, come se tra i due fosse avvenuta una specie di trasfusione. Siobhan non riuscì a capire chi si fosse calmato per primo; fatto sta che riuscì a separarli.

«Sarà meglio che lei se ne vada», disse a Cafferty.

«Proprio adesso che cominciavo a divertirmi?» Faceva il duro, ma gli tremava la voce.

«Fuori», intimò Siobhan. «Davie, accertati che il signor Cafferty non venga trattenuto.»

«Se non da un cappio al collo», sibilò Rebus. Siobhan gli diede una pacca sonora sul torace, ma non disse nulla finché Cafferty e Hynds non ebbero lasciato la stanza.

Poi esplose.

«A che razza di gioco stai giocando?»

«D'accordo, mi ha fatto uscire dai gangheri...»

«Questo era un *mio* interrogatorio! Non avevi il diritto di interferire.»

«Gesù, Siobhan, ma ti senti?» Rebus rialzò la sedia da terra e ci si lasciò cadere sopra. «Tutte le volte che parli con Gill, ti comporti come se avessi appena ripassato la lezione.»

«Non ti permettere di rigirare la frittata, John!»

«Allora siediti e parliamone.» Ci ripensò. «O magari nel parcheggio. Ho

bisogno di una paglia.»

«No», disse lei risoluta, «ne parliamo qui.» Sedette al posto di Cafferty e tirò la sedia verso la scrivania. «Cosa gli hai detto?»

«Cos'ha detto lui a me, semmai.»

«Sputa.»

«Sa di Jean. Dove abita.» Rebus osservò l'effetto delle sue parole su Siobhan. Però non poteva dirle che l'uscita di Cafferty era stata solo una parte del problema. C'era anche il messaggio ricevuto dalla sala Comunicazioni, il biglietto era ripiegato nella tasca della giacca. Diceva che l'auto di Dickie Diamond era stata vista parcheggiata a New Town, già con una multa sul parabrezza. Apparentemente abbandonata. Ovunque si trovasse, quindi, Diamond non aveva obbedito all'ordine.

La vera scintilla, in ogni caso, era stato il senso di frustrazione. Rebus aveva voluto Cafferty a St. Leonard per scoprire se e quanto sapeva del deposito segreto dell'Antidroga, ma al momento buono non c'era stato verso di chiederglielo, a meno di non raccontargli tutta quanta la faccenda.

La sola persona potenzialmente informata restava il Furetto. Ma il Furetto non era tipo da fare la spia, l'aveva detto lui stesso. E d'altro canto gli aveva anche confidato che lui e Cafferty non erano più così uniti come una volta.

La questione era semplice: non aveva modo di scoprire nulla.

Quel senso d'impotenza gli aveva fatto ribollire il sangue nelle vene, e quando Cafferty aveva alluso a Jean, era esploso.

Quel bastardo aveva un asso nella manica e sapeva l'effetto che avrebbe prodotto. *La netta sensazione che ti piacerebbe... essere dominato, sotto sotto...*

«Gill vuole metter dentro Malcolm Neilson», stava dicendo Siobhan.

Rebus alzò un sopracciglio. «Lo incriminiamo?»

«Così pare.»

«Nel qual caso, Cafferty torna a sguazzare libero in mare?»

«Non finché non ce lo ributtiamo. Il problema è che per ributtare lui rischiamo di perdere un uomo in mare noi.»

Rebus sorrise. «Non essere così melodrammatica.»

«Dico sul serio», ribatté lei. «Leggiti *Moby Dick*, uno di questi giorni.»

«Non m'identifico granché col capitano Achab. Nel film lo interpretava Gregory Peck, giusto?»

Senza staccargli gli occhi di dosso Siobhan cominciò a scuotere la testa, ma Rebus sapeva che il suo dissenso non riguardava il casting.

Si sentì un rumore dal corridoio, poi qualcuno bussò alla porta. Stavolta non era Gill Templer ma Tam Barclay, e con un bel sorriso stampato in faccia.

«Hynds ha detto che eri qui», disse a Rebus. «Ti va di venire a dare un'occhiata a cos'abbiamo trovato giù a Leith?»

«Non saprei. È contagioso?» Però si lasciò guidare fuori, oltre Ward e Sutherland che si scambiavano battute in corridoio, e fino alla Interrogatori 1, dove trovò Jazz McCullough e Francis Gray intenti a studiare con aria da zoologi un nuovo ed esotico esemplare di fauna.

L'esemplare in questione sorseggiava tè da un bicchierino di plastica e, benché perfettamente conscio dell'ingresso di Rebus nella stanza già affollata, evitò di incrociare il suo sguardo.

«Da non credere, eh?» disse Gray con un battito di mani. «Prima fermata il Bar Z, e chi ti esce proprio mentre noi entriamo?»

Rebus conosceva già la risposta. Stava seduta a neanche un metro da lui. La sapeva da quando Barclay aveva infilato la testa nella porta.

Richard Diamond, alias Diamond Dog.

«Giusto per completare le presentazioni», disse Barclay a Diamond, «questo è l'ispettore Rebus. Forse lo ricorderà come il poliziotto che tempo addietro l'ha arrestata.»

Diamond tenne lo sguardo fisso davanti a sé. Rebus lanciò un'occhiata in direzione di Gray. Gray si limitò a strizzargli l'occhio, come a dire che avrebbe tenuto il segreto.

«Stavamo proprio per fare al signor Diamond qualche domanda», annunciò Jazz McCullough, sedendosi di fronte alla sua preda. «Magari potremmo partire dall'effrazione con stupro in una canonica a Murrayfield...»

Finalmente Diamond reagì. «E io cosa c'entro?»

«Ha coinciso con la sua sparizione, signor Diamond.»

«Col cazzo.»

«E allora *perché* è sparito? Ed è buffo che lei sia ricomparso proprio mentre noi cominciavamo a cercarla...»

«Uno ha il diritto di andare dove vuole», disse Diamond in tono di sfida.

«Solo se ha un buon motivo per farlo», ribatté Jazz. «E noi siamo molto curiosi di conoscere il suo.»

«E se rispondo che non sono fatti vostri?» Diamond incrociò le braccia.

«Sbaglierebbe. Stiamo indagando sull'omicidio del suo socio Rico Lomax. All'epoca dei fatti l'Investigativa di Glasgow venne qui a cercarla ma,

guarda un po', lei non si trovava più da nessuna parte. Non ci vuole un fanatico di complotti per vedere il collegamento.»

Il resto della squadra si era pigiato nella stanzetta, lasciando la porta aperta. Diamond si scrutò intorno, evitando lo sguardo di Rebus. «Atmosfera intima qui, eh?» commentò.

«Prima ce lo dice, prima torna al suo meraviglioso anonimato.»

«Dirvi cosa, esattamente?»

«Tutto», ringhiò Francis Gray. «Tu e il tuo amichetto Rico, i caravan, la notte che l'hanno fatto fuori, sua moglie e Chib Kelly...» L'ispettore spalancò le braccia in un gesto esuberante. «Comincia da dove ti pare.»

«Io non so chi ha fatto fuori Rico.»

«Sforzati un po', Dickie», insistette Gray. «L'hanno ammazzato, e tu sei scappato.»

«Ho avuto paura.»

«Non ti biasimo. Chiunque volesse togliersi Rico dai piedi poteva venire a cercare anche te, dopo.» Fece una pausa. «Dico bene?»

Lentamente, Diamond annuì.

«Allora, chi è stato?»

«Ve l'ho detto: non lo so.»

«Però avevi paura lo stesso? Abbastanza da sparire per tutto questo tempo?»

Diamond sciolse le braccia e si prese la testa tra le mani. «Rico si era fatto dei nemici, col tempo. Può essere stato chiunque.»

«Come?» Jazz assunse un'aria incredula. «E tutti quanti ce l'avevano anche con te?»

Dickie fece spallucce e non disse niente. Fu Gray a rompere il silenzio.

«John, c'è niente che vuoi chiedere al signor Diamond?»

Rebus annuì. «Credi che dietro l'omicidio potesse esserci Chib Kelly?»

Diamond parve considerare la domanda. «Non è escluso», rispose infine.

«C'è modo di provarlo?» interloquì Stu Sutherland.

Diamond scosse la testa. «Quello è lavoro vostro, gente.»

«Se Lomax fosse stato davvero tuo amico», disse allora Barclay, «ci aiuteresti.»

«A che scopo? È stato tanto tempo fa.»

«Allo scopo», intervenne Allan Ward, che non voleva restare fuori, «di prendere un assassino tuttora a piede libero.»

«Forse. O forse no», replicò Diamond. Liberò la testa dalla stretta delle mani. «Come ho già detto, non credo di potervi aiutare.»

«E le roulotte?» chiese Jazz. «Lo sapevi che una è stata incendiata?»

«Se lo sapevo, l'ho scordato.»

«Però frequentavi il posto, giusto?» proseguì Jazz. «Tu e la tua ragazza, Jenny. Quello era una specie di *ménage à trois*, a sentire lei.»

«Vi ha detto così?» Diamond sembrò divertito.

«Perché, è una bugia? Sai, cominciavamo giusto a chiederci se il movente non fosse la gelosia... Tua nei confronti di Rico. O magari la moglie di Rico aveva scoperto le sue tresche fuori casa?»

«La fantasia non le mancava», disse Diamond a Jazz. A quel punto Francis Gray parve averne abbastanza.

«Fammi un favore, Stu, chiudi quella porta.»

Sutherland eseguì. Gray era fermo alle spalle di Diamond. Si chinò e gli fece passare un braccio intorno al collo, premendoglielo sul petto finché non lo ebbe inchiodato allo schienale. Poi inclinò la sedia all'indietro e mise la faccia a cinque centimetri dalla sua. Diamond si dibatté, ma non aveva speranze: Allan Ward gli aveva afferrato i polsi e glieli teneva inchiodati sul piano della scrivania.

«C'è una cosa che abbiamo dimenticato di dirti», sibilò Gray al prigioniero. «La ragione per cui ci hanno affidato questo caso è che noi siamo la feccia, lo zero assoluto delle forze di polizia scozzesi. Siamo qui perché non ce ne frega un cazzo. Ce ne freghiamo di *te*, e anche di *loro*. Possiamo romperti tutti i denti e farci una collana, e se qualcuno ha qualcosa da ridire non ce ne frega un cazzo neanche di quello. Una volta, ai bei tempi, gli stronzi come te finivano in un pilone del Kingston Bridge. Mi sono spiegato?» Diamond tentò ancora di divincolarsi. Gray aveva fatto riscivolare il braccio verso l'alto e adesso glielo teneva intorno alla gola, premendo sulla laringe con l'incavo del gomito.

«Sta diventando viola» osservò Tam Barclay, nervoso.

«Per me può diventare anche blu», ribatté Gray. «Se gli scoppia un'arteria, pago da bere. M'importa solo che questo viscido pezzo di merda mi dica qualcosa di almeno vagamente simile alla verità. Allora, signor Richard Diamond?»

Diamond emise un gorgoglio. Aveva gli occhi fuori dalle orbite. Gray continuò a stringere e Allan Ward scoppiò in una risata, come se non si divertisse così da un pezzo.

«Almeno dagli la possibilità di rispondere, Francis», disse Rebus.

Gray gli lanciò uno sguardo, poi allentò la pressione. Dickie Diamond cominciò a tossire e a perdere moccio dal naso.

«Che schifo», fece Ward mollandogli le mani. D'istinto Diamond si toccò la gola, come ad assicurarsi che fosse ancora intera. Poi si asciugò gli occhi lacrimanti per la stretta.

«Bastardi», disse rauco fra i colpi di tosse. «Bastardi fetenti del cazzo...» Prese di tasca un fazzoletto e si soffiò il naso. La porta era chiusa solo da un paio di minuti, ma quel buco di stanza era già un forno. Stu Sutherland riaprì per far entrare un po' d'aria. Gray, che stava ancora dietro Diamond, si era raddrizzato e gli aveva posato le mani sulle spalle.

«Se cominci a parlare è meglio per tutti» mormorò Jazz. Giocava al poliziotto buono, adesso, per contrasto con l'orco Gray.

«Va bene, va bene... Prima però datemi qualcosa da bere.»

«Dopo che ci avrai raccontato la tua storia», insistette Gray.

«Insomma...» Diamond cercò i loro sguardi, soprattutto quello di Rebus. «Io so soltanto quello che ho sentito ai tempi.»

«Che sarebbe?» Jazz McCullough.

«Chib Kelly...» Diamond esitò. «Avevate ragione su di lui. Voleva Fenella. Lei aveva scoperto le tresche di Rico fuori casa e ne aveva parlato con Chib, e un bel giorno Rico era morto. Più semplice di così...»

Gray e Jazz si guardarono, e Rebus sapeva cosa stavano pensando: che Dickie Diamond gli aveva raccontato quello che pensava volessero sentirsi dire, quello che, secondo lui, erano più disposti a credere. Recepite le informazioni che loro gli avevano graziosamente regalato, non aveva fatto altro che ripetergliele. Aveva persino usato le stesse parole di Jazz: «Tresche fuori casa».

Gray e Jazz però non se l'erano bevuta, anche se il resto della platea appariva piuttosto colpito.

«Ci avrei scommesso», commentò Stu Sutherland. Tam Barclay fece di sì con la testa e Allan Ward sembrava in trance.

Gray cercò lo sguardo di Rebus, ma lui non aveva voglia di giocare. Continuò a guardarsi le scarpe, mentre Diamond aggiungeva ricami.

«Chib sapeva del caravan, era là che Rico portava le donne. Così lo fece incendiare: avrebbe fatto qualunque cosa pur di conquistare Fenella...»

Rebus si accorse che Gray stava ricominciando a premere sulle spalle di Diamond.

«Q-questo è più o meno tutto quello che posso dirvi. Nessuno poteva mettersi contro Chib Kelly... Per quello me la sono data a gambe.» Più Gray lo lavorava, più la sua faccia si contorceva per il dolore.

«È una festicciola privata o si può entrare?» La voce di Archie Tennant.

Gray mollò istantaneamente la sua preda e Rebus tirò un respiro di sollievo. Barclay e Sutherland cominciarono subito ad aggiornare Tennant.

«Ehi, ehi... uno per volta», ordinò lui alzando una mano. Poi ascoltò tutta la storia, con gli altri che intervenivano se qualcuno ne saltava un pezzo. Per tutto il tempo mantenne lo sguardo sulla figura seduta mentre Diamond lo fissava a sua volta, consapevole di essere in presenza di un pezzo grosso, uno che poteva farlo uscire di lì.

Al termine del racconto Tennant si chinò sulla scrivania coi pugni chiusi e tutto il peso sulle nocche. «Ritiene che il resoconto sia esatto, signor Diamond?» chiese. Diamond annuì vigorosamente. «E sarebbe disposto a firmare una deposizione?»

«Col dovuto rispetto, signore», lo interruppe Jazz McCullough. «Ho la sensazione che qui ci stiamo facendo prendere per i fondelli...»

Tennant si raddrizzò. «E cosa glielo fa pensare?»

«Ripeto che è solo una sensazione, signore, ma non credo di essere l'unico ad averla.»

«Davvero?» Tennant si guardò intorno. «Chi altri pensa che il racconto del signor Diamond sia poco attendibile?»

«Anch'io ho dei dubbi, signore», confermò Francis Gray. Il funzionario annuì, poi sembrò prendere di mira John Rebus.

«E lei, ispettore?»

«Io ho trovato il teste credibile, signore», rispose, in un tono che parve rigido a lui come agli altri.

«Con tutto il rispetto, signore...» Jazz riproponeva la mossa d'apertura. «Va bene far firmare una deposizione al signor Diamond, ma con ogni probabilità lasciarlo andare significa non rivederlo mai più.»

Tennant si rivolse all'interrogato. «Sembra che l'ispettore McCullough non si fidi di lei. Qualcosa da dire in merito?»

«Che non potete tenermi qui.»

Tennant annuì. «Su questo il signor Diamond non ha torto, ispettore McCullough. Forse però è disposto a indicarci il suo domicilio in città?» Entusiastico cenno di assenso da parte di Diamond. «E magari anche il suo indirizzo di residenza?» Entusiasmo rinnovato.

«Signore, indirizzi può inventarsene quanti ne vuole», protestò Jazz.

«Oh, gente di poca fede», commentò Tennant. «Cominciamo lo stesso con la deposizione.» Pausa. «Sempre che per lei vada bene, ispettore McCullough.»

Jazz, ovviamente, preferì non obiettare.

«Andate in pace», salmodiò Tennant, le mani giunte in preghiera.

Barclay e Sutherland avrebbero preso la deposizione di Diamond e gli altri uscirono, lasciando che se la sbrigassero loro due. Tennant fece segno a Jazz che voleva parlargli in privato e insieme si avviarono verso l'atrio. Allan Ward annunciò invece che andava sul retro a farsi una sigaretta. Rebus declinò l'invito a seguirlo e si diresse alla macchinetta del caffè.

«Ti ha protetto, è stato bravo», disse Francis Gray, già in attesa del suo macchiato.

«Lo penso anch'io», ammise Rebus.

«Nessuno si è accorto che vi conoscete meglio di quanto dovreste, credo.» Rebus non replicò. «Però non mi sei sembrato sorpreso di vederlo. Sapevi che era in città?»

«No comment.»

«Noi l'abbiamo pizzicato al Bar Z: probabilmente suo nipote era rimasto in contatto con lui, Dickie ha saputo che lo cercavamo e quatto quatto è tornato... Per caso ci hai parlato, ieri sera?»

«Cazzo, non mi avevano avvertito che avrei giocato in squadra con Sherlock Holmes.»

Gray ridacchiò e si chinò a prendere il bicchiere dal distributore con uno scatto delle spalle che a Rebus ricordò il modo in cui si era piegato su Dickie Diamond, minacciando di soffocarlo.

Jazz stava risalendo il corridoio. Con gesto teatrale si sfregò il deretano, come se il preside l'avesse appena preso a bacchettate.

«Che voleva Mezzapinta?» gli chiese Gray.

«Ah, non la finiva più di blaterare che va bene tenere la posizione anche con un superiore, però bisogna sapere quando fermarsi e non prenderla sul personale.»

Rebus rifletté: Mezzapinta. Gray e Jazz avevano affibbiato un loro nomignolo a Tennant. Quei due se la intendevano.

«Stavo appunto parlando con John dell'ottima recitazione di Dickie», continuò Gray.

Jazz annuì, gli occhi su Rebus. «Non ti ha tradito», concordò.

Quindi Gray aveva riportato a Jazz la sua confessione... Quei due non avevano proprio segreti.

«Non preoccuparti», lo rassicurò Gray. «Di Jazz ti puoi fidare.»

«Dovrà farlo per forza», soggiunse l'altro, «se vogliamo procedere col suo progettino.»

Il silenzio durò finché Rebus non riuscì a ritrovare la voce.

«Allora ci state?»

«Può essere», disse Gray.

«Prima vorremmo conoscere meglio i dettagli, vedere la piantina, cose così», puntualizzò McCullough. «La professionalità paga, John.»

«Certo», convenne Gray.

«Giusto», confermò Rebus. Improvvisa secchezza del palato. *Era solo un biglietto da visita, non c'è nessun «progettino»... O no?*

«Tutto bene, John?» chiese Jazz.

«Non andrai mica nel panico proprio adesso?» aggiunse Gray.

«No, non è quello» riuscì a proferire Rebus. «È solo che... Cioè, una cosa è pensarci...»

«E un'altra è farlo?» Jazz annuì con aria comprensiva.

Se siete stati voi, bastardi, a prendere i soldi di Bernie Johns, perché volete anche questi?

«C'è la possibilità di dare un'occhiatina al posto?» stava informandosi Gray. «Avremo bisogno di fare una piantina, roba così.»

«Nessun problema», disse Rebus.

«Allora cominciamo a verificare da lì. Non si sa mai, John: alla fine potrebbe rivelarsi solo una pia illusione.»

«Ci ho pensato», continuò Rebus, che si era un po' ripreso. «Forse ci servirebbe un quarto uomo. Che ne pensate di Tam Barclay?»

«Tam è a posto», disse Jazz con scarso entusiasmo. «Ma forse il giovane Allan andrebbe meglio.» Stava guardando Gray, che prese ad annuire.

«È Allan l'uomo giusto.»

«Allora, chi glielo dice?» chiese Rebus.

«Lascia fare a noi, John. Tu concentrati sul deposito.»

«Per me va bene», rispose, estraendo il bicchiere dalla macchinetta. Ne scrutò il contenuto, cercando di ricordare se aveva premuto TÈ, CAFFÈ o AUTODISTRUZIONE. Doveva dirlo a Strathern. Ma dirgli cosa, esattamente? Non era possibile che il colpo venisse messo in pratica, neanche per idea. Quindi, cosa c'era da dire?

22

Alle ore 16.10 Malcolm Neilson venne arrestato come sospetto per l'assassinio di Edward Marber. L'agente Grant Hood, responsabile dei rapporti coi media, era in brodo di giuggiole. Due omicidi e due indiziati in stato di fermo, entrambi incriminati: giornali e televisioni volevano essere infor-

mati su tutto, ed era lui che dovevano lisciare. Hood sapeva quali domande gli avrebbero rivolto e si aggirava per la sala operativa in cerca di risposte. Aveva fatto un salto a casa e aveva indossato un abito grigio scuro fatto su misura da Ede & Ravenscroft, le maniche appena accorciate a scoprire i polsini, ma soprattutto i gemelli d'oro.

A sentire lui, lo faceva per le telecamere, per avere un'aria professionale. Altri la pensavano diversamente.

«Ma cos'è, finocchio?» chiese Allan Ward a Rebus.

«Non preoccuparti, Allan», lo rassicurò lui. «Non sei il suo tipo.» Si trovavano nel parcheggio: pausa sigaretta. La squadra nella stanza degli interrogatori stava ancora rimuginando sulla deposizione di Dickie Diamond: le opinioni variavano da «non vale la carta su cui è scritta» a «Chib Kelly è il nostro uomo, garantito».

«Tu come la pensi?» chiese ora Ward a Rebus.

«Come Tennant. Il nostro lavoro è mettere insieme gli indizi. Spetta a qualcun altro decidere se si tratta di un mucchio di fesserie o no.»

«Non è da te, schierarti con Mezzapinta», commentò Ward.

Ancora quel nomignolo: Mezzapinta. Rebus si chiese chi altri lo conoscesse.

«Dimmi, Allan... per caso hai già parlato con Jazz e Francis?»

«Di cosa?»

«Direi che mi hai già risposto così.» Davanti allo sguardo confuso dell'altro, Rebus provò un senso di pietà. «Niente, un'ideuzza che ci era venuta. Potresti entrarci anche tu.»

«Che genere di idea?»

Rebus si picchiettò il naso. «Di'... ti farebbero comodo un po' di contanti?»

Ward alzò le spalle. «Dipende dalla provenienza.»

Rebus si limitò ad annuire. Ward stava per fargli altre domande, ma la porta si aprì e un grappolo di agenti in uniforme si diresse verso le auto seguito da Hynds, Siobhan e la Hawes. Quest'ultima lanciò uno sguardo a Ward, che subito prese a fissare la sigaretta. Il sorriso che lei si era preparata svanì. Allan non avrebbe potuto manifestare meno interesse.

«Gita fuori porta?» chiese Rebus a Siobhan.

«È arrivato il mandato di perquisizione.»

«Vi avanza un posto?»

Lei lo guardò. «Tu non fai parte...»

«Siobhan, ti supplico. Risparmiami.»

«Perché t'interessa?»

«Chi ha detto che m'interessa? Voglio solo levarmi da qui per un po'.» Si rivolse a Ward. «Puoi sistemare la cosa con gli altri?»

Ward annuì, poco convinto. Aveva ancora delle domande da fargli, e Rebus lo stava mollando.

«Parla con Jazz e Francis», gli consigliò. Poi spense la cicca e si avviò verso la macchina di Siobhan. Lei doveva aver già detto qualcosa a Phyllida Hawes, perché la collega lasciò libero il sedile anteriore e andò dietro insieme a Hynds.

«Ciao, Phyl», la salutò Rebus, prendendo il suo posto. «Allora, dove siamo diretti?»

«Inveresk. A casa di Malcolm Neilson.»

«Non abitava a Stockbridge?»

Hynds si sporse in avanti. «Quella casa la usa come studio, più che altro. È per via della qualità della luce...»

Rebus lo ignorò. «Quindi prima a Inveresk e poi a Stockbridge?»

Siobhan scosse la testa. «Linford e Silvers guidano un'altra squadra. A Stockbridge ci stanno andando loro.»

«Mentre Neilson è a mollo nel suo brodo, in cella?»

«Con Gill Templer e Bill Pryde per compagnia.»

«Quei due non fanno un interrogatorio decente da anni.»

«Però non gli è mai scappato nessuno», aggiunse Phyllida Hawes. Rebus guardò nello specchietto retrovisore e le restituì il sorriso.

«Cos'è che speriamo di trovare, per l'esattezza?» chiese a Siobhan.

«Lo sa il cielo», rispose lei a denti stretti.

«Magari teneva un diario», buttò lì Hynds.

«Già. Dal titolo *Io, assassino a sangue freddo*», fu il contributo della Hawes.

«Comunque Inveresk è un bel posto», rifletté Rebus. «Qualcosina gli costerà, il suo covo da pittore.»

«E ne ha uno in Francia, pure», aggiunse Phyllida. «Anche se mi pare che nessuno voglia mandarci a perquisire *quello*.»

«Ci penseranno i *gendarmes* di laggiù», disse Siobhan, «non appena riusciamo a trovare qualcuno che riesca a inoltrare una richiesta in francese.»

«Allora aspetta e spera.» Rebus guardò nuovamente nello specchietto. «Magari il diario segreto è là.»

«*Moi, un tueur au sang froid*», proferì Hynds. Nell'auto calò un improvviso silenzio. Siobhan fu la prima a parlare.

«Perché non hai detto che parlavi francese?»

«Perché nessuno me l'ha chiesto. E poi non volevo restare tagliato fuori dalla perquisizione.»

«Appena rientriamo», disse Siobhan, gelida, «vai dall'ispettore capo Pryde e glielo dici.»

«Cioè, non so se sono in grado di scrivere una cosa tanto specifica...»

«Ti compreremo un dizionario.»

«Se vuoi ti aiuto io», propose Rebus.

«Perché il *tuo* francese com'è?»

«Be', non so... *rien ne va plus*?»

Risate dal sedile posteriore. L'espressione di Siobhan s'irrigidì e le sue mani afferrarono più saldamente il volante, come se in quel momento fosse l'unica cosa che riusciva a tenere sotto controllo.

Avevano attraversato le periferie più malfamate di Edimburgo - Craigmillar e Niddrie -, poi erano usciti dalla città in direzione di Musselburgh, la sedicente «città degli Onesti». Hynds aveva chiesto come le fosse stato attribuito quel titolo, ma nessuno gli aveva saputo rispondere. Inveresk era un ricco sobborgo, dove gli edifici nuovi spuntavano con grande lentezza. Perlopiù le abitazioni erano vecchie, ampie e indipendenti, celate dietro muri alti o in fondo a lunghi e tortuosi vialetti d'accesso. Il classico posto dove andavano a rifugiarsi politici e personaggi televisivi, via dalla pazza folla.

«Io non c'ero mai venuto», disse Hynds sbirciando fuori.

«Io neanche», confessò la Hawes.

Inveresk non era grande, e trovare la casa di Malcolm Neilson fu facile. Davanti all'ingresso sostavano due auto di pattuglia: la stazione di polizia locale era già stata avvisata del loro arrivo. C'erano anche i fotografi, a caccia d'immagini di qualunque tesoro fosse venuto alla luce. La casa in sé non era molto grande: Siobhan l'avrebbe piuttosto definita un cottage, per quanto fosse davvero graziosa. Il giardinetto sul davanti era dominato soprattutto da rosai, e molto ben curato. Benché l'edificio avesse un solo piano, dal tetto di tegole sporgevano degli abbaini. Siobhan aveva le chiavi, consegnatele dallo stesso Neilson dopo essere stato informato che senza quelle la polizia avrebbe forzato la porta. Ordinò a Hynds di prendere dal bagagliaio un rotolo di sacchetti di plastica.

Nel caso avessero trovato qualcosa.

Alla Hawes vennero affidate le bustine di cellophane più piccole e le etichette per gli eventuali reperti utili, poi tutti s'infilarono i guanti, mentre gli

otturatori delle macchine fotografiche dall'altra parte della strada scattavano e i motorini ronzavano.

Rebus si tenne in disparte. Era il grande momento di Siobhan, che non stava facendo niente per nasconderlo, anzi. Aveva raccolto la squadra in semicerchio e stava assegnando gli incarichi. Quando lui si accese una sigaretta, allo scatto dell'accendino si voltò.

«Non in casa», gli ricordò. Rebus assentì. Contaminazione delle prove: bastava un po' di cenere sulla moquette. Alla fine decise che era meglio restare fuori. Dopotutto non era venuto per collaborare alla perquisizione ma solo per concedersi un po' di respiro da Gray & Co., una pausa per pensare. Siobhan girò la chiave nella serratura e aprì la porta. Gli agenti entrarono, e da quel poco che Rebus riuscì a intravedere l'ingresso gli parve uguale a cento altri. Il comportamento di Siobhan in macchina gli diceva che quel viaggio per lei era solo una perdita di tempo, e dunque che non era affatto convinta che l'assassino fosse il pittore, cosa che però non l'avrebbe resa meno scrupolosa. L'abitazione dell'indiziato numero uno andava comunque perquisita, e non si potevano mai escludere le sorprese.

Sparita la maggioranza dei poliziotti all'interno, i fotografi si ritrovarono con ben poco da inquadrare se non l'unico investigatore fermo fuori a fumare una sigaretta, ma, se fosse finita sui giornali, quella foto sì che sarebbe piaciuta a Gill Templer. Rebus girò sui tacchi e raggiunse lesto il retro della casa. Un altro giardino lungo e stretto, con in fondo un padiglione estivo e un capanno, ai due angoli. Una striscia di prato coi bordi lastricati. Aiuole che sembravano da potare, ma forse era un effetto voluto: il giardino selvatico e incolto sul retro, in contrapposizione agli ordinati rosai sul davanti... Rebus comunque non s'intendeva abbastanza né di giardinaggio né di Malcolm Neilson per decidere. Arrivò fino al padiglione, di costruzione recente: stecche di legno lustre e infissi di legno e vetro. Porta chiusa, ma non a chiave. La aprì. All'interno sdraio appoggiate a un muro, in attesa che il tempo migliorasse, una bella poltrona solida, di legno, coi braccioli larghi e un incavo per appoggiare una tazza o un bicchiere. Ecco un tocco di classe, pensò Rebus, mettendosi comodo. Da lì poteva tenere d'occhio la casa in fondo al giardino, e subito immaginò l'artista seduto in panciolle al suo posto, magari in una giornata di pioggia, un drink; a tenergli compagnia.

«Che culo», mormorò tra sé.

Dietro tutte le finestre si muovevano delle ombre. Di certo lavoravano in due per stanza, come Siobhan aveva ordinato. Cercando cosa, in realtà?

Qualunque elemento sembrasse compromettente o fuori posto, il minimo indizio sospetto. Rebus augurò loro buona fortuna. Quel che gli serviva, si rese conto, era proprio un posticino come quello. Gli dava la sensazione di un porto sicuro. Però, chissà perché, piazzare un padiglione estivo nel cortile del suo caseggiato non doveva fare lo stesso eEetto. Aveva già pensato di vendere l'appartamento e comprarsi una casetta fuori città, non troppo lontano dal lavoro ma in un angolo che conservasse un minimo di pace. Il problema era che la pace rischiava di diventare anche troppa: a Edimburgo c'erano i negozi aperti giorno e notte, una miriade di pub che poteva raggiungere a piedi e il costante rumore della strada in sottofondo. In un posto come Inveresk temeva che alla fine il silenzio avrebbe avuto il sopravvento, inducendolo a sprofondare sempre più dentro se stesso - cosa che preferiva evitare - e scardinando così ogni presupposto di vera pace.

«Casa mia, casa mia, per piccina che tu sia», cantilenò, alzandosi dalla poltrona. No. Lì non avrebbe trovato risposte. I problemi erano solo suoi, e cambiare aria non serviva. Ripensò a Dickie Diamond e sperò che stesse lasciando Edimburgo di corsa. Come domicilio cittadino aveva lasciato l'indirizzo della sorella, a Newhaven, mentre la residenza l'aveva a Gateshead, e da St. Leonard era già partito un dispaccio che chiedeva alla polizia locale di controllare. Aveva inoltre affermato di essere temporaneamente senza lavoro, ma alle liste di disoccupazione non era iscritto, non aveva conti in banca e in quel momento non aveva con sé neanche la patente di guida. Dell'auto non aveva fatto parola, e Rebus aveva a sua volta taciuto. Se avessero saputo della macchina sarebbero potuti risalire a un indirizzo tramite la targa, e lui era più che convinto che l'indirizzo di Gateshead fosse falso o superato. L'auto, invece... Prese il cellulare, chiamò la sala Comunicazioni e chiese se l'ultimo avvistamento della Ford - a New Town, quando era sembrata abbandonata - poteva essere verificato.

Ma i ragazzi erano già informati. «Il veicolo è stato rimosso stamattina», gli rispose l'agente. Quindi la macchina era al deposito e per ritirarla Diamond avrebbe dovuto pagare una multa parecchio salata. Rebus dubitava che si sarebbe preso la briga di farlo: quella Ford doveva valere meno della contravvenzione sotto il tergicristallo.

«Ci mettono poco a sbarazzarsi dei rifiuti a New Town, eh?» commentò al telefono.

«Era parcheggiata davanti alla casa di un giudice, e bloccava l'accesso alla sua», spiegò l'agente.

«Avete l'indirizzo dell'intestatario?»

Il collega lesse: era lo stesso che Diamond aveva dichiarato nel corso dell'interrogatorio. Rebus chiuse la conversazione e si rimise il cellulare in tasca. Dickie Diamond sarebbe ripartito in treno o in pullman, quindi, a meno che non gli tornasse meglio rubare la macchina di qualcun altro.

O così, oppure sarebbe rimasto dov'era. In quel caso si sarebbe reso necessario un nuovo incontro, e magari qualche parola energica da parte sua. Accompagnata da un'altrettanto energica azione, anche.

La pistola era nascosta nell'auto? Si chiese se valeva la pena di cercare di scoprirlo, poi scosse la testa. Dickie Diamond non era tipo da mettersi a sparare. La pistola era solo una stampella per un uomo debole e spaventato. Facile da capire, col senno di poi.

Si fermò ad accendere un'altra sigaretta, poi raggiunse il capanno dalla parte opposta del giardino. Si trattava di una costruzione molto più vecchia rispetto al padiglione, con le pareti di legno ammuffite e striate di guano. Anche lì, la porta si apriva senza bisogno di chiavi. Al suo ingresso una canna per innaffiare arrotolata e appesa a un chiodo scivolò per terra di schianto. C'erano ripiani di ammennicoli per il fai-da-te - viti e forcelle, tasselli e cerniere - e un tosaerba antidiluviano occupava un'ampia porzione del pavimento. Dietro, però, c'era infilato qualcosa, un oggetto rettangolare avvolto in plastica a bolle. Rebus lanciò un'occhiata alla casa. Non indossava guanti, ma decise di prendere ugualmente l'oggetto in mano. Era un quadro, o forse solo una cornice. Più pesante di quanto si aspettava, però, quindi forse c'era anche il vetro. Lo trasportò sul prato. In quel momento sentì il rumore di una finestra che si apriva, poi la voce di Siobhan: «Che diavolo stai facendo?»

«Vieni a dare un'occhiata», le rispose, svolgendo l'imballaggio. Il dipinto rappresentava un uomo in camicia bianca, con le maniche arrotolate. Aveva i capelli lunghi, scuri e ondulati, e stava in piedi accanto a un caminetto. Sulla mensola era appoggiato uno specchio, che rifletteva una donna dalla lussureggiante chioma nera e dal contorno inferiore del viso evidenziato da una luce intensa, forse quella della fiamma. Intorno alle due figure, solo ombra. La donna indossava una maschera che le copriva gli occhi e il naso, e teneva le mani dietro la schiena, forse legate. Il cognome dell'autore spiccava a lettere maiuscole in basso a sinistra: Vettriano.

«Il quadro scomparso», disse Rebus, Siobhan già ferma alle sue spalle.

Lei fissò prima la tela, poi il capanno. «E l'hai trovato lì?»

«Infilato dietro il tosaerba.»

«E la porta non era chiusa?»

Rebus scosse la testa. «Magari è stato preso dal panico. Se l'è portato a casa, poi non voleva più tenercelo...»

«Quanto pesa?» Siobhan girò intorno al quadro.

«Leggero non è. Perché?»

«Neilson non possiede un'auto. Non ha neanche la patente.»

«Quindi come avrà fatto a portare qui il quadro?» Rebus conosceva il suo modo di ragionare. La vide annuire lentamente. «In questo momento», le disse, alzandosi, «la cosa importante è che hai trovato il quadro scomparso dall'abitazione della vittima.»

«Già. Una meraviglia, eh?» ribatté lei, fissandolo dritto negli occhi.

«E va bene, lo ammetto. Ce l'avevo qui sotto la giacca...»

«Non sto dicendo che ce l'hai messo tu»

«Ma qualcun altro sì?»

«C'era un sacco di gente che sapeva dei sospetti su Malcolm Neilson.»

«Magari il vetro è pieno di impronte. Così ti accontenteresti, Siobhan? O hai bisogno di un martello sporco di sangue? Magari c'è pure quello, nel capanno... E, a proposito, prima non stavo scherzando.»

«Su cosa?»

«Sul fatto che il quadro l'hai trovato tu. Io non dovrei neanche essere qui, giusto? Se vai a dire a Gill che è stato John Rebus a trovare la prova decisiva, farà passare un brutto quarto d'ora a tutti e due. Di' a qualche agente in uniforme di riportarmi in città, *poi* comunica a Gill il ritrovamento.»

Lei annuì, sapendo che aveva ragione, ma si maledisse per averlo lasciato venire.

«Inoltre, Siobhan...» Rebus le diede una pacca affettuosa sul braccio. «Congratulazioni. Alla prossima ti toccherà camminare sulle acque, come minimo.»

Messo di fronte al quadro rubato, da principio Malcolm Neilson non offrì alcuna spiegazione. Poi disse che gliel'aveva regalato Marber, poi cambiò idea un'altra volta e affermò di non averlo mai visto né toccato. Gli avevano già preso le impronte, mentre il quadro si trovava nei laboratori della Scientifica a Howdenhall per l'analisi dattiloscopica e altri e più arcani esami.

«Sono curioso, signor Neilson», disse Bill Pryde. «Perché proprio quello, quando ne aveva sotto il naso altri, e ben più preziosi?»

«Le ho detto che non l'ho preso io!»

William Allison, l'avvocato, sedeva accanto al suo cliente e prendeva appunti frenetici. «Dice che è stato trovato nel capanno del giardino del signor Neilson, ispettore capo Pryde? Posso chiedere se sulla porta vi fosse qualche tipo di serratura?»

Altrove nella stazione si festeggiava il successo della perquisizione a Inveresk, e il rumore stanò i membri del Mucchio Selvaggio guidandoli al piano di sopra fino alla sala della Investigativa.

«Ehi, complimenti», esclamò Francis Gray, mollando una pacca sulla schiena a Derek Linford.

«Non farli *a me*», ribatté seccamente lui. «*Io* ero troppo occupato a guadare un metro di merda nel suo studio, dall'altra parte della città.»

«Comunque un risultato è un risultato, no?»

L'occhiata che Linford gli scoccò sembrava negare l'evidenza. Gray ridacchiò e si tolse di torno.

Poi cominciò a girare voce che sulla cornice del dipinto erano state effettivamente rinvenute delle impronte. Il fatto era che appartenevano alla vittima.

«Almeno sappiamo di avere il quadro giusto», commentò un agente facendo spallucce. Il che era vero, ma per Siobhan non contava abbastanza. Si stava interrogando sul soggetto, chiedendosi se per Marber la donna mascherata avesse rappresentato Laura. Nessuna somiglianza fisica, ma questo non voleva dire niente. E l'uomo? Marber stesso? Nella parte del voyeur? O magari del padrone...?

Il quadro doveva pur significare qualcosa. Doveva esserci un motivo per cui quello e quello soltanto era stato portato via da casa Marber. Ricordò la ricevuta di vendita saltata fuori tra gli effetti del gallerista: cinque anni prima l'aveva pagato quasi novemila sterline. Adesso, secondo Cynthia Bessant, se ne sarebbe potuto ricavare quattro o cinque volte tanto: di certo un bel ritorno per un investimento, ma ancora lontano da altri pezzi nella collezione Marber.

Per qualcuno significava qualcosa... qualcosa di più di semplice denaro.

Per Malcolm Neilson, per esempio, cosa poteva rappresentare? Forse era geloso di un artista che aveva più successo di lui?

Un'altra manata sulla spalla. «Bel lavoro, Siobhan, complimenti.» Aveva già evitato una chiamata del vicecapo aggiunto Colin Carswell. Sapeva che era in cerca della sua fetta di gloria, e non aveva alcuna intenzione di parlargli. Ma non perché volesse tenersela tutta per sé, al contrario, non voleva averci proprio niente a che fare.

Perché per lei quella era tutto fuorché gloria, e poteva implicare la condanna di un uomo innocente.

Si accorse di avere accanto uno di Tulliallan, Jazz McCullough.

«Che succede?» le chiese lui. «Com'è che non festeggia? Pensavo che il caso fosse finalmente chiuso e archiviato.»

«Forse è per quello che l'hanno rimandata a scuola.» Notò il suo rapido cambio d'espressione. «Mi scusi, non volevo.»

«È evidente che l'ho beccata in un brutto momento. Volevo solo farle le mie congratulazioni.»

«Che accetterò volentieri, *dopo* la condanna.» Si voltò e se ne andò, consapevole dello sguardo di lui finché non fu fuori dalla porta.

Anche Rebus la vide andarsene. Stava scambiando due chiacchiere con Tam Barclay; gli aveva appena chiesto se per l'ispettore capo Tennant usava qualche soprannome.

«Ah, ne avrei di bellissimi», gli rispose lui. Rebus annuì piano. Aveva già parlato con Stu Sutherland, e ormai sapeva fin troppo bene che «Mezzapinta» era un nomignolo usato solo da Gray, Jazz e Allan Ward. In quel momento proprio Jazz gli fece un cenno. Rebus concluse la conversazione e lo raggiunse. Percorsero il corridoio fino al bagno degli uomini, entrarono e il collega si piazzò accanto ai lavandini, le mani in tasca.

«Che c'è?» chiese Rebus.

La porta si aprì di nuovo ed entrò Gray, che dopo averli salutati con un cenno del capo controllò che nei cubicoli non ci fosse nessuno.

«Quand'è che vai a dare un'occhiata alla merce?» chiese Jazz sottovoce. «Lo dico solo perché è meglio muovere il culo, se c'è la possibilità che la spostino.» Tono freddo e calcolatore. Rebus sentì che quell'uomo non gli stava più così simpatico.

«Non saprei», rispose. «Magari domani?»

«E perché non oggi?» propose Gray.

«Ormai siamo agli sgoccioli della giornata», replicò Rebus, guardando l'orologio con aria studiata.

«C'è ancora tempo», insistette Jazz. «Se ti sbrighi, possiamo coprirti noi.»

«Non sarebbe una novità, tu che sparisci», continuò Gray. «Buffo, che sei tornato come una scheggia proprio un secondo prima del ritrovamento del quadro...»

«Sarebbe a dire?»

«Ehi, torniamo a bomba», li richiamò Jazz. «O al quadro *generale*, se

preferite.»

Gray sorrise.

«Ci servono informazioni rapide, su cui poter lavorare», continuò Jazz.

«E Allan? Ci sta o no?»

«Ci sta», disse Gray, «anche se non gli è piaciuto come l'hai stuzzicato.»

«Sa cosa comporta la faccenda?»

«Meno Allan sa, meglio è per lui.»

«Non sono sicuro di capire.» Rebus annaspava, sperava in qualche altro dettaglio.

«Allan fa quello che gli dicono», spiegò Jazz.

«Voi tre...» Sperò di avere un tono abbastanza ingenuo. «Avete già fatto una cosa del genere prima d'ora, vero?»

«Lo saprai a tempo debito», disse Gray.

«Adesso, è il tempo debito», ribatté Rebus.

«Perché?» Jazz.

«Sapere certe cose può rivelarsi pericoloso», sentenziò Gray nel silenzio. «E i tuoi amici dell'Antidroga? Gliela fai una visitina o no?»

«Perché, ho scelta?» Rebus cercò di sembrare irritato. Sentiva che Jazz lo stava ancora osservando.

«Il re del palcoscenico sei tu, John», gli ricordò quietamente. «Stiamo solo dicendo che non si può rimandare all'infinito.»

«Questo lo so», ammise lui. Poi: «E va bene, ci parlo». Si fece pensoso. «Dovremo discutere la suddivisione.»

«La suddivisione?» ringhiò Gray.

«L'idea è stata mia», sottolineò Rebus, «e finora sono anche l'unico che si sta sbattendo.»

La calma assoluta di Jazz cominciava ad assumere una valenza minacciosa. «La suddivisione ti troverà d'accordo, John», disse. «Non preoccuparti.»

Su quel punto Gray sembrava pronto a dare battaglia, ma le parole non gli uscirono. Mentre Rebus si girava verso la porta, però, Jazz gli posò una mano pacata sul braccio.

«Cerca solo di non fare troppo l'ingordo», lo ammonì. «Ricordati che ci hai invitato tu. Siamo qui perché tu ce l'hai chiesto.» Rebus annuì, per potersela svignare. Nel corridoio sentì il cuore che gli pompava nel petto, il sangue che gli sibilava nelle orecchie. Non si fidavano di lui, e tuttavia erano pronti a seguirlo. Perché? Erano loro che stavano cercando d'incastrare lui? E quand'era il momento di dirlo a Strathern? La testa gli diceva «a-

desso», ma la pancia non era d'accordo. Comunque decise di fare un salto in Direzione.

Erano le sei passate e Rebus si aspettava di trovare gli uffici dell'Antidroga più o meno vuoti; invece Ormiston era davanti al computer, chino su una tastiera coi tasti troppo piccoli per i suoi ditoni. Entrando lo sentì sacramentare e lo vide premere CANC.

«Ehilà, Ormie.» Tono lieve, ilare. «Ti fanno fare gli straordinari, vedo.»

L'omone grugnì senza alzare gli occhi dallo schermo.

«Claverhouse è in giro?» continuò lui, appoggiando le natiche su una scrivania.

«In deposito.»

«Davvero? La roba è ancora tutta là?» Dalla scrivania Rebus aveva prelevato una gomma da masticare, l'aveva scartata e se l'era infilata in bocca.

«E a te che ti frega?»

Rebus alzò le spalle. «Mi chiedevo solo se volevate farmi provare un'altra volta col Furetto.»

Ormiston lo fulminò con lo sguardo, poi tornò al suo lavoro.

«Come non detto», disse Rebus. L'occhiata del collega significava che sul Furetto ci avevano messo una croce. «Scommetto che Claverhouse sarebbe felice di sapere perché è venuto a trovarmi, l'altra sera.»

«Può darsi.»

Si mise a passeggiare per la stanza. «E tu, vorresti saperlo, Ormie? Lo dico più volentieri a te che a lui, sai?»

«Guarda, sono tutto un fremito.»

«Che poi non è neanche niente di straordinario...» Ormiston non abboccava. Tentò con un'esca più appetitosa. «Solo una cosa su Cafferty e il deposito.»

L'altro smise di digitare, ma continuò a fissare il monitor.

«Vedi», seguitò Rebus, «il Furetto sostiene che Cafferty potrebbe avere in mente un colpo, al deposito.»

«Lo sappiamo che lo sa.»

«Sì, ma sono solo voci di strada.»

Ormiston girò la testa, ma non servì. Rebus si era fermato proprio dietro di lui, e il gigante dovette ruotare di centottanta gradi sulla sedia.

«Io, invece», proseguì Rebus, «l'ho saputo dalla bocca della verità, per così dire.»

«Sicuro che non fosse il culo, della verità?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Questo dovete deciderlo tu e il tuo *compare*», disse, in italiano.

Ormiston incrociò le braccia. «E perché mai, in nome del cielo, il Furetto dovrebbe vendere il suo capo proprio a te?»

«È per questo che volevo parlare con Claverhouse». Pausa. «Desidero scusarmi.»

Ormiston alzò appena le sopracciglia. Poi disgiunse le braccia e alzò il telefono.

«Questa voglio proprio vederla.»

«La spostate?» tirò a indovinare Rebus. Si trovava nel deposito. Il rottame del camion era già stato rimosso. Oltre metà del locale era adesso occupata da casse d'imballaggio in legno, nuove di zecca, inchiodate e impilate due a due. «Vale a dire che dividerete la gloria con la polizia Doganale?»

«Le regole sono regole», dichiarò Claverhouse. Rebus fece scorrere il palmo sulla superficie di una cassa, poi la fece risuonare col pugno. Claverhouse sorrise. «Scommetto che non sei in grado di dire in che cassa sta.»

«Cassa o casse?»

«Vuoi sapere troppo.»

L'aria era impregnata dell'odore di legno fresco. «Pensate che qualcuno voglia tentare il colpo?» azzardò.

«Non proprio, ma sappiamo che la voce gira. Con la sorveglianza si può arrivare solo fino a un certo punto, però...»

«Però, in questo modo, gli ci vorrebbero almeno un paio d'ore per trovare le casse giuste.» Rebus annuì, colpito dall'idea di Claverhouse. «Perché invece non spostare la droga e basta?»

«E, per l'esattezza, dove starebbe più al sicuro?»

«Non saprei. Fettes, per esempio.»

«La Direzione? Con tutte le finestre aperte e nessun sistema d'allarme?»

«Già. Magari no», convenne Rebus.

«Comunque sì, verrà spostata. Non appena avremo sistemato tutto con la Doganale...» Poi gli tornò in mente qualcosa. «Ormie ha detto che volevi farmi delle scuse.»

Rebus assentì. «A proposito del Furetto. Credo di essere stato troppo tenero con lui. Avevi detto che sarebbe stata una chiacchierata da padre a padre, e io ho permesso che andasse proprio così. Ho smesso di pensare da

poliziotto. E me ne scuso.»

«Perciò è venuto a casa tua, l'altra sera?»

«Per dirmi che Cafferty sapeva del sequestro.»

«Un'informazione che tu hai deciso di nasconderci...»

«Lo sapevate già, no?»

«Sapevamo che la voce girava.»

«Be', a ogni modo...» Rebus tirò su col naso e si guardò intorno. «Questo posto è sigillato, no? Forse Cafferty spera di prendervi di sorpresa.»

«Sicurezza ventiquattr'ore su ventiquattro», confermò Claverhouse. «Lucchetti ai cancelli, filo a rasoio e, ciliegina sulla torta, il mio piccolo puzzle da ricomporre.»

Rebus guardò Ormiston. «Tu lo sai, in quali casse sta?»

L'altro lo fissò senza batter ciglio.

«Domanda stupida», pensò Rebus ad alta voce. Claverhouse sorrise. «Voglio che tu sappia», riprese allora, «che mi dispiace davvero di non averti consegnato il Furetto. Gliel'ho messa giù troppo facile, e lui ha afferrato male il messaggio: ha pensato che lo stessi facendo apposta, come a dire che mi doveva un favore.»

«E ti ha dato le informazioni su Cafferty per mettersi in pari», disse Claverhouse.

«Però, adesso che ho un canale aperto con lui», proseguì Rebus, «forse riesco ancora a portarlo dalla nostra parte.»

«Adesso è troppo tardi», lo informò Claverhouse. «A quanto pare ha abbandonato la nave. Non se ne sa più niente dalla sera che è stato da te.»

«Come?»

«Credo sia stato preso dal panico.»

«Cioè quello che volevamo», ammise Ormiston. L'occhiata che gli scoccò il collega lo mise a tacere.

«Abbiamo sparso la voce», spiegò Claverhouse, «che eravamo pronti a incriminare suo figlio.»

«Pensavate che se si fosse spaventato abbastanza sarebbe venuto lui da voi?»

L'altro fece segno di sì.

«E invece si è dato?» Rebus stava cercando di mettere insieme i tasselli. Il Furetto non aveva mostrato alcun segno di stare preparando una fuga. «E senza portare Aly con sé?»

Claverhouse non alzò solo le spalle ma tutto il corpo, per far sapere a Rebus che l'argomento era chiuso. «Solo un uomo vero sa ammettere il

proprio torto», disse invece. «Non credevo ne fossi capace.» Poi tese una mano che Rebus, dopo un istante di riflessione, strinse. Stava ancora pensando al Furetto, sforzandosi di capire se avrebbe potuto in qualche modo danneggiare lui e i suoi piani. Ma non aveva risposte. Qualunque cosa gli fosse successa, Rebus non aveva tempo né agio per le congetture. Doveva solo concentrarsi e fare appello a tutte le sue energie.

Occuparsi della cosa più importante.

23

Quando Siobhan spense il motore, stava finendo il notiziario delle sei. Era ferma nel cortile anteriore dell'agenzia di taxi MG Cabs. Nel vasto parcheggio asfaltato stavano in bella mostra una mezza dozzina di Opel assortite e una sola MG sportiva, rosso fuoco e nuova di zecca. C'era un'asta di bandiera, bianca, dalla quale penzolava una croce di sant'Andrea. L'ufficio era un prefabbricato con accanto una rimessa, dove un solitario meccanico in tuta grigia stava lavorando al motore di un'Astra. Lochend non era lontana da Easter Road - sede dell'Hibernian, la sua squadra del cuore - ma lei conosceva pochissimo la zona. Una quantità di casette basse, a schiera, con una spolverata di botteghe. Aveva creduto di non trovare nessuno, invece poi si era resa conto che il servizio taxi era un'attività che non chiudeva mai. Ciononostante dubitava ancora che Ellen Dempsey fosse al lavoro. Comunque andava bene lo stesso: voleva solo farsi un'idea del posto, magari rivolgere un paio di domande a un meccanico o a chiunque avesse trovato sul posto.

«Problemi?» chiese ora, avvicinandosi all'officina.

«No, ho fatto», disse l'uomo richiudendo il cofano. «Controlli di routine.» S'infilò dietro il volante e diede gas un paio di volte. «Morbida come il velluto. L'ufficio è laggiù.» Accennò col capo al prefabbricato, ma Siobhan stava studiando lui. Sotto l'olio e il grasso che gli ricoprivano le mani s'intravedevano dei vecchi tatuaggi caserecci. L'uomo era magro, con una faccia pallida e capelli radi che sporgevano da sopra le orecchie. Qualcosa in lui le fece pensare alla parola «pregiudicato». Poi le venne in mente che anche Sammy Wallace, l'autista che aveva portato Marber a casa, si era vantato dei suoi trascorsi non proprio immacolati.

«Grazie», disse al meccanico. «Chi c'è di turno in ufficio?»

A quel punto lui la guardò, e capì esattamente con chi aveva a che fare. «La signora Dempsey», rispose freddamente. Poi ingranò la retro e fece

manovra per uscire dall'officina e parcheggiare, la portiera dalla sua parte ancora aperta. Siobhan fece un salto indietro per scansarla, e mentre lui la guardava in cagnesco attraverso il parabrezza capì di non essersi fatta un amico.

Per entrare in ufficio c'erano due scalini. Bussò alla porta di vetro. Dietro la scrivania era seduta una donna che alzò lo sguardo, si risistemò gli occhiali sul naso e le fece segno di entrare. Siobhan si chiuse la porta alle spalle.

«Signora Dempsey? Spiacente di disturbarla...» Aprì la borsa in cerca del tesserino.

«Lasci stare», disse Ellen Dempsey, appoggiandosi allo schienale. «Lo vedo da me che è un poliziotto.»

«Sergente Clarke», annunciò allora Siobhan a mo' di presentazione. «Ci siamo parlate al telefono.»

«Esatto, sergente Clarke. Cosa posso fare per lei?» La Dempsey indicò la sedia dall'altro lato della scrivania e Siobhan sedette. Doveva essere sui quarantacinque, robusta ma ben conservata. Riguardo all'età le grinze circolari intorno al collo erano più attendibili del viso truccato con cura. Capelli castano scuro, probabilmente tinti. Niente smalto sulle unghie, nessun anello alle dita, solo un grosso Rolex da donna al polso sinistro.

«Pensavo che sarebbe stata contenta di sapere che Sammy Wallace è fuori dai guai», rispose Siobhan.

L'altra fece mostra di riordinare dei fogli. In verità la scrivania non avrebbe potuto essere più linda: tutte le pratiche in quattro pile distinte, con quattro raccoglitori già etichettati che attendevano solo di essere riempiti.

«Perché, ne aveva?» ribatté la Dempsey.

«Be', è stato lui l'ultimo a vedere il signor Marber vivo.»

«A parte il suo assassino», la corresse l'altra. Poi alzò lo sguardo su di lei, socchiudendo le palpebre. Aveva gli occhiali appesi al collo con una catenella. «L'avete considerato un sospetto, sergente Clarke, solo ed esclusivamente perché aveva già la fedina penale sporca. E perché siete pigri.»

«Non ho detto che abbiamo mai seriamente creduto...»

«Per quale altro motivo, allora?»

Siobhan rifletté. Sì, avevano indagato più a fondo su Sammy Wallace proprio perché aveva un passato da criminale. Era un punto di partenza come un altro.

«Inoltre», aggiunse la Dempsey infilando la mano nel cestino della carta straccia e tirandone fuori l'ultima edizione dell'*Evening News*, «è già in

prima pagina, tutta la faccenda del pittore che avete arrestato. Questa è lei, no?» La donna le aveva piazzato il giornale davanti. C'era un titolone - GALLERISTA ASSASSINATO: UN ARRESTO - e una grande foto a colori della squadra che si preparava a perquisire la casa di Inveresk. Ovviamente il pezzo era andato in macchina troppo presto per usare una foto degli inquirenti che uscivano con le buste di plastica piene, in una delle quali era nascosto il quadro.

La donna stava indicando una delle figure nella fotografia. Sì, era Siobhan, con la bocca aperta mentre distribuiva ordini e il dito puntato verso la casa. Ma proprio a margine dell'inquadratura ce n'era un'altra, di sagoma. Sgranata, certo, ma facilmente identificabile per chiunque conoscesse l'ispettore dell'Investigativa John Rebus. Quante erano le possibilità che Gill Templer *non* vedesse quella foto? Una su un miliardo. Siobhan ebbe bisogno di qualche secondo per riprendersi.

«Signora Dempsey», disse poi, «tutti i suoi dipendenti sono pregiudicati?»

«No, non tutti.» La donna piegò il giornale e lo rimise nel cestino.

«È forse una linea di principio?»

«Sì, si dà il caso che lo sia.» Dal tono si capiva che la Dempsey era pronta per un'altra scaramuccia.

«Uomini condannati per crimini violenti, in giro per Edimburgo con ignari passeggeri...»

«Uomini che hanno scontato la loro condanna. Uomini che si sono lasciati i loro reati alle spalle. Mi picco di saper riconoscere d'istinto quelli di cui posso fidarmi.»

«L'istinto può tradire.»

«Non credo.»

Il silenzio nella stanza fu rotto da uno squillo del telefono. Non quello sulla scrivania ma un altro, posato su uno scaffale a mezz'altezza sotto la finestra. Poco più in là, sul ripiano, Siobhan notò una radio ricetrasmittente. La finestra aveva un'apertura scorrevole. Probabilmente fuori degli orari d'ufficio i clienti dovevano rivolgersi lì e fare la richiesta attraverso quell'apertura. Non era dei suoi autisti, dunque, ma della gente comune che Ellen Dempsey non si fidava.

La guardò prendere la chiamata e poi, via radio, assegnare la corsa all'«auto quattro». Due clienti fissi aspettavano in un bar nella zona ovest della città. Una corsa prepagata, il compenso a carico di una compagnia d'assicurazioni cittadina.

«Mi spiace», si scusò la Dempsey, tornando alla scrivania. Intanto Siobhan aveva studiato il suo abbigliamento: tailleur blu e camicetta bianca. Caviglie forti, scarpe nere a tacco basso. Un'imprenditrice di successo, dalla testa ai piedi.

«Sa, la sua mi sembra davvero una scelta professionale bizzarra», disse Siobhan con un sorriso.

«Mi piacciono le automobili.»

«L'MG qui fuori è sua, dico bene?»

La Dempsey guardò fuori della finestra. Aveva parcheggiato la macchina in modo da poterla vedere dalla scrivania. «È la mia ottava. Due sono ancora in garage, a casa.»

«Comunque, non si vedono molte donne titolari di agenzie di taxi.»

«Forse io sono una pioniera.»

«Ha fatto tutto da sola?»

«Se sta insinuando che l'azienda sia stata messa in piedi da un ex marito o cose del genere, si sbaglia.»

«Mi stavo solo chiedendo cosa facesse prima.»

«È in cerca di suggerimenti per la sua, di professione?» rispose la Dempsey, infilando la mano in un cassetto. Ne estrasse sigarette e un accendino, poi offrì, ma Siobhan scosse la testa. «Ne fumo una al giorno, sempre verso quest'ora», spiegò. «Non so com'è, ma non mi riesce di smettere del tutto.» Accese, aspirò a fondo, espirò lentamente. «Ho cominciato con un paio di taxi a Dundee; è lì che sono cresciuta. Quando è arrivato il momento di allargare l'attività, mi è parso che la piazza locale non fosse pronta. Edimburgo, invece...»

«La concorrenza non sarà stata felice di vederla arrivare.»

«Abbiamo avuto qualche franco scambio di vedute», ammise la Dempsey. S'interruppe per rispondere nuovamente al telefono. Poi Siobhan le fece un'altra domanda.

«Anche con Big Ger Cafferty?»

La donna annuì. «Però sono ancora qui, no?»

«In altre parole, non è riuscito a spaventarla?»

«Cafferty non è l'unico in questo campo. Certe situazioni possono diventare spinose... Pensi alle rogne giù all'aeroporto.»

Siobhan sapeva che si stava riferendo alla battaglia fra i taxi neri comunali e quelli privati, in competizione per le corse a ogni atterraggio.

«Agli inizi ho avuto la mia parte di gomme tagliate e parabrezza spaccati, oltre a una schiera di false chiamate. Ma poi hanno visto che facevo sul

serio. Io sono fatta così, sergente Clarke.»

«Non ne dubito, signora Dempsey.»

«*Signorina*.»

Siobhan annuì. «Ho visto che non portava la fede, ma il meccanico fuori l'ha chiamata 'signora'.»

La Dempsey sorrise. «Lo fanno tutti. Mi danno meno problemi, se rimangono convinti che ci sia un feroce signor Dempsey nascosto da qualche parte.» Buttò un occhio all'orologio. «Senta, non voglio metterle fretta, ma il centralinista di notte arriverà presto e io voglio finire con queste carte...»

«Ma certo», disse Siobhan, alzandosi.

«Grazie per essere passata».

«Si figuri. Grazie a lei per i consigli professionali.»

«Lei non ha bisogno di consigli, sergente Clarke. Dirigere un'agenzia di taxi è una cosa, ma essere donna e fare il poliziotto nell'Investigativa...» Scosse lentamente la testa. «Ecco un lavoro che non farei per tutto l'oro del mondo.»

«Fortunatamente, i gioielli non m'interessano», disse Siobhan. «Grazie ancora per la sua disponibilità.»

Arrivò fino in fondo alla strada, poi s'infilò in un posto libero a lato del marciapiede, spense il motore e prese a ragionare. Cos'aveva ottenuto da quella conversazione? Qualche elemento utile. Che la Dempsey l'avesse assegnata in battuta all'Investigativa era interessante. Assumere ex galeotti era una cosa, ma per individuare con esattezza l'incarico di un poliziotto in borghese ci voleva del talento, talento che veniva dall'esperienza.

Poi c'era da considerare Dundee. La storia del suo periodo là sembrava quasi vera. Quasi, ma non del tutto. Nel suo racconto c'erano state troppe pause, troppi non detti. Era lì che Siobhan voleva vederci più chiaro. Lo squillo del cellulare non la sorprese.

Gill Templer, e non aveva nessuna voglia di sprecar parole.

«In nome del cielo, che cosa ci faceva John Rebus a Inveresk?»

«Si è aggregato», rispose Siobhan pensando che una parvenza di verità fosse la politica migliore. Nel cortile della MG Cabs stava entrando un'auto. Il turno di notte, probabilmente.

«E perché?» stava chiedendo la Templer.

«Perché voleva uscire da St. Leonard.»

«E poi?»

«E poi niente. Non l'ho neanche lasciato avvicinare alla casa. Per quel

che ne so, si è fumato una sigaretta ed è tornato indietro.» Siobhan stava pensando a quanti agenti c'erano in grado di sbugiardarla. Quelli che l'avevano sentita urlare dalla finestra in direzione di Rebus, che l'avevano vista attraversare il giardino verso il punto in cui lui era chino sul quadro imballato...

«Come mai stento a crederci?» replicò la Templer, scuotendo la sua già fragile sicurezza.

«Non saprei. Forse perché tu lo conosci da più tempo di me. Ma è andata così: ha detto che gli serviva una pausa. Io gli ho ricordato che era stato escluso dall'indagine Marber. Lui ha convenuto, non ha tentato di rendersi utile in loco, e se ne è andato subito.»

«Prima che trovaste il dipinto?»

Siobhan fece un respiro profondo. «Prima che trovassimo il dipinto», confermò.

La Templer rifletté per qualche istante. Siobhan vide la MG rossa uscire in retromarcia dal cortile, poi svoltare nella sua direzione.

«Per il tuo bene, spero che John mi fornisca la stessa versione», concluse Gill, mentre Siobhan riaccendeva il quadro.

«Bene.» Un'altra pausa. Siobhan ebbe la sensazione che il capo stesse cercando a fatica di dirle qualcos'altro.

«Se è tutto...» la provocò, e fu ricompensata quando l'altra proruppe: «John ti ha detto qualcosa a proposito di Tulliallan?»

«Niente di particolare.» Si accigliò. «Perché, cos'è successo?»

«No, è solo che...» La Templer aveva un tono ansioso.

«Ma tornerà con noi, vero?» chiese Siobhan.

«Lo spero. Lo spero tanto.»

Il sovrintendente chiuse la comunicazione proprio mentre Ellen Dempsey oltrepassava Siobhan con un rombo. Non si precipitò subito fuori dal parcheggio: a quell'ora di sera il traffico era pesante, ma più difficile era perdere una macchina sportiva rossa. Ripensò alle ultime parole di Gill: voleva sapere se Rebus aveva già la testa sul ceppo, ma la risposta della Templer l'aveva lasciata perplessa, anzi, le era parsa molto più inquietante. Provò a chiamarlo, ma non lo trovò. Non era neanche troppo sicura del perché stesse seguendo Ellen Dempsey, salvo che voleva sapere qualcosa di più su quella donna. Il suo modo di guidare avrebbe potuto rivelare qualcosa, e anche la sua abitazione: lo stile della casa, il quartiere. Oltretutto, finché stava alle sue calcagna si teneva occupata. Non era in stazione a farsi incensare, e non era a casa a rimuginare su un pasto precotto.

Accese lo stereo: Mogwai, *Rock Action*. Quella musica possedeva una nervosità che trovava consolante. Forse ci si identificava. Monotona e irritante, ma con svolte improvvise e imprevedibili.

Come un'indagine di polizia.

E, magari, come la Dempsey.

Per l'appunto. Siobhan non si era aspettata che si dirigesse a sud, fuori dalla città, fino allo svincolo della tangenziale, e poi la imboccasse a gran velocità verso nord-ovest. Era evidente che non viveva a Edimburgo, e presto fu altrettanto evidente che abitava oltre il Firth of Forth. Avvicinandosi al Forth Road Bridge, Siobhan controllò la lancetta del carburante. Se si fosse dovuta fermare a far benzina l'avrebbe persa, e con le sue code ai caselli d'ingresso il ponte presentava di per sé una difficoltà. Siobhan si ritrovò incolonnata in una fila diversa, e in apparenza più lenta, rispetto alla sua preda. A quel ritmo la Dempsey avrebbe potuto superare il ponte e sparire in un attimo... Invece ora sembrava decisa a rispettare il limite di velocità. Forse di recente si era beccata una multa, oppure le restavano così pochi punti sulla patente che alla minima infrazione gliel'avrebbero ritirata. Siobhan si tenne sulla corsia di sorpasso, ignorando i cartelli che indicavano il limite di novanta all'ora. Alla sua destra, sui binari, filava un treno. Il CD era terminato. Cercò il tasto REPEAT, ma all'ultimo minuto notò la Dempsey che metteva la freccia per la prima uscita dopo il ponte. La corsia interna era intasata e Siobhan non vedeva un solo buco in cui infilarsi. Mise la freccia a sua volta e s'incuneò con decisione verso la mezzeria. L'auto dietro di lei fece ammiccare rabbiosamente gli abbaglianti ma frenò per lasciarla passare, poi il conducente suonò il clacson e fece di nuovo i fari.

«Sì, ho capito», ringhiò Siobhan. Fra lei e la Dempsey c'erano tre macchine, una delle quali imboccò a sua volta lo svincolo. Si stavano dirigendo verso North Queensferry, amena località sulle rive del Forth dove il ponte della ferrovia torreggiava su case e negozi. La Dempsey rimise la freccia, svoltando in una vietta in salita poco più larga di un'auto. Siobhan la oltrepassò, poi accostò. Lasciò passare il traffico che aveva alle spalle e in retromarcia tornò ai piedi della collina. La Dempsey stava superando in quel momento la sommità, e di colpo sparì alla vista. Siobhan la seguì. Circa cento metri più avanti la vide infilare un vialetto d'accesso. Attese qualche secondo, poi lo superò adagio. Non riuscì a vedere molto per via della siepe, piuttosto alta, ma così almeno neanche la Dempsey avrebbe visto lei. Il villino si trovava all'estremità orientale del paese e grazie alla posi-

zione sopraelevata dominava la strada principale e i dintorni. Dal giardino sul retro il panorama doveva essere ampio e spettacolare.

Al tempo stesso l'abitazione era piuttosto isolata, e North Queensferry piacevolmente anonima. Sul ponte stava transitando un altro treno: col finestrino abbassato, Siobhan lo sentì bene. Avrebbe attraversato il Fife, diretto a Dundee e ancora più lontano. Proprio la zona del Fife separava le due città. Si chiese se fosse per quello che Ellen Dempsey aveva deciso di abitare lì: per non stare né a Dundee né a Edimburgo, ma essere ugualmente vicina a entrambe. I conti tornavano: la Dempsey non era passata a trovare qualcuno, quella era proprio casa sua.

Ebbe inoltre l'impressione che la donna vivesse sola. Fuori del villino non c'erano altre auto, e niente garage in cortile. Già, a proposito, non aveva detto qualcosa a proposito di due MG ferme «a casa»? Be', ovunque fosse, la rimessa non si trovava lì. Sempre che le auto esistessero davvero. Ma perché avrebbe dovuto mentire? Per far colpo su di lei, per sottolineare che il nome dell'azienda era legato alla marca delle sue auto del cuore? Tutti mentivano ai poliziotti, continuamente: chi aveva qualcosa da nascondere, e chi parlava a vanvera per fare muro contro possibili domande. La Dempsey le era parsa a suo agio, calma e padrona di sé, ma poteva sempre trattarsi di una facciata.

Cosa poteva nascondere, quella donna che si nascondeva dal mondo? Certo, la macchina che guidava si faceva guardare, anzi, addirittura ammirare per la scocca lustra e le sue prestazioni. Però c'era anche l'altra faccia della proprietaria: una donna che si vestiva di tutto punto e poi passava le giornate in ufficio da sola, limitando al massimo i contatti con l'esterno. I dipendenti la chiamavano «signora», non li lasciava avvicinare e non voleva far loro pensare che fosse single, cioè disponibile, e quando rientrava la sua casa era un porto sicuro, un rifugio protetto dietro mura e siepi.

Ellen Dempsey celava molto di sé, e Siobhan si chiese cosa ci fosse dietro. Forse avrebbe trovato la risposta a Dundee? A quanto pare aveva degli «amici», gente di cui persino Cafferty diffidava. Faceva la prestanome per qualche malvivente locale? Dove aveva preso i soldi per mettere in piedi la sua attività? Un parco auto non costava certo poco, e la società che dirigeva ora a Lochend era un po' diversa da «un paio di taxi a Dundee». Una donna con un passato, una che riconosceva un poliziotto dell'Investigativa a colpo sicuro e dava lavoro a pregiudicati...

Siobhan si rese conto che Ellen Dempsey non aveva semplicemente «un passato», ma doveva avere la fedina sporca. Era la spiegazione più sempli-

ce. Cosa le aveva detto Eric Baia? «In forma binaria.» Che era il suo modo per dire «pensa in maniera lineare». Forse invece lei stava cercando di complicare tutto, forse il caso Marber non era intricato come sembrava.

«Forma binaria, Siobhan», si ripete. Poi rimise in moto e tornò verso il ponte.

Erano quasi le sette e mezzo quando Rebus partì per rientrare a casa. Il cellulare aveva due messaggi in segreteria: Gill e Siobhan. Subito si mise a suonare.

«Gill», disse, «stavo per chiamarti». Era in coda a un semaforo.

«Hai visto l'edizione della sera?» Stava solo aspettando. «Sei finito in prima pagina, John.»

Tombola.

«Mi stai dicendo che mi hanno fotografato?» finse di indovinare. «Spero fosse il mio lato migliore.»

«Non avevo idea che tu avessi un lato *migliore*.» Il colpo era basso, ma fece finta di nulla.

«Senti», disse invece, «è solo colpa mia, sono stato uno stupido. Avevo bisogno di un'ora d'aria e li ho visti andare alle macchine... Ho insistito io per aggregarmi, quindi non dare la colpa a nessuno.»

«Ho già parlato con Siobhan.»

«Mi ha detto di levarmi di torno, ed è proprio quello che ho fatto.»

«È più o meno è quello che ha detto lei, salvo che nella sua versione sei stato *tu* a volertene andare.»

«Ha cercato di farmi fare bella figura, Gill. Lo sai com'è.»

«Tu sei fuori dal caso Marber, John, cerca di ricordartelo.»

«Io dovrei anche essere il genere di poliziotto che se ne frega degli ordini: o vuoi che mi scoprano, a Tulliallan?»

Lei sospirò. «Allora niente, fino adesso?»

«Vedo una lucina in fondo al tunnel», ammise lui. Il semaforo era scattato, così attraversò l'incrocio per immettersi in Melville Drive. «Il problema è che non sono sicuro di volerci arrivare.»

«Troppo pericoloso?»

«Non lo saprò fino alla fine.»

«Per l'amor del cielo, stai attento.»

«È bello sapere che ci tieni.»

«John...»

«Ci sentiamo poi, Gill.»

A Siobhan rinunciò a rispondere, tanto ormai conosceva la ragione del messaggio.

Gray, Jazz e Allan Ward lo stavano aspettando, erano rimasti d'accordo così, ma lui si era preparato un discorsetto. Non voleva che facessero il colpo al deposito... Non per l'incertezza dell'esito, ma perché non era *sbagliato.* Adesso sapeva di poter andare da Strathern e dirgli che era stato in grado di attirare quei tre in una trappola, anche se dubitava che si sarebbe accontentato. Non era ancora abbastanza, non rispondeva all'interrogativo di fondo. Bastava che gli altri tre dicessero di aver semplicemente seguito la sua imbeccata.

Parcheggiò in cima ad Arden Street, ma il trio aveva trovato posto proprio davanti al portone. Fecero lampeggiare i fari per segnalare la loro presenza e, mentre lui si avvicinava, uno sportello posteriore si aprì.

«Andiamo a fare un giro, John», annunciò Gray dal sedile del passeggero. Jazz era alla guida e Allan Ward dietro, accanto a lui.

«Dove?» chiese.

«Com'è andata, al deposito?»

Rebus guardò nello specchietto e incontrò gli occhi di Jazz. «Ragazzi, mi sa che non ce n'è», sospirò.

«Sputa il rospo.»

«Tanto per cominciare, il cancello è sorvegliato ventiquattr'ore su ventiquattro. Poi c'è un sistema d'allarme sulla recinzione, oltre a un filo a rasoio molto poco simpatico. Poi il deposito è sigillato e dotato d'allarme. Ma, soprattutto, Claverhouse è stato più furbo di quel che pensassi: l'ha riempito di casse da imballo, a decine.»

«E la roba è tutta in una», indovinò Jazz.

Rebus annuì, conscio del fatto che l'altro lo stava ancora fissando. «E non mi ha detto quale.»

«Quindi basta un camion», interloquì Gray. «Cazzo, portiamole via tutte.»

«Ci vuole tempo per caricare un camion, Francis», disse Jazz all'amico.

«Invece non ci serve nessun camion», intervenne Ward sporgendosi in avanti. «Prendiamo quella che ci sembra più pesante.»

«Bella pensata, Allan», commentò Jazz.

«Ci vuole comunque tempo», ribatté Rebus. «Un casino di tempo.»

«Tempo nel quale tutte le forze dell'ordine accorrerebbero in massa sulla scena del crimine, vero?» soggiunse Jazz.

Rebus sapeva di non essere riuscito a dissuaderli completamente. In te-

sta aveva un mare di pensieri. I soldi di Bernie Johns non li avevano loro, sempre che ci fossero, quei soldi, da qualche parte. *Hanno solo questo sogno che gli ho regalato io, e vogliono che si avveri. Perciò sono io il burattinaio...* Senza accorgersene, prese a scuotere la testa. Però se ne accorse Jazz.

«Non ci credi più, vero John?»

«C'è un altro problema», disse Rebus, la testa fuori giri. «Nel weekend spostano la roba. Claverhouse ha paura che Cafferty tenti il colpo.»

«Domani è venerdì», annunciò Ward, come se gli altri non lo sapessero.

«Non c'è molto tempo per procurarsi un camion», borbottò Gray. Allentò un po' la cintura di sicurezza, per potersi voltare a guardarlo. «Cazzo, vieni da noi col tuo meraviglioso piano, e alla fine questo è il risultato?»

«Non è colpa di John», disse Jazz.

«E allora di chi?» chiese Ward.

«L'idea era buona, ma non è realizzabile», ribadì semplicemente Jazz.

«No, era un'idea cretina che avremmo dovuto boicottare fin da subito», ringhiò Gray, avendo cura di far vedere bene a Rebus quanto fosse irritato. Lui si girò e guardò fuori dal finestrino.

«Dove siamo diretti?»

«Torniamo a Tulliallan», spiegò Ward. «Ordini di Tennant: fine della vacanza.»

«Aspetta, io non mi sono portato niente.»

«Quindi?»

«Quindi ho bisogno di alcune cose.»

Jazz mise la freccia e accostò. Erano nei pressi di Haymarket. «Ti spiace tornare a piedi?»

«Se proprio non puoi fare di meglio», borbottò Rebus aprendo la portiera. La mano di Gray si avvinghiò come una morsa al suo avambraccio.

«Siamo molto, molto delusi, John.»

«Pensavo che fossimo una squadra, Francis», gli rispose lui, liberandosi dalla stretta. «Se volete entrare in quel deposito, accomodatevi. Ma vi prenderanno e vi metteranno dentro.» Fece una pausa. «Magari salta fuori qualcos'altro.»

«Sì, come no», disse Gray. «Tu non chiamarci, e noi non ti chiameremo.» S'allungò all'indietro e chiuse lo sportello posteriore. L'auto ripartì. Lui rimase fermo a guardare dal marciapiede.

Finita. Se li era giocati. Non sarebbero mai tornati dalla sua parte, e lui non avrebbe mai scoperto la verità su Bernie Johns. Senza contare il ri-

schio che fossero loro a stare alle calcagna a lui...

«'Fanculo», imprecò a voce alta, desiderando di non aver mai detto sì a Strathern. In teoria nemmeno loro avrebbero dovuto acconsentire alla sua, di proposta: era solo un modo per guadagnarsi le loro confidenze. Invece avevano serrato i ranghi e adesso lo avevano pure escluso. Il corso durava ancora una settimana: poteva abbandonarlo, o arrivare fino in fondo. Doveva rifletterci su. Se avesse mollato adesso, qualunque sospetto i tre nutrissero nei suoi confronti sarebbe stato confermato. Si voltò e scoprì di essere davanti a un pub. Quale modo migliore di ponderare un dilemma, che davanti a una pinta e a un doppio malto? Con un po' di fortuna, là dentro avrebbe trovato anche qualcosa da mangiare. E poi gli avrebbero chiamato un taxi per tornare a casa, tutti i suoi problemi scomparsi...

«Bisogna festeggiare», si disse, e spinse la porta.

24

Il telefono lo svegliò alle due del mattino. Era sdraiato sul pavimento del soggiorno, accanto allo stereo e alle copertine di dischi e CD sparse dappertutto. Si trascinò a quattro zampe fino alla poltrona e alzò la cornetta.

«Sì?» gracchiò.

«John? Sono Bobby.»

Gli occorse un momento per capire chi fosse Bobby: Bobby Hogan, Investigativa di Leith. Cercò di mettere a fuoco l'orologio.

«Quanto ci metti ad arrivare qui?» gli chiese Hogan.

«Dipende da dov'è 'qui'.» Rebus stava facendo un rapido controllo della situazione: testa annebbiata ma sopportabile, stomaco decisamente sottosopra.

«Se preferisci puoi tornare a letto, eh.» Hogan cominciava a sembrare offeso. «Pensavo di farti un favore...»

«Te lo saprò dire quando mi racconti.»

«Un annegato. L'abbiamo ripescato dai dock meno di un quarto d'ora fa e, anche se è un po' che non lo vedo, a me sembra il gemello del nostro amico, Diamond Dog.»

Rebus abbassò lo sguardo sulle copertine dei dischi, senza vederle davvero.

«Sei ancora sveglio, John?»

«Dammi venti minuti, Bobby.»

«Per allora starà già andando all'obitorio.»

«Anche meglio. Ci vediamo là.» Pausa. «Pensi che sia stato un incidente?»

«Be', per adesso non dovremmo escludere nulla.»

«Ti spiace se io non faccio lo stesso?»

«Ci vediamo in Zona Morta, John.»

«Zona Morta» era il soprannome dell'obitorio. Era stato uno dei dipendenti a coniarlo, lamentandosi con un agente di polizia del fatto che gli toccava lavorare «nell'unica zona morta del centro storico di Edimburgo», senza rendersi conto delle implicazioni di quel commento. L'edificio era ben nascosto a Cowgate, una delle vie più discrete della città. Era raro che i pedoni passassero di lì, e il traffico si concentrava perlopiù altrove. Forse le cose sarebbero cambiate all'apertura della nuova sede del parlamento, distante meno di dieci minuti a piedi: più traffico, più turisti. A quell'ora di notte, Rebus sapeva che in macchina ce ne avrebbe messi solo cinque. Non era certo che avrebbe passato un test col palloncino, ma dopo una rapida doccia prese comunque l'auto.

Quanto alla morte di Dickie Diamond, non sapeva cosa pensare né come sentirsi. Era difficile dire quanti nemici avessero covato marci propositi, in attesa solo della notte in cui gli avrebbero rimesso gli occhi addosso.

Tagliò in Nicolson Street diretto verso il centro, davanti al Thin's Bookshop girò a destra, quindi imboccò la ripida discesa di Cowgate. Un paio di taxi, un paio di ubriachi. Zona Morta, stava pensando. A quell'ora di notte per entrare in obitorio era meglio passare dall'ingresso del personale, così parcheggiò accertandosi di non bloccare la zona di carico e scarico. Per molto tempo le autopsie le avevano eseguite negli ospedali della città, perché alla sala settoria della morgue mancava un sistema di ventilazione decente, ma poi il problema era stato risolto. Rebus incontrò Hogan in corridoio.

«È qui», disse il collega. «Non preoccuparti, non è rimasto a lungo in acqua.» Notizia consolante: le immersioni protratte conciavano i corpi in maniera orrenda. Il corridoio portava direttamente all'area di carico, la quale a sua volta portava all'area di conservazione - un muro di sportelli, ciascuno dei quali conteneva una barella scorrevole. Adesso una era fuori e sopra c'era un cadavere avvolto nella plastica. Dickie Diamond indossava ancora gli stessi vestiti. I capelli bagnati erano tirati indietro e su una guancia era appiccicato un residuo di qualche alga. Occhi chiusi e bocca aperta. Gli inservienti si stavano preparando a trasferirlo con l'ascensore al

piano di sopra.

«Chi lo apre?» chiese Rebus.

«Stanotte sono di turno tutti e due», rispose Hogan. Cioè il professor Gates e il dottor Curt, i due medici legali più esperti della piazza. «Brutta serata: un'overdose a Muirhouse e un incendio con vittime a Wester Hailes.»

«E quattro naturali», gli ricordò un inserviente. Gente morta di vecchiaia, o in ospedale. Perlopiù finiva lì.

«Saliamo?» propose Hogan.

«Perché no?»

Per le scale il collega gli chiese di Diamond. «L'avevate appena interrogato, vero?»

«Ascoltato, Bobby.»

«Indiziato o testimone?»

«La seconda.»

«Quando l'avete mollato?»

«Oggi pomeriggio. Da quanto tempo era morto quando l'avete ripescato?»

«Un'oretta, direi. Domanda: è annegato?»

Rebus alzò le spalle. «Sappiamo se era capace di nuotare?»

«No.»

Avevano raggiunto la vetrata dalla quale si poteva assistere alle autopsie. C'erano delle panche per sedersi. Dall'altra parte si muoveva gente in camice chirurgico e stivaletti di gomma verde. Due tavoli settori d'acciaio inossidabile, con canalette per drenare i fluidi e antiquati ciocchi di legno come supporto per la testa. Gates e Curt li salutarono con la mano, poi Curt fece segno ai due investigatori di unirsi all'allegra brigata. Loro scossero la testa e indicarono le panche, come a dire che stavano bene lì. Il sacco mortuario era stato rimosso e ora stavano spogliando Dickie Diamond, infilando i vestiti in altre buste di plastica.

«Come avete fatto a identificarlo?» chiese Rebus.

«Da alcuni numeri di telefono in tasca. Uno era di sua sorella. Io lo conoscevo, comunque, ma è stata lei a fare il riconoscimento ufficiale, un attimo prima che arrivassi tu.»

«Come stava?»

«Non mi è sembrata molto sorpresa, per essere franco. Ma forse era sotto shock.»

«O forse se lo aspettava.»

Hogan lo guardò. «Stai cercando di dirmi qualcosa, John?»

Rebus scosse la testa. «Abbiamo riaperto il caso, fiutato un po' l'aria. Malky, il nipote, aveva detto a Dickie cosa stava succedendo. Lui si è precipitato qui. Noi lo abbiamo beccato.» Alzò le spalle. «Fine della storia.»

«Non per tutti, a quanto pare», commentò Hogan, scrutando dall'altra parte del vetro mentre uno degli inservienti estraeva qualcosa dagli abiti. Era la rivoltella che Diamond aveva puntato contro Rebus. L'uomo la sollevò perché la vedessero.

«Durante la perquisizione quella te la sei persa, Bobby», disse Rebus.

Hogan si alzò e gridò attraverso la vetrata: «Dov'era?»

«Infilata dietro, nelle mutande», rispose l'inserviente, la voce smorzata dalla mascherina.

«Non un posto comodissimo», aggiunse il professor Gates. «Forse soffriva di emorroidi e aveva provato a minacciarle.»

Quando Hogan tornò a sedersi, Rebus notò che aveva il collo soffuso di rossore.

«Cose che succedono, Bobby», cercò di rassicurarlo. Adesso si stava chiedendo se la pistola era infilata nei pantaloni di Diamond anche quando aveva risposto alle loro domande nella stanza degli interrogatori.

Denudato il corpo, l'autopsia poteva cominciare. Prima cosa, rilevamento della temperatura. Rebus e Hogan sapevano cos'avrebbero cercato i medici legali: livello di alcol nel sangue, segni di ferite, traumi cranici. Dovevano accertare se al momento dell'impatto con l'acqua Diamond era vivo o morto. Se era vivo, poteva essersi trattato di un incidente: troppa baldoria, magari. Se era morto, avevano a che fare con un delitto. Tutto, dallo stato dei bulbi oculari al contenuto dei polmoni, poteva fornire indizi utili. La temperatura corporea sarebbe servita a calcolare l'ora del decesso, anche se con la permanenza in acqua stilare un referto preciso era più difficile.

Dopo venti minuti di quello spettacolo Rebus disse che aveva bisogno di una sigaretta. Hogan decise di accompagnarlo. Passarono dalla stanza del personale e si fecero due tazze di tè, poi uscirono all'aperto. La notte era limpida e fredda. Era arrivato il furgone di un'impresa di onoranze funebri a prendersi uno dei «naturali». L'autista assonnato rivolse loro un cenno del capo. A quell'ora, in quel posto, nascevano dei legami. Avevi a che fare con cose da cui la maggior parte della gente - quella con la testa al caldo sul guanciale, che sognava in attesa del mattino - stava volentieri alla larga.

«Impresario», rifletté Hogan. «Non ti è mai sembrata una parola strana da usare in queste circostanze? Organizzatore di funerali, che so, ma im-

presario...»

«Bobby, ti stai mettendo a fare della filosofia con me?»

«No, volevo solo dire... Ah, lascia perdere.»

Rebus sorrise. Stava pensando a Dickie Diamond, che aveva regalato loro il nome di Chib Kelly. Avrebbero potuto accettare il suo dono, presentare il caso a Tennant e chiuderla lì. Ma a Gray e Jazz - il secondo in particolare - non era bastato. Si stava domandando se per caso non avessero deciso di insistere ancora, con Dickie. Il fatto che poche ore prima avessero mollato lui a Haymarket non escludeva la possibilità che poi fossero tornati indietro. Anzi, da quel punto di vista lui era un alibi perfetto per loro. L'ultima volta il trio era stato visto dirigersi a ovest, fuori città. Dickie invece era stato trovato all'estremità nord-est. All'inizio il Mucchio Selvaggio gli era parso solo una precaria accolita di poliziotti indisciplinati che non amavano l'autorità ed eseguivano o trascuravano gli ordini a loro piacimento, ma adesso Rebus si chiese se non costituissero qualcosa di più pericoloso, addirittura di letale. Gray, Jazz e Ward si erano mostrati anche troppo disponibili all'idea di rapinare il carico al deposito. Avrebbero dovuto usare la forza, e la cosa non pareva disturbarli. Erano capaci di uccidere Dickie Diamond? D'altro canto, però, *perché* avrebbero dovuto farlo? Rebus non conosceva la risposta, non ancora.

Appoggiato al muro, guardava la strada quando notò l'auto parcheggiata. Dentro si muoveva qualcuno. Quando la portiera del guidatore si aprì, facendo scattare la luce di cortesia, riconobbe Malky. Con lo sguardo cercò sua madre, ma non la vide. Malky fece per attraversare, poi si fermò sulla linea di mezzeria e lo indicò col braccio teso.

«L'hai ammazzato, pezzo di merda!»

Hogan si era avvicinato. «Calmati, Malky», gli gridò.

«Dickie mi ha raccontato che dovevate dirvi due paroline!» ribatté il ragazzo, la voce rauca. Spostò l'indice sull'obitorio. «Queste le chiami 'paroline'? Viene uno a parlarti, e tu lo fai fuori?»

«Cosa sta vaneggiando, John?»

Rebus scosse la testa. «Forse Dickie gli ha detto che aveva intenzione di venire a trovarmi...»

«E non ce l'ha fatta?» indovinò Hogan.

«O gliel'hanno impedito.»

Il collega gli diede una pacca sul braccio. «Vado a parlargli», disse, scendendo in strada con le mani alzate. «Calma, Malky, calma... Lo so che stai passando un brutto momento, però cerchiamo di lasciar riposare la

gente, eh?»

Per un attimo, Rebus pensò che avrebbe detto «lasciar riposare i morti».

Tornò dentro e mollò la tazza vuota nel lavello della stanza del personale. Stava per andarsene quando entrò il dottor Curt, senza più camice né stivaletti.

«C'è un po' di tè?» chiese.

«Non è molto che il bollitore ha fischiato.»

Curt si procurò una tazza pulita e una bustina. «Quando ha toccato l'acqua era già morto», esordì. «È successo intorno a mezzanotte, il corpo è stato immerso subito dopo. La Scientifica potrà dirci di più dopo l'esame degli indumenti.»

«Com'è morto?»

«Compressione della trachea.»

Rebus ripensò alla stanza degli interrogatori, a Gray che premeva l'avambraccio contro la gola di Diamond.

«Ti avanza una sigaretta?» gli chiese Curt. Rebus aprì il pacchetto e il medico ne sfilò una, che parcheggiò dietro l'orecchio. «Me la fumo col tè. I piccoli piaceri della vita, eh, John?»

«Dove saremmo, senza?» rispose lui, già con la mente al viaggio che lo aspettava.

Era quasi l'alba quando raggiunse Tulliallan. Vide un collega che sgattaiolava dentro dopo aver passato la notte in un altro letto. Rebus lo riconobbe: un giovane sergente del nuovo distretto centrale, forse lì per un corso di perfezionamento. Fece il giro del parcheggio in cerca della Volvo di Jazz. Era coperta di rugiada come le due macchine a destra e sinistra, quindi era lì da un po'. Toccò il cofano. Freddo, come gli altri due.

Sottopose agli stessi controlli la Lexus di Gray, dopo che l'ebbe trovata. Nulla lasciava pensare che fosse stata usata di recente. Poi si rese conto di non sapere qual era l'auto di Allan Ward. Forse avrebbe potuto controllare gli adesivi sul lunotto posteriore, qualcosa che indicasse un concessionario di Dumfries, ma ci avrebbe messo un po' ed era quasi certo che si sarebbe rivelato uno spreco di tempo. Perciò entrò e si diresse verso le camere, oltrepassò la sua e bussò energicamente a quella di Gray, quattro porte più in là. Non ebbe risposta. Bussò di nuovo.

«Chi è?» tossì la voce da dentro.

«Rebus.»

La porta si aprì di uno spiraglio e Gray strizzò gli occhi nella luce. «Che

cazzo succede?» Aveva i capelli in piedi e indossava solo maglietta e mutande. La stanza sapeva di chiuso.

«È tanto che sei a letto, Francis?» gli chiese Rebus.

«A te che ti frega?»

«Hanno appena trovato Dickie Diamond morto, con la trachea schiacciata.»

L'altro non disse nulla, batté solo le palpebre un paio di volte come se stesse cercando di svegliarsi da un sogno.

«L'hanno buttato in mare ai dock di Leith... diciamo che l'assassino ha cercato di confondere le acque.» Rebus socchiuse gli occhi. «Adesso ricordi, vero Francis? In fondo, è stato solo quattro o cinque ore fa.»

«Quattro o cinque ore fa io ero sotto le coperte», affermò Gray.

«Nessuno ti ha visto rientrare?»

«Non ti devo nessuna spiegazione, Rebus.»

«È qui che ti sbagli.» Gli puntò il dito contro. «Raduna i tuoi amichetti e ci vediamo al bar. Dovrete metterci del bello e del buono a convincermi, se non mi volete alle calcagna.»

Andò al bar e attese. C'era puzza di birra rancida e sigarette. Qualche bicchiere in giro, lasciato dai bevitori del dopo chiusura. Le sedie erano perlopiù impilate sui tavoli: Rebus ne prese una e si mise comodo. Cosa diavolo ci faceva, lì? Non che avesse paura di quello che Dickie Diamond poteva aver raccontato, anzi, ormai non gli importava più. Ogni piano era saltato e il delicato lavoro in incognito non aveva portato a niente, forse perché la delicatezza non era mai stata il suo forte. A quel punto, tanto valeva fare un gran casino e vedere come reagiva il trio. Cos'aveva da perdere? Una domanda a cui non aveva intenzione di rispondere.

Cinque minuti dopo i tre uomini entrarono. Gray aveva fatto un tentativo di lisciarsi i capelli. Jazz sembrava perfettamente sveglio ed era vestito con la cura abituale. Allan Ward, con addosso una maglia sformata e pantaloncini da ginnastica, sbadigliava e si sfregava gli occhi. Si era infilato le scarpe da tennis, ma senza calze.

«Francis vi ha detto?» chiese Rebus, mentre si sedevano di fronte a lui.

«Hanno trovato il cadavere di Dickie Diamond», rispose Jazz. «E a quanto pare tu pensi che ci sia la mano di Francis.»

«Più l'avambraccio che la mano, direi. Gli hanno compresso la trachea. La stessa manovra che il nostro amico ci ha illustrato durante l'interrogatorio.»

«Quand'è successo?» chiese Jazz.

«Intorno a mezzanotte.»

Jazz guardò Gray. «A quell'ora eravamo già qui, no?»

L'altro alzò le spalle.

«Avete scaricato me alle otto», disse Rebus. «Per arrivare qui da Haymarket in macchina non ci vogliono quattro ore.»

«Non siamo rientrati subito.» Ward si mise a spiegare, fregandosi ancora gli occhi con tutte e due le mani. «Ci siamo fermati a mangiare un boccone e a bere qualcosa.»

«Dove?» chiese Rebus, freddo.

«John», disse Jazz piano, «nessuno di noi si è avvicinato a Dickie Diamond.»

«Dove?» ripeté Rebus.

Jazz sospirò. «Quella strada che esce dalla città... quella dove ci trovavamo quando abbiamo lasciato te. Ci siamo fermati a un indiano. Dopotutto avevamo delle cose di cui parlare, no?»

Ora stavano tutti e tre guardando lui.

«È così», confermò Gray.

«Come si chiama il ristorante?»

Jazz tentò una risata. «John, fammi il favore...»

«E dopo? Dove siete andati a bere?»

«Un paio di pub nella stessa strada», affermò Ward. «Occasione ghiotta, visto che guidava Jazz.»

«I nomi», ripete Rebus.

«Ma vaffanculo», disse Gray. Si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia. «Cos'è questa paranoia, eh? Ti girano perché ti abbiamo lasciato a piedi, e adesso monti 'sto...»

«Francis non ha torto», intervenne Jazz.

«Se siete andati a frugare a Leith in cerca di Dickie Diamond, qualcuno vi ha visto di sicuro», insistette Rebus.

Jazz fece spallucce. «Benissimo. Ma non si farà vivo, perché noi non ci siamo andati.»

«Si vedrà.»

«Sì», continuò Jazz annuendo senza mai staccargli gli occhi di dosso, «si vedrà. Nel frattempo, però, non è che possiamo tornare a letto? Qualcosa mi dice che domani sarà una giornataccia.»

Ward era già in piedi. «Paranoia», ripeté, facendo eco a Gray. Probabilmente non sapeva neanche cosa significava.

Gray si alzò senza proferir verbo, ma incenerì Rebus con lo sguardo.

Jazz fu l'ultimo ad andarsene.

«Lo so che siete stati voi», si sentì dire.

Sembrò sul punto di ribattere, poi invece scosse la testa. Niente avrebbe fatto cambiare idea a Rebus.

«Dovete ammetterlo finché c'è ancora tempo», lo incalzò lui.

«Tempo per cosa?» chiese Jazz con autentica curiosità.

«Per la resurrezione», rispose piano Rebus. Ma l'altro si limitò a strizzargli l'occhiolino e a uscire.

Rebus rimase a sedere ancora per qualche minuto, poi salì in camera e chiuse a chiave. Era conscio della vicinanza fisica di quei tre - tre uomini che aveva appena accusato di omicidio e concorso in omicidio. Pensò di mettere la sedia contro la porta. Pensò di scendere nel parcheggio e tornarsene a casa. In verità non era certo che avessero ammazzato Dickie, però era certo che ne fossero capaci. Dipendeva tutto da quanto sapevano e da quanto sospettavano sul suo coinvolgimento con Diamond, su come ciò avesse condotto all'omicidio di Rico Lomax e all'incendio del caravan. In ogni caso voleva scuoterli, e gli sembrava di esserci riuscito alla grande. Considerò chi altri poteva volere morto Dickie. Un nome c'era, ma farlo significava tornare a bomba, al caso Lomax.

Morris Gerald Cafferty.

25

Scese a colazione in ritardo e trovò il resto del Mucchio Selvaggio seduto a un tavolo. Si infilò fra Stu Sutherland e Tam Barclay.

«Che storia è, questa di Dickie Diamond?» esordì Barclay.

«Si è fatto strangolare ieri notte», rispose Rebus, concentrandosi sul piatto che aveva di fronte.

L'altro emise un fischio. «Allora adesso ci chiameranno, giusto?»

«No, ci pensano quelli di Leith», disse Rebus. «Il corpo è stato ripescato ai dock.»

«Ma la cosa potrebbe essere collegata al caso Lomax», ribatté Barclay. «Che è il *nostro* caso.»

Sutherland annuì. «E che cazzo, ci abbiamo parlato solo ieri.»

«Già, buffa coincidenza», commentò Rebus.

«John pensa che sia stato uno di noi», si lasciò scappare Allan Ward. Sutherland spalancò la bocca, mettendo in mostra tuorlo d'uovo e bacon masticato. Si voltò verso di lui.

«È così», ammise Rebus. «La stessa presa al collo che aveva usato Francis nell'interrogatorio.»

«Direi che stai saltando alle conclusioni», disse Jazz.

«Già», aggiunse Barclay, «un salto degno di Superman.»

«Pensaci un minuto, John», lo pregò Jazz. «Cerca di razionalizzare...»

Rebus lanciò un'occhiata a Gray, alla terza fetta di pane tostato. «Allora, che mi dici, Francis?» L'altro si limitò a fissarlo.

«Dico che la pressione ti ha dato alla testa», dichiarò infine. «Che hai definitivamente perso la bussola, e che forse ti occorre qualche altra seduta con Andreuccia.» Allungò la mano verso il caffè, per mandare giù il toast.

«Non ha torto, John», soggiunse Barclay. «Perché avremmo dovuto sbarazzarci di Dickie Diamond?»

«Perché non ce la raccontava tutta.»

«E cioè?» chiese Stu Sutherland.

Rebus scosse lentamente la testa.

«Se sai qualcosa», cantilenò Gray, «magari adesso è il momento di sputare il rospo.»

Rebus pensò alla piccola confessione che gli aveva fatto, accennando che non solo conosceva Dickie Diamond meglio di quanto avesse ammesso all'inizio, ma che sapeva anche qualcosa della scomparsa di Rico Lomax. La minaccia di Gray era implicita: tu continua ad accusarmi, e io parlo. Ma Rebus ci aveva già pensato e, qualunque cosa dicesse, Gray non avrebbe potuto nuocergli più di tanto.

A meno che non avesse estorto una vera e propria confessione a Diamond Dog...

«Buongiorno, signore», disse Jazz di colpo, guardando oltre la sua spalla. Tennant gli era già dietro e lo stava picchiettando sul braccio.

«Ho sentito che la situazione si è lievemente modificata. Ispettore Rebus, visto che era presente all'esame autoptico forse vorrà fornirci qualche particolare. Pare che l'ispettore Hogan non abbia ancora un indiziato, e che sia ansioso di sapere se e come possiamo aiutarlo.»

«Col dovuto rispetto, signore», prese la parola Barclay, «dovremmo essere noi a occuparcene, dati i possibili legami col caso Lomax.»

«Ma noi non siamo una vera unità operativa.»

«Però l'abbiamo imitata piuttosto bene», affermò Jazz.

«Questo è ancora da vedere.»

«Be', non vorrà dirci che a Leith non farebbero comodo delle braccia in più?»

«Sempre che le braccia siano lì per aiutare», mormorò Rebus.

«Come ha detto, prego?» chiese Tennant.

«Inutile andarci se esiste il pericolo di secondi fini, signore. Saremmo d'ostacolo più che d'aiuto.»

«Non sono certo di capire dove voglia andare a parare.»

Rebus sentiva benissimo tre paia d'occhi torvi piantate addosso. «Voglio dire, signore, che Dickie Diamond è stato strangolato e che quando l'abbiamo interrogato noi l'ispettore Gray si era fatto prendere un po' la mano e a momenti lo soffocava.»

«È la verità, ispettore Gray?»

«L'ispettore Rebus sta esagerando, signore.»

«Lei ha toccato il teste?»

«Ci stava raccontando un sacco di balle, signore.»

«Chiedo scusa», intervenne Stu Sutherlarrd, «ma temo che John stia facendo di un sassolino una montagna.»

«Si può inciampare in un sassolino più che in una montagna», ribatté Tennant. «Lei cos'ha da dire, ispettore Gray?»

«Che è John a farsi prendere la mano, signore. Conosciamo la sua reputazione, si lascia coinvolgere troppo dalle indagini. Ieri sera ero fuori con l'ispettore McCullough e l'agente Ward. Possono garantire per me.»

I suoi due alibi stavano già annuendo.

«John», disse piano Tennant, «la sua accusa contro l'ispettore Gray si basa soltanto su quello che ha visto nella stanza interrogatori?»

Rebus pensò a quanti particolari poteva riferire. Poi annuì.

«Ed è disposto a ritirarla?»

Annuì di nuovo, gli occhi sempre sulla colazione ancora intatta.

«Ne è sicuro? Se effettivamente l'Investigativa di Leith chiedesse la nostra collaborazione, devo poter contare sul fatto che sapremo essere uniti. Una squadra, capisce?»

«Sissignore», rispose Rebus in tono opaco.

Tennant indicò Gray. «Lei salga da me tra cinque minuti. Voi finite di fare colazione e raggiungeteci tra un quarto d'ora. Parlerò con l'ispettore Hogan e vediamo a che punto stanno le cose.»

«Grazie, signore» disse Jazz McCullough, ma Tennant si stava già allontanando.

Nessuno rivolse la parola a Rebus fino alla fine. Gray fu il primo ad alzarsi, seguito da Ward e Barclay. Jazz parve aspettare che Stu Sutherland li lasciasse soli, ma il collega andò solo a prendere un'altra tazza di caffè.

Jazz si alzò, gli occhi fissi su Rebus, che dal canto suo non smise di fissare gli avanzi di albume d'uovo. Sutherland tornò a mettersi comodo con la tazza piena e fece una bella sorsata col risucchio.

«Grazie a Dio è venerdì», commentò.

Anche Rebus si sentiva incline a ringraziare il Padreterno: alla squadra spettava una pausa per il fine settimana, seguita dagli ultimi quattro giorni di corso.

«Mi sa che vado in camera e comincio a fare i bagagli», annunciò infine Sutherland, rialzandosi. Rebus annuì e l'altro esitò, come preparandosi a tirar fuori un discorso rimuginato a lungo.

«Ciao, Stu», disse Rebus, sperando di liquidarlo. Funzionò. Sutherland sorrise, come se il collega avesse comunque accolto un valido contributo al suo benessere.

Tornato in camera, stava per controllare i messaggi sulla segreteria quando il cellulare prese a squillargli in mano. Guardò il numero sul display e decise di rispondere.

«Sì, signore?»

«Può parlare?» chiese Sir David Strathern.

«Sì, ma fra due minuti devo essere da un'altra parte.»

«Come va, John?»

«Credo di avere fallito su tutta la linea, signore. Non c'è verso che mi riguadagni la loro fiducia, adesso.»

Borbottio irritato. «Cos'è successo?»

«Preferirei non scendere in particolari, signore. Ma, per la cronaca, qualunque cosa abbiano fatto coi milioni di Bernie Johns, non credo gliene siano rimasti molti. Ammesso e non concesso che li abbiano presi loro.»

«Non ne è convinto?»

«Sono convinto che non siano dei gigli di campo, questo sì. Non so se abbiano messo in piedi altre frodi, ma se si presentasse l'occasione sarebbero felici di coglierla.»

«Il che non ci fa avanzare di un passo.»

«No, infatti, signore.»

«Non è colpa sua, John. Certamente ha fatto quel che poteva.»

«Forse anche un po' di più, signore.»

«Non si preoccupi, John, non dimenticherò i suoi sforzi.»

«Grazie.»

«Immagino che adesso vorrà venire via? Restare è inutile.»

«In realtà, signore, preferirei fermarmi. Mancano pochi giorni, e se spa-

risco di colpo avrebbero dei sospetti.»

«Giusto. Addio copertura.»

«Appunto, signore.»

«Benissimo, allora. Se per lei non è un problema...»

«Farò buon viso a cattivo gioco.»

Rebus chiuse la conversazione e pensò alla bugia che aveva appena detto: non restava perché aveva paura che lo sgamassero, ma perché aveva ancora del lavoro da fare. Decise di chiamare Jean e di dirle che avevano il weekend tutto per loro. «Se non succede qualcosa», rispose lei.

Non poté darle torto.

Il Mucchio Selvaggio si ricostituì in aula. Sembrava che mancassero da tempo, e che ne fosse passato anche di più dalla prima volta che si erano incontrati attorno a quel tavolo. Tennant era seduto a un'estremità, le mani giunte davanti a sé.

«L'Investigativa di Leith desidera il nostro aiuto, signori», attaccò. «O meglio, il *vostro* aiuto. Non sarete voi i responsabili del caso - dopotutto è fuori giurisdizione -, ma dovrete condividere qualunque informazione abbiate con l'ispettore Hogan e la sua squadra. Gli passerete i vostri appunti sulle procedure seguite e sui progressi fatti in merito all'omicidio Lomax, e soprattutto qualunque indizio sul signor Diamond e la sua cerchia. Sono stato chiaro?»

«Quindi dovremo andare a Leith, signore?» chiese Jazz McCullough.

«Solo per oggi. Mi raccomando, portatevi dietro tutto: siamo alle soglie del fine settimana, dopodiché tornerete qui per quattro giorni di intensa analisi finale. L'obiettivo era riaddestrarvi a lavorare efficacemente in équipe...» Rebus sentì lo sguardo di Tennant su di sé. «I vostri rispettivi reparti vorranno vedere le prove di quello che avete imparato.»

«Finora come siamo andati, signore?» chiese Stu Sutherland.

«Vuole saperlo davvero, sergente?»

«Ripensandoci, forse posso aspettare.»

Tutti sorrisero, salvo Gray e Rebus. Il primo sembrava frenato dalla chiacchierata con Tennant, il secondo era immerso nei pensieri e tentava di valutare quanto sarebbe stato al sicuro giù a Leith. Be', almeno tornava a Edimburgo - sul campo di casa - e avrebbe avuto Bobby Hogan a guardargli le spalle.

Avesse dovuto scommettere sulle chance di arrivare intero alla fine del weekend, si dava alla pari, non di più.

L'istruttoria contro Malcolm Neilson procedeva bene. Colin Stewart, della procura, era arrivato a St. Leonard quel mattino per ascoltare un rapporto sull'avanzamento del caso. Sarebbero stati lui e la sua squadra di pubblici ministeri a decidere se c'erano prove sufficienti a giustificare un processo. Fino a quel momento era sembrato soddisfatto. Siobhan era stata chiamata nell'ufficio di Gill Templer per rispondere ad alcuni quesiti procedurali riguardo alla perquisizione della casa di Inveresk, così ne approfittò per fare anche lei qualche domanda.

«Per ora prove concrete non ne abbiamo, mi dica se sbaglio?»

Stewart si tolse gli occhiali con l'aria di voler esaminare lo stato delle lenti, mentre Gill Templer gli sedeva accanto impietrita.

«Abbiamo il quadro», commentò lui.

«Sì, ma è stato trovato in un capanno aperto. Potrebbe avercelo messo chiunque. Non si possono fare altri esami per vedere chi l'ha maneggiato?»

Stewart lanciò un'occhiata alla Templer. «Sembra che fra noi ci sia un san Tommaso.»

«Al sergente Clarke piace fare l'avvocato del diavolo», rispose il sovrintendente capo. «Sa bene che altri esami costerebbero tempo e denaro - denaro, specialmente - e con ogni probabilità non aggiungerebbero nulla a quanto già sappiamo.»

Ecco quello che a nessun agente incaricato di un'indagine era permesso dimenticare: ogni caso doveva stare entro un budget prestabilito. Di sicuro Bill Pryde passava metà del suo tempo a fare operazioni di contabilità, e solo l'altra metà a occuparsi di lavoro investigativo. Ed era bravo, a risolvere i casi rispettando il budget. In Direzione lo consideravano un punto di forza.

«Sto solo dicendo che Neilson è un bersaglio facile. Aveva già avuto apertamente da ridire con Marber. Poi c'è il denaro servito a pagare il suo silenzio e...»

«Le sole persone che sanno di quel denaro, sergente Clarice», la interruppe Stewart, «sono quelle che hanno svolto le indagini.» Si rimise gli occhiali. «Non starà insinuando che uno dei vostri agenti potrebbe essere coinvolto?»

«Certo che no.»

«In tal caso...»

Fine del discorso. Tornata alla scrivania, chiamò Bobby Hogan a Leith. Voleva farlo già da un po', chiedere se ad Alexander era stato detto della morte di sua madre e come aveva reagito. Aveva persino preso in conside-

razione di fare una visita alla nonna, ma sapeva che non sarebbe stata una conversazione facile. Thelma Dow doveva già affrontare la perdita di Laura e la detenzione del figlio. Siobhan sperava che ce la facesse, e che riuscisse a dare ad Alexander ciò di cui aveva bisogno. Aveva anche pensato di chiamare una sua amica dei servizi sociali, qualcuno che controllasse se tutrice e nipote erano in grado di cavarsela da soli. Guardandosi intorno nell'ufficio si rese conto che il caso si stava ormai sgonfiando. I telefoni non erano più occupati. I colleglli gironzolavano scambiandosi pettegolezzi. La sera precedente al notiziario aveva visto Grant Hood ammettere che un uomo era stato incriminato, che un'abitazione era stata perquisita e una parte dei contenuti portata via per essere sottoposta a esami di laboratorio. Adesso per non mettere a repentaglio l'istruttoria processuale dovevano starsene tutti abbottonati. L'assassinio di Laura Stafford non era neanche arrivato sulle prime pagine dei giornali: ORRORE A LUCI ROSSE era l'unico titolo che Siobhan aveva visto, corredato di una foto della facciata del Paradiso scattata di giorno e di un'altra, ben più piccola, di Laura con meno anni e molti più riccioli.

Bobby Hogan ci stava mettendo un po' a prendere la chiamata. Alla fine fu un collega a rispondere per lui.

«In questo momento è occupatissimo, Siobhan. Posso aiutarti io?»

«Non credo. Ma voi lì siete sotto pressione?»

«Omicidio fresco di nottata. Un certo Dickie Diamond, una canaglia.»

Scambiarono altre due chiacchiere, poi Siobhan riappese. Si avvicinò a George Silvers e Phyllida Hawes, che scherzavano amabilmente.

«Sentito cos'è successo a Dickie Diamond?»

«Non so nemmeno chi sia», rispose Silvers, ma la Hawes invece annuì.

«Quelli di Tulliallan l'avevano portato qui giusto ieri», disse. «Stamattina Bobby Hogan si è presentato praticamente all'alba per fare domande.»

«Basta che non cerchi di sbolognare a noi qualcuno dei suoi cadaveri», commentò Silvers incrociando le braccia. «Ci meritiamo un po' di riposo, o no?»

«Come no, George», gli rispose Siobhan, «tu in particolare ti sei spaccato la schiena su questo caso...»

Lui la fisso in cagnesco finché non fu tornata alla scrivania. L'agente della Femminile Toni Jackson entrò nella stanza, vide Siobhan e sorrise.

«È venerdì», dichiarò, appoggiandosi al tavolo. Silvers l'aveva notata e, sempre in virtù del fatto che la credeva parente di una persona famosa, le stava rivolgendo un ruffianissimo saluto. Lei ricambiò. «Deficiente»,

mormorò tra sé e sé. Poi, a Siobhan: «Ce l'hai sempre quell'appuntamento galante?»

Annuì. «Spiacente, Toni.»

La Jackson fece spallucce. «Sei tu che ci perdi, mica noi.» La osservò con aria sorniona. «E il nome del fortunato è sempre top secret?»

«Certo che sì.»

«Be', fa' come ti pare.» Si sollevò dalla scrivania. «Ah, quasi dimenticavo.» Le consegnò i fogli che aveva in mano. «Inviato alla tua attenzione. È arrivato per sbaglio al nostro fax.» Agitò l'indice. «Lunedì voglio sapere *tutto*.»

«Dettagli sordidi inclusi», promise Siobhan sorridendole, mentre l'altra si allontanava. Sorriso che svanì quando esaminò la prima pagina del voluminoso fax. L'Investigativa di Dundee, che rispondeva alla sua richiesta di informazioni su Ellen Dempsey. Proprio mentre cominciava a leggere, una voce la interruppe.

«Non c'è pace tra gli ulivi, eh, Siobhan?»

Era Derek Linford. Sembrava anche più azzimato del solito: camicia candida, abito nuovo, cravatta elegantissima.

«Fai la cresima, Derek?»

Lui si guardò. «Non c'è niente di male a voler essere presentabili, no?»

Siobhan alzò le spalle. «Ovviamente, nulla a che vedere con l'incombente visita del capo della polizia...»

Lui alzò un sopracciglio. «Giura?»

Lei fece un sorriso ironico. «Lo sai benissimo. Per risollevare il morale delle truppe e dirci quanto abbiamo lavorato duro. Le solite cose.»

Linford tirò su col naso. «Be', comunque sia, è vero.»

«E, per l'appunto, alcuni di noi hanno ancora del lavoro da sbrigare.»

Linford allungò il collo cercando di sbirciare il fax. Siobhan lo rigirò sul tavolo. «Che fai, nascondi le informazioni ai colleghi?» la stuzzicò lui. «Non è così che si lavora in squadra, sai?»

«E allora?»

«E allora, mi sa che dall'ispettore Rebus hai imparato veramente il peggio. Guarda solo di non finire anche tu in un centro di recupero.»

Si voltò per andarsene, ma lei lo richiamò. «Quando il capo supremo ti stringerà la mano, ricordati una cosa.» Gli puntò un dito contro. «È stato Davie Hynds a trovare i soldi che Marber diede a Malcolm Neilson. Tu avevi già esaminato gli estratti conto di Marber e non l'avevi notato. Tienilo a mente, quando ti prenderai tutto il merito di aver risolto il caso, De-

rek.»

Lui le rivolse un sorriso freddo, senza dire nulla. Quando fu uscito Siobhan cercò di riprendere la lettura, ma non riusciva più a concentrarsi. Allora prese il fax e decise che, all'arrivo dei papaveri della Direzione, voleva essere da un'altra parte.

La scelta cadde sull'Engine Shed. Ordinò una tisana, poi sedette a un tavolo vicino alla finestra. C'erano un paio di mamme che imboccavano i pargoli, ma per il resto era tranquillo. Siobhan aveva spento il cellulare, tirato fuori una penna e si preparava a segnare i passi salienti del fax.

Dopo averlo letto una prima volta, però, si rese conto di averlo sottolineato praticamente tutto, e quando si versò dell'altra tisana notò che le tremava leggermente la mano. Fece un respiro profondo, cercò di schiarirsi le idee e ricominciò a leggere.

Ellen Dempsey non aveva avuto il denaro per avviare la sua agenzia di taxi da qualche oscuro faccendiere: l'aveva accumulato in alcuni anni di attività come prostituta. Aveva lavorato in almeno due saloni per massaggi, ed era stata arrestata in entrambi nel corso di due distinte retate, a distanza di diciotto mesi una dall'altra. C'era anche un altro appunto, secondo cui aveva lavorato per un'agenzia di accompagnatrici ed era stata interrogata allorché un uomo d'affari straniero aveva «perso» contanti e carte di credito in occasione di una visita della Dempsey alla sua camera d'albergo. Ellen però non era stata incriminata. Siobhan cercò elementi in grado di supportare la tesi che Cafferty fosse il proprietario di uno dei saloni, o magari di entrambi, ma non ne trovò. Dei nomi c'erano, ma si trattava di imprenditori della zona, uno di origine greca e uno italiano. Dopo i raid delle forze dell'ordine, l'erario e la Tributaria avevano aperto inchieste indipendenti per evasione fiscale. I proprietari avevano chiuso e si erano spostati altrove.

A quel punto Ellen Dempsey era già alla testa della sua prima, piccola agenzia di taxi. C'erano stati un paio di incidenti: un autista aveva aggredito un passeggero che si rifiutava di pagare la corsa. Il passeggero, piuttosto bellicoso dopo una lunga serata di bevute, aveva trovato pane per i suoi denti. Risultato: un pernottamento in cella per il taxista, ma la faccenda non era mai arrivata in tribunale. Il secondo caso era simile, solo che al volante c'era la stessa Ellen Dempsey che aveva spruzzato del gas lacrimogeno contro il cliente. Poiché in Scozia le bombolette lacrimogene erano illegali, a ritrovarsi incriminata era stata lei: il passeggero aveva affer-

mato di volere solo un bacio della buonanotte, e che «si conoscevano da una vita».

Benché l'ultima frase non venisse spiegata, Siobhan non stentò a farsi un'idea di cosa doveva essere realmente successo. Uno dei vecchi clienti di Ellen, probabilmente incredulo che avesse smesso con la vita, aveva pensato che insistendo un po' ci sarebbe stata.

Invece lei aveva preso la bomboletta.

Il che forse spiegava anche il trasferimento a Edimburgo. Come avrebbe potuto mandare avanti un'attività pulita a Dundee, senza doversi continuamente guardare dai vecchi fantasmi? Impossibile sfuggire al passato. Così si era sistemata a Edimburgo e si era comprata una casa nel Fife, dove nessuno la conosceva e dove poteva nascondersi dal mondo intero.

Siobhan si versò altra tisana, anche se adesso era tiepida e troppo forte. Però era anche un modo per tenersi impegnata mentre raccoglieva le idee. Tornò indietro di quattro o cinque fogli e trovò la pagina che stava cercando. Lì c'era un nome non solo evidenziato, ma pure cerchiato. Ricorreva un paio di volte: una in relazione alla retata in un centro massaggi, poi nel caso del gas lacrimogeno.

Un sergente dell'Investigativa di nome James McCullough.

O, per gli amici, Jazz.

Chissà, forse lui era in grado di gettare un po' di luce su Ellen Dempsey, sempre che di luce si potesse parlare. Ripensò alla frase di Cafferty. Sul fax non c'era traccia dei presunti «amici» della Dempsey. Non era mai stata sposata e non aveva figli. A quanto pareva si era sempre mantenuta da sola.

Una ridda di immagini prese a scorrerle davanti agli occhi. Jazz McCullough che s'interessava del caso Marber e si teneva al corrente sugli sviluppi. Francis Gray seduto su una scrivania a leggere i verbali. Allan Ward che portava Phyl fuori a cena e la spremeva come un limone.

Ellen Dempsey, marginalmente toccata dal caso, forse era preoccupata e si era messa in contatto con i suoi *amici.* Forse Jazz McCullough era tra loro?

Coincidenza o legame? Siobhan accese il cellulare e chiamò Rebus. Le rispose subito.

«Ho bisogno di parlarti», gli disse.

«Dove sei?»

«St. Leonard. E tu?»

«Leith. In teoria, a dare una mano con l'omicidio Diamond.»

«Gli altri sono lì con te?»
«Certo. Perché?»
«Ho delle domande da farti su Jazz McCullough.»
«Sarebbe?»
«Be', magari non è niente...»
«Mi hai messo la pulce nell'orecchio. Vuoi che ci vediamo?»
«Dove?»
«Ce la fai a raggiungermi qui?»
«Credo sia meglio, sì. Già che ci sono, potrei fare qualche domanda anche a lui.»
«In tal caso non potrò esserti granché utile.»
Lei aggrottò le sopracciglia. «E perché no?»
«Perché a quanto pare Jazz non mi parla più. E neanche gli altri, se è per quello.»
«Non muoverti da lì», disse Siobhan. «Sto arrivando.»

Sutherland e Barclay erano andati a Leith in auto con Rebus. Un lungo e sgradevole silenzio rotto solo da qualche frase di circostanza, finché Barclay non aveva trovato il coraggio di chiedergli se non valesse la pena di riconsiderare le accuse a Gray.
Lui si era limitato a scuotere lentamente la testa.
«Inutile discuterci», aveva borbottato Sutherland. «Se Dio vuole, la settimana è finita.»
Alla stazione di polizia di Leith la tensione non si era allentata. Avevano fatto rapporto a Hogan e a un suo collega. Rebus aveva parlato pochissimo, preso com'era a controllare che il trio non cercasse di lasciar fuori qualcosa. Hogan si era reso conto dell'atmosfera e con gli occhi gli aveva chiesto una spiegazione, ma lui non gliel'aveva data.
«A noi non dispiace rimanere nei paraggi», aveva dichiarato Jazz alla fine del rapporto. «Se pensate che possiamo dare un contributo...» Poi aveva alzato le spalle. «Girare alla larga da Tulliallan è un piacere.»
Hogan aveva sorriso. «Di certo posso farvi sgobbare sulle carte.»
«Meglio che stare chiusi in classe», era sbottato Gray, e sembrava aver parlato per tutti.
Un cenno di assenso di Hogan. «Va bene, magari solo per oggi.»
Sala operativa di vecchio stampo: soffitti alti, intonaco scrostato, scrivanie scheggiate. Il bollitore sembrava costantemente acceso e del latte si occupavano a turno gli agenti più giovani Non c'era molto spazio per il con-

tingente di Tulliallan, cosa che Rebus apprezzò perché significava doversi separare e dividere i tavoli con gli indigeni, anche se piuttosto irritati. Prima che Siobhan infilasse la testa nella porta attese venti minuti buoni, ma a quel punto si alzò e la raggiunse in corridoio dopo aver segnalato con la mano aperta a Hogan che staccava cinque minuti. Sapeva che il collega aveva voglia di scambiare due parole con lui: si era reso conto che era successo qualcosa e voleva saperne di più. Ma Hogan era responsabile della squadra e il suo tempo era contato: fino ad allora non erano riusciti a star soli un attimo.

«Facciamo un giro», disse a Siobhan. Quando uscirono piovigginava. Rebus si strinse nella giacca e tirò fuori le sigarette. Con un cenno del capo le indicò la direzione dei moli. Non sapeva esattamente dove avessero scoperto il corpo di Diamond Dog, ma di certo non era molto lontano da lì.

«Ho sentito di Diamond», iniziò lei. «Com'è che nessuno ti parla più?»

«Un bisticcio.» Fece spallucce e si concentrò sulla sigaretta. «Cose che capitano.»

«A te più che ad altri.»

«Anni di duro allenamento, Siobhan. Allora, cos'è questo interesse per McCullough?»

«È saltato fuori il suo nome.»

«Dove?»

«Stavo indagando su Ellen Dempsey, la proprietaria del taxi che portò a casa Marber la notte dell'omicidio. Ha trasferito l'attività qui da Dundee. In una vita precedente lavorava in un salone di massaggi.»

Rebus pensò a Laura Stafford. «Interessante coincidenza», osservò, cogitabondo.

«Allora eccotene un'altra: Jazz McCullough l'ha arrestata un paio di volte.»

Rebus sembrò concentrarsi ancora più intensamente sulla sigaretta.

«Poi mi è tornato in mente tutto il tempo che McCullough e Gray hanno passato a sfogliare appunti e verbali nella nostra sala operativa.»

Rebus annuì. C'era anche lui, li aveva visti.

«E Allan Ward che faceva il galante con Phyl», aggiunse Siobhan.

«Per poi rintronarla di domande», concluse Rebus. Aveva smesso di camminare. Jazz, Gray e Ward... «Come funziona, secondo te?»

Stavolta fu lei a stringersi nelle spalle. «Mi chiedevo soltanto se non poteva esserci un collegamento tra McCullough e la Dempsey. Magari sono rimasti in contatto.»

«E lui teneva d'occhio il caso Marber dietro sua richiesta?»

«Chissà.» Siobhan fece una pausa. «Magari non voleva che il suo passato tornasse a galla. Credo ce l'abbia messa tutta per rifarsi una vita.»

«Può essere», disse Rebus, ma in tono poco convinto. Aveva ripreso a muoversi. Adesso erano vicini ai dock: i TIR li sorpassavano continuamente, sputando gas di scarico e sollevando polvere e graniglia d'asfalto. Camminavano con le facce girate e Rebus guardava il collo nudo di Siobhan, lungo e sottile, un fascio di muscoli. Sapeva che in fondo ai moli l'acqua sarebbe stata oleosa e costellata di rifiuti, non certo un bel posto per concludere un'esistenza. Le sfiorò un braccio e la condusse giù per un vicolo che tornava su una delle strade principali, riportandoli alla stazione di polizia.

«Cosa pensi di fare?» le chiese.

«Non lo so. Pensavo di sentire McCullough.»

«Al posto tuo non lo farei, Siobhan. Forse prima dovresti scavare ancora un po'.»

«Perché?»

Rebus si strinse nelle spalle. Come risponderle? Che secondo lui Jazz McCullough, sereno e accattivante padre di famiglia, poteva essere coinvolto in omicidi e associazioni per delinquere?

«Penso solo che sarebbe più sicuro.»

Lei lo fissò. «Ti dispiace spiegarti meglio?»

«Niente di concreto... giusto una sensazione.»

«Una sensazione che fare qualche domanda a McCullough potrebbe non essere *sicuro*?»

Rebus fece nuovamente spallucce. Erano usciti dal vicolo. Girando a destra si sarebbero ritrovati sul retro della stazione.

«Devo dedurre che questa tua 'sensazione' abbia qualcosa a che vedere col fatto che nessuno ti parla più?»

«Senti, Siobhan...» Si sfregò la faccia con una mano, quasi a volersi strappare via uno strato di pelle. «Sai che non lo direi, se non lo ritenessi importante.»

Lei ci pensò su un momento, poi assentì. Stavano per sbucare davanti alla centrale quando un ubriaco sul marciapiede li costrinse a scendere in strada. Rebus la tirò accanto a sé mentre una macchina le sfrecciava accanto, il clacson a mille. Uno che aveva fretta.

«Grazie», disse lei.

«Si fa quel che si può.» L'ubriaco adesso stava tentando la traversata

verso il marciapiede opposto, barcollando alla cieca in mezzo alla strada. Sapevano entrambi che ce l'avrebbe fatta. Aveva in mano una bottiglia, e nessun automobilista avrebbe voluto rischiare il parabrezza.

«Penso spesso che i pedoni dovrebbero essere dotati di martelli, proprio per queste situazioni», disse Siobhan guardando l'auto sparire in lontananza. Salutò Rebus sulle scale della stazione di polizia e guardò sparire anche lui. Avrebbe voluto dire qualcosa: «abbi cura di te», o «stai attento», ma le parole non le erano uscite. Lui però le aveva letto negli occhi e aveva annuito con un sorriso. Il problema non era che lui si pensasse indistruttibile, anzi, semmai il contrario. Siobhan temeva che a lui piacesse proprio l'idea di fallibilità: era soltanto un uomo, e se provarlo significava sopportare sconfitte e dolori, lui avrebbe accolto entrambi di buon grado. Aveva forse il complesso del martire? Magari poteva dare un colpo di telefono ad Andrea Thomson, sentire se potevano parlarne insieme. Ma la Thomson avrebbe voluto parlare di *lei*, e per quello non si sentiva pronta. Pensò ai fantasmi di Rebus. Ora anche lei ne avrebbe avuti di suoi, fantasmi come Laura Stafford? Sarebbe stata la prima di molti? Quel volto si stava già dissolvendo, perdeva definizione, lasciando a Siobhan solo una mano avvinghiata alla maniglia di un'auto.

Fece un respiro profondo. «Tenersi occupati», si disse. Poi aprì la porta della stazione di polizia e lanciò un'occhiata all'interno. Nessun segno di Rebus. Entrò, mostrò il tesserino, salì le scale fino al piano dell'Investigativa. D'un tratto le sovvenne che in una delle celle poteva esserci ancora Donny Dow, ma in realtà era più probabile che si trovasse già in custodia cautelare nella prigione di Saughton. Poteva sempre chiedere, ma non era certa che rivederlo l'avrebbe aiutata a esorcizzare alcunché.

«Siobhan, vero?» La voce la fece sobbalzare. L'uomo era appena uscito da un ufficio, con in mano un raccoglitore azzurro. Lei si sforzò di sorridere.

«Ispettore McCullough... Buffo», disse ampliando il sorriso, «cercavo proprio lei...»

«Ma davvero?»

«Volevo scambiare due parole.»

Lui guardò su e giù nel corridoio, poi indicò con la testa la stanza da cui era appena sbucato. «Qui staremo tranquilli», disse, appiattendosi contro la porta per farla passare.

«Dopo di lei», rispose Siobhan, il sorriso ormai incollato alla faccia. L'ufficio sembrava poco usato. I soliti vecchi tavoli, sedie senza una gam-

ba, schedari coi cassetti mezzo incastrati. Lasciò la porta aperta, poi si ricordò di Rebus: non voleva che la trovasse lì, perciò se la chiuse alle spalle.

«Quanti misteri», osservò McCullough, posando il raccoglitore sulla scrivania e incrociando le braccia.

«Non proprio», disse lei. «Solo una cosa che è saltata fuori in relazione al caso Marber.»

Lui annuì. «Ho sentito che ha trovato il dipinto scomparso. Sarà una bella spinta per lei.»

«Sono stata promossa da poco.»

«Comunque, se va avanti a risolvere casi a questo ritmo arriverà molto in alto.»

«Non credo che il caso sia effettivamente risolto.»

Lui fece una pausa. «Come?» Tono di genuina sorpresa.

«Per questo dovrei farle qualche domanda, in merito alla proprietaria della MG Cabs.»

«MG Cabs?»

«Una certa Ellen Dempsey. Dovrebbe conoscerla.»

«Dempsey?» McCullough corrugò la fronte, ripeté il nome varie volte. Poi scosse la testa. «Un aiutino?»

«Una prostituta di Dundee. Finì in una vostra retata in un salone di massaggi. Qualche tempo dopo lasciò la vita e si mise a gestire dei taxi. Usò del lacrimogeno contro un cliente, finì in tribunale...»

McCullough prese ad annuire. «Capito», disse, «adesso ricordo. Come ha detto che si chiamava? Ellen...?»

«Dempsey.»

«Si faceva chiamare così anche allora?»

«Sì.»

Sembrava avere ancora difficoltà ad attribuire un volto al nome. «Be', e quindi?»

«Mi chiedevo solo se fosse rimasto in contatto con lei.»

Lui spalancò gli occhi. «E per quale ragione avrei dovuto?»

«Non lo so.»

«Sergente Clarke...» Adesso si stava arrabbiando. Sciolse le braccia, chiuse le mani a pugno. «Poiché a quanto pare lei lo ignora, io sono un uomo felicemente sposato. Lo chieda a chi vuole, persino al suo amico John Rebus! Glielo confermerà!»

«Senta, io non stavo insinuando nulla di men che corretto. Solo mi pare

una coincidenza che voi due...»

«Infatti, può essere *solo* una coincidenza!»

«Okay, d'accordo.» McCullough era paonazzo e a lei i pugni chiusi non piacevano. In quel momento la porta si aprì, inquadrando un'altra faccia.

«Tutto bene, Jazz?» chiese Francis Gray.

«Neanche per idea, Francis. Questa stronzetta mi sta accusando di sbattermi una vecchia puttana che ho arrestato una volta a Dundee!»

Francis Gray entrò nella stanza e si richiuse piano la porta alle spalle. «Ripetilo un po'», sibilò, gli occhi due fessure puntate su Siobhan.

«Stavo solo dicendo...»

«Farai meglio a stare attenta a quello che dici, faccia da lesbica. Prova a diffamare Jazz e dovrai vedertela con me. In confronto lui è un mite passerotto, anche se forse a *te* gli uccelli non interessano.»

Il viso di Siobhan stava avvampando. «Adesso basta», disse seccamente, cercando di controllare il tremito nella voce. «Prima che partiate per la tangente...»

«Di' un po', è stato Rebus a darti questa bella idea?» ringhiò McCullough con le dita puntate contro di lei come due rivoltelle. «Perché se è così...»

«L'ispettore Rebus non sa neanche che sono qui!» reagì lei alzando la voce. Sembrò che i due si scambiassero un'occhiata, ma non riuscì a indovinare cosa stessero pensando. Gray si era messo tra lei e la porta. Avrebbe avuto il suo bel daffare, se voleva uscire di lì.

«La cosa migliore per te», la minacciò McCullough, «è tornartene nella tana e seppellirtici per l'inverno. Se cominci a raccontare in giro cazzate, ti ritrovi nel pentolone del tuo capo dipartimento.»

«E come al solito il nostro Jazz è troppo generoso coi pronostici», aggiunse Gray in tono basso e altrettanto minaccioso. Avanzò di un passo verso di lei, allontanandosi dalla porta, quando questa si spalancò centrandolo con forza nella schiena. Rebus l'aveva aperta con una spallata e adesso era lì fermo a contemplare lo spettacolo.

«Spiacente, ho lasciato a casa l'invito», disse.

«Che cazzo stai cercando di fare, Rebus? Hai tirato anche la tua fidanzatina dentro le tue paranoie?»

Rebus guardò Jazz. Sembrava alterato, ma non riuscì a capire se e fino a che punto recitava. Essere sgamati o calunniati potevano essere esperienze ugualmente sconvolgenti.

«Finito con le domande, Siobhan?» Al cenno di assenso di lei indicò col

pollice teso la porta, come a dire che era ora di andarsene. Siobhan esitò, non le andava di prendere ordini da lui. Tuttavia scoccò un'ultima occhiata feroce a McCullough e Gray, poi sgusciò accanto a Rebus e imboccò il corridoio senza più voltarsi.

Gray lo omaggiò di un ghigno malefico. «Perché non chiudi la porta, John? Così ce la sbrighiamo tra di noi.»

«Non tentarmi.»

«Perché no? Solo tu e io. Jazz lo lasciamo fuori.»

Le dita di Rebus erano ancora intorno alla maniglia. Non sapeva cosa lo aspettasse, ma lentamente cominciò a chiudere la porta, osservando il ghigno sempre più ampio intorno al luccichio giallastro dei denti di Gray.

Poi dall'altra parte bussò qualcuno, e Rebus riaprì di scatto.

«Ehi, cos'è questo salotto?» esclamò Bobby Hogan. «Nel *mio* turno non ci si imbosca.»

«Ognuno portava qualche riflessione», spiegò Jazz McCullough, aria e tono improvvisamente normali. Gray invece tenne gli occhi bassi e finse di risistemarsi la cravatta. Hogan li guardò tutti e tre, perfettamente conscio che era successo qualcosa.

«Bene», disse, «adesso invece portate il culo fuori di qui e rimettetevi a fare quello che gli umani chiamano *lavoro*.»

Gli umani. Rebus si domandò se Hogan era consapevole di avere appena fatto centro. Perché per qualche secondo, in quella stanza, tre uomini non avrebbero esitato ad agire in modo decisamente poco umano.

«Ma certo, ispettore Hogan», rispose Jazz McCullough. Raccolse il suo faldone e fece il gesto di avviarsi. Gray cercò lo sguardo di Rebus. Stava facendo una gran fatica a ricomporsi, notò lui; era come osservare Edward Hyde mentre capiva di non aver più bisogno di Henry Jekyll... A Jazz aveva detto che una possibilità di resurrezione c'era ancora, ma non per Francis Gray. Nei suoi occhi qualcosa era morto, e per sempre.

«Dopo di te, John», disse McCullough con un ampio invito del braccio. Mentre seguiva Hogan in corridoio, Rebus sentì un brivido correrglì tra le scapole, quasi ad anticipare l'affondo di una lama.

26

Qualcuno picchiettò sul finestrino. Siobhan ci mise qualche istante a capire dov'era: il parcheggio di St. Leonard. Doveva essere arrivata lì da Leith, ma non ricordava nulla. Da quanto tempo era ferma? Poteva essere

mezzo minuto o mezz'ora. Altri colpetti. Uscì dall'auto.

«Che succede, Derek?»

«Forse dovrei essere io a chiedertelo: te ne stai lì come se avessi visto un fantasma.»

«No, nessun fantasma.»

«E allora cosa? Cos'è successo?»

Scosse la testa, come se tentasse di farne uscire il ricordo di quell'ufficio, di Gray e McCullough.

Rebus l'aveva avvisata ma lei aveva comunque voluto sbatterci il muso, con le sue accuse generiche e le sue domande malposte. Non era quello che insegnavano a Tulliallan. Anche così, però, la reazione dei due era stata sorprendente: l'ira repentina di McCullough, la feroce difesa del collega da parte di Gray. Si era aspettata un po' di resistenza, certo, ma niente di così belluino. Erano completamente crollati, andati in tilt sotto i suoi occhi.

«Sto bene», disse a Linford. «Ero soprappensiero, nient'altro.»

«Sicura?»

«Senti, Derek...» Tono infastidito. Si sfregò una tempia dolorante.

«Io ci provo, Siobhan, ad appianare le cose tra noi.»

«Lo so, Derek. Ma non è il momento, capisci?»

«Capisco.» Alzò le mani in segno di resa. «Però lo sai che se hai bisogno di me io ci sono.» Lei si sforzò di annuire. Lui si strinse nelle spalle e cambiò argomento. «Peccato che stasera hai già un appuntamento: volevo invitarti a cena al Witchery.»

«Magari un'altra volta.» Stentava a credere di averlo detto. *Non voglio altri nemici...* Linford sorrise.

«La considero una promessa.»

Lei annuì di nuovo. «Adesso devo fare un salto in ufficio.»

Linford guardò l'orologio. «Io me ne vado. Se non torno prima della fine dei giochi, passa un buon fine settimana.» Un nuovo pensiero parve folgorarlo. «Magari possiamo fare qualcosa insieme.»

«Ho bisogno di un po' più di preavviso, Derek.» L'emicrania stava peggiorando. Perché non se ne andava? A passo risoluto si avviò verso l'ingresso posteriore della centrale. Lui sarebbe rimasto là a guardarla, aspettando che si voltasse per offrirle l'ennesimo sorriso comprensivo.

Figurarsi.

In sala operativa il ritmo era rallentato. La squadra aveva già levato le tende per andare a godersi il weekend, e per il momento l'ufficio della procura sembrava soddisfatto. Lunedì mattina sarebbero giunte nuove richie-

ste d'informazioni, ma adesso tutti si stavano rilassando. Carte da passare e bandoli da trovare e collegare ce n'erano ancora, ma potevano aspettare fino a lunedì.

Siobhan sedette alla scrivania e fissò la prima pagina del fax arrivato da Dundee. Quando sollevò gli occhi, Hynds stava avanzando verso di lei. Dall'espressione del viso capì che le avrebbe chiesto se andava tutto bene, perciò alzò un dito ammonitore. Lui si fermò, si strinse nelle spalle e girò sui tacchi. Lei ricominciò a leggere il fax pregando che qualcosa - qualunque cosa - le saltasse all'occhio. Forse poteva tentare di riparlare con Ellen Dempsey, vedere se si lasciava scappare un indizio prezioso.

Ma in realtà che differenza faceva se anche McCullough era collegato a Ellen Dempsey? Be', di sicuro sembrava fare una certa differenza *per lui.* Peccato che non lo conoscesse quasi, e che a Dundee non avesse contatti in grado di illuminarla. Poi tornò alla copertina del fax.

Per. Sergente Clarke, Lothmn and Borders.

Da Sergente Hetherington, Tayside.

Hetherington. Un sergente dell'Investigativa, proprio come lei. Siobhan non aveva indirizzato la sua richiesta a un collega in particolare, si era solamente procurata il numero di fax del quartier generale del Tayside e l'aveva inviata là. La prima pagina era su carta intestata e il numero di telefono si leggeva appena. Poi sotto il nome Hetherington notò delle cifre: x242. Doveva essere un interno. Siobhan alzò la cornetta e fece il numero.

«Centrale di polizia, agente Watkins», disse la voce maschile.

«Sergente Clarke, St. Leonard, Edimburgo. Potrei parlare con il sergente Hetherington?»

«Non è in ufficio, in questo momento. Se vuole posso lasciarle un messaggio.» Lasciar*le*. Siobhan si ritrovò un largo sorriso sulle labbra.

«Pensa che debba rientrare?»

«Un attimo solo.» Tonfo di cornetta appoggiata sul tavolo. Il sergente Hetherington era una donna. Avevano già qualcosa in comune, forse parlare sarebbe stato più facile. Il ricevitore fu nuovamente sollevato. «La sua roba è ancora qui.» Come a dire che sarebbe ripassata a prenderla.

«Posso darle i miei recapiti? Avrei veramente bisogno di parlarle prima del fine settimana.»

«Non credo che sarà un problema. Di solito dobbiamo cacciarla, dall'ufficio.»

Di bene in meglio, pensò Siobhan, mentre dettava a Watkins il numero di St. Leonard e quello del cellulare. Dopodiché si mise a fissare il telefo-

no, desiderando con tutte le sue forze che squillasse. La stanza intorno a lei era vuota: gabbia aperta, come diceva Rebus. Si augurò che stesse bene. In verità non sapeva perché non l'aveva più chiamato. Anzi, no, ricordava vagamente di averlo fatto, forse appena risalita in auto, ma lui non aveva risposto. Provò adesso, ed ebbe più fortuna.

«Sto bene», disse lui, senza preamboli. «Ti richiamo più tardi.» Fine della conversazione.

Immaginò allora la Hetherington che tornava alla scrivania e non vedeva il messaggio. Watkins aveva la voce di uno che, semmai, doveva essere cacciato dal bar. E se si fosse dato alla fuga prima del rientro della collega? E se lei avesse visto il messaggio ma fosse stata troppo stanca per dargli seguito? Magari anche per lei era stata una settimana lunga... certo la sua sembrava durata un'eternità. Nel weekend non avrebbe fatto altro che starsene sdraiata a leggere, a dormire e poi ancora a leggere. Magari avrebbe trascinato il piumone fin sul divano e si sarebbe guardata un vecchio film in bianco e nero. Aveva anche dei CD nuovi ancora da ascoltare: Hobotalk, Goldfrapp... Per una volta, al diavolo il pallone. Era una partita fuori casa, a Motherwell.

Il telefono rimaneva muto. Siobhan gli diede un'ultima possibilità, contò fino a dieci, poi raccolse le sue cose e si diresse verso la porta.

In macchina mise un po' di musica da viaggio: l'ultimo degli REM. Durava cinquantatré minuti, ergo l'avrebbe accompagnata per quasi tutto il tragitto fino a Dundee.

All'esodo del venerdì pomeriggio non aveva pensato, né alla lunga fila per pagare il pedaggio al Forth Road Bridge. Superato quello, pigiò sull'acceleratore. La Hetherington non aveva dato segni di vita. Il cellulare era attaccato all'accendisigari e ogni cinque minuti Siobhan lo prendeva in mano, nel caso le fosse sfuggito un SMS. Più si spingeva verso nord, meglio si sentiva. Non importava se al suo arrivo in ufficio non avesse trovato nessuno: lasciare Edimburgo era comunque un piacere, le ricordava che là fuori c'era tutto un mondo. Il lavoro non l'aveva mai portata a Dundee, però c'era stata spesso come tifosa. Gli stadi delle due squadre cittadine erano praticamente uno accanto all'altro, e in centro c'era qualche pub in cui si era goduta un drink prima del calcio d'inizio, con la sciarpa degli Hibs ben nascosta nello zainetto. Sull'autostrada c'era un'indicazione per il Tay Bridge, ma lei aveva già commesso quell'errore, finendo su una lunga e tortuosa provinciale che attraversava tutti i paesini del Fife. Si tenne sulla

M90, superò Perdi, entrò a Dundee da ovest e si ritrovò ad affrontare una serie apparentemente infinita di rotonde. Era a metà di una di esse, quando il telefono suonò.

«Ho avuto il suo messaggio», disse la voce femminile.

«Grazie per avermi richiamato. Si dà il caso che nel frattempo sia arrivata in città.»

«Caspita, allora la situazione è seria.»

«O forse avevo solo voglia di passare un venerdì sera a Dundee...»

«Nel qual caso, tolga 'seria' e metta 'disperata'.»

Il sergente Hetherington le stava già simpatico. «Ti va se ci diamo del tu? Io mi chiamo Siobhan.»

«Io Liz.»

«Senti, Liz, eri già pronta a venir via dall'ufficio? Perché io conosco i pub della zona molto meglio della vostra centrale.»

La Hetherington rise. «Potrei anche lasciarmi convincere.»

«Fantastico.» Siobhan fece il nome di un pub e l'altra confermò.

«Tra dieci minuti?»

«Dieci minuti.»

«Come ci riconosciamo?»

«Non credo che sarà un problema, Siobhan. In quel posto, le donne sole sono una specie in via d'estinzione.»

Era vero.

Siobhan ci era venuta solo di sabato pomeriggio, quando poteva bere senza fastidi circondata da un branco di tifosi degli Hibs. All'uscita degli uffici, però, e con la prospettiva imminente del fine settimana, il pub cambiava completamente faccia. Gruppi di colleghi, risate fragorose, e gli unici che bevevano soli erano maschi dall'aria sfigata appoggiati al bancone. C'erano coppie che si riunivano dopo il lavoro per scambiarsi i pettegolezzi della giornata, la cena nelle buste del supermercato. Musica dance martellante, tivù accesa senz'audio sul canale sportivo. L'interno era spazioso, ma Siobhan non riuscì a trovare un posto dove fermarsi ed essere abbastanza visibile dall'entrata. Oltretutto gli ingressi erano due, il che non aiutava. Ogni volta che pensava di aver trovato un buon punto, veniva obliterata alla vista da qualche nuovo arrivo. E la Hetherington era in ritardo. Vuotato il bicchiere, Siobhan tornò al bar per fare il bis.

«Lime e soda?» Il barista si ricordava. Lei annuì, silenziosamente impressionata. Poi si girò a guardare la porta e vide che si era aperta, inqua-

drando una donna. Liz Hetherington si era scordata di riferirle un piccolo dettaglio: che era alta un metro e ottanta o giù di lì. E, al contrario di molte stangone, non faceva alcun tentativo per sembrare più bassa ma teneva la schiena dritta e portava scarpe coi tacchi. Siobhan le fece un cenno con la mano e la collega la raggiunse.

«Liz?» L'altra annuì. «Cosa prendi?»

«Un analcolico...» Esitò. «No, al diavolo. È venerdì, giusto?»

«Giusto.»

«E allora, un Bloody Mary.»

Non c'erano tavoli liberi, però trovarono una mensola sul muro opposto e ci appoggiarono i bicchieri. Siobhan si rese conto che se le fosse rimasta vicina in piedi troppo a lungo si sarebbe beccata un torcicollo, così prese due sgabelli dal banco e sedettero.

«Salute.»

«Salute.»

Liz Hetherington era sui trentacinque. Capelli scuri e folti, lunghi fino alle spalle, ben curati ma senza spendere un occhio in tagli ultimo grido. Corporatura snella che si ispessiva considerevolmente sui fianchi, ma a salvare le proporzioni ci pensava la statura. Niente anelli alla mano sinistra.

«Da quanto sei sergente?» chiese Siobhan.

La Hetherington rifletté un istante. «Tre anni... no, tre anni e mezzo. Tu?»

«Io sono più vicina alle tre settimane, mi sa.»

«Congratulazioni. Com'è il Lothian and Borders?»

«Come qui, credo. Il mio sovrintendente capo è una donna.»

La Hetherington alzò un sopracciglio. «Buon per te.»

«Sì, non è male», ammise Siobhan, pensosa. «Voglio dire, non è il tipo che ti fa dei favori, eh...»

«Quello, nessuna», affermò l'altra. «Hanno troppo da dimostrare.»

Siobhan concordò con un cenno del capo. La Hetherington si stava gustando la prima sorsata di Bloody Mary.

«Era una vita che non ne bevevo uno», spiegò, facendo roteare il ghiaccio nel bicchiere. «Allora, qual buon vento ti porta qui? Iuta, marmellata o giornali?»

Siobhan sorrise: secondo la tradizione Dundee viveva di queste tre attività, ma per quanto ne sapeva lei soltanto l'ultima offriva ancora posti di lavoro. «Volevo ringraziarti per avermi mandato la documentazione che

avevo chiesto.»

«Una telefonata bastava.»

Siobhan annuì. «Ma c'era un nome che ricorreva... uno dei tuoi colleghi. Potrei dovergli fare qualche domanda.»

«E...?»

Si strinse nelle spalle. «E mi chiedevo che tipo fosse, tutto qui. Si chiama James McCullough, è ispettore. Magari conosci qualcuno che può parlarmi di lui?»

La Hetherington la studiò da dietro il bicchiere, facendole sorgere il dubbio che avesse mangiato la foglia. Ma forse non era importante.

«Vuoi sapere qualcosa di Jazz McCullough?»

In altre parole: lo conosceva. «Solo come reagirebbe se gli facessi qualche domanda. Donna avvisata mezzo salvata, hai presente?»

«E sapere è potere?» Guardò Siobhan far spallucce un'altra volta, poi indicò il drink. «Hai bisogno di un rabbocco.»

Siobhan sapeva che stava solo prendendo tempo. «Lime e soda», acconsentì.

«Con un goccio di gin, magari?»

«Devo guidare.» Siobhan fissò il bicchiere quasi vuoto. «Ma sì, dai», cedette.

L'altra sorrise e si avviò verso il banco. Quando tornò, aveva preso la decisione. E anche comprato due pacchetti di noccioline tostate.

«Sussistenza», disse, posandoli sulla mensola. Poi, rimettendosi a sedere: «La caccia è aperta».

Siobhan annuì. Li aveva visti: occhi maschili che prendevano le misure. Quelli dei gruppi di colleghi, ma anche quelli al banco. Tutto sommato potevano benissimo passare per due amiche all'inizio di una serata di baldoria, vale a dire due potenziali prede.

«Tanti auguri», disse Siobhan.

«Alla salute delle donne in carriera», le fece eco la Hetherington, brindando. Poi si fermò. «Tu non sai quanto sei fortunata.»

«Eh?»

«Oddio, magari non è fortuna. Magari è istinto, o karma, o che so io.» Sorsata di Bloody Mary. «C'è un sacco di gente all'Investigativa che conosce Jazz McCullough, e qualcuno magari sarebbe anche disposto a parlare con te. Ma quasi nessuno si dilungherebbe più di tanto.»

«Ha molti amici?»

«Si è *fatto* molti amici. Con gli anni ha distribuito molti favori a molte

persone.»

«Ma non a te?»

«Ho lavorato con lui un paio di volte, in passato, e si è comportato come se fossi invisibile. Il che, come puoi immaginare, non è impresa da poco.»

Siobhan poteva immaginarlo, sì: a occhio la Hetherington superava McCullough di quattro o cinque centimetri buoni.

«Non gli piacevi?»

L'altra scosse la testa. «Non credo fosse in questi termini. Semplicemente, non gli sembravo *necessaria*.»

«Perché sei una donna?»

«Forse.» Alzò le spalle e sollevò di nuovo il bicchiere. «Quindi, non aspettarti che ti accolga a braccia aperte.»

«Ricevuto.» Siobhan ripensò alla scena a Leith e dovette soffocare un brivido. L'alcol cominciava a farsi sentire. Mise in bocca una manciata di noccioline.

«Cos'è che devi chiedergli?»

«Quegli appunti che mi hai mandato...»

«Non ricordo già più il nome della donna.»

«Ellen Dempsey. McCullough l'ha arrestata un paio di volte. Una per prostituzione, una perché aveva spruzzato uno spray lacrimogeno contro un tizio in un taxi. Potrebbe essere coinvolta in un caso a cui sto lavorando.»

«E McCullough cosa c'entra?»

«Forse niente, ma ho lo stesso bisogno di chiederglielo.»

La Hetherington fece segno con la testa che capiva. «Be', per quanto mi riguarda ti ho detto tutto, su Jazz.»

«Veramente non mi hai detto che sta facendo un corso a Tulliallan.»

«Ah, lo sai? Be', Jazz non è proprio un campione di ubbidienza.»

«A Edimburgo ho un collega uguale. E si dà il caso che sia a Tulliallan anche lui.»

«Che è il motivo per cui sai che Jazz si trova lì? Guarda che non lo stavo coprendo, Siobhan. Solo che non mi sembrava pertinente.»

«Tutto è pertinente, Liz», ribatté Siobhan. «La mia sensazione, che rimanga tra noi...» - attese finché la Hetherington non ebbe annuito - «è che McCullough possa essere rimasto in contatto con questa Dempsey, dopo che lei ha lasciato Dundee.»

«Rimasto in contatto, in che senso?»

«Fino al punto di volerla proteggere.»

L'altra si fece pensosa per un attimo. «Non sono certa di poterti aiutare. So che è sposato e ha dei figli, uno dei quali è grande e studia all'università.» Fece una pausa. «Però credo che sia separato.»

«Come?»

L'interlocutrice fece una smorfia. «Adesso sembrerà che abbia delle mire su di lui.»

«Ma figurati.» Siobhan aspettò che proseguisse.

La Hetherington si lasciò sfuggire un sospiro. «A quanto si mormora, se n'è andato di casa un paio di mesi fa. Però va ancora a trovarli, dovrebbe essersi trasferito in un appartamento due strade più in là.»

«Sta in città?»

L'altra scosse la testa. «Appena fuori, a Broughty Ferry.»

«Sulla costa?»

La Hetherington annuì. «Senti, io non voglio dirne male. Se parli con dieci agenti, è grassa se ne trovi uno che...»

«Però ha dei problemi coi superiori?»

«Diciamo che pensa sempre di saperne più di loro. E chi ti dice che non abbia ragione lui?»

«Mi ricorda sempre più quel mio collega», disse Siobhan con un sorriso.

«Ehi, bimbe, a quanto pare vi farebbe bene un altro giro.» Due tizi si stavano avvicinando, pirite alla mano. Indossavano giacca, cravatta e fede nuziale.

«Stasera no, ragazzi», disse la Hetherington. Quello che aveva parlato alzò le spalle.

«Stavamo solo chiedendo», rispose. Furono liquidati con un gesto della mano.

«Magari preferisci che andiamo in un altro posto?» le chiese Siobhan.

«No, in realtà devo tornare a casa.» Sistemò il cinturino dell'orologio. «Se proprio devi parlare con Jazz, buttati e basta. Non ti mangerà.»

Siobhan preferì omettere di dire che non ne era troppo sicura.

Andavano in direzioni diverse, perciò si salutarono davanti al pub. I due di prima le seguirono fuori. «E allora belle, che progetti avete?»

«Lasciateci perdere, eh, tornate a casa dalle vostre mogli.»

I due le guardarono irritati, poi si levarono di torno mormorando insulti.

«Grazie per l'aiuto, Liz», disse Siobhan.

«Non credo di aver fatto granché.»

«Mi hai fornito una scusa per uscire da Edimburgo.»

L'altra annuì con aria comprensiva. «Venga a trovarci ancora, sergente

Clarke.»

«Non mancherò, sergente Hetherington.»

Guardò la sagoma alta e sicura allontanarsi a grandi passi. L'altra lo percepì e levò una mano in segno di saluto, senza voltarsi.

Siobhan si diresse alla macchina, sotto un cielo sempre più scuro. Puntò verso l'autostrada, sostituendo gli REM con i Boards of Canada. Quando squillò il telefono, l'istinto le disse subito di chi si trattava.

«Com'è andato il resto della giornata?» gli chiese.

«Sono sopravvissuto», rispose Rebus. «Scusa se prima ho tagliato corto.»

«Eri con loro?»

«Sì, e cercavo anche di non perdermi Bobby Hogan. Ehi, sono impressionato, sai? Sei riuscita a far incazzare Jazz McCullough!»

«Avrei dovuto seguire il tuo consiglio e girare alla larga.»

«Non ne sono così sicuro.»

«John, hai voglia di spiegarmi cosa sta succedendo o no?»

«Chissà.»

«Io ho un'ora libera.»

Dall'altra parte un lungo silenzio. «Che resti tra noi», disse.

«Lo sai che puoi fidarti di me.»

«Come quando ti ho detto di stare lontana da McCullough?»

«Be', quello rientrava nella categoria consigli», rispose lei con una risatina.

«E va bene. Sei comoda?»

«Pronta.»

Un'altra pausa, poi la voce di Rebus, stranamente eterea. «C'era una volta, in un paese lontano lontano, un re di nome Strathern. Un giorno egli chiamò uno dei suoi cavalieri erranti con la notizia d'una perigliosa impresa...»

Rebus passeggiava in soggiorno raccontando a Siobhan tutta la storia, o almeno i pezzi che secondo lui andavano raccontati. Era smontato presto ed era tornato subito a casa, ma adesso si sentiva in trappola. Continuava a sbirciare dalla finestra, chiedendosi se sotto ci fosse qualcuno ad aspettarlo. La porta era chiusa, ma certo non avrebbe tenuto fuori nessun vero malintenzionato. Il falegname aveva cambiato lo stipite, senza però aggiungere rinforzi, e un altro scalpello o piede di porco l'avrebbe aperta con la stessa facilità di una chiave. Le luci erano spente in tutto l'appartamento,

ma nemmeno l'oscurità bastava a renderlo più sicuro.

Quand'ebbe finito, Siobhan gli fece un paio di domande. Evitò di commentare l'opportunità della sua scelta di accettare l'incarico, e non gli disse che era stato pazzo a suggerire al trio il furto della droga. Rebus sapeva che lo stava ascoltando come amica, oltre che come collega.

«Dove sei?» gli verme infine in mente di chiedere. Dai rumori di fondo sembrava ancora in macchina. All'inizio aveva pensato che stesse rincasando da St. Leonard, ma quello era stato mezz'ora prima, all'inizio del racconto.

«Ho appena superato Kinross», rispose lei. «Sto rientrando da Dundee.»

Dundee. Rebus sapeva cosa significava. «Hai deciso di scavare nel marcio di Jazz McCullough?»

«Non che abbia trovato granché... Si è separato dalla moglie, ma questo non fa di lui un mostro.»

«Separato dalla moglie?» Rebus ripensò ai primi giorni a Tulliallan. «Ma se era sempre al telefono con lei? Si faceva un punto d'onore di tornare a casa ogni volta che poteva...»

«Pare si siano lasciati qualche mese fa.»

Il matrimonio felice era solo una cortina fumogena, dunque. «E allora dove andava?»

«Forse potrebbe dircelo Ellen Dempsey.»

«Comincio a crederlo anch'io.» Si fece pensoso. «Progetti per la serata?»

«Non molti. Mi stai proponendo un giro di pattuglia?»

«Un giretto, magari, solo per vedere se riusciamo a confermare qualcosa.»

«La Dempsey vive a North Queensferry. Potrei farcela in dieci minuti, un quarto d'ora.»

«E McCullough ha una casa a Broughty Ferry...» Rebus andò al tavolo da pranzo e cominciò a frugare tra le carte. C'era quel foglio, l'avevano distribuito a tutti all'inizio del corso... Nomi e gradi dei partecipanti, più gli indirizzi di casa e del lavoro. Eccolo. «Ce l'ho», annunciò.

«Dicono che lui abbia affittato un appartamento un paio di vie più in là», stava dicendo Siobhan. «Sicuro che vuoi andare fin lassù? Se la sua auto è a North Queensferry, ti fai un viaggio a vuoto.»

«Qualunque cosa è meglio che starmene qui», rispose lui. Evitò di dire che ormai si sentiva un bersaglio.

Presero accordi per tenersi in contatto via cellulare; poi lui diede un colpo di telefono a Jean e le disse che sarebbe passato più tardi... quanto più

tardi, non lo sapeva.

«Se le luci sono spente non stare a suonare», rispose lei. «Piuttosto chiamami domattina.»

«Come vuoi, Jean.»

Uscì e raggiunse a passo spedito la macchina, mise in moto e sbucò in retro dal parcheggio. Non sapeva cosa temere, di preciso, forse un'imboscata o un tallonamento. Però regnava una splendida calma di mezza sera, e per com'era fatta Edimburgo tallonare qualcuno era difficile, se l'obiettivo stava all'erta. Fermate e ripartenze, semafori, incroci, un'interruzione via l'altra. Non gli parve di essere seguito. Il Mucchio Selvaggio si era disperso, presumibilmente alla volta di famiglie, amori, compagni di bevute. Allan Ward si era anche lamentato per il lungo viaggio che lo attendeva: non c'era percorso rapido e agevole per raggiungere Dumfries. Quelle però potevano essere solo chiacchiere; chissà dov'erano veramente i tre colleghi. Si era immaginato Jazz diretto verso il caldo focolare evocato a parole, invece non c'era nessun focolare. Difficile distinguere verità e menzogna, ormai. Venerdì sera. Tempo di divertimento. Ragazze in minigonna, ragazzi che camminavano di slancio, pieni di chimica spavalderia, uomini eleganti che fermavano i taxi, musica che pompava dalle macchine in lenta perlustrazione. Lavoravi duro tutta la settimana, poi invocavi l'oblio. Attraversando il Forth Bridge, dopo essersi lasciato Edimburgo alle spalle, Rebus guardò giù verso North Queensferry e diede un colpo di telefono a Siobhan.

«Nessun segno di vita», lo informò lei. «Ci sono passata davanti un paio di volte. Nessuna auto nel vialetto.»

«Potrebbe essere ancora al lavoro», opinò Rebus. «Serata piena, una cosa così.»

«Ho chiamato per prenotare un taxi. Non era la sua voce.»

Rebus sorrise. «Bella mossa.»

«Tu dove sei?»

«Se agiti il braccio forse ti vedo. Sto passando sul ponte.»

«Fammi sapere quando arrivi.»

Rebus chiuse la telefonata e si schiarì le idee alla guida.

Broughty Ferry si trovava appena fuori Dundee, sulla costa est. La cittadina coltivava di sé un'immagine borghese e indipendente, come di chi ha abbastanza soldi da parte per un comodo pensionamento. Si fermò a chiedere indicazioni e presto, pur consapevole del rischio, si ritrovò nella via di Jazz McCullough. Lungo il marciapiede e nei vialetti erano posteggiate di-

verse auto, ma nessun segno della sua Volvo. Rebus oltrepassò la casa. Era una villetta singola, ma nulla di pretenzioso. Forse quattro camere da letto, finestre con riquadri a piombo nel soggiorno, luci accese. Viale d'accesso, ma niente garage. Vide una Honda Accord, probabilmente della moglie. In un senso unico poco più avanti fece inversione e riuscì a parcheggiare vicino quanto bastava per tenere d'occhio arrivi e partenze. Prese un foglio di carta dalla tasca e lo spiegò: l'elenco di Tulliallan. Il numero di Jazz era scritto accanto all'indirizzo. Lo compose. Gli rispose una giovane voce maschile: il figlio quattordicenne.

«Tuo padre è in casa?» chiese Rebus in tono leggero.

«No...» La sillaba durò più del necessario, mentre il ragazzo decideva cos'altro riferire all'interlocutore.

«Ho fatto il numero giusto? Cercavo Jazz.»

«Non c'è», ripeté il ragazzo.

«Sono un suo amico, siamo colleghi», spiegò Rebus.

Il ragazzo si rilassò un po'. «Le posso dare un altro numero, se ha una penna.»

«Magnifico, grazie.»

Il numero venne letto da una rubrica o da un pezzo di carta. Rebus se lo appuntò. «Mi sei stato di grande aiuto, davvero.»

«Nessun problema.» Il ragazzo riattaccò e proprio in quella Rebus sentì una debole voce femminile chiedere chi era. Guardò il numero appena segnato: il cellulare di Jazz. Inutile provare, non l'avrebbe aiutato a rintracciarlo. Si mise comodo contro il poggiatesta, poi chiamò Siobhan.

«Io sono arrivato», le disse. «Si muove niente dalle tue parti?»

«Forse sono al pub.»

«Beati loro.»

«A chi lo dici. Un paio d'ore fa ho bevuto un gin e adesso mi picchia in testa.»

«Chiodo scaccia chiodo, non c'è alternativa», concordò Rebus.

«Che diavolo stiamo facendo, John?»

«Un appostamento, mi pareva.»

«Ma a beneficio di chi?»

«Nostro.»

Lei sospirò. «Se lo dici tu.»

«Non sentirti obbligata a restare.» Rebus vide un'auto sportiva svoltare nella via. Quando passò davanti alla casa gli stop baluginarono, poi però proseguì e in fondo mise la freccia per girare ancora. «Che macchina ha la

Dempsey?» chiese, mettendo in moto.

«MG ultimo modello, rossa.»

«Me ne è appena passata davanti una.» Imboccò la medesima svolta della MG e la vide svoltare ancora. Continuò la telecronaca. «Ha rallentato come se il conducente volesse dare un'occhiata alla residenza dei McCullough.»

«E adesso?»

Rebus stava per piegare in un'altra via, ma quando vide la MG entrare in retromarcia in un angusto parcheggio cambiò idea. Sul marciapiede c'era un uomo che guardava a destra e a sinistra.

Jazz McCullough.

Con un po' più di luce avrebbe potuto accorgersi di lui, ma in verità Rebus ebbe la sensazione che quella da cui McCullough si stava guardando fosse la moglie. Dall'auto scese una dorma. Jazz la fece entrare rapidamente in casa.

«Ci siamo», disse Rebus a Siobhan. «McCullough l'ha appena fatta entrare.» Descrisse la donna.

«Sì, è lei», confermò Siobhan. «E ora?»

«Credo che non possiamo ottenere più di così. Jazz McCullough ha una storia con Ellen Dempsey.»

«Per quello era tanto ansioso di tenersi aggiornato sul caso Marber? Voleva controllare che non le dessimo fastidio?»

«Suppongo di sì.»

«Ma perché?» insistette Siobhan. «Cosa pensavano che avremmo trovato?»

«Non lo so», ammise Rebus. Non sapeva che altro dire.

«Allora ti arrendi?» chiese la voce di Siobhan.

«Penso solo che possiamo aspettare fino a lunedì», rispose. «Ti pare brutto?»

«No, certo che no...»

«Senti, Siobhan, forse dovresti parlarne con Gill Templer. Decidere se agire, o se ci sono elementi per agire, spetta solo a lei.»

«Gill pensa che il caso sia chiuso.»

«Magari ha ragione.»

«E se invece avesse torto?»

«Gesù, Siobhan, cosa stai cercando di dire? Pensi che la Dempsey e McCullough siano la versione scozzese di Bonnie e Clyde? Pensi che abbiano ammazzato Edward Marber?»

«Ovviamente no», rispose lei, cercando di fare una risata noncurante.

«Bene, allora.»

Siobhan concluse concedendogli che aveva ragione. Ci avrebbe dormito sopra e nell'arco del fine settimana avrebbe riflettuto a fondo, magari cercando di riportare tutto in forma binaria...

«In cosa?»

«Lascia stare.»

Si salutarono, ma Rebus non si mosse. Non ancora. La Dempsey e McCullough, i nuovi Bonnie e Clyde. Non era stata che una battuta, ma sotto sotto lui cominciava a interrogarsi. Non sulle coppie assassine in generale: sulla relazione tra Jazz ed Ellen Dempsey, e sull'ipotesi che fosse legata a qualcosa di molto più grosso di quanto Siobhan poteva immaginare.

«'Fanculo», sbottò alla fine, incapace di uscire dal labirinto nella sua testa. Poi rigirò l'auto e si diresse a sud.

Da Jean le luci erano ancora accese.

Quando aprì la porta se lo trovò davanti con due porzioni di fish-and-chips e una bottiglia di vino rosso.

«Ottimo e abbondante», disse lui, facendo il suo ingresso.

«Non posso che essere lusingata. Prima una cena al Number One, e ora...»

Lui la baciò sulla fronte, e lei non si ritrasse. «Progetti per il weekend?» le chiese poi.

«Nulla che non possa cancellare, se voglio.»

«Pensavo che potremmo trascorrere un po' di tempo insieme. Devo ancora imparare un sacco di cose, su di te.»

«Per esempio?»

«Per esempio... Giusto per segnarmelo: preferisci profumi, mazzi di fiori o fish-and-chips col vino rosso?»

«Questa è difficile!» rispose Jean, chiudendo la porta.

27

Il fine settimana passò in un lampo. Sabato mattina Rebus propose una gita in macchina. Diretti verso la costa occidentale, lungo la strada si fermarono a mangiare sul Loch Lomond e trascorsero il pomeriggio da turisti passando per Tarbet e Crianlarich. Rebus trovò un albergo appena fuori

Taynuilt e lì scesero per la notte, ridendo della propria mancanza di bagagli.

«Come farai?» le chiese lui. «Non c'è un'erboristeria nel raggio di cento chilometri.» Lei gli diede una botta sul braccio, poi uscì, trovò una farmacia e tornò con dentifricio e spazzolini. Dopo cena, satolli, riuscirono a fare una passeggiatina fino a Airds Bay prima di ritirarsi in camera. Lasciarono aperte tende e finestra, così la prima cosa che avrebbero visto al risveglio sarebbe stato il Loch Etive. Poi si addormentarono abbracciati.

Tra una coccola e l'altra, la domenica non si alzarono fino alle nove, dando la colpa all'aria di campagna. Nessuno dei due sentiva il bisogno di una vera colazione, solo tè e succo d'arancia. Alcuni ospiti leggevano i giornali nel salone. Rebus e Jean augurarono loro il buongiorno e uscirono. Sotto i piedi l'erba umida di rugiada, e sopra il cielo imbottito di spesse nuvole grigie. Le vedute lacustri del giorno prima erano sparite nella foschia, ma fecero lo stesso una passeggiata. Jean era brava a distinguere il canto dei vari uccelli e conosceva i nomi delle piante. Rebus inspirava a pieni polmoni, memore delle passeggiate nella campagna della sua infanzia, intorno al villaggio del Fife dov'era nato, dove le miniere di carbone si alternavano ai campi coltivati. Adesso però era fuori allenamento e sentiva il cuore pompargli forte nel petto, il respiro affannoso. Jean conversava senza problemi, ma lui fu presto ridotto a semplici monosillabi. Durante tutto il weekend aveva fumato solo otto sigarette: forse era la mancanza di nicotina a rallentarlo.

Tornati in albergo, pagarono e risalirono in macchina. «E adesso dove andiamo?» chiese Jean.

«A casa?» suggerì Rebus. Una parte di lui accarezzava l'idea di passare il pomeriggio in un bel pub fumoso. Lei parve delusa. «Per la strada lunga», aggiunse, e la vide illuminarsi.

Si fermarono a Callander e Stirling, poi fece una deviazione, di malavoglia, perché Jean voleva vedere Tulliallan.

«Mi aspettavo delle guardie», disse, mentre si fermavano a metà del viale d'accesso. «Bel parco, però.»

Rebus annuì, ma ascoltava con un orecchio solo. L'indomani sarebbe tornato li. Altri quattro giorni di corso da sopportare. Magari aveva ragione Strathern: forse doveva ritirarsi. Gray, McCullough e Ward si sarebbero sentiti ingannati, avrebbero pensato che c'era ancora un lavoro da finire... ma avrebbero agito in proposito?

No, se non pensavano che lui rappresentasse un pericolo. Si chiese se

anche Siobhan sarebbe parsa loro una minaccia, adesso.

«John?» stava dicendo Jean.

«Mmm?»

«Mi sa che ti ho perso. Pensi già alla settimana prossima?» Lui annuì. «Non avrei dovuto portarti qui», continuò lei, stringendogli la mano. «Scusami.»

Rebus fece spallucce. «Visto abbastanza?» Adesso stava pensando alle stanze da letto dei colleghi: chissà se ci avrebbe trovato qualcosa... No, ne dubitava. E ancora: dov'erano? Gray era a casa, a Glasgow? Si era portato dietro Ward, per pianificare la prossima mossa? E Jazz li aveva raggiunti o era a letto con Ellen Dempsey? Rischioso per lei, andarlo a trovare a casa. Significava che la moglie sapeva, o che Jazz voleva essere scoperto.

Oppure era lei a non volerlo a casa sua. Il che significava... cosa? Che si trattava di un accordo a cui lei si atteneva senza entusiasmo? Che un'ampia parte della sua vita preferiva non condividerla con lui?

«John...?»

Si rese conto di aver eseguito solo due tempi di un'inversione a tre, e di essere fermo di traverso sul viale.

«Scusa, Jean», farfugliò, poi ingranò la prima.

«Va bene», disse lei. «Ti ho avuto un giorno intero tutto per me, e ne vado discretamente orgogliosa.»

«Di sicuro mi hai distratto da certi pensieri», concordò lui con un sorriso.

«Che però adesso sono tornati?»

«Tornati, sì.»

«E non se ne andranno?»

«No, a meno che non faccia qualcosa», rispose lui, pigiando sull'acceleratore.

La lasciò a casa e disse che non si sarebbe fermato. Si abbracciarono e baciarono. Poi lei sollevò la borsetta.

«Vuoi lo spazzolino nuovo?»

«Magari possiamo lasciarlo da te.»

Jean annuì lentamente. «D'accordo.»

Uscì da Portobello cercando di ricordarsi se le strade che attraversavano Holyrood Park erano chiuse, la domenica. Se sì, probabilmente avrebbe dovuto prendere la strada di Duddingston. Era così perso in congetture, che fu lento a prendere coscienza della luce blu alle sue spalle. Quando in-

fine la notò, era accompagnata da un lampeggiamento di abbaglianti.

«Che cazzo c'è adesso?» mormorò, accostando. L'auto di pattuglia gli si fermò dietro e dal sedile del passeggero emerse un'uniforme. Rebus era già uscito dalla Saab.

«Hai intenzione di farmi il palloncino, Perry?» L'agente di polizia «Perry» Mason. Sembrava nervoso.

«È tutto il giorno che abbiamo macchine fuori a cercarla, signore.»

Il viso di Rebus s'indurì. «Cos'è successo?» Aveva il cellulare spento da venerdì sera, e il cercapersone era da qualche parte sul sedile posteriore... Il suo primo pensiero fu Siobhan. *Ti prego, fa' che non sia successo niente a Siobhan*

L'agente alla guida stava dicendo qualcosa nella ricetrasmittente.

«Abbiamo avuto ordini di cercarla e basta.»

«Ordini di chi? Cosa sta succedendo?»

«Dicono che dobbiamo fargli da scorta!» gridò l'autista.

«Davvero non ho idea di che cosa si tratti, signore», rispose Mason. «Sono certo che le spiegheranno tutto quando arriveremo.»

Risalì in macchina e si lasciò precedere dalla volante, che partì in velocità con lampeggiante e sirena accesi. Il conducente si stava divertendo: infrangeva il limite di velocità, effettuava sorpassi a sinistra e ignorava i semafori rossi. Attraversarono tutta la zona nord di Edimburgo in un attimo, con Rebus teso non tanto per la corsa folle, quanto per l'ansia dell'attesa. Era successo qualcosa di grave. Non voleva pensare a cosa. Si era aspettato di andare verso la Direzione, invece proseguirono verso ovest. Solo in Dalry Road capì dov'erano diretti. Il deposito...

I cancelli erano aperti e all'interno erano parcheggiate quattro auto. Ormiston li stava aspettando. Fu lui ad aprire lo sportello di Rebus.

«Dove cazzo eri?» esordì.

«Cos'è successo?»

L'altro lo ignorò, e si girò invece verso gli agenti appena scesi dalla volante. «Potete andare», abbaiò. Mason e il pilota parvero irritati, ma per Ormiston avevano già cessato di esistere.

«Allora, Ormie, vuoi sputare il rospo?» protestò Rebus, mentre veniva condotto all'interno del deposito. Ormiston si girò.

«Ce l'hai un alibi per ieri sera?»

«Ero in un albergo a cento e passa chilometri da qui.»

«In compagnia, intorno a mezzanotte?»

«Addormentato tra le braccia di una signora.» Lo afferrò per un gomito.

«Ormie, cazzo, mi dici qualcosa o no?»

Ma adesso erano dentro il deposito e quel che era successo di colpo gli apparve chiaro. Per terra c'erano due o tre casse ribaltate e forzate. «Ci hanno ripulito», spiegò Ormiston. «Stamani avremmo spostato la roba.»

Rebus era impietrito. «E la guardia?»

«Le guardie, plurale: tutte e due al Western General col cranio fratturato.» Ormiston lo stava portando verso il fondo del capannone, dove trovarono Claverhouse che ispezionava una certa cassa aperta.

«Quindi hanno beccato quella giusta?» indovinò Rebus.

«Anche troppo facilmente», mormorò Ormiston, piazzandogli addosso due pupille nere come canne di fucile.

«Ce ne hai messo, eh?» gli ringhiò Claverhouse.

«Era lontanissimo, quand'è successo», lo informò il collega.

«Così dice *lui*.»

«Ehi», sbottò Rebus, «non starete insinuando che c'entro con questa storia?»

«A sapere di questo posto erano al massimo cinque o sei persone.»

«Col cazzo. Sei stato tu a dirlo: la notizia si era già sparsa in città.»

Claverhouse gli puntò il dito contro. «Ma *tu* sapevi delle casse.»

«Pero non qual era quella con dentro la roba.»

«Su questo ha ragione», disse Ormiston, incrociando le braccia.

Rebus tornò a guardare la cassa. «A quanto pare l'hanno trovata in fretta.»

Claverhouse batté un pugno sul bordo. Nel muro posteriore del deposito si aprì una porta e tre uomini entrarono nel bel mezzo di quella che a giudicare dalle facce doveva essere una conversazione piuttosto accesa. Dita puntate. Dita che appartenevano a due tizi mai visti. Puntate contro il vicecapo aggiunto della polizia Colin Carswell.

«Doganale?» tirò a indovinare Rebus. Claverhouse non disse nulla, ma Ormiston annuì. I due agenti si voltarono per andarsene. Carswell si diresse verso di loro, furibondo.

«Iddio santissimo, che cosa ci fa *lui* qui?»

«L'ispettore Rebus sapeva delle casse da imballaggio, signore», spiegò Ormiston.

«Ma non sono stato io», aggiunse lui.

«Chi, allora?» chiese Carswell.

«Cos'hanno detto quelli della Doganale?» li interruppe Claverhouse.

«Sono furiosi, imbestialiti. Dicono che toccava a loro... mancanza di co-

operazione, le solite cazzate. Adesso non si prenderanno certo una parte della colpa.»

«I media sono già informati?» chiese Rebus.

Carswell scosse la testa. «Né lo saranno, che sia chiaro. Gestiremo la cosa internamente.»

«Quando il mercato sarà sommerso di roba, hai voglia a gestirla internamente», commentò Rebus, tanto per rigirare il coltello nella piaga.

Il cellulare di Carswell suonò. Lui guardò il display, pronto a ignorare la chiamata, poi cambiò idea. «Sissignore», disse. «Sarà fatto, signore. Subito.» Chiuse la conversazione e prese a giocherellare col nodo della cravatta. «Sta arrivando Strathern.»

«Strathern lo sa?» chiese Rebus a Claverhouse.

«Ma porca puttana, certo che lo sa!» ribatté quello. «Non era possibile non dirglielo.» Sferrò un calcio a una cassa. «Avremmo dovuto spostarla *ieri*!»

«Adesso è un po' tardi per pensarci», borbottò Carswell, muovendosi per andare incontro al proprio destino. Rebus sentì un'auto uscire dal cortile - gli agenti della Doganale - e un'altra, quella del capo della polizia, entrare.

«In quanti sapevano che il trasferimento era previsto per oggi?»

«Solo gli indispensabili», rispose Ormiston. «È tutta mattina che li interroghiamo.»

«Nessuno ha visto niente? E la telecamera a circuito chiuso?»

«Abbiamo un nastro», ammise Claverhouse. «Quattro uomini in passamontagna, due con i ferri.»

«Canne mozze», aggiunse Ormiston. «Hanno dato una botta in testa alle guardie, segato i lucchetti con le taglierine e sono entrati.»

«Furgone rubato, ovviamente», ringhiò Claverhouse. Misurava il capannone a larghi passi. «Un Ford Transit bianco. Trovato stamani a neanche un chilometro da qui.»

«Due guardie sole per tutta quella roba?» Rebus scosse lentamente il capo. «E nessuna impronta, immagino?»

Ormiston confermò. «I furgoni erano due, in effetti», disse poi, correggendo il collega.

Quattro uomini, pensò Rebus. Chi poteva essere il quarto? «Posso dare un'occhiata?»

«A cosa?»

«Al video.»

Ormiston cercò lo sguardo del compagno. Claverhouse alzò le spalle.

«Ci penso io», fece allora a Rebus, accennando con la testa in direzione della porta. Lasciarono Claverhouse a fissare la cassa vuota. Uscendo dal deposito Rebus vide Carswell sul sedile posteriore dell'auto di Strathern. L'autista era sceso a fumare una sigaretta, lasciandoli soli. Il vicecapo sembrava decisamente sulla graticola, cosa che a lui fece un indebito piacere.

Seguì Ormiston fino alla guardiola del cancello, dove un televisore con lo schermo diviso in quattro sezioni inquadrava gli esterni dell'edificio.

«All'interno niente?»

Ormiston scosse la testa. Stava infilando la cassetta.

«Com'è che non hanno portato via anche il nastro?»

«Le registrazioni le fa un altro apparecchio, nascosto in una scatola dietro il magazzino. O non sono riusciti a individuarlo, oppure non pensavano di essere filmati.» Premette il tasto PLAY. «Almeno un particolare ce l'abbiamo fatta a tenerlo segreto...» L'azione procedeva a scatti, probabilmente ripresa a intervalli di cinque secondi. Il Transit si fermava al cancello, due uomini si precipitavano verso la guardiola mentre un terzo tagliava il lucchetto e il quarto portava il furgone nel cortile. Rebus poteva basarsi solo sulla corporatura dei quattro e non riuscì a identificarne nemmeno uno. Il furgone faceva manovra fino a mettersi col retro davanti alle porte del deposito che venivano aperte, dopodiché spariva all'interno.

«Aspetta, il bello viene dopo», disse Ormiston. Premette il tasto dell'avanzamento veloce.

«E nel frattempo che cosa succedeva?» chiese Rebus.

«Direi proprio niente. Poi, sei o sette minuti più tardi... Ecco.» La cassetta mostrava ora l'arrivo di un secondo furgone, più piccolo, che a sua volta entrava nel deposito in retromarcia.

«E questi chi sono?»

«E che ne so.»

Nel nuovo furgone, due uomini: la banda era arrivata a sei. Qualche minuto dopo entrambi i mezzi lasciavano l'edificio. Ormiston riawolse il nastro fino al punto in cui arrivava il secondo furgone. «Vedi?»

Rebus dovette confessare che non vedeva. Il collega gli indicò la parte anteriore del mezzo, appena sotto la griglia del radiatore. «Del primo si leggeva la targa, anche se appena appena...»

Rebus capì. La targa del secondo era cancellata. «Qui sembra che manchi.»

«Sì, oppure è coperta col nastro adesivo.» Ormiston fermò la cassetta.

«E adesso che succederà?»

L'altro scrollò le spalle. «Vuoi dire, a parte l'inchiesta interna e io e Claverhouse a spasso?» Parlò con una certa flemma, e Rebus intuì il suo retropensiero: il più anziano tra loro era Claverhouse, l'idea era stata sua e forse a spasso sarebbe finito solo lui. Ormie poteva ancora cavarsela, anche se per il rotto della cuffia. Carswell invece lo sapeva, e aveva tenuto nascosto il piano al capo della polizia. Le teste potevano rotolare anche più in alto di Claverhouse, dunque.

«Il Furetto si è più fatto vedere?» domandò.

Ormiston scosse la testa. «Pensi che magari...?»

«Senti, Ormie, su quello che nascondevate nel deposito la voce si è sparsa: ti sembra proprio impensabile che ci sia stata un'altra fuga di notizie? Mezza città potrebbe essere venuta a sapere della furbata di Claverhouse con le casse.»

«Ma come facevano a sapere qual era quella giusta?»

Stavolta fu lui a scuotere la testa. «Non lo so. A parte Claverhouse, chi lo sapeva?»

«Solo lui», replicò Ormiston con uno stanco cenno del capo. Sembrava che l'argomento fosse trito e ritrito.

«E la cassa non aveva niente a distinguerla dalle altre?»

«No, a parte il peso.»

«Ma ci doveva essere un modo per scoprirla.»

«Stava nell'angolo più lontano dal piazzale di carico. E sopra ce n'era un'altra.»

Rebus si fece pensoso. «Magari le guardie l'avevano capito», fu tutto ciò che gli venne in mente.

«Ti dico di no.»

Rebus incrociò le braccia. «E allora è stato il tuo amichetto.»

Ormiston sorrise amaro. «Lui pensa che tu l'abbia detto al tuo amico Cafferty.» Si era voltato a guardare dalla finestrella della guardiola: Claverhouse veniva verso di loro a grandi passi.

«La banda è entrata e uscita in meno di dieci minuti, Ormie», spiegò pazientemente Rebus. «*Sapevano* quale cassa cercare.» La porta aperta della guardiola inquadrò Claverhouse. «Stavo giusto dicendo al tuo Ormie», lo informò, «che puoi essere stato solo tu.»

Claverhouse lo fissò ma Rebus sostenne lo sguardo, così l'agente dell'Antidroga si voltò verso il collega.

«Adesso non dare la colpa a *me*», disse Ormiston. «Ne abbiamo già par-

lato cento volte.»

E a quanto pareva ce ne sarebbero state altre cento. Rebus approfittò del momento per sgusciare fuori.

«Bene», annunciò, «mi sa che lascerò lorsignori tra pianti e stridor di denti. Alcuni di noi hanno ancora qualche preziosa ora di festa da godersi.»

«Tu non vai da nessuna parte», gli disse Claverhouse. «Non prima di fare rapporto.»

Rebus si fermò. «Quale rapporto?»

«Su tutto quello che sai.»

«Tutto? Anche la chiacchieratila che eri ansioso mi facessi col Furetto?»

«John, Strathern lo sa già», gli comunicò Ormiston.

«E sa anche della visita notturna che ti ha fatto», aggiunse Claverhouse. La grama soddisfazione gli fece salire alle labbra l'ombra di un sorriso.

Proprio allora si aprì uno degli sportelli dell'auto di Strathern. Carswell scese e raggiunse a passo veloce la guardiola.

«Tocca a te», gli disse.

Sulle labbra di Claverhouse il sorriso aleggiava ancora.

«Dunque ha ritenuto che non valesse la pena di riferire?» disse Strathern. Teneva un bloc-notes aperto sulle ginocchia e ci tamburellava sopra con una penna d'argento. Erano sui sedili posteriori dell'auto, che sapeva di pelle e legno lucidato. Il capo della polizia appariva irritato e aveva le guance rosse. Rebus sapeva che alla fine del colloquio l'irritazione sarebbe stata molto, molto maggiore.

«Mi dispiace, signore.»

«Cos'è questa storia dell'uomo di Cafferty?»

«L'ispettore Claverhouse mi chiese di parlargli.»

«Perché a lei?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Perché in passato avevo già avuto a che fare col soggetto, immagino.»

«Claverhouse pensa che lei sia sul libro paga di Cafferty.»

«Pensi pure quello che vuole. Ma non è vero.» Rebus guardò i due colleghi dell'Antidroga che, accompagnati da Carswell, sparivano di nuovo all'interno del deposito.

«E all'uomo di Cafferty non ha riferito niente?»

«Niente che l'ispettore Claverhouse non volesse.»

«Però è venuto a cercarla.»

«Sì, è venuto a casa mia. Abbiamo parlato per qualche minuto.»

«Di cosa?»

«Era ancora preoccupato per suo figlio.»

«E pensava che lei fosse in grado di aiutarlo.»

«Non ne sono così certo, signore.»

Strathern scorse con lo sguardo alcuni appunti. «Lei è venuto al deposito due volte?»

«Sì, signore.»

«E la seconda volta era...»

«Giovedì, signore.»

«Motivo? Claverhouse dice che non era stato invitato.»

«Le cose non stanno esattamente così, signore. Sono andato al quartier generale per parlare con lui. Lui era qui al deposito e il sergente Ormiston lo stava raggiungendo. Insomma, l'ispettore Claverhouse sapeva del mio arrivo. E credo che la cosa gli facesse anche piacere, così poteva vantarsi della sua pensata.»

«Le casse? Una vera idiozia.» Strathern s'interruppe. «Dice che era venuto per fargli delle scuse. Non è da lei, John.»

«Infatti», disse Rebus. Stretta allo stomaco. Le cose si stavano mettendo male. «Era solo un pretesto, signore.»

«Un pretesto?»

«Ero venuto al deposito perché Gray, McCullough e Ward me l'avevano chiesto.»

Ci fu un lungo silenzio. I due uomini si fissarono negli occhi. Strathern si rigirò sul sedile, cercando di fronteggiare Rebus meglio che poteva in quello spazio ristretto.

«Prosegua.»

Così Rebus glielo disse. L'idea del colpo, come si era inserito nella banda, che in realtà non se ne doveva fare niente, e poi come l'avevano mollato appena la cosa si era raffreddata...

«Loro sapevano delle casse?» chiese Strathern, con voce sinistramente pacata.

«Sì.»

«Perché gliel'aveva detto lei?»

«Stavo cercando di fargli capire fino a che punto la cosa fosse impossibile...»

Strathern si prese la testa fra le mani. «Cristo santo», sussurrò. Poi si raddrizzò e tirò un respiro profondo.

«Erano in cinque», seguitò Rebus. «Forse addirittura in sei.»

«Come?»

«Si vede dal filmato del circuito chiuso: i quattro uomini del furgone, più uno o due nel secondo mezzo.»

«Quindi?»

«Quindi, chi erano gli altri?»

«Magari uno era proprio lei, John. Magari è per quello che mi sta raccontando questa storia. Sta cercando di incastrare i suoi amici collusi.»

«Io mi trovavo in un albergo sulla costa occidentale.»

«Alibi perfetto. Compagnia femminile, vero?» Rebus annuì. «Voi due, soli in camera tutta la notte...? Vede che ho ragione, alibi perfetto.»

«Supponendo che io fossi coinvolto, signore, perché dovrei stare qui a parlarne con lei?»

«Per incastrare loro.»

«Bene», replicò allora Rebus in tono duro. «Lei e i suoi compari li volevate, no? Adesso andate a prenderli, e già che ci siete arrestate anche me.» Aprì la portiera.

«Non abbiamo finito, ispettore Rebus...»

Ma lui era già fuori. Si chinò per l'ultima parola. «Meglio sgombrare il campo una volta per tutte, signore. Tiriamo fuori anche il caso Bernie Johns, gli sbirri corrotti, la roba nascosta alla Doganale e una combriccola di capi della polizia che sono riusciti a mandare tutto a puttane!»

Sbatté la portiera e si avviò a petto in fuori verso la propria macchina, poi ci ripensò. Aveva bisogno di fare pipì, quindi girò l'angolo del deposito. Là, nell'angusta intercapedine coperta di erbacce tra il recinto di sicurezza e la parete di lamiera ondulata del capannone, intravide una figura. L'uomo era fermo vicino all'angolo opposto dell'edificio, mani in tasca e capo chino, il corpo che sembrava scosso da spasmi convulsi.

Era Colin Carswell, il vicecapo aggiunto della polizia.

Che prendeva a calci la recinzione con tutta la forza di cui era capace.

28

«Non riuscirete a farla franca.»

Lunedì mattina a Tulliallan. Parcheggiando la Saab, Rebus aveva visto McCullough uscire dalla sua macchina. Stava recuperando il borsone da viaggio sul sedile posteriore e sentendo la voce di Rebus si voltò, poi decise di ignorarlo. C'era anche una cartelletta che voleva, ancora più in fondo

nell'auto, così si allungò per prenderla.

Rebus gli piantò un ginocchio nelle reni e si abbassò per non pestare la testa contro lo sportello. Bloccato in quel modo, McCullough tentò di dimenarsi nello spazio angusto dell'abitacolo.

«Non riuscirete a farla franca», ripeté Rebus.

«Levati di dosso!»

«Non penserete davvero di poter fare un numero come quello?»

«Non so di cosa stai parlando!»

«La rapina al deposito.»

McCullough smise di agitarsi. «Fammi alzare e ne parliamo.»

«No, McCullough, è un'altra la cosa da fare. Restituite tutta quella cazzo di roba.»

Sentì una macchina frenare di colpo alle sue spalle e una portiera aprirsi prima ancora che si spegnesse il motore. Gray lo centrò con un pugno all'altezza del rene destro, poi lo prese per la collottola. Rebus barcollò all'indietro, si staccò da McCullough e dall'auto, cadde in ginocchio, ma fu lesto a rialzarsi.

«Fatti sotto, bastardo!» gli urlò Gray. Teneva i pugni alzati, le ginocchia flesse e saltellava da un piede all'altro, un boxeur a mani nude che valutava le proprie chance. Rebus fece una smorfia di dolore. McCullough si districò dal sedile posteriore della macchina, scarmigliato e rosso in viso.

«Dice che abbiamo spazzolato il deposito», riferì prontamente all'amico.

«Cosa?» Gli occhi di Gray saettarono dall'uno all'altro. Di colpo abbassò la guardia.

«Ditemi solo come facevate a sapere quale cassa aprire», sibilò Rebus, massaggiandosi il fianco.

«Stai cercando di incastrarci?» lo accusò McCullough. «Il piano era quello fin dall'inizio?» Gli puntò il dito contro. «Se c'è uno che ha preso la roba, quello sei tu.»

«Io ero al capo opposto della Scozia.» Lo sguardo di Rebus lanciava fiamme. «Tu invece, McCullough? Ellen Dempsey ti fornirà un alibi? È per quello che te la spupazzi?»

McCullough non disse niente. Si limitò a scambiare un'occhiata con Gray, mentre Rebus faceva un'altra smorfia - perché adesso, rivelandogli di essere al corrente di Ellen Dempsey, si era veramente tradito. Ma lo sguardo che passò tra i due fu strano. Mescolata a tutto il resto, c'era una dose di paura.

Paura di cosa?

Cosa si nascondeva dietro le loro trame? Rebus ebbe la netta sensazione che il deposito stavolta non c'entrasse.

Siobhan...

«Quindi sai di Ellen», disse Jazz con studiata noncuranza. Alzò le spalle. «Una storia senza importanza. Comunque, sono settimane che ho lasciato mia moglie.»

«Già», aggiunse Gray, in tono bellicoso. Rebus lo guardò.

«Questo è il tuo massimo, Francis? Non dirmi che ti ho lasciato senza parole.»

«Io lascio parlare i fatti, come sempre.» Gray si batté il pugno sul palmo dell'altra mano.

«Se pensate di cavarvela così...»

«Cavarcela per cosa?» scattò allora. «È la tua parola contro la nostra. Come dice Jazz, sei *tu* la testa di cazzo che ha messo in piedi tutto. Ed è esattamente quello che diremo a chiunque ce lo chieda.»

Rebus doveva ammetterlo: non sembravano affatto preoccupati dalle sue accuse. Infuriati, sì. Preoccupati, no. Il nome di Ellen Dempsey, invece, aveva toccato un nervo scoperto. Decise di attendere, di rifletterci su. Si voltò e tornò verso la Saab.

«Ci vediamo dentro», gli gridò dietro Gray, e Rebus non capì se intendeva dentro la scuola o dentro una delle tante ottime galere di Sua Maestà in Scozia. Si appoggiò alla macchina. Il pugno di Gray gli faceva ancora male. Sperò che non ci fossero danni seri. Una parata di auto procedeva nella sua direzione lungo il viale: i nuovi allievi, probabilmente, che si preparavano ai primi passi incerti sulla via della carriera; e altri anziani, bisognosi di riaffilare la lama e di svecchiare i trucchi del mestiere.

Non posso tornare là dentro, si disse Rebus. No, non poteva restare un minuto di più. L'idea di sedere intorno al tavolo di Tennant, evitando lo sguardo di Gray e McCullough, e di tenere in piedi tutta quella farsa circondato da centinaia di reclute che a Tulliallan trovavano insegnanti e sostegni, amici e mentori...

«'Fanculo», sbottò, rimettendosi al volante della Saab. Non si sarebbe neanche preso il disturbo di marcare visita. Facessero pure le loro domande, chiamassero pure Gill Templer. Avrebbe affrontato la cosa al momento, se il momento fosse venuto.

E se ne avesse avuto voglia.

Per adesso non riusciva a pensare ad altro che all'istante in cui Gray e McCullough si erano scambiati quell'occhiata. Un'occhiata che parlava di

un passo di troppo verso il punto di non ritorno. Di troppo per entrambi.

Comunque fosse, proteggevano Ellen Dempsey. O era lei a proteggere *loro*? Un'idea cominciava a farsi largo nella sua mente, ma se voleva trovare delle prove gli serviva aiuto. Aiuto, e anche una fortuna sfacciata. Avviandosi verso il cancello vide Gray nello specchietto retrovisore. Stava piantato a gambe divaricate in mezzo alla strada e puntava contro la Saab una pistola immaginaria. Rinculò col polso, sparando una pallottola inesistente, e la bocca si aprì a emettere un silenzioso *bang.*

«Tu non credi che sia stato Neilson, vero?» sussurrò Rebus.

Siobhan lo fissò negli occhi e scosse la testa. Era seduta alla sua scrivania, Rebus chino su di lei. Sullo schermo del computer vide scorrere il rapporto sul collegamento tra McCullough e la Dempsey, che naturalmente taceva la sorveglianza non autorizzata del venerdì precedente.

«Ho bisogno di ridare un'occhiata a tutto il caso.»

«Non puoi», sussurrò lei di rimando. «Per quanto riguarda Gill sei ancora *persona non grata*.»

Stava per dirle che non era più così. Una telefonata a Strathern, e il capo avrebbe informato Gill Templer che Rebus era di nuovo il benvenuto a bordo. Ma poi si guardò intorno. Tutti gli occhi lo stavano fissando, incuriositi dalla sua improvvisa apparizione e dalla riservatezza di quel colloquio con Siobhan. Phyl Hawes, Linford, Hood e Silvers: Rebus non era certo di quanta fiducia potesse riporre in ciascuno di loro. Gray non aveva lavorato a un caso con Linford, una volta? La Hawes era ancora presa da Allan Ward?

«Hai ragione», mormorò. «Io sono una non-persona. E la Interrogatori 1 probabilmente è ancora vuota.» Annuì adagio, sperando che lei capisse, poi si raddrizzò. «Ci vediamo», disse, riprendendo un normale tono di voce.

«Ciao», rispose lei, guardandolo andar via.

La Interrogatori 1 doveva ancora essere liberata dalle scrivanie e dalle sedie del Mucchio Selvaggio, perciò nel frattempo tutti i colloqui si svolgevano nella 2.

Qualcuno bussò alla porta e aprì. Siobhan sgattaiolò dentro portando con sé una cartelletta rigonfia. Rebus era seduto a una delle scrivanie, in compagnia di un caffè della macchinetta.

«Qualcuno ti ha visto arrivare?» gli chiese lei.

«No. Qualcuno ti ha visto uscire dall'ufficio con tutta quella roba?»

«Difficile evitarlo.» Fece spallucce. «Non credo di essere stata seguita, comunque.» Posò il raccoglitore sulla scrivania. «Allora, cosa stiamo cercando?»

«Sicura che hai tempo da perdere?»

Lei prese una sedia. «Cosa stiamo cercando?»

«Bandoli da annodare», rispose lui.

«Dempsey e McCullough?»

Annuì. «Tanto per cominciare. A proposito, stamattina ho mandato tutto in vacca: ho detto a McCullough che sapevo di loro due.»

«Non credo abbia gioito.»

«No. E a questo punto saranno entrambi sul chi vive. Ci servono nuove munizioni.»

«E pensi che le troveremo qui, da qualche parte?» Siobhan tastò il raccoglitore.

«Lo spero.»

«Chi ha tempo non aspetti tempo», disse allora lei, aprendo la cartelletta. «Cosa facciamo, un pezzo dell'indagine per uno?»

Lui scosse la testa, si alzò e piazzò la sedia accanto a lei. «Lavoriamo in squadra, Siobhan. Leggiamo insieme ogni singola pagina e vediamo che idee ci vengono.»

«Non è che sia una campionessa di lettura veloce.»

«Tanto meglio. Qualcosa mi dice che conosci il caso come le tue tasche, comunque, così io riesco a leggere tutto due volte mentre tu te la prendi comoda.»

Fece scivolare fuori i primi fogli pinzati con la cucitrice e li piazzò sul tavolo tra loro. Poi, come bambini delle elementari con un unico sussidiario, cominciarono a leggere.

All'ora di pranzo Rebus aveva un mal di testa feroce. Aveva riempito sei facciate di un blocco grande a righe con commenti e domande. Nessuno li aveva disturbati. Siobhan si era alzata e si stava stirando. «Possiamo fare una pausa?»

Lui annuì, guardando l'orologio. «Quaranta minuti per il pranzo. Ce la fai a prendere una borsa, di sopra?»

Lei si stava sgranchendo il collo e s'interruppe a metà. «Perché?»

Rebus aveva posato la mano sul raccoglitore. «Questo viene con noi», le disse. «Ci vediamo fuori tra cinque minuti.»

Quando Siobhan uscì, lui stava fumando una sigaretta. Annuì soddisfat-

to, vedendole la voluminosa borsa a tracolla.

«Non vorrai lavorare anche a pranzo, spero?»

«È solo che nessuno deve sapere cosa stiamo combinando», spiegò lui.

«Be', visto che l'idea è stata tua...» Gli passò la tracolla. «Occupatene tu.»

Andarono in una paninoteca dalle parti dei Meadows e sedettero sugli sgabelli alti davanti alla vetrina a sbocconcellare il loro spuntino. Nessuno dei due parlava. Le teste erano ancora confuse, il mondo esterno un'ottima scusa per guardare fuori senza vedere né pensare. Entrambi sorseggiavano lattine di Irn-Bru. Dopo, tornando a St. Leonard, Siobhan chiese a Rebus com'era il suo panino.

«Buono.»

«Sì, ma cosa c'era dentro?»

Lui ci pensò un istante. «Onestamente non ricordo.» La guardò. «E nel tuo?»

La vide far spallucce, e in faccia gli si allargò un sorriso.

Sembrava che in loro assenza nella stanza non fosse passato nessuno. Si erano portati dei succhi di frutta e ora li appoggiarono sul tavolo insieme al raccoglitore e al blocco a righe.

«Ridimmelo», disse Siobhan, aprendo una lattina, «che cosa stiamo cercando?»

«Qualunque cosa ci siamo persi la prima volta.»

Lei annuì e ripresero il lavoro. Mezz'ora dopo stavano discutendo del quadro scomparso.

«Significa qualcosa», diceva Rebus. «Forse non per noi, ma per qualcuno. Quand'è che l'ha comprato, Marber?» Attese mentre Siobhan faceva scorrere i fogli e trovava quello giusto.

«Cinque anni e mezzo fa.»

Rebus tamburellò sul blocco con la penna. «Abbiamo parlato di Neilson come possibile ricattatore di Marber... E se la cosa valesse anche al contrario?»

«Cioè?»

«Magari anche Marber esercitava pressioni indebite.»

«Su Neilson?»

Rebus scosse la testa. «Quei soldi che aspettava...»

«Su questo punto abbiamo solo la parola di Laura. Magari Marber stava cercando di farsi bello.»

«D'accordo, ma poniamo che stesse davvero aspettando dei soldi, o che

pensasse di poterli ottenere.»

«Con un ricatto?»

Rebus annuì ancora. «Da qualcuno che non gli faceva paura...»

«Ho conosciuto poca gente più pavida di Edward Marber.»

Rebus alzò un dito. «Esatto. Però forse Marber non sarebbe rimasto in circolazione a lungo...»

«Cioè, sarebbe morto?» Siobhan corrugò la fronte. Non riusciva a seguire il filo di quel ragionamento.

«Non sarebbe rimasto a lungo *da queste parti*, Siobhan. Il magazzino vuoto, i quadri imballati e pronti per essere spediti...»

«Era sul piede di partenza?»

Rebus assentì. «La casa in Toscana. Magari pensava di convincere Laura ad andarci con lui.»

«Non avrebbe mai accettato.»

«Non dico che l'avrebbe fatto. Ma se lui era infatuato di lei, magari non se ne rendeva conto. Pensa al modo in cui le aveva procurato quell'appartamento in Mayfield Terrace: da un giorno all'altro. Magari con l'Italia aveva in mente una sorpresa simile.»

Siobhan si mise a riflettere. «Quindi secondo te voleva mettere un po' di roba a magazzino e portarsene dietro dell'altra?» Alzò le spalle. «E in questo modo dove arriviamo?»

Rebus si sfregò il mento. «Al Vettriano.»

In quel momento la porta si aprì, lasciando sbucare una testa. Phyllida Hawes. «Mi era parso di sentire delle voci.»

«Siamo in riunione, Phyl», protestò Siobhan.

«Sarà, ma il sovrintendente capo sta cercando l'ispettore Rebus. *Tu de suitt*, come dicono in Francia...»

Quando Rebus entrò, Gill Templer aveva l'aria di risistemare delle carte sulla scrivania.

«Volevi vedermi?»

«Ho sentito che eri stato avvistato nei paraggi.» Appallottolò un foglio e lo gettò nel cestino già straripante.

«Allora, soddisfatta della soluzione del caso Marber?»

«L'ufficio della procura sembra intenzionato ad arrivare al processo. C'è solo qualche sospeso che vogliono ancora chiarire.» Lo guardò. «Mi dicono che a Tulliallan hai mollato il colpo.»

Lui si strinse nelle spalle. «È una storia chiusa, Gill.»

«Davvero? Sir David non mi ha neanche avvisata.»

«Dagli un colpo di telefono.»

«Magari lo farò.» Pausa. «Qualche risultato?»

Lui scosse la testa. «Nient'altro che posso fare per te, Gill? Stavo cercando di rimettermi in pari col lavoro...»

«Che genere di lavoro?»

Era già quasi fuori dalla porta. «Oh, cose in sospeso... in generale.»

Entrò in sala operativa e si fermò accanto alla scrivania di Phyllida Hawes. C'erano solo altri due agenti. Si chinò fino ad arrivarle ad altezza degli occhi.

«Dov'è che mi hai trovato?» le chiese piano.

Lei mangiò la foglia. «Dappertutto, tranne che nell'Interrogatori 1?» Lui annuì lentamente, poi si rialzò.

«Sei l'unica a saperlo?»

Lei confermò con un cenno della testa.

«Allora lasciamo le cose così.»

Di sotto, Siobhan aveva finito il succo di frutta. «Vettriano?» riattaccò subito, tornando a bomba. «Non vedo il nesso.»

Lui sedette e prese in mano la penna. «Perché rubare proprio quel dipinto?»

«Come hai detto, per qualcuno significava qualcosa.»

«Brava. Diciamo che Marber aveva ricattato qualcuno e usato una parte del denaro, o magari tutto, per comprarsi il quadro. Non sarebbe il primo che poi ci prende gusto e decide di permettersi un piccolo extra...»

«Né sarebbe il primo che ci lascia le penne.» Siobhan avvicinò la punta delle dita. «Ha deciso comunque di lasciare il paese, quindi pensa di spremere un altro po' chiunque abbia già ricattato. Il destinatario non apprezza e lo fa ammazzare, poi gli ruba il dipinto perché sa che l'aveva comprato coi soldi estorti a lui.»

«Ma il dipinto per lui non rappresenta altro», aggiunse Rebus. «Rubarlo è stato un gesto dimostrativo... e anche piuttosto avventato. Così, quando Neilson entra nella rosa dei sospetti, l'assassino decide che quello può essere il colpo di grazia.»

«C'è una cosa che ha detto il pubblico ministero», rifletté Siobhan. «I soldi che Marber aveva dato a Neilson: tranne noi, non lo sapeva nessuno.»

«E quindi?»

«E quindi gli unici a sapere quanto Neilson corrispondesse al profilo...»

«Erano poliziotti?» terminò Rebus, e la vide annuire.

«Però ancora non siamo sicuri di chi fosse la vittima del ricatto di Marber.»

Lui scrollò le spalle. «Io non sono così certo che avesse ricattato qualcuno... almeno la prima volta, dico.»

«Spiegati meglio.» Siobhan socchiuse gli occhi, ma Rebus scosse la testa.

«Non ancora. Continuiamo a scavare.»

Quando fece una pausa e andò a prendere il caffè, Siobhan portò anche delle nuove.

«Hai sentito la voce che gira?»

«Su di me?» tirò a indovinare Rebus.

«Una volta tanto, no.» Posò i bicchierini. «Grandi manovre in Direzione.»

«Parla.»

«A quanto pare Carswell sarà trasferito.»

«Davvero?»

«E c'è un po' di maretta anche all'Antidroga.»

Rebus emise un fischio, ma la recita non la convinse. «Lo sapevi già», disse.

«Come, scusa?»

«E dai, John, ormai ti conosco.»

«Giurin giuretta che non ne sapevo niente, Siobhan.»

Lei lo fissò. «Linford ha una faccia lunga così. Mi sa che si era abituato alla protezione di Carswell.»

«È una brutta vita, in Direzione, senza un angelo custode», concordò Rebus.

Rifletterono un momento, poi sorrisero entrambi.

«Nessuno lo meritava più di lui», disse Rebus. «E adesso torniamo al lavoro *vero*...»

Decisero che un po' di lavoro sul campo s'imponeva, perciò lasciarono la centrale - dopo aver rimesso raccoglitore e appunti nella tracolla - e si avviarono verso il magazzino di Marber, dove però il gestore non fu in grado di aggiungere molto. Per il pagamento il gallerista si era organizzato con un bonifico periodico, ma non aveva detto a cosa gli servisse quello spazio. Tornati alla galleria, trovarono la segretaria intenta a sgombrare l'ufficio. Aveva avuto un ingaggio da parte degli eredi fino alla fine del lavoro, e non sembrava aver fretta di mettersi in coda per il sussidio di disoccupazione.

Si chiamava Jan Meikle. Aveva poco più di quarant'anni, capelli raccolti e spesse lenti ovali, una sagoma magra come un chiodo tra i cumuli di scatole, carte e oggetti nella stanza surriscaldata. L'area espositiva invece era vuota, le pareti spogliate dai dipinti che un tempo le conferivano tanta personalità. Rebus chiese dove fossero.

«Andati all'asta», rispose Jan Meikle. «Tutto denaro a beneficio dell'asse ereditario.» Una battuta da notaio.

«Gli affari del signor Marber erano in ordine, al momento della scomparsa?» continuò Rebus. Lui e Siobhan erano fermi sulla soglia. All'interno della stanza si salvava solo una mattonella, ora occupata dai piedini con sandali della signorina Meikle.

«Nei limiti del possibile», fu la risposta quasi meccanica. Evidentemente non era la prima volta che un poliziotto le rivolgeva quella domanda.

«Lei aveva mai avuto la sensazione che l'attività si avviasse alla chiusura?»

Evitando di guardarlo, la segretaria scosse la testa.

«Ne è certa, signorina Meikle?»

Mormorio inintelligibile.

«Chiedo scusa?» intervenne Siobhan.

«Eddie aveva un sacco di idee nuove per la testa», ripeté la donna.

«Le disse che stava per vendere, non è vero?» Di nuovo Rebus.

Lei scosse ancora il capo, ma stavolta con aria di sfida. «No, niente vendita.»

«Allora voleva solo ritirarsi per un po'?»

Finalmente la donna annuì. «La casa in Toscana.»

«E parlò mai di qualcuno che intendeva portare con sé?»

Lei alzò lo sguardo, facendo uno sforzo per trattenere le lacrime. «Perché dovete *insistere* così?»

«Purtroppo è il nostro lavoro», rispose Siobhan. «Lei sa che Malcolm Neilson è agli arresti, accusato dell'omicidio del signor Marber?»

«Sì.»

«E pensa che sia stato lui?»

«Non vedo perché no.»

«Forse vorrebbe che fosse lui solo per mettere fine a tutto questo», disse allora piano Siobhan. «Ma non sarebbe meglio prendere il vero responsabile?»

La Meikle la guardò di sbieco. «Dunque non è Malcolm Neilson?»

«Noi pensiamo di no», dichiarò Rebus. «Lei sapeva di Laura Stafford,

signorina Meikle?»

«Sì.»

«E sapeva che era una prostituta?»

La donna annuì, restia a parlare.

«Per caso Eddie le disse che sarebbe andato in Toscana con lei?»

Altro cenno di assenso.

«E sa se gliel'avesse effettivamente chiesto?»

«Come ho già detto, Eddie era sempre pieno di idee... Non era la prima volta che ne parlava.» S'interruppe. «E *quella* non era la prima che cianciava di portare con sé in una delle sue gitarelle.»

Dal tono, forse una volta anche la signorina Meikle aveva accarezzato l'idea di essere tra le candidate, pensò Rebus.

«È possibile che stavolta facesse sul serio?» chiese pacato. «Stava mettendo i dipinti in naftalina, e aveva preso in affitto un magazzino.»

«Anche quello l'aveva fatto altre volte», lo rintuzzò lei.

Rebus rifletté un istante. «Quel Vettriano che non si trovava: qui ci sarebbe qualche documento d'acquisto? Che ci dica quando e dove sia avvenuto?»

«Ha preso tutto la polizia.»

«Hanno preso anche gli altri registri?» Fissò con aria eloquente due schedari a quattro cassetti in un angolo della stanza. «Ci interessano vendite e acquisti, tra i sei e i cinque anni fa.»

«È tutto lì», disse la segretaria, indicando col capo non gli schedari, ma due grosse scatole sul pavimento accanto alla scrivania. «Ho passato gli ultimi due giorni a riordinare tutto. Dio solo sa perché, tanto finirà nella spazzatura.»

Rebus si avvicinò in punta di piedi e tolse il coperchio da una delle scatole. Fasci di fatture e ricevute, avvolte in buste di plastica trasparente ed elastici, con segnapagine che sporgevano a indicare le date. Alzò lo sguardo verso la signorina Meikle.

«Complimenti, un magnifico lavoro.»

Un'ora più tardi Rebus e Siobhan sedevano sul pavimento della galleria. Si erano divisi le carte e le avevano sparpagliate ovunque. Alcuni passanti curiosi si erano anche fermati a guardare, convinti forse che si trattasse dell'ultimo grido in fatto di installazioni artistiche. Persino quando Siobhan aveva mostrato il dito medio a una coppia di studenti, loro si erano limitati a sorridere: anche quello faceva sicuramente parte dell'esibizione. Rebus sedeva a gambe distese, le caviglie incrociate e la schiena appoggiata al

muro. Siobhan invece tenne le gambe raccolte sotto di sé finché il formicolio non la costrinse ad alzarsi e a sgranchirsi. In silenzio Rebus benediceva la signorina Meikle: senza il suo talento organizzativo, quel lavoro sarebbe potuto durare giorni.

«A quanto pare il signor Montrose era un buon cliente», disse a un certo punto, guardando Siobhan che si sfregava un piede per riattivare la circolazione.

«Quelli non gli mancavano di certo», rispose lei. «Non mi ero resa conto che la gente avesse così tanti soldi da buttare via, a Edimburgo.»

«Non li buttano, Siobhan, li investono. È molto più carino appendere i contanti alla parete del soggiorno che lasciarli ammuffire nel caveau di una banca.»

«Sai che ti dico? Mi hai convinta. Chiudo il libretto di risparmio e mi compro un Elizabeth Blackadder.»

«Non sapevo avessi da parte un gruzzolo.»

Lei si lasciò cadere accanto a Rebus per esaminare gli acquisti di questo Montrose. «Non c'era un Montrose anche all'anteprima?»

«Sì?»

Lei allungò un braccio verso la tracolla, tirò fuori il dossier Marber e si mise a sfogliare. Rebus chiamò la signorina Meikle, che apparve sulla soglia.

«Tra non molto pensavo di chiudere», lo avvertì lei.

«Allora le spiace se portiamo via tutto in blocco?» Rebus indicò la marea di carte. La segretaria parve colpita dallo scempio. «Non si preoccupi», la rassicurò lui, «rimetteremo tutto a posto. Altrimenti dovremo lasciare tutto com'è fin quando non riusciremo a tornare.»

Fu quella la frase decisiva. La signorina Meikle acconsentì con un cenno del capo e fece per tornare in ufficio.

«Un'altra cosa», gridò Rebus. «Il signor Montrose, lo conosce bene?»

«No, per niente.»

Lui aggrottò le ciglia. «Non era all'anteprima?»

«Se c'era, non mi è stato presentato.»

«Però compra un sacco di quadri... O almeno lo faceva quattro, cinque anni fa.»

«Sì, era un buon cliente. A Eddie spiacque molto perderlo.»

«Come successe?»

Lei alzò le spalle, si avvicinò e si accucciò sul pavimento. «Aspetti, mi lasci controllare.» Cominciò a passare in rassegna i documenti, estraendo-

ne uno qui e uno là.

«La lista degli invitati alla festa», disse Siobhan, sventolando il suo bravo foglio. «Ci eravamo occupati delle firme, se ti ricordi, alcune meno leggibili di altre. C'è uno scarabocchio particolarmente orrendo che potrebbe voler dire Marlowe, Matthews o Montrose. Ricordo che Grant Hood mi chiese un parere.» Gli porse una fotocopia della relativa pagina del libro dei visitatori della galleria. Niente nome proprio, a meno che lo scarabocchio stesso non fosse un nome di battesimo. E, nello spazio per l'indirizzo, niente indirizzo.

«La signorina Meikle dice che Montrose non era già più cliente del signor Marber.» Restituì la fotocopia a Siobhan, che prese a studiarla. «Secondo te si sarebbe presentato a un'anteprima?»

«Di sicuro non aveva ricevuto l'invito», disse la segretaria. «Non ho mai avuto il suo indirizzo. Eddie trattava sempre direttamente con lui.»

«Una prassi insolita?»

«Abbastanza. Ma certi clienti preferiscono restare anonimi. Gente famosa, oppure aristocratici che chiedono una stima e non vogliono si sappia che hanno bisogno di realizzare...» Tirò fuori un altro foglio di carta, controllò il segnapagina, poi ricominciò a cercare.

«I conti tornano», disse Siobhan. «Avevamo anche ipotizzato che Montrose potesse essere Cafferty: lui pubblicità non ne vorrebbe di sicuro.»

«Tu pensi che fosse Cafferty?» Rebus non sembrava così convinto.

«Eccolo qui!» esclamò la signorina Meikle, orgogliosa che il suo metodo stesse già dando prova d'efficienza.

Montrose - chiunque egli fosse - da principio aveva acquistato all'ingrosso. Dipinti per un valore di un quarto di milione di sterline, nel giro di pochi mesi. Negli anni seguenti c'era stata qualche vendita, e qualche altro acquisto. Le vendite fruttavano sempre benino. Sebbene il nome di Montrose apparisse sulle ricevute di vendita e sulle note d'acquisto, l'indirizzo indicato però restava «presso galleria Marber».

«Tutti questi anni, e lei non l'ha mai incontrato?» chiese Rebus. La Meikle scosse la testa. «Gli avrà parlato al telefono, almeno?»

«Sì, ma solo per passarlo" a Eddie.»

«E che impressione dava?»

«Un tipo deciso, direi. Di poche parole.»

«Scozzese?»

«Sì.»

«Classi alte?»

Lei rifletté. «No», disse, prolungando quell'unica sillaba. «Ora, non che io abbia dei pregiudizi...» Ma la sua stessa cadenza faceva tanto scuola privata edimburghese, e parlava come se stesse dettando ogni frase a uno straniero, per giunta un po' scemo.

«Quando Montrose comprava, doveva pur esserci un indirizzo di consegna», obiettò Rebus.

«Credo che le tele venissero recapitate qui. Posso controllare, però...»

Rebus scosse la testa. «E dopo che arrivavano qui, cosa succedeva?»

«Proprio non so dirle.»

Lui la guardò. «Non sa o non vuole?»

«Non so», disse lei, e sembrò offesa dall'insinuazione.

«È possibile che le abbia tenute il signor Marber?»

Alzata di spalle.

«Stai dicendo che il misterioso Montrose, alla fine, non ritirava i suoi dipinti?» osservò Siobhan, scettica.

«Forse sì e forse no. Metti che non gli interessassero, se non come investimenti.»

«Avrebbe comunque potuto appenderseli al muro.»

«No, se potevano far nascere dei sospetti.»

«Sospetti di che?»

Rebus indicò con lo sguardo la segretaria: avrebbero ripreso il discorso in privato. Jan Meikle stava giocherellando col cinturino dell'orologio, ansiosa di chiudere.

«Un'ultima domanda», disse Rebus. «Cos'è successo al signor Montrose?»

Lei gli mostrò l'ultimo elenco di transazioni. «Vendette ogni cosa.»

Rebus scorse l'elenco di quadri e prezzi pattuiti. Montrose era uscito di scena con un terzo di milione, commissioni a parte.

«Il signor Marber registrava tutto secondo le regole?» chiese Siobhan.

Di colpo la Meikle sembrò furibonda. «Ma certo che sì!» scattò.

«Nel qual caso, tutto sarà stato denunciato al fisco?»

Rebus capì dove stava andando a parare. «Non credo abbiano avuto più fortuna di noi, nella caccia al signor Montrose. E, se non l'hanno cercato finora, possono anche lasciar perdere.»

«Perché, il signor Montrose non esiste più?» tirò a indovinare Siobhan.

Rebus annuì. «Sai qual è il miglior modo per sparire, Siobhan?»

Lei ci pensò su un po', poi fece spallucce.

«Non essere mai esistiti», sentenziò Rebus, cominciando a raccogliere le

carte.

Si fermarono a una rosticceria cinese, poi, trovandosi più vicino a casa di Siobhan, decisero di andare da lei.

«Ti avverto», disse, «sembra che ci sia stato il terremoto.»

E in effetti... Rebus vide immediatamente come aveva passato il weekend: videocassette, una scatola della pizza, sacchetti di patatine, incarti di cioccolato e un buon numero di CD sparsi. Mentre lei andava a prendere i piatti in cucina, le chiese se poteva mettere su un po' di musica.

«Accomodati.»

Lui esaminò lo scaffale, ma la maggior parte dei titoli non gli diceva niente. «Questi Massive Attack», gridò, aprendo una custodia, «come sono?»

«Inadatti ai nostri scopi, mi sa. Prova coi Cocteau Twins.»

C'erano quattro dischi del gruppo. Lui ne aprì uno, infilò il CD nello stereo e premette PLAY. Stava aprendo e chiudendo altre custodie, quando lei tornò con un vassoio.

«Metti via i CD sempre con la parte stampata verso l'alto», commentò.

«Non sei il primo a notarlo. Devi anche sapere che allineo i barattoli nei pensili di cucina con le etichette in fuori.»

«I criminologi si divertirebbero, con te.»

«Ora che ci penso: Andrea Thomson mi ha proposto un colloquio, dopo l'aggressione a Laura.»

«A quanto pare ti era simpatica.»

«La Thomson?» Stava facendo la finta tonta.

«Laura», disse Rebus, prendendo il piatto e la forchetta che lei gli porgeva. Cominciarono ad aprire le confezioni.

«In effetti sì», confessò Siobhan, condendo gli spaghetti cinesi con la salsa di soia. Si mise a sedere sul divano e Rebus prese la poltrona. «Che ne pensi?»

«Veramente non ho ancora cominciato, a pensarci», rispose lui.

«Parlavo della musica.»

«Non c'è male.»

«Sono di Grangemouth, lo sapevi?»

«Sarà l'inquinamento della falda locale.» Rebus rivide la strada da Edimburgo a Tulliallan: si passava davanti alle ciminiere di Grangemouth, e da lontano le vampe la facevano sembrare il set di una specie di *Blade Runner* di serie B. «Fine settimana tranquillo, insomma?»

«Mmm», fece lei, la bocca piena di verdura.

«Ti vedi ancora col Cervellone?»

«Si chiama Eric. E siamo solo amici. Tu hai visto Jean?»

«Sì.» Gli tornò in mente il finale, con la volante che lo portava a tutta velocità attraverso strade non lontane da lì.

«Senti, possiamo proclamare una tregua sulle domande riguardanti la reciproca vita sentimentale?»

Rebus annuì con un cenno e terminarono la cena in silenzio. Quindi sgombrarono il tavolino del soggiorno e vi depositarono tutta la documentazione. Siobhan disse di avere in frigo della birra, roba messicana. Rebus fece una faccia, ma lei lo ignorò: naturalmente l'avrebbe bevuta lo stesso.

Si misero al lavoro.

«Esattamente, chi c'era all'anteprima quella sera?» esordì Rebus. «Abbiamo una descrizione di questo Montrose?»

«Sempre ammesso che ci fosse e che lo scarabocchio non fosse di un Marlowe o di un Matthews.» Siobhan trovò le pagine pertinenti nella cartelletta. Avevano interrogato tutti i testimoni reperibili, ma restavano ancora dei buchi. Ed era ovvio: la galleria era affollata e non tutti gli ospiti si conoscevano. Ricordò la simulazione di Hood al computer. Marber aveva spedito centodieci inviti e settantacinque persone avevano confermato, ma non tutte si erano poi presentate. In compenso si era presentato qualcuno che non aveva confermato.

«Tipo Cafferty», disse Rebus.

«Tipo Cafferty», ripeté Siobhan.

«Quindi alla fine quanta gente c'era davvero?»

Lei si strinse nelle spalle. «Un calcolo preciso non esiste. Se tutti si fossero presi il disturbo di firmare il libro degli ospiti, ormai lo sapremmo.»

«Montrose ha firmato.»

«O Matthews...»

Lui le fece la linguaccia, poi si stirò con un mugolio. «Allora, come avete proceduto coi testimoni?»

«A ciascuno abbiamo chiesto di quanti altri ricordasse la presenza, i nomi di tutte le facce note, della gente con cui aveva parlato, le descrizioni di chiunque gli saltasse in mente.»

Rebus annuì. Era il tipo di lavoro certosino spesso inutile, in un'indagine, ma che a volte regalava qualche perla. «E siete riusciti a dare un nome a tutte le facce?»

«Non proprio», ammise lei. «Un ospite per esempio ha parlato di un ti-

zio in giacca scozzese, ma dev'essere stato l'unico a notarlo.»

«Forse avevano alzato tutti un po' il gomito.»

«O forse erano stati ad altre feste, quella sera. Abbiamo raccolto un sacco di descrizioni vaghe, ma almeno abbiamo provato a ricostruire tutte le possibili corrispondenze.»

«Non facile», ammise Rebus. «Quindi, cosa ci rimane? Nessuno ha fatto il nome di Cafferty?»

«Uno o due sì. Pare non fosse troppo ansioso di attaccar bottone con nessuno.»

«Pensi ancora che Montrose sia lui?»

«Potremmo sempre chiederglielo.»

«Potremmo», concordò Rebus. «Ma magari non subito.»

Lei gli mostrò una sezione su uno dei fogli. «Queste sono le descrizioni che sembrano indicare lui.»

Rebus fece scorrere l'elenco. «Due dicono che indossava una giacca di pelle nera.»

«Che infatti lui porta sempre», aggiunse Siobhan. «Ce l'aveva anche quando è venuto in centrale.»

«Ma altri due parlano di una giacca sportiva marrone...»

«Si erano scolati fiumi di champagne», gli ricordò Siobhan.

«E un altro testimone ancora parla di capelli scuri e lo descrive come 'parecchio alto'. Quanto sarà Cafferty, uno e settantacinque? Tu lo definiresti parecchio alto?»

«Magari quello era più basso di lui... Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che forse stiamo parlando di due persone diverse.»

«Cafferty e un altro uomo?»

«Con lineamenti e corporatura simili.» Rebus annuiva enfaticamente. «Ma più alto di Cafferty, e coi capelli non ancora grigi.»

«E una giacca marrone. Adesso sì che abbiamo ristretto il campo.» Vide però che Rebus, immerso nei suoi pensieri, non aveva colto il sarcasmo. «Il nostro signor Montrose?» gli chiese.

«Magari abbiamo appena cominciato a vederlo, Siobhan. Solo un contorno, però c'è...»

«Sì, ma ora?» Di colpo ebbe l'aria stanca. Avevano lavorato tutto il giorno, adesso era a casa e aveva voglia di farsi un bagno e guardarsi un paio d'ore di tivù deficiente.

«Giusto per farti stare tranquilla, pensavo che potremmo fargli una visitina, a Cafferty.»

«Adesso?»

«Forse lo becchiamo a casa. Ma prima voglio passare da Arden Street a prendere una cosa. Ah, e dovremo anche riparlare con la signorina Meikle. Guarda se la trovi sull'elenco, ti spiace?»

«Agli ordini, capo», rispose Siobhan, mentre bagno e tivù le facevano ciao ciao.

29

Quando raggiunsero Arden Street, Rebus le disse di aspettarlo in macchina. Lei alzò gli occhi e sbirciò la luce che si accendeva nel soggiorno. Meno di cinque minuti dopo si spense di nuovo e Rebus uscì dall'edificio.

«Ho il permesso di chiedere?»

«Teniamoci la sorpresa», rispose lui, facendole l'occhiolino.

Mentre si allontanavano da Marchmont si accorse che lui continuava a guardare nello specchietto retrovisore.

«Abbiamo qualcuno alle costole?»

«Non credo.»

«Ma, se così fosse, non saresti sorpreso.»

«A quanto pare c'è un sacco di gente che conosce il mio indirizzo», fu tutto il suo commento.

«Gray e McCullough?»

«Tanto per citare due nomi.»

«E gli altri?»

«Finora, uno l'hanno trovato morto e l'altro è scomparso.»

Lei rifletté. «Dickie Diamond e il Furetto?»

«Ebbene sì, riusciremo a fare di lei un'investigatrice», recitò lui.

Siobhan rimase in silenzio per qualche istante, poi le venne in mente una cosa. «Tu sai dove abita Cafferty?» Attese finché lui ebbe annuito. «Allora ne sai più di me.»

«Per quello sono io l'ufficiale più alto in grado», rispose lui con un sorriso, ma dinanzi al silenzio di lei decise di essere più generoso. «Mi piace tenermi aggiornato, sul signor Cafferty. Consideralo un hobby.»

«E sei al corrente anche delle voci che girano su questo tuo hobby?»

Lui si girò a guardarla. «Che sono sul suo libro paga?»

«Che siete troppo simili.»

«Troppo, sì, come Caino e Abele.»

L'abitazione di Cafferty era una spaziosa villa indipendente in fondo a

una strada senza uscita dietro l'Astley Ainslie Hospital, nella zona di Grange. La via era scarsamente illuminata, ma quella era certo l'unica scarsità di cui soffriva.

«Credo sia questa», disse Rebus.

Siobhan guardò. Nessuna traccia della Jaguar rossa di Big Ger. Di fianco alla casa però c'era un garage, quindi magari il bolide era già a nanna. Dietro le tende al pianterreno le luci erano accese. I tendaggi non erano molto comuni, in strade signorili come quella: i proprietari usavano gli scuri, oppure lasciavano tutto aperto in modo che i passanti potessero gettare occhiate invidiose attraverso le finestre. La villa era di pietra dall'aria solida, con almeno tre piani e una coppia di bovindi a lato della porta d'ingresso.

«Non male, per un avanzo di galera», commentò Siobhan.

«Ci vorrà un po' prima che diventiamo suoi vicini», concordò Rebus.

«A meno che non subisca lui un improvviso tracollo.»

Tre gradini conducevano alla porta, ma quando tentarono di aprire il cancello del giardino lo trovarono chiuso a chiave. Anche quello del vialetto del garage sembrava sbarrato. Di colpo dei faretti alogeni automatici li inondarono di luce, le tende ebbero un guizzo e qualche secondo dopo la porta si aprì.

Sulla soglia apparve un figuro alto e nerboruto, con una T-shirt nera e attillata che metteva in mostra dorsali sodi e addominali piatti. Si era messo nella posizione classica del buttafuori da discoteca: gambe larghe e braccia conserte. In altre parole, «non si passa».

«Big Ger può venire a giocare con noi?» chiese Rebus. Dall'interno si sentì abbaiare un cane. Un secondo dopo la bestia schizzò fuori tra le gambe del gorilla.

Siobhan fece schioccare le dita e la lingua. «Ciao, Rosé.» Nell'udire il proprio nome, la cockerina rizzò le orecchie e arrivò scodinzolando fino al cancello, dove Siobhan si era accucciata per farsi annusare la mano. Qualche istante dopo però era già ripartita, fiutando qua e là per il prato.

Lo scimmione si era voltato a parlare con qualcuno all'interno, forse sorpreso che Siobhan conoscesse il cane per nome.

«Rosé?»

«Ci siamo conosciute in ufficio da Cafferty», spiegò lei. Rebus guardò la cagnetta che si fermava a far pipì sul prato, poi tornò a rivolgere l'attenzione alla porta. Cafferty era là, in piedi, in un morbido accappatoio azzurro, e si asciugava i capelli con una salvietta coordinata.

«Il costumino ce l'avete?» disse a voce alta, facendo un cenno al gorilla

prima di ritirarsi. La guardia del corpo premette un bottone e il cancello si aprì con un *clic*. Rosé decise di seguirli all'interno.

L'ampio ingresso si pregiava di quattro colonne di marmo e due vasi cinesi, ciascuno della statura di Siobhan.

«Perbacco, avranno bisogno di fiori ben grossi per riempirli», disse Rebus all'energumeno che li guidava verso il retro della casa.

«Tu ti chiami Joe, vero?» disse Siobhan all'improvviso. Il gorilla la fissò. «Ti riconosco, lavori in un locale dove vado a volte con gli amici.»

«Non più», la informò Joe. Siobhan si era voltata verso Rebus.

«Il nostro Joe, qui, stava alla porta... e aveva sempre il sorriso pronto con le signore.»

«Davvero, Joe?» disse Rebus. «E com'è il resto del nome?»

«Buckley.»

«E Joe Buckley si trova bene a lavorare per il più famigerato delinquente della costa est?»

Buckley lo guardò. «Direi proprio di sì.»

«Parecchie occasioni in più di far cagare addosso la gente, eh? Fa parte del contratto di lavoro o è un valore aggiunto?» Rebus sorrideva. «Lo sai cos'è successo al poveraccio che hai sostituito, Joe? È in galera per omicidio. Giusto perché tu lo sappia. Forse non è stata una scelta molto furba.»

Oltrepassarono una porta, alcuni scalini e poi un'altra porta che dava su un'ampia veranda a vetri occupata da una piscina. Cafferty era dietro il bar, a lato della vasca, e snocciolava cubetti di ghiaccio in tre bicchieri.

«Rituale della sera», spiegò. «Tu bevi sempre whisky, Cannuccia?» Era il suo soprannome personale per Rebus.

«Dipende dalla marca.»

«Glenmorangie o Bowmore.»

«Allora Bowmore, ma senza ghiaccio.»

«Niente ghiaccio», ripeté Cafferty, svuotando il bicchiere. «E lei, Siobhan?»

«Sergente Clarke», lo corresse, notando che Buckley li aveva lasciati soli.

«Sempre in servizio, eh? Ho della limonata senza zucchero... magari si accorda con quell'espressione acida che ha in faccia.»

Sentirono Rosé grattare alla porta dietro di loro. «A cuccia, Rosé! Nel cestino!» ringhiò Cafferty. «In piscina non può entrare», spiegò. Poi estrasse dal frigorifero una bottiglia di limonata.

«Vodka e tonica», disse Siobhan.

«Così va meglio», ghignò Cafferty, versando da bere. I capelli sottili erano ancora dritti in piedi dove se li era sfregati con l'asciugamano. L'accappatoio, per quanto ampio, lo copriva a stento, e dalla scollatura sul petto spuntavano ciuffi di vello grigio.

«Do per scontato che tu abbia ottenuto le necessarie concessioni per tutto questo, vero?» disse Rebus guardandosi intorno.

«Ma come ti sei ridotto? Agli abusi edilizi?»

Cafferty rise e porse loro i bicchieri, indicando con la testa un tavolo. Si sedettero.

«Salute», disse, alzando il whisky.

«Alla tua», rispose Rebus, la faccia di pietra.

Cafferty buttò giù una sorsata ed espirò rumorosamente. «Allora, qual buon vento vi mena a quest'ora di notte?»

«Per caso conosci un certo Montrose?» chiese Rebus, facendo girare la bevanda dentro il bicchiere.

«Come in Château Montrose?» chiese Cafferty di rimando.

«Non saprei.»

«È uno dei migliori rossi di Bordeaux», spiegò lui. «Ma d'altro canto tu non sei uomo da vino, no?»

«Quindi non conosci nessuno che si chiama Montrose?»

«No, nessuno.»

«E non è uno dei tuoi tanti nomi?» Quando Cafferty scosse la testa, Rebus tirò fuori un taccuino e una penna. «Quindi non ti dispiacerebbe scriverlo?»

«Di questo non sono così certo, Cannuccia. Bisogna stare attenti alle trappole, non è vero?»

«Solo per un confronto calligrafico. Puoi anche fare uno scarabocchio qualsiasi, se preferisci.» Spinse il blocchetto e la biro sul tavolo. Cafferty guardò lui, poi Siobhan.

«Magari, se mi spiegaste...»

«All'anteprima della mostra di Marber è venuto qualcuno che si faceva chiamare Montrose», disse Siobhan, «e che ha firmato il libro degli ospiti.»

«Aaah...» annuì Cafferty. «Be', poiché so benissimo che non si trattava di me...» Rigirò il taccuino, lo aprì a una pagina bianca e scrisse la parola Montrose. Non assomigliava per niente alla firma sul registro.

«Volete che ci riprovi?» Cafferty non aspettò la risposta e scrisse il nome altre quattro volte, ogni volta in modo un po' diverso. Ma nessuno as-

somigliava alla firma.

«Grazie.» Rebus riprese il blocchetto, e quando Cafferty fece per intascarsi la penna gli ricordò che non era sua.

«Scagionato?»

«Senti, alla festa hai parlato con un tizio un po' più alto di te, forse di corporatura simile alla tua, giacca sportiva marrone, capelli scuri?»

Cafferty parve riflettere. Rosé si era placata, forse trascinata dal gorilla fino al suo cesto.

«Non ricordo», disse infine.

«O forse non ti applichi abbastanza», insistette Rebus in tono accusatorio.

Cafferty assunse un'aria sdegnata. «E io che stavo per offrirti un costume da bagno!»

«Te lo dico io cosa faccio, se ti tuffi», disse Rebus. «Vado a cercare una stufetta elettrica.»

Cafferty guardò Siobhan. «Pensa che faccia sul serio, sergente Clarke?»

«Difficile dire, trattandosi dell'ispettore Rebus. Mi dica, signor Cafferty, lei conosce Ellen Dempsey, vero?»

«Ho come la sensazione che ne abbiamo già parlato.»

«Forse, ma allora non sapevo che la signora aveva lavorato per lei, a Dundee.»

«Lavorato per me?»

«Per un periodo, in un centro massaggi», spiegò Siobhan. Stava ripensando a quello che aveva detto Bain: che i tentacoli di Cafferty potevano estendersi anche fino al Fife e a Dundee. «Magari era lei il proprietario.»

Cafferty si limitò a far spallucce.

«Nel qual caso», continuò Siobhan, «è possibile che lei sia entrato in contatto con un agente dell'Investigativa del posto, un tale McCullough...»

Altra scrollata di spalle. «Noi uomini d'affari», rispose Big Ger, «abbiamo sempre qualche ingranaggio da oliare.»

«Le dispiace spiegarsi meglio?»

Cafferty ridacchiò e scosse la testa.

Rebus si dimenò sulla sedia. «Okay, proviamo con un'altra. Vorresti gentilmente illustrarci i tuoi spostamenti nell'ultimo fine settimana?»

Siobhan non riuscì a nascondere la sorpresa per la domanda.

«Quarantott'ore, una per una?» chiese Cafferty. «Sì, se mi concentro, ma tu non morirmi d'invidia, mi raccomando.»

«Va' tranquillo.»

Cafferty si appoggiò allo schienale della poltrona di vimini. «Sabato mattina: ho fatto un giro di prova con una macchina. Un'Aston Martin, sono ancora indeciso... Ho pranzato qui, poi una partitella a golf su a Prestonfield. La sera sono andato a una festa... i vicini, due case più in là. Coppia deliziosa, due avvocati. Sono rimasto fin verso mezzanotte. La domenica abbiamo portato Rosé a passeggio dalle parti di Blackford Hill e dell'Hermitage. Poi sono dovuto andare a Glasgow per pranzare con una vecchia amica... non posso fare nomi, è ancora sposata. Il marito è a Bruxelles per lavoro, così abbiamo prenotato una camera sopra il ristorante.» Strizzò l'occhio a Siobhan, concentrata sul suo bicchiere. «Sono tornato qui verso le otto e ho guardato un po' di tivù. Intorno a mezzanotte Joe mi ha svegliato per dirmi di andare a letto.» Si produsse in un sorriso cogitabondo. «Mi sa che me la compro, quell'Aston Martin...»

«Non c'è molto spazio per il Furetto, dietro», disse Rebus con noncuranza.

«Non importa, visto che non lavora più per me.»

«Avete litigato?» Siobhan non riuscì a trattenere la curiosità.

«Una questione d'affari», rispose Cafferty, bicchiere alle labbra, occhi puntati oltre il bordo e fissi in quelli di Rebus.

«E in che lago dovremo ripescarlo?» ribatté lui.

Nuovo sdegno da parte di Big Ger. «*Adesso* puoi stare certo che il bagno qui non lo fai.»

«Tanto meglio.» Rebus posò il bicchiere e si alzò in piedi. «Perché nella tua vaschetta ci avrei pisciato di sicuro.»

«Rimarrei deluso se non lo facessi, Cannuccia.» Cafferty fece l'atto di accompagnarli, ma poi chiamò la guardia del corpo. Buckley doveva essere appostato dietro la porta, perché comparve immediatamente.

«I nostri ospiti se ne vanno, Joe.»

Rebus tenne la posizione ancora un momento. «Non mi hai chiesto come mai ero interessato al tuo fine settimana.»

«Allora dimmelo tu, forza.»

Scosse lentamente la testa. «Non importa.»

«Oh, Cannuccia, sempre i soliti giochetti», ridacchiò Cafferty. E mentre loro uscivano tornò al bar e si versò altro ghiaccio in un bicchiere.

Fuori, mentre camminavano nuovamente immersi nella luce alogena del vialetto, Siobhan gli fece una domanda.

«Cos'è questa faccenda del weekend?»

«Niente che ti riguardi.»

«Invece sì, se lavoriamo in squadra.»

«E da quando sarei uno che gioca in squadra, Siobhan?»

«Pensavo ti avessero mandato a Tulliallan per quello.»

Rebus si limitò a sbuffare e aprì il cancello. «Rosé è uno strano nome, per un cocker bianco e marrone.»

«Forse è perché a dosi troppo massicce dà il mal di testa.»

Lui fece un mezzo sorriso. «Forse», le fece eco, ma senza convinzione.

«È un po' tardi per andare a trovare la signorina Meikle, vero?» disse a quel punto Siobhan, lanciando un'occhiata all'orologio.

«Ma come, non ti sembra un animale notturno?»

«Cioccolata e radio sul comodino, semmai. E quand'è che mi dici cos'hai fatto su nel tuo appartamento?»

«Quando andiamo dalla signorina Meikle.»

«Cosa stiamo aspettando?»

«Proprio quello che pensavo io.»

30

Jan Meikle viveva al piano superiore di una grande casa ristrutturata di fronte ai campi da golf di Leith Links. A Siobhan piaceva quella zona. Quando un vecchio magazzino doganale nelle vicinanze era stato trasformato in appartamenti era andata sul cantiere un paio di volte, e la sola cosa che le aveva impedito di comprare era stato il pensiero del trasloco. Le tornarono in mente Cynthia Bessant, la migliore amica di Edward Marber, e il loft in cui abitava a non più di mezzo chilometro da lì. La Bessant lo avrebbe saputo, se Marber stava pensando di trasferirsi in Toscana? Molto probabile. E tuttavia non aveva detto niente, certo nel tentativo di tutelare la reputazione dell'amico. Quasi sicuramente sapeva anche che lui avrebbe voluto portare Laura Stafford con sé: era la sua confidente, su di lei contava, benché si trattasse di un progetto che forse la Bessant poteva non approvare.

Siobhan pensò di mettere Rebus a parte delle sue congetture, ma non voleva apparirgli sbruffona. Se le avesse chiesto come lo sapeva, avrebbe dovuto scrollare le spalle e dirgli: «Istinto», e a quel punto lui le avrebbe sorriso con aria solidale, vista la frequenza con cui si fidava del proprio, di istinto.

«Luci spente.» Rebus suonò comunque al citofono. Dietro una finestra al piano alto apparve un viso. Siobhan le fece un cenno con la mano.

«È in casa», disse.

Un attimo dopo il citofono gracchiò un segno di vita. «Sì?»

«Ispettore Rebus e sergente Clarke», annunciò lui. «Oggi ci siamo dimenticati di farle una domanda.»

«Sarebbe?»

«Prima dovrei mostrarle qualcosa. Possiamo salire?»

«Veramente non sono in ordine.»

«Non ci tratterremo a lungo, signorina Meikle. Due minuti basteranno.»

Vi fu una pausa, poi il citofono gracchiò di nuovo. «D'accordo», disse la voce metallica. Un ronzio del portone li informò che la serratura era scattata. Entrarono nell'atrio, quindi aspettarono che Jan Meikle aprisse la sua porta e li conducesse su per una scaletta. Indossava un ampio maglione giallo e un paio di fuseaux grigi, e coi capelli sciolti che le ricadevano ai lati del viso sembrava più giovane. Sotto lo strato di crema da notte la fronte e le gote apparivano lucide. L'appartamento era stipato di roba: evidentemente anche lei aveva il tarlo del collezionista. Rebus se la figurò che passava ore a frugare nei negozi dell'usato e alle vendite private, comprando di getto qualunque cosa la attirasse. Non sembrava avere un debole per alcun periodo o stile in particolare: erano solo cumuli di oggetti. Rebus inciampò in una colonnina su cui era posata la scultura di un grosso rapace. La luce veniva soltanto da una serie di applique a muro, che gettavano lunghe ombre nelle direzioni più strane.

«Siamo finiti nel motel di *Psycho*», mormorò Rebus a Siobhan, che si trovò a reprimere un risolino proprio mentre la Meikle si girava verso di lei.

«Stavo giusto ammirando la sua collezione», riuscì a dire.

«Oh, giusto un po' di bric-à-brac», rispose la donna.

Il soggiorno era per tre quinti salotto edoardiano, per uno kitsch anni '60 e per l'ultimo Scandinavia contemporanea. Siobhan riconobbe un divano Ikea, ma quella sul caminetto decorato a mattonelle era senz'altro una lampada a bolle «lava» degli anni '60. Non c'era moquette, ma otto o nove tappeti di fattezze e dimensioni diverse, che intersecandosi formavano delle gobbe sul pavimento.

Rebus andò alla finestra, che non aveva tende né scuri. Riuscì a vedere solo la distesa dei Links ormai bui e un ubriaco che vagolava verso casa, mani in tasca e passo rigido.

«Cos'è che doveva farmi vedere?» gli chiese la Meikle. Buona domanda, pensò Siobhan. Anche lei non vedeva l'ora di saperlo. Rebus infilò una

mano in tasca e ne cavò cinque fotografie. Erano ritratti formato tessera. Uomini poco abituati a sorridere che ce la stavano mettendo tutta. Siobhan li riconobbe.

Francis Gray.

Jazz McCullough.

Allan Ward.

Stu Sutherland.

Tam Barclay.

Gli scatti erano stati ritagliati da fogli più grandi, forse distribuiti all'inizio del corso a Tulliallan. Adesso sapeva cos'aveva combinato l'ispettore durante lo scalo ad Arden Street: si era dato da fare con le forbici.

Rebus posò le cinque fotografie su un tavolino tondo a tre gambe, del tipo su cui i loro nonni potevano essersi fatti una mano a carte. Adesso c'era una fruttiera di cristallo sopra un centrino di pizzo bianco, ma restava un po' di spazio per le piccole foto. La signorina Meikle le scrutò attentamente.

«Ha mai visto uno o più di questi uomini?» chiese Rebus. «Ci pensi pure con calma.»

La Meikle non se lo fece ripetere due volte. Studiò ogni viso come se si trattasse di un esame che non solo doveva passare, ma anche col massimo dei voti. A quel punto Siobhan aveva perso interesse per la stanza. D'un tratto capiva dove aveva voluto portarla Rebus. Quanto fosse certezza e quanto intuito, non avrebbe saputo dire, ma ovviamente lui sentiva già da un po' che fra la banda di Tulliallan e l'assassinio di Edward Marber c'era un nesso. E il nesso andava oltre McCullough ed Ellen Dempsey. Perché, come aveva detto lui, la Dempsey e McCullough non erano Bonnie e Clyde, quindi doveva esserci un'altra spiegazione.

«Questo era all'anteprima», dichiarò finalmente la Meikle, toccando il bordo di una delle foto.

«Giacca marrone?» azzardò Rebus.

«Non sono certa di cosa indossasse, ma ricordo la faccia. Passò la maggior parte del tempo a guardare i quadri. Faceva dei sorrisetti, ma io avevo la sensazione che non gliene piacesse realmente nessuno. Di certo non avrebbe comprato...»

Siobhan si chinò a guardare. L'ispettore Francis Gray. Simile a Big Ger Cafferty per corporatura e taglio di capelli, ma più alto. Gray era anche quello a cui il sorriso per l'obiettivo era riuscito meglio: sembrava non avere un pensiero al mondo. Lanciò un'occhiata a Rebus. Aveva un'aria di a-

mara soddisfazione.

«Grazie, signorina Meikle», disse lui, raccattando le fotografie.

«Aspetti», ordinò lei. Indicò Jazz McCullough. «Anche questo è stato alla galleria. Un signore proprio distinto, me lo ricordo bene.»

«E quando l'ha visto, l'ultima volta?»

Lei ponderò la domanda con la medesima concentrazione che aveva riservato alle foto. «Un anno fa, direi.»

«All'incirca nel periodo in cui il signor Montrose vendette la sua collezione?»

«Non so... ma direi di sì. Sì, all'incirca in quel periodo...»

«McCullough è Montrose?» chiese Siobhan quando furono di nuovo per strada.

«È Montrose che è tutti e tre.»

«Tre?»

«Gray, McCullough e Ward.» S'interruppe. «Anche se non sono sicuro di quanto Ward abbia avuto a che fare con Marber...»

«Tutti quei quadri sono stati acquistati coi soldi di Bernie Johns?»

Rebus annuì. «Ma trovare le prove sarà un delirio.»

«E Gray ha ammazzato Marber?»

Stavolta scosse la testa. «No, lui doveva solo tenerlo d'occhio, controllare i suoi movimenti dopo la mostra. Quando disse che aveva bisogno di un taxi, glielo chiamò.»

«Facendo in modo che fosse della MG?»

«A quel punto, Ellen Dempsey doveva solo mandare uno dei suoi autisti e far sapere a qualcun altro che Marber stava tornando a casa.»

Siobhan aveva capito. «Dove McCullough lo stava aspettando?»

«Sì... Jazz McCullough.» Rebus cercò di visualizzare la scena. Marber sulla porta. Jazz che lo chiamava. Marber che riconosceva la voce e la faccia e si rilassava. Magari aspettava persino la sua visita, perché Jazz gli doveva dei soldi. Cos'aveva usato McCullough? Un sasso? Un attrezzo di qualche genere? Di certo dopo se n'era sbarazzato, e uno come lui sapeva come disfarsi di un'arma in modo che non venisse mai ritrovata. Ma prima aveva preso le chiavi di Marber, aveva aperto la porta e disinserito l'allarme. Solo per prendere il Vettriano. Una questione di principio.

«Da dove cominciamo?» stava chiedendo Siobhan.

«Sai che io preferisco l'approccio diretto.»

Lei non era particolarmente d'accordo, ma montò comunque in macchi-

na.

A mezzanotte meno un quarto Francis Gray ricevette una chiamata sul cellulare. Si trovava nel bar di Tulliallan. Si era tolto la cravatta, due bottoni della camicia erano slacciati e stava fumando. Aveva ancora la sigaretta in bocca quando si avviò lungo il corridoio e salì la rampa di scale che conduceva nella finta aula di tribunale, dove i poliziotti novellini imparavano a presentare le prove e ad affrontare i controinterrogatori. Un'aula in miniatura, ma fedele in ogni minimo particolare. Rebus sedeva, solo, sulle panche riservate al pubblico.

«Un po' melodrammatico, John. Potevi venire a bere qualcosa.»

«Se posso, evito di fraternizzare troppo con gli assassini.»

«Oh, Gesù, non riattaccherai!» Si voltò, come per andarsene.

«Non parlo di Dickie Diamond», disse Rebus in tono gelido. La porta si aprì ed entrò Jazz McCullough. «Ah, non dormi a North Queensferry stasera?»

«No.» McCullough aveva l'aria di chi è stato buttato giù dal letto e si è vestito in fretta. Si avvicinò al banco sotto il quale riposavano gli apparecchi di registrazione, i comandi delle videocamere e dei microfoni.

«È tutto spento», lo rassicurò Rebus.

«E sotto le panche?» disse McCullough. Gray si piegò a controllare.

«Pulite», riferì.

«Hai ricominciato a fumare, Francis», notò Rebus.

«Colpa dello stress», rispose Gray. «Sei qui per spartire con noi il bottino della rapina?»

«Non sono stato io.» Rebus s'interruppe. «Niente paura, non credo nemmeno che siate stati voi.»

«Ah, un bel sollievo.» McCullough stava facendo il giro della stanza, quasi non fosse convinto che Rebus non avesse predisposto nulla per documentare l'incontro.

«Hai cose più importanti di cui preoccuparti, Jazz», lo informò lui.

«Il nostro John», spiegò Gray, «ha un altro omicidio di cui accusarci.»

«Quando ti fissi su una cosa sei proprio un gran bastardo, eh?» disse McCullough.

«Così mi piace pensare. A quanto pare, ottengo dei risultati.» Rebus sedeva immobile, le mani sulle ginocchia.

«Dimmi, John.» Jazz adesso gli era vicino, a meno di un metro. «Quante volte hai truccato un po' la verità in un posto come questo?» Percorse con

lo sguardo l'aula di giustizia.

«Qualcuna.»

McCullough annuì. «E non ti sei mai spinto oltre? Mai montato un caso per mettere dentro qualcuno, perché sapevi che era colpevole di altro?»

«No comment.»

Jazz sorrise.

Rebus continuò a fissarlo impassibile. «Tu hai ammazzato Edward Marber», disse con calma.

Gray sbuffò. «Le accuse si fanno via via più fantasiose...»

Rebus si voltò verso di lui. «Tu eri all'anteprima di quella mostra, Francis. Sei stato tu a chiamare il taxi per Marber. In quel modo, Ellen Dempsey poteva far sapere al nostro Jazz che la vittima stava arrivando. Ho dei testimoni in grado di identificarti. La chiamata alla MG Cabs comparirebbe di sicuro sul tuo tabulato telefonico. E magari potremmo identificare anche quello sgorbio che hai fatto al posto della firma sul registro degli ospiti. È incredibile cosa non riescono a fare i periti calligrafi, e le giurie adorano quel genere di cose...»

«Magari avevo bisogno io di un taxi», obiettò l'altro.

«Ma hai firmato 'Montrose', e quello è stato un errore. Perché io ho tutte le registrazioni degli acquisti e delle vendite del signor Montrose. Più di trecentomila sterline, alla fine dei conti. Che fine hanno fatto gli altri milioni di Bernie Johns?»

Gray sbuffò di nuovo. «*Non c'erano*, i milioni!»

«Credo che tu abbia parlato abbastanza, Francis», lo ammonì McCullough. «Non credo che John sia in grado di...»

«Sono qui solo per mettere insieme i pezzi, una soddisfazione personale. Da quel che Francis ha appena detto, devo dedurre che Bernie Johns non aveva poi messo da parte quanto si credeva? Tanti saluti ai leggendari milioni, dunque. Il gruzzolo era sufficiente per cominciare, ma non era tanto da destar sospetti.» Lo sguardo di Rebus incontrò quello di McCullough. «Hai usato la tua parte per aiutare Ellen Dempsey a mettere su l'attività a Edimburgo? Non c'è altro modo in cui sarebbe potuta passare da due macchine a un'intera flotta. Qualcuno deve averci messo un anticipo.» Si girò verso Gray. «E tu, Francis? Macchina nuova ogni anno?»

Gray tacque.

«Il resto l'avete investito in opere d'arte moderna. Di chi è stata l'idea?» Nessuno dei due parlò. Rebus tenne gli occhi addosso a McCullough. «Dev'essere stata tua, Jazz. Dimmi come ti sembra questa ipotesi: la notte

della famosa retata, Marber si trovava per caso nel salone massaggi di Dundee. Sono certo che se scavassi abbastanza a fondo salterebbe fuori il suo nome. Ed ecco un'altra ipotesi: il bottino di Bernie Johns era nascosto a Montrose, o in quei pressi. Simpatico bisticcio, davvero...» Fece una pausa. «Come sto andando?»

«Non sei nella posizione di minacciarci, John», disse piano McCullough. Si era seduto su una delle panche. Gray invece stava appollaiato sul tavolo del collegio d'accusa, e faceva dondolare le gambe con la voglia evidente di prendere Rebus a calci in faccia.

«Diamond ci ha detto tutto di te», sibilò infine. «Il violentatore della canonica, Rico Lomax che lo nasconde nel caravan, tu che arrivi troppo tardi, quando ormai se l'è squagliata... Così alla fine te la sei presa con Lomax, e hai ordinato a Diamond di sparire. Tu non volevi affatto aiutare quei due poliziotti, quando vennero a Edimburgo a cercarlo.» Scoppiò a ridere. «Se avessimo risolto il caso Lomax, è te che avremmo messo nei casini!»

«Vi ha detto tutte queste cose, e voi l'avete ammazzato lo stesso?»

«Quel bastardo mi ha puntato una pistola contro», si lagnò Gray. «Volevo solo impedirgli di spararci.»

«È stato un incidente, John», disse McCullough in tono strascicato. «Il che non si può dire del destino di Rico Lomax.»

«Non l'ho ucciso io, Lomax.»

Jazz sorrise bonario. «E noi non abbiamo ucciso Edward Marber. Di chiacchiera ne hai, John, ma non vedo le prove. E se anche Francis fosse stato alla festa? E se anche avesse chiamato la MG Cabs?»

«Marber voleva soldi, giusto?» insistette Rebus. «Aveva già avuto la sua parte, ci si era comprato quel dipinto, ma poi voi avete venduto tutte le vostre tele e investito il gruzzolo altrove...» Breve pausa. Poi: «Qual era il piano? Fare dei tranquilli investimenti finché tu e Francis non foste arrivati alla pensione? Manca meno di un anno, e Ward è ancora abbastanza giovane per godersi la sua quota...»

«Il problema», disse McCullough, tormentandosi un filo dei pantaloni, «è che siamo diventati ingordi, abbiamo deciso di giocare in borsa. Sai, la *new economy*...»

Rebus vide la faccia di Gray afflosciarsi. «Hai perso tutto?» indovinò. Adesso capiva perché si erano tanto accalorati all'idea della rapina. A proposito... «Vi siete dati il disturbo di dirlo ad Alan, o non ancora?»

Nessuno fiatò, e Rebus ebbe la sua risposta.

«Noi non possiamo *provare*», riprese infine McCullough, «che tu hai

ammazzato Rico Lomax. Ma la cosa non ci tratterrà dal far girare la voce. Proprio come *tu* non puoi provare l'esistenza di alcun nesso tra noi ed Edward Marber.»

«Quindi, a che punto siamo?» chiese Gray. McCullough incontrò lo sguardo di Rebus e per tutta risposta scrollò le spalle.

«Credo non sia il caso di scoperchiare certe tombe», disse con lo stesso tono quieto. Rebus sapeva a cosa si riferiva: alla resurrezione. «Non pensi anche tu, John? Che ne dici? Possiamo chiudere in pareggio?»

Rebus tirò un respiro profondo, poi controllò l'orologio. «Devo fare una telefonata.» Gray e McCullough rimasero fermi come statue, mentre lui pigiava i tasti.

«Siobhan? Sono io.» Vide un po' della tensione abbandonarli. «Esco tra cinque minuti.» Chiuse la conversazione.

McCullough batté le mani in un applauso silenzioso. «Ti aspetta in macchina?» indovinò. «La tua polizza sulla vita!»

«Se non esco di qui con le mie gambe», riconobbe Rebus, «lei va di corsa da Strathern.»

«Se fossimo campioni di scacchi, a quest'ora ci staremmo stringendo la mano soddisfatti del risultato.»

«Ma non lo siamo», ribatté Rebus. «Io sono uno sbirro e voi avete ucciso due persone.» Si alzò e s'avviò all'uscita. «Ci vediamo in tribunale.»

Si richiuse la porta alle spalle, ma non andò subito alla macchina. Percorse rapidamente il corridoio, componendo nuovamente il numero di Siobhan. «Forse mi servono due minuti in più», la avvisò, svoltando verso il blocco degli alloggi. Bussò rumorosamente a una delle porte, lo sguardo che saettava lungo il corridoio in caso McCullough o Gray l'avessero seguito.

La porta si aprì di uno spiraglio e apparvero due occhi strizzati per la luce. «Che cazzo vuoi?» chiese Allan Ward, voce roca e bocca impastata.

Rebus lo spinse nella stanza e chiuse la porta. «Dobbiamo parlare», disse. «O meglio, io devo parlare e tu ascoltare.»

«Ma levati dalle palle!»

Rebus scosse la testa. «I tuoi amici si sono mangiati i soldi.»

Gli occhi di Ward si aprirono di qualche altro millimetro. «Senti, non so cosa credi di fare, ma...»

«Te l'hanno detto di Marber? No, non credo. Tanto per farti capire quanto si fidano di te, Allan. Chi è stato a chiederti di spremere Phyllida Hawes in cerca d'informazioni? Jazz? Te l'ha detto che gli servivano perché si

scopava Ellen Dempsey?» Scosse lentamente il capo. «Lui ha ucciso Marber, il mercante che comprava e vendeva quei quadri per vostro conto, quello che fece rendere l'investimento. Solo che a un certo punto Jazz decise che giocando sul mercato azionario si potevano fare più soldi e più in fretta. Mi spiace di dover essere io a dirtelo, Allan, ma non è rimasto un centesimo.»

«Vaffanculo.» Ma la sua voce aveva perso energia.

«Marber voleva un'altra fetta della torta, e loro non avevano più i soldi per pagarlo. Temendo che cantasse, l'hanno ammazzato. E, che ti piaccia o no, *tu* sei coinvolto.»

Ward lo guardò senza battere ciglio, poi crollò a sedere sul letto sfatto. Indossava maglietta e boxer. Si passò le mani tra i capelli.

«Non so cosa ti abbiano detto del piano del deposito», continuò Rebus. «Magari che erano soldi facili, ma il fatto è che ne avevano bisogno perché da qui a un anno, quando avessero fatto domanda di pensionamento, tu avresti scoperto che non c'era più niente da dividere. E che potevi scordarti i tuoi bei sogni...»

Ward scosse la testa. «No», mormorò. «No, no, no...»

Rebus aprì la porta di un centimetro. «Parlaci, Allan. Ti mentiranno. Chiedigli di farti vedere i soldi.» Annuì lentamente. «Chiedi di vedere i soldi, e guardali negli occhi mentre lo fai. Non ci sono, i soldi, Allan. Ci sono solo un paio di cadaveri e dei poliziotti molto, molto marci.» Aprì la porta ancora un po', ma di nuovo si fermò sulla soglia. «Se hai bisogno di me, sai dove trovarmi.»

Uscì, aspettandosi a ogni passo di venire afferrato, accoltellato o preso a randellate. Quando vide Siobhan in macchina, fu invaso da un'ondata di sollievo. Lei scivolò dal lato del conducente a quello del passeggero, e lui aprì la portiera per mettersi al volante.

«Allora?» gli chiese lei, ancora frustrata per essere stata esclusa.

Rebus alzò le spalle. «Non so», disse. «Mi sa che a questo punto possiamo solo stare a vedere.» Girò la chiave nell'accensione.

«Cioè, a vedere se cercano di ammazzare anche noi?»

«Adesso scriviamo tutto quello che sappiamo, tutti i passi che abbiamo appena fatto, e lasciamo varie copie in posti sicuri.»

«Stanotte?» si aggrondò lei.

«Per forza», rispose lui, ingranando la prima. «Da te o da me?»

«Da me», sospirò. «E, per favore, tienimi sveglia lungo il tragitto raccontandomi una storia.»

«Che tipo di storia vuoi?»

«Il tipo in cui tu entri a Tulliallan e mi lasci fuori da sola al freddo.»

Lui sorrise. «Ah, ho capito, un dramma giudiziario. E va bene...»

31

Martedì mattina Morris Gerald Cafferty si gustava la colazione al tavolo di cucina, imboccando la concentratissima Rosé con pezzi di lucida salsiccia. Rebus gli sedeva di fronte, in compagnia del secondo bicchiere di succo d'arancia. Era riuscito a dormire quattro ore sul divano di Siobhan ed era sgattaiolato fuori senza svegliarla. Alle sette meno un quarto era già a Tulliallan e adesso, passata poco più di un'ora, stava lì a sopportare l'odore del gran fritto mattutino di Big Ger. L'aveva preparato un'indaffarata signora di mezz'età che poco dopo, visto che lui aveva declinato l'offerta di una porzione, era parsa ansiosa di buttarsi sulle stoviglie sporche, finché Cafferty non le aveva detto di tornare più tardi.

«Per cortesia, veda se riesce ad aspirare un po' di pelo di cane dal divano, signora Prentice», le aveva detto. Lei aveva annuito, brusca, e li aveva lasciati soli.

«Non se ne trovano molte come lei, neanche a pagarle», commentò ora Cafferty, addentando una fetta croccante di pane tostato. «L'hai portato stavolta il costumino, Cannuccia?»

«Lo so che sei stato tu a rapinare il deposito. Il Furetto, vero?»

Rebus aveva dipanato la matassa. Claverhouse non era semplicemente inciampato nel camion carico di droga: gliel'aveva indicato il Furetto stesso, un uomo ridotto a denunciare il proprio figlio per allungargli la vita. Solo che, dopo averlo consegnato nelle mani della polizia, si era reso conto che Cafferty avrebbe comunque preteso il sangue, quando avesse scoperto tutto. Rebus gli aveva offerto la prospettiva di una sentenza mite, ma alla fine c'era un modo solo di salvare Aly: far uscire di scena Cafferty. Il che significava incastrarlo, dirgli della droga nella speranza di tentarlo. Big Ger però aveva programmato il colpo senza dirglielo e l'allusione del Furetto, quella sera nel giardino di casa, non era andata a segno come doveva. Il Furetto era rimasto fuori dai giochi e la rapina era riuscita, tanto che adesso nel mirino della polizia c'era lui, al posto di suo figlio.

Il gangster scosse la testa. «Ma tu non la smetti proprio mai? Ci vuoi del caffè, insieme a quel succo?»

«So anche come hai fatto.»

Cafferty lasciò cadere un altro pezzo di salsiccia in bocca a Rosé.

«Ho bisogno di un favore», continuò Rebus. Tirò fuori il taccuino e scrisse un indirizzo, poi strappò la pagina e la fece scivolare sul tavolo. «Se riesci a far arrivare qui una parte della roba, vedrai che le acque si calmeranno un po'.»

«Neanche sapevo che fossero agitate», ribatté Cafferty con un sorriso.

Rebus levò il bicchiere. «Vuoi che ti dica un segreto, parlando di Rosé?»

«Il cane o il vino?»

«Entrambi, credo. Se ne può accertare la qualità dal naso. Quando ho visto il tuo cane, ieri sera, che fiutava su e giù per il vialetto e in tutto il prato, ho capito.» Lo sguardo di Rebus passò dalla cockerina al suo proprietario. «È un cane antidroga, dico bene?»

Il sorriso di Cafferty si allargò, e lui si chinò ad accarezzare la bestiola. «La Doganale la stava mandando in pensione e a me non piace che il mio personale si faccia, perciò ho pensato che poteva rivelarsi utile.»

Rebus annuì. Si rammentò del video: il furgone che entrava nel deposito, poi un momento d'attesa, mentre si rendevano conto di non sapere dove fosse il carico. Una rapida telefonata, e Rosé era stata portata là su un altro furgone. Pochi minuti dopo, missione compiuta.

«Non avevi il tempo di rubare un altro furgone», disse Rebus, «perciò immagino che tu abbia usato uno dei tuoi, avendo avuto cura di coprire bene la targa.»

Cafferty gli agitò la forchetta davanti alla faccia. «Si dà il caso che uno dei miei furgoni sia stato *rubato*, sabato notte... L'ho trovato incendiato a Wester Hailes.» Per un attimo fra i due calò il silenzio, poi Cafferty tirò su col naso, avvicinò il foglietto di carta e lo lesse al contrario. «*Un altro* favore, eh?» Gli scintillarono gli occhi. «Qualche progresso sul caso Lomax, Cannuccia?»

«Le notizie viaggiano.»

«In questa città, sempre.»

Rebus ripensò a sei anni prima. Dickie Diamond, venuto a dirgli che lo stupratore della canonica era nascosto nel caravan di Lomax, e lui che arrivava troppo tardi. Ormai fuori di sé, aveva incendiato la roulotte e fatto una visita a Barlinnie, non per chiedere a Cafferty un favore ma solo per raccontargli la storia, nella speranza che i suoi contatti riuscissero là dove lui aveva fallito. Invece non era andata così. Al contrario, i suoi uomini avevano aggredito Rico Lomax e l'avevano picchiato a morte. Che non era affatto il piano di Rebus, ma il malavitoso non gli aveva creduto. Quando

era tornato a Barlinnie infuriato, Big Ger era scoppiato a ridere, seduto a braccia incrociate.

«Bisognerebbe stare attenti a ciò che si desidera, Cannuccia...» Parole che, dopo tutti quegli anni, ancora gli risuonavano nelle orecchie.

«Il caso Lomax è chiuso», disse ora.

Cafferty prese il foglietto con l'indirizzo, lo piegò e se l'infilò nella tasca della camicia immacolata. «Buffo come vanno le cose, certe volte.»

«Mi pare che il Furetto non se la stia ridendo però.»

«Quello è storia», sentenziò Cafferty, spazzandosi le briciole di toast dalle dita. «Credi che a suo figlio sarebbe potuta venire in mente un'idea del genere? Il Furetto stava per fottermi. Poi si è cagato sotto e ha denunciato Aly...» Si accertò di non avere altre briciole sulla camicia o sui pantaloni, poi si pulì la bocca con un tovagliolo, guardò Rebus e sospirò. «È sempre un piacere fare affari con te, Cannuccia.»

Rebus si alzò, temendo da principio che le gambe non lo reggessero. Aveva la sensazione di sgretolarsi, e in bocca un sapore opaco di cenere.

Ho fatto un patto col diavolo, pensò, mentre le sue mani afferravano il bordo del tavolino. La resurrezione sarebbe venuta solo per quanti la meritavano, e lui sapeva di non essere tra loro. Poteva andare in chiesa e pregare quanto gli pareva, o affidare a Strathern una piena confessione. Niente di tutto ciò avrebbe fatto la minima differenza. Era così che si lavorava: con la coscienza sporca, i patti scellerati e le complicità. Con moventi loschi e spirito corrotto. Si avviò verso la porta a passi così stentati che avrebbe potuto avere i ceppi alle caviglie.

«Ci vedremo in tribunale, uno di questi giorni, Cafferty», disse, completamente annichilito, senza ottenere la minima reazione. Era come se l'altro avesse già cessato di vederlo.

«Uno di questi giorni», ripeté sottovoce, pregando Dio che fosse vero.

Quel mattino Allan Ward si svegliò tardi. Stava andando in mensa quando Stu Sutherland, con aria pimpante data l'imminente fine del corso, gli comunicò che alla reception c'era una «busta misteriosa» ad attenderlo. Ward oltrepassò la sala da pranzo e aprì la porta che conduceva nell'antico edificio baronale, dove un'addetta in uniforme gli consegnò uno spesso pacchetto formato A4. Lo aprì davanti a lei e capì subito di cosa si trattava. Un rapporto dattiloscritto dei riscontri di Rebus. Per una volta poteva anche saltare la colazione e tornare in camera. Con tutta quella roba da leggere...

32

Rebus trascorse la mattinata a St. Leonard, dove non succedeva nulla. Siobhan aveva provato a convincerlo che dovevano parlare con Gill Templer, persuaderla almeno a far rilasciare Malcolm Neilson dietro cauzione.

«Aspettiamo ancora un po'», aveva detto lui scuotendo la testa.

«Perché?»

«Voglio vedere come si comporta Ward.»

Ebbe la risposta a mezzogiorno, quando, ormai in procinto di uscire per il pranzo, sentì lo squillo del cellulare. Provenienza della chiamata: Allan Ward.

«Ciao, Allan», disse. «Parlato coi tuoi amici, per caso?»

«Ero troppo occupato a leggere.» Forti rumori di fondo. Ward era in macchina.

«E?»

«E in realtà a loro non credo di aver niente da dire. È con te che voglio parlare.»

«In via ufficiale?»

«Se credi.»

«Vuoi venire qui?»

«Dove sei?»

«St. Leonard.»

«No, lì no. Prima voglio raccontarti tutto per filo e per segno. Che ne dici di casa tua? Mi trovo in zona ovest, appena fuori città.»

«Ti aspetto con le birre in fresco.»

«Meglio un analcolico. Devo dirti un sacco di cose, e voglio essere sicuro di dirle bene.»

«Allora le Irn-Bru le offro io», disse Rebus, chiudendo la conversazione.

Nessun segno di Siobhan in giro. Magari era già uscita a mangiare, o stava curando le relazioni sociali nei bagni. Non c'era traccia nemmeno di Derek Linford. Secondo le voci, quando il caso era stato dichiarato chiuso se n'era tornato di corsa al quartier generale per tenersi al corrente del futuro del suo ex mentore. E, poco prima, Davie Hynds aveva avvicinato Rebus lamentandosi del fatto che Siobhan l'avesse escluso.

«Meglio che ti ci abitui», gli aveva consigliato lui. «Come sbirro, è fatta così.»

«E forse comincio a capire da chi ha preso», aveva borbottato Hynds.

Lungo la strada si fermò in una drogheria, comprò sei lattine di Irn-Bru e quattro di Fanta, più un tramezzino tonno e maionese. Ne mangiò due bocconi, guidando, poi si rese conto di non avere fame. Stava pensando a Siobhan. Gli assomigliava sempre di più e, sebbene non fosse certo che si trattasse di un merito, sotto sotto gli faceva piacere.

Davanti a casa lo aspettava un magnifico parcheggio, ottimo presagio per la giornata. Sul marciapiede, un cono rosso di plastica: forse stavano per iniziare a posare cavi o qualcosa del genere. Sembrava che lì a Marchmont il comune non facesse altro che scavare. Stava per chiudere la portiera, quando sentì un rumore di passi alle spalle.

«Hai fatto presto», disse la voce di Allan Ward.

«Anche tu.» Compì un mezzo giro con la testa e vide che Ward aveva compagnia. Un secondo dopo gli sportelli della Saab si riaprirono e lui venne scaraventato dietro, una lama che gli premeva sul fianco con forza sufficiente a fargli capire che Francis Gray non avrebbe necessitato di grandi incoraggiamenti per usarla.

Adesso si spiegava anche il cono: ce l'avevano piazzato loro, per tenere libero il parcheggio fino al suo arrivo.

Dunque il buon auspicio se lo poteva scordare.

La macchina stava facendo rapidamente retromarcia, con McCullough al volante. Allan Ward era davanti insieme a lui e aveva lasciato Rebus dietro con Francis Gray. Che stringeva un gran brutto coltello, con un lungo manico nero e una lama lucida e seghettata.

«Un regalo di Natale, Francis?» chiese Rebus.

«Potrei farti fuori adesso e risparmiarci un bel casino», sibilò l'altro, mostrando i denti. Una sorda fitta di dolore disse a Rebus che la punta del coltello gli aveva già bucato la pelle. Quando ci passò un dito, trovò una grossa goccia di sangue. Shock e adrenalina stavano facendo il loro mestiere, altrimenti avrebbe sentito molto più male.

«Vedo che avete fatto pace, Allan», disse ad alta voce. Ward non replicò. «È una pazzia, e lo sai.»

«Non importa più, John», ribatté McCullough in tono lieve. «Non ci sei ancora arrivato?»

«Be', Francis ci ha *provato*, a farmelo capire.» Colse lo sguardo di McCullough nello specchietto. Pareva sorridesse. «Dove siamo diretti?»

«Se fossimo a Glasgow», rispose Gray, «staremmo andando a fare quella che da noi si chiama 'una passeggiatina nei Campsie'.»

Rebus capì l'antifona. I Campsie Fells erano una bassa catena montuosa

appena fuori città.

«Sono certo che troveremo un posticino adatto anche a Edimburgo», aggiunse McCullough. «Dove anche una fossa poco profonda può rimanere indisturbata.»

«Prima dovete portarmici», disse Rebus. Sapeva che sarebbero usciti dalla città a sud, diretti verso la selvaggia distesa delle Pentland Hills.

«Vivo o morto, per me è uguale», tornò a sibilare Gray.

«Vale anche per te, Allan?» chiese Rebus. «Questo sarebbe il primo omicidio a cui partecipi *materialmente*. Certo, anche tu devi deciderti a perdere la verginità...»

Gray gli teneva il coltello all'altezza dello stomaco, in modo che dagli altri veicoli non si vedesse, e Rebus dubitava di poter saltar giù dalla Saab prima che l'altro gli facesse danni irreversibili. Nei suoi occhi c'era un bagliore di follia. Forse era ciò che intendeva McCullough, quando diceva che non importava più: avevano definitivamente passato il confine. Con la sua uscita di scena i sospetti sarebbero caduti su di loro, ma ancora senza prove concrete. Strathern e colleghi li avevano sospettati per anni, senza approdare mai a niente. Forse credevano davvero di poterlo eliminare e di restare impuniti.

E forse avevano anche ragione.

«Ho dato un'occhiata agli appunti che hai mandato ad Allan», disse McCullough, quasi stesse seguendo il filo dei suoi pensieri. «Non mi pare tu abbia un granché per le mani.»

«E allora perché correre il rischio di ammazzarmi?»

«Perché sarà divertente», replicò Gray.

«Forse per te, ma continuo a non capire cos'avrebbero Jazz e Allan da guadagnarci. Salvo che quest'omicidio vi legherebbe tutti a doppio filo, impedendo a ciascuno di vendere gli altri.» Stava fissando la nuca di Allan Ward, cercava di indurlo a girarsi, a guardarlo negli occhi. E alla fine Ward lo fece, ma solo per parlare con Gray.

«Fammi un favore, Francis, sii gentile. Ammazzalo adesso, così ci risparmiamo le lagne.»

Gray ridacchiò. «Bello avere degli amici, eh, Rebus? E, a proposito... magari la prossima volta sarà il tuo caro sergente Clarke. Tre omicidi, quattro: dopo un po' non fa più nessuna differenza.»

«Io lo so chi ce l'ha, la roba del deposito», dichiarò Rebus, reggendosi il fianco mentre il dolore aumentava. «Potremmo prendergliela.»

«E chi è?» chiese McCullough.

«Big Ger Cafferty.»

Gray fece una risata nasale. «Ma *questo* gioco mi piace di più.»

Rebus lo guardò. «Cioè, il gioco in cui non ti ritrovi in mano niente, salvo qualche cadavere sulla coscienza?»

«Tombola», disse Gray con un ghigno.

Si erano lasciati Marchmont e Mayfield alle spalle. Qualche altro minuto e sarebbero giunti nei pressi delle Pentland.

«Se non ricordo male, c'è il parcheggio di un pub con dietro un campo da golf», disse McCullough. Rebus guardò il cielo. La pioggia cadeva da un'ora e stava rinforzando. «Probabile che in questo periodo dell'anno sia abbastanza tranquillo. E poi è zona di trekking, non sarà così strano vedere quattro uomini che fanno una passeggiata.»

«In giacca e cravatta? Sotto la pioggia?»

Jazz lo fissò dallo specchietto retrovisore. «Se non è abbastanza tranquillo, andremo da un'altra parte.» Fece una pausa. «Ma grazie della premura.»

Gray emise una risatina fredda, scuotendo le spalle. Rebus stava finendo le scuse. Era difficile andare col pensiero oltre il dolore al fianco. Il palmo della mano era completamente umido di sangue, adesso. Aveva tirato fuori il fazzoletto, ma il sangue era filtrato dalle pieghe.

«Una bella morte lenta», gli assicurò Gray. Rebus si appoggiò allo schienale. È ridicolo, pensò. Ancora qualche secondo e perderò conoscenza. Aveva la nuca sudata, ma si sentiva le braccia congelate. Gli facevano male anche le ginocchia: la Saab non era mai stata molto spaziosa, dietro.

«Puoi andare avanti col sedile?» chiese a Ward.

«Vaffanculo», replicò quello senza girarsi.

«Potrebbe essere il suo ultimo desiderio», commentò Gray. Dopo un paio di minuti Ward trovò la levetta e d'improvviso Rebus ebbe qualche centimetro in più per stendere le gambe.

Poi svenne.

«Ecco il posto.»

McCullough mise la freccia e svoltò bruscamente nel parcheggio di ghiaia. Rebus conosceva il pub: ci aveva portato Jean, nei weekend era pieno. Ma quello era un pomeriggio piovoso di metà settimana. Il parcheggio era deserto.

«Credevamo di averti perso», disse Gray, la faccia appiccicata alla sua. McCullough stava indicando un punto nell'angolo più lontano del parcheggio, accanto a un pendio erboso. Un sentiero pedonale girava intorno

al campo da golf e s'inerpicava su per la collina. Avevano fatto una passeggiata digestiva, lui e Jean, finché la salita non gli aveva tolto il fiato e si erano girati per scendere...

Se ne accorse solo quando Ward fu sceso dalla macchina: aveva in mano qualcosa. Era una piccola vanga pieghevole. Rebus ne aveva viste nei negozi di articoli da campeggio, magari l'avevano comprata insieme al coltello da caccia di Gray.

«Ci vorrà un po' per scavare una fossa della mia misura», disse, a nessuno in particolare. Fece per darsi una botta sulla pancia, ma trovò la camicia appiccicosa di sangue. Gray si era tolto la giacca e gliela stava buttando sulle spalle.

«Non voglio che la gente ti veda in questo stato», disse. Rebus non poté che essere d'accordo.

Poi scesero anche loro dalla macchina, e qualcuno lo afferrò per le braccia aiutandolo a salire il pendio. Il dolore gli trafiggeva il fianco a ogni passo.

«Fin dove arriviamo?» chiese Ward.

«Togliamoci dal sentiero battuto», consigliò McCullough. Si stava guardando attorno per assicurarsi che fossero soli. La vista sfocata di Rebus comprese che era così.

Soli, decisamente soli.

«Qui, bevi.» Qualcuno gli infilò una fiaschetta in bocca. Whisky. Rebus inghiottì, ma McCullough voleva che bevesse di più. «Forza, John, finiscilo. È un ottimo rimedio per tutti i mali.»

Sì, pensò Rebus, e così sarà più facile occuparsi di me. Lo buttò giù comunque, lasciando che un po' di liquido gli sgocciolasse sulla camicia e altro gli uscisse dal naso. Aveva gli occhi così pieni di lacrime che non riusciva a mettere a fuoco niente. Adesso dovevano letteralmente reggerlo in piedi, lo trascinavano di peso. Perse una scarpa. Ward si chinò a raccoglierla e la tenne con sé.

Solo una scarpa e solo un calzino, gira gira fagottino, è John il mio bambino...

Davvero riusciva a ricordare sua madre che gli leggeva filastrocche mettendolo a nanna? La pioggia gli colava dai capelli, gli pungeva gli occhi, gli inzuppava la camicia. Fredda, pioggia fredda. Decine di canzoni sulla pioggia... centinaia... e non gliene veniva in mente neanche una.

«Che cosa ci facevi a Tulliallan, John?» gli chiese ora McCullough.

«Avevo lanciato una tazza di tè...»

«No, quello era solo un pretesto. Qualcuno ti ha messo là per spiarci, vero?»

«È per quello che avete scassinato il mio appartamento?» Rebus fece un respiro profondo e doloroso. «Ma non avete trovato niente...»

«Tu eri meglio di noi, John, troppo. Chi ti ha dato la dritta?»

Rebus scosse lentamente il capo.

«E allora porta il tuo segreto nella tomba. Ma ricorda: non è stato un caso che ci abbiano messo al lavoro su Lomax. Quindi non pensare di essere in debito con quella gente.»

«Lo so», disse Rebus. Aveva già capito tutto. Nei dossier doveva esserci qualcosa, qualcosa che indicava il suo coinvolgimento nell'assassinio di Rico e nella scomparsa di Dickie Diamond. Era stato proprio Gray a dirglielo: Tennant usava sempre lo stesso caso, un omicidio a Rosyth, risolto anni prima. Doveva esserci un motivo per la riesumazione di Lomax, e il motivo era lui. Le Alte Sfere non avevano niente da perderci, e alla meglio avrebbero preso due piccioni con una fava: Rebus avrebbe potuto ricostruire il suo puzzle, e il Mucchio Selvaggio risolvere il suo.

«Ancora avanti?» Ward che si lamentava.

«Qui andrà bene», disse McCullough.

«Allan», farfugliò Rebus, «mi dispiace davvero per te.»

«Non ti scomodare», rispose Ward, secco. Aveva estratto la vanga dalla custodia di plastica e la stava raddrizzando, stringendo i dadi che la tenevano insieme. «Chi comincia?» chiese.

«Vorrei che ti avessero risparmiato tutto questo», insistette Rebus.

«A volte sei proprio un bastardo scansafatiche, Allan», sibilò Gray.

«Sbagliato: sono *sempre* un bastardo scansafatiche.» Ward ghignò e gli tese la vanga. «Dammi il coltello», disse poi.

L'altro eseguì. Rebus notò che sembrava pulito. O Gray l'aveva sfregato contro la camicia, oppure la pioggia aveva lavato via il sangue. Puntò la vanga per terra e pigiò col piede.

Un momento dopo, Gray aveva la lama affondata alla base del collo. Con un urlo stridulo si portò la mano, improvvisamente tremante, alla nuca, in cerca del coltello. Ma riuscì solo ad agitarla nei pressi del manico prima di cadere in ginocchio.

Ward aveva raccolto la vanga e la brandiva contro McCullough. «Adesso ho perso la verginità, eh, Jazz?» stava urlando. «Bastardo d'un ladro!» Rebus ce la stava mettendo tutta per rimanere in piedi e osservava la scena in un nebuloso ralenti, rendendosi conto che per tutte quelle ore Allan

Ward non aveva fatto altro che ribollire in silenzio. La punta della vanga colpì la guancia di Jazz, facendone sgorgare un fiotto di sangue. McCullough barcollò all'indietro, inciampò e cadde. Gray era ormai riverso su un fianco e in preda a convulsioni, come una vespa sotto un getto d'insetticida.

«Allan... Cristo santo...» La bocca di McCullough era un gorgoglio sanguinolento.

«Sempre voi contro di me, eh?» seguitò Ward con voce rotta. Schiuma bianca agli angoli delle labbra. «Sempre, fin dall'inizio.»

«Ti abbiamo tenuto fuori per proteggerti.»

«Col cazzo!» Ward sollevò di nuovo la vanga, torreggiando sopra McCullough, ma Rebus, che gli si era avvicinato, gli posò una mano sul braccio.

«Basta, Allan. Basta così.»

Ward si paralizzò. Poi batté le palpebre e afflosciò le spalle. «Chiama un'ambulanza», disse piano.

Rebus annuì. Aveva già il telefono in mano. «Quando hai deciso?» gli chiese, componendo il numero.

«Deciso cosa?»

«Di lasciarmi vivere.»

Ward lo guardò. «Cinque minuti fa, dieci.»

Rebus si portò il cellulare all'orecchio. «Grazie», disse.

Allan Ward si accasciò sull'erba bagnata. Rebus aveva voglia di fare lo stesso, magari di sdraiarsi e riscivolare nell'oblio.

Fra un minuto, si disse. Fra un minuto...

33

Dopo la confessione di Allan Ward, il chilo di eroina che Claverhouse - destinatario di una soffiata anonima - aveva trovato nell'appartamento in affitto di Jazz McCullough non si rivelò poi così fondamentale. Ma prima Rebus non poteva saperlo. Il fatto che l'eroina provenisse dal carico rubato, comunque, significava che Claverhouse avrebbe potuto salvare qualche brandello della sua carriera all'Antidroga, benché la retrocessione fosse ormai scontata. Chissà come se la sarebbe cavata a lavorare sotto Ormiston, suo inferiore di grado per così tanto tempo.

Rebus ebbe bisogno di una trasfusione di sangue e sette punti di sutura. Mentre il plasma di donatori anonimi gli gocciolava nelle vene, sentiva che

in qualche modo avrebbe dovuto ripagarli per quel supplemento di vita. Si era chiesto chi fossero: adulteri, disadattati, cristiani, razzisti... Ma a contare era l'azione, non l'individuo. Nel giro di poco fu di nuovo in piedi. La pioggia continuava a cadere, e lungo il tragitto verso il cimitero il taxista commentò che sembrava non voler più smettere.

«E certe volte vorrei che fosse così», aggiunse poi. «Dà a tutto un bell'odore di pulito, non trova?»

Rebus ne convenne. Disse all'uomo di aspettarlo: ci avrebbe messo solo cinque minuti. Le lapidi recenti erano le più vicine al cancello, anche se quella di Dickie Diamond non era già più l'ultima arrivata. Stavolta Rebus non si sentiva in colpa per essersi perso un funerale. E, sebbene avesse con sé un piccolo mazzo, non aveva portato fiori per Diamond Dog. Ma Dickie non ci avrebbe fatto caso.

All'interno del cimitero stavano le tombe più vecchie, alcune ben curate, altre già dimenticate. Il marito di Louise Hodds era ancora vivo, benché non fosse più un ministro della Chiesa di Scozia. Dopo lo stupro e il suicidio della moglie era crollato, e gli era occorso molto tempo per riprendersi. Vicino alla lapide c'erano dei fiori freschi, ai quali Rebus aggiunse i suoi. Poi s'inginocchiò per qualche minuto - quanto di più simile alla preghiera riuscisse a fare, ormai. Aveva mandato a memoria l'iscrizione, le date di nascita e di morte della donna. Da ragazza si chiamava Fielding. Sei anni da quando si era tolta la vita. Sei anni da quando Rico Lomax era morto per una specie di castigo. L'aggressore di lei, Michael Veitch, era morto a sua volta, accoltellato in cella da qualcuno che non sapeva niente di quel delitto. Nessuno aveva programmato o commissionato l'accoltellamento. Ma era accaduto comunque.

Che spreco enorme e totale. Rebus sentiva i punti che gli tiravano la pelle, a ricordargli che *lui* era ancora vivo. Solo perché Allan Ward aveva cambiato idea. Si rialzò e si spazzò via la terra dai calzoni e dalle mani.

Alle volte bastava poco, per mettere in atto una specie di resurrezione. Forse un giorno anche Allan Ward, con davanti anni di galera da dedicare alla meditazione, se ne sarebbe reso conto.

34

«E allora perché si trova qui?» Andrea Thomson giunse le mani e posò il mento sulla punta delle dita. Per quel colloquio si era fatta prestare un ufficio al quartier generale di Fettes. Era lo stesso che usava quando c'erano

agenti di polizia che avevano bisogno di consulenza a Edimburgo. «Perché sente che in qualche modo le è stata sottratta una vittoria?».

«Ho detto questo?»

«Mi è parso fosse quello che stava cercando di dire. Ho capito male?»

«Non lo so. Una volta credevo che il mestiere di poliziotto avesse a che fare con la difesa della legge, con tutta quella roba che ti insegnano a Tulliallan.»

«E adesso?» Andrea Thomson aveva preso in mano la biro, ma solo come accessorio. Non scriveva mai nulla fino al termine delle sedute.

«Adesso?» Alzata di spalle. «Non ho più la certezza che la legge funzioni.»

«Anche quando ottiene un buon risultato?»

«È questo che abbiamo ottenuto?»

«Ha risolto il caso, no? Un uomo innocente è uscito di prigione. A me non sembra male, come risultato.»

«Forse no.»

«Si tratta dei mezzi con cui si arriva al fine? Lei pensa sia lì che il sistema è in difetto?»

«Forse il difetto è dentro di me. Forse, semplicemente, non ho quello che ci vuole per...»

«Per cosa?»

Altra alzata di spalle. «Giocare a questo gioco, forse.»

La Thomson esaminò la penna. «Lei ha visto della gente morire. La cosa non può non averla colpita.»

«Solo perché io gliel'ho permesso.»

«Perché lei è un essere *umano*.»

«Senta, non so proprio dove vuole arrivare», disse a quel punto Siobhan, scuotendo il capo.

«Nessuno la sta incolpando, sergente Clarke. Anzi, al contrario.»

«Ma io non lo merito.»

«Tutti noi riceviamo cose che sentiamo di non meritare», seguitò la Thomson con un sorriso. «La maggior parte di noi le prende per colpi di fortuna. La sua carriera, fin qui, è stata un successo. Forse è questo il problema? Lei non li vuole, i successi facili? Preferirebbe essere una specie di emarginata, una che infrange le regole ma senza godere di completa impunità?» S'interruppe. «Come l'ispettore Rebus, magari?»

«So bene che non c'è abbastanza spazio per un altro come lui.»

«Tuttavia...»

Siobhan ci pensò su, ma finì solo con l'alzare le spalle per l'ennesima volta.

«Allora mi dica cosa le piace del suo lavoro.» Andrea Thomson si sporse in avanti sulla sedia, cercando di mostrare autentico interesse.

Siobhan non replicò. La donna parve delusa. «E al di là del lavoro? Ha altri interessi, passioni?»

Dovette riflettere a lungo. «Musica, cioccolata, calcio, bere.» Guardò l'orologio. «Con un po' di fortuna, quando avremo finito qui avrò il tempo di concedermi almeno tre di queste cose.»

Il sorriso professionale della Thomson si affievolì percettibilmente.

«Mi piace anche guidare a lungo e farmi portare la pizza a domicilio», aggiunse Siobhan, che cominciava a scaldarsi.

«E i rapporti personali?» chiese la Thomson.

«In che senso?»

«Ha un rapporto speciale con qualcuno, in questo momento?»

«Solo con il lavoro, signora Thomson... e il fatto è che non sono più certa di essere ricambiata.»

«E cosa pensa di fare in proposito, sergente Clarke?»

«Non lo so. Magari potrei portarmelo a letto e ingozzarlo di cioccolatini alla nocciola. Con me, fino adesso, ha sempre funzionato.»

Quando la Thomson alzò lo sguardo dalla biro da due soldi, vide che Siobhan stava ridendo.

«Per oggi può bastare, più o meno», dichiarò la consulente.

«Più o meno», confermò Siobhan, alzandosi. «Grazie, mi sento già molto meglio.»

«Io invece sento che ho voglia di una grossa tavoletta di cioccolato», disse Andrea.

«La mensa dovrebbe essere ancora aperta.»

La Thomson ripose il bloc-notes ancora intonso nella borsa. «E allora cosa stiamo aspettando?»

FINE